

JEAN
MARKALE

6

IL MISTERO DEL GRAAL



PERCIVAL E LA DAMA DELLA COPPA

ROMANZO SONZOGNO

JEAN MARKALE

Scrittore, poeta, conferenziere, personaggio televisivo, dopo aver insegnato lettere classiche a Parigi per molti anni si è dedicato interamente alla riscoperta delle grandi civiltà tradizionali, in particolare il mondo celtico e quello medioevale del ciclo arturiano. Esperto di Storia delle Religioni e di Templari - nonché della Storia Segreta francese, cui ha dedicato una serie di volumi - dopo due opere fondamentali sulla donna celtica e sull'epopea dei celti d'Irlanda, ha intrapreso la riscrittura integrale del ciclo arturiano ne *Il Mistero del Graal*, completato da una *Piccola Enciclopedia del Graal*. Attualmente sta lavorando a una nuova serie in cinque volumi dedicata all'epopea dei Celti sin dalle origini. Vive in Bretagna.

IL MISTERO
DEL GRAAL

PERCIVAL E LA DAMA DELLA COPPA

Il giovane Percival viene allevato dalla madre nella foresta, lontano dalle tentazioni del mondo e dalle leggi della cavalleria che gli ha ucciso il padre e i fratelli.

Un giorno però incontra nei boschi alcuni cavalieri e ne resta talmente impressionato che decide di presentarsi alla corte di re Artù, sicuro di poter competere con gli eroi di cui ha udito narrare le gesta.

Impetuoso e ingenuo, ma dotato di una volontà di ferro, Percival inizia così il suo apprendistato alla vita, diventa un eroe dal cuore puro e parte alla ricerca della gloria.

Durante il suo peregrinare assiste turbato al passaggio di un misterioso corteo, alla cui testa c'è una donna bellissima: fra le mani regge una coppa che sprigiona una luce abbagliante.

Percival giura su ciò che ha di più caro che un giorno la ritroverà. Ma mille avventure lo terranno lontano dal suo proponimento: incontrerà streghe, conoscerà donne bellissime e ammaliatrici, libererà paesi e uomini da malefici incantesimi, sarà sopraffatto dall'odio e dalla sete di vendetta.

Merlino però veglia su di lui e, grazie ai suoi saggi consigli, Percival sentirà rinascere in sé la forza per combattere il male e infine riscoprire la purezza del cuore.

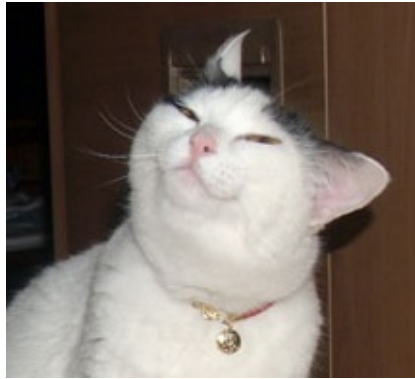
Sarà lui l'uomo che siederà sul Seggio Periglioso e libererà il regno del Graal dalla maledizione che lo perseguita?

I capitoli che seguono non sono traduzioni, né adattamenti di testi medievali, ma una riscrittura in stile contemporaneo di episodi relativi alla grande epopea arturiana, così come appare nei manoscritti che vanno dal secolo XI al XV. Questi episodi appartengono sia alle versioni più note che a testi rimasti troppo spesso in ombra. Sono stati scelti appositamente in funzione del loro interesse nello svolgimento generale dello schema epico che emerge dalla maggior parte dei racconti cosiddetti della Tavola Rotonda. Per scrupolo d'onestà, ogni episodio avrà un preciso riferimento alle opere a cui si ispira, in modo che il lettore possa, se lo desidera, completare la propria conoscenza sugli originali. Un'opera d'arte è perenne e un autore ne è solo il depositario temporaneo.

Jean Markale

PERCIVAL E
LA DAMA
DELLA COPPA

Sonzogno



*Scan e Rielaborazione
di Purroso*

Copyright © 1995 Éditions Pygtnalion/Gérard Watelet à Paris

Copyright © 2000 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 - Milano

I edizione Sonzogno: aprile 2000

Titolo originale:

Perceval le Gallois

Traduzione di Grazia Alineri

ISBN 88-454-1914-2

INDICE

1. [Il Fanciullo delle Foreste](#)
2. [Le Prove Necessarie](#)
3. [L'Occasione Perduta](#)
4. [Le Strade Verso il Nulla](#)
5. [L'Imperatrice](#)
6. [Il Cimitero delle Dodici Amanti](#)
7. [Il Recinto della Nuvola](#)
8. [La Foresta di Gaste](#)
9. [Il Castello della Scacchiera](#)
10. [Il Castello delle Fanciulle Fiore](#)
11. [La Figlia di Merlino](#)
12. [La Vendetta di Percival](#)

Postfazione

[A Rischio di Perdersi](#)

I



IL FANCIULLO
DELLE FORESTE



i tempi in cui re Artù regnava sull'isola di Bretagna, una nobile contessa viveva in disparte dal mondo, nella Foresta di Gaste, poco a nord del Galles, non lontano dalla montagna dello Snowdon. La chiamavano la Dama Vedova, ma si sapeva che era nata in una grande famiglia e che il suo defunto marito, il conte Evrawc, era stato uno dei più fedeli compagni di re Uther Pendragon durante la guerra contro i Sassoni. Tuttavia, la terra del conte Evrawc era troppo povera per nutrire lui, sua moglie e i suoi tre figli, così egli si guadagnava da vivere nei tornei, nelle guerre e nei combattimenti; e come spesso accade a chi è in cerca di avventure, il conte fu ferito gravemente e spirò dopo aver appreso della morte dei due figli maggiori. Il terzo era ancora un bambino, e la madre volle crescerlo a modo suo. La Dama Vedova era una donna saggia e intelligente: dopo aver a lungo riflettuto, decise di ritirarsi in un luogo disabitato, nel cuore della foresta, per evitare qualsiasi contatto col mondo turbolento che sventuratamente conosceva così bene. Lì viveva in compagnia di altre donne e di alcuni uomini pacifici, incapaci di battersi in duello o di guerreggiare. Fu così che venne allevato il figlio della Dama Vedova, lontano dal rumore delle armi, nella solitudine della Foresta di Gaste.

Il fanciullo andava tutti i giorni per i boschi a giocare, divertendosi con rami e bastoni. Poi, crescendo, imparò a cacciare. Si era fabbricato dei giavellotti con rami di agrifoglio, e perfino costruito un arco e delle sottili frecce con le quali uccideva i numerosi uccelli che gli capitava di incontrare. Ma appena aveva ucciso una di quelle creature che allietavano le giornate col loro canto, disperato per il crimine commesso, piangeva e si strappava i capelli. Il giorno seguente, tuttavia, non riusciva a resistere alla tentazione. E così tristezza e rimorso si facevano sempre più acuti.

Ciononostante, era un ragazzo fiero, ben fatto e muscoloso, con un viso gradevole, la carnagione bianca e le sopracciglia ben disegnate. Tutte le mattine andava a fare il bagno nel fiume che serpeggiava per la valle. Nulla turbava la sua pace, salvo il canto degli uccelli che con le sue dolci note gli entrava nel cuore tanto da gonfiargli il petto. Allora correva in lacrime da sua madre. Questa gli chiedeva: “Chi ti ha rattristato tanto? Sei uscito per recarti nella valle: hai incontrato per caso qualcuno che ti ha mancato di

rispetto?” Ma il fanciullo, invece di rispondere, si chiudeva in un mutismo che lasciava perplessa la Dama Vedova.

Questo comportamento la preoccupava. Un giorno, sorprese il figlio immobile ai piedi di un albero, lo sguardo rivolto verso i rami, completamente rapito dal cinguettio degli uccelli. Notò che al minimo accenno di canto il petto gli si gonfiava come se stesse per scoppiare, tanto il suo carattere era sensibile alle emozioni. Fu così che, preoccupata per il figlio, la Dama Vedova prese a odiare gli uccelli. Desiderando cancellare il loro canto dalla Foresta, ordinò ai boscaioli e ai servi di catturarli e strangolarli. Ma gli uccelli erano così svelti e furbi che per la maggior parte sfuggirono alla morte e ricominciarono a cantare più di prima. Il fanciullo, però, che si era accorto che li braccavano senza pietà, disse alla madre: “Che cosa si rimprovera a questi uccellini? Che male hanno fatto per volerli uccidere così?” E la supplicò di ordinare che li lasciassero in pace.

La Dama Vedova, con gli occhi pieni di lacrime, baciò il figlio teneramente e rispose: “Hai ragione, figlio mio. Non vedo perché dovrei prendermela con le creature di Dio e con l’ordinamento del mondo così come lui lo ha voluto. Gli uccelli devono perdere ogni gioia a causa mia? Che Dio mi perdoni! ”

Il fanciullo domandò allora: “Madre, chi è dunque Dio?” “Figlio mio, te lo dirò apertamente: è l’Essere che ha creato il cielo e la terra e tutto ciò che esiste a questo mondo. Ma se tutto ciò che vedi su questa terra è bello, posso assicurarti che Dio lo è ancora di più. È splendore e luce, e nulla può superarlo. Perciò, tienilo bene a mente: quando ti troverai in difficoltà, imploralo e chiedigli di darti la sua luce. In cambio, fa’ attenzione a non ascoltare mai il Nemico, quello che chiamano il Padrone dell’inferno. Questi è più nero del carbone e l’intensità del suo colore è pari solo alla sua cattiveria. È brutto, e la sua bruttezza è l’immagine della sua falsità. Distogli i pensieri da lui e non dubitare mai della bontà di Dio.” E gli insegnò anche a distinguere le tenebre dalla luce, spiegandogli che tutto ciò che è bello è anche buono, e cattivo tutto ciò che è brutto. Dopodiché, senza fare altre domande e con tutta la spensieratezza della gioventù, il fanciullo corse via soddisfatto.

Diventava di giorno in giorno più grande. Apprese da solo a lanciare il giavellotto così bene che abbatteva molti cervi nella foresta, selvaggina con cui sua madre e i suoi servitori allestivano lauti banchetti. E stranamente, quando abbatteva una bestia così pesante che un mulo avrebbe fatto fatica a trasportarla, il giovane riusciva a portarla a casa senza farla prima a pezzi, tanto era forte e muscoloso.

Un giorno, in mezzo al gregge di capre della madre, scorse due capretti che si rincorrevano e si sorprese vedendoli sprovvisti di corna, al contrario di tutti gli altri. Così suppose che, dopo avere errato a lungo nella foresta, avessero perso le corna urtando contro i tronchi degli alberi. Si propose allora di ricondurli nella piccola capanna destinata al gregge, dietro il maniero, e con coraggio e abilità riuscì a portarceli. Poi andò a trovare la Dama Vedova. “Madre”, disse, “ho appena visto una cosa sorprendente: due delle tue capre sono diventate selvatiche! Hanno vagato così a lungo nel bosco che hanno perso le corna! Ho fatto una gran fatica a ricondurle qui!” A quelle parole, la Dama Vedova e le ancelle si alzarono e andarono nella stalla. Ma, vedendo che si trattava di due capretti nati da poco, le donne tacquero e si limitarono a felicitarsi con il ragazzo per aver riportato il gregge al completo.

Tornò il periodo in cui gli alberi fioriscono, i boschetti si ricoprono di foglie, i prati d'erba verde e, fin dalle prime luci dell'alba, gli uccelli cantano soavemente, mentre ogni altra creatura sente crescere dentro di sé una nuova felicità. Una mattina, il figlio della Dama Vedova si alzò colmo d'entusiasmo nel cuore della Foresta di Gaste, salutando i raggi del sole. Andò nelle scuderie, sellò rapidamente il suo piccolo cavallo e prese tre giavellotti. Quindi uscì dal maniero materno e si ripromise di andare a vedere gli erpicatori all'opera nei campi d'avena con dodici buoi e sei aratri. Si addentrò nel bosco e subito divenne doppiamente allegro per la dolcezza del clima e l'allegro cinguettio degli uccelli che amava tanto.

Era una giornata così bella e calma che, dopo avergli tolto il morso, lasciò libero il cavallo di pascolare a piacimento sull'erba tenera. Quanto a lui, così abile col giavellotto, lanciava quelli che aveva con sé. A un certo punto udì un rumore. Si stavano avvicinando cinque cavalieri armati di tutto punto, e facevano un gran baccano perché le armi urtavano continuamente contro i rami delle querce e dei carpini. Il ferro delle lance faceva risuonare quello degli scudi, le aste di legno vibravano, le maglie degli usberghi tintinnavano; alla fine, il chiasso fu tale da assordare il ragazzo il quale, tuttavia, non riusciva ancora a vedere chi stesse giungendo a un'andatura così sostenuta.

“Parola mia”, disse, “credo di non aver mai udito un baccano più orribile! La signora mia madre non mi ha mentito affermando che non esisteva nulla di più spaventoso dei diavoli dell'inferno! Mi ha consigliato di guardarmi da loro e di farmi il segno della croce. Sono stato avvertito, ma non ci sento da questo orecchio. Si segni pure chi vuole! Sceglierò il più forte e lo abatterò con uno dei miei giavellotti. Dopodiché, dubito che gli altri avranno ancora voglia di avvicinarsi a me!”

Così diceva prima di vederli. Ma quando i cinque sbucarono tra gli alberi, quasi al suo fianco, lo spettacolo degli usberghi scintillanti, degli elmi lucenti, delle lance e degli scudi vivacemente colorati lo sbalordì. Non aveva mai visto nulla di simile e, non potendo fare a meno di ammirare il verde e il vermiglio, l'oro, l'azzurro e l'argento che brillavano al sole, esclamò: “Ah, Signore Dio, perdona i miei cattivi pensieri! Come sono belli! Sono sicuramente degli angeli! Ho commesso un peccato scambiandoli per diavoli dell'inferno! Devo ammettere che aveva ragione mia madre quando mi raccontava che gli angeli erano gli esseri più belli, fatta eccezione per Dio, che è più bello e più luminoso di tutte le creature messe insieme. E uno di questi supera i compagni in bellezza... Dev'essere sicuramente Dio! Mia madre mi ha insegnato che si deve credere in lui, onorarlo, riverirlo, adorarlo. Andrò dunque ad adorare lui e i suoi angeli”.

Si gettò a terra, recitando il *Credo* e tutte le preghiere che sapeva. Vedendolo in quella strana posizione, quello che sembrava il capo dei cavalieri disse ai compagni: “Fermatevi e rimanete indietro. È bastato che ci vedesse perché questo ragazzo si impaurisse al punto di inginocchiarsi. Se ci avviciniamo tutti insieme, si spaventerà ancora di più, forse ne morirà. E non potrà rispondere alle domande che vorrei fargli”.

I cavalieri obbedirono e questi, avvicinandosi al ragazzo, lo salutò e, cercando di parlare con voce rassicurante, disse: “Giovane, ti prego, non aver paura”.

“Paura? Ma io non ho paura”, ribatté l'altro, alzando la testa. “Certo non ne ho per il Salvatore in cui credo. Tu sei Dio?”

Il cavaliere, strabiliato da quella domanda, si sforzò di non ridere. “No, non lo sono”, rispose.

“Allora chi sei?”

“Un cavaliere.”

“Un cavaliere?” ripeté il giovane. “Che specie sarebbe, questa? Non ne ho mai visti in vita mia e nessuno me ne ha mai parlato. Ma tu sei più bello di Dio. Ah, vorrei tanto assomigliarti!”

Il cavaliere gli si fece ancora più vicino. “Dimmi, oggi hai visto passare in questa landa cinque cavalieri e tre fanciulle?” chiese.

Ma il giovane non badò alla domanda, che evidentemente non lo interessava e, tesa la mano verso la lancia, se ne impossessò, la esaminò con attenzione e disse: “Bel signore, che cos’è questa?”

“Sono capitato proprio bene!” esclamò l’altro. “Pensavo di avere notizie da te, e invece sei tu a volerne da me. Tuttavia, ti risponderò: questa è la mia lancia.”

“Vuoi dire che la puoi lanciare come faccio io con i giavellotti?”

“Ma no, ragazzo, non essere così sciocco: serve per colpire.”

“Oh, allora io ho di meglio! Li vedi quei tre giavellotti? Basta che ne prenda uno e posso uccidere qualsiasi animale.”

Il cavaliere cominciava a spazientirsi. “Non ho tempo da perdere, risparmiami le tue stupidaggini! Parlami piuttosto dei cavalieri che cerco. Sai dove sono andati? Hai visto le fanciulle che erano con loro?”

Ma il ragazzo, toccando l’orlo dello scudo, domandò: “Che cos’è questo? E a cosa ti serve?”

“Ti burli di me, giovane! Mi chiedi cose che non Hanno senso. Ma, malgrado tutto, avrai una risposta perché il tuo candore mi piace. Questo è il mio scudo. E devo averne una gran cura perché mi è molto utile: da qualunque parte arrivino lance o frecce, le ostacola e le ferma. Ecco a che cosa serve.”

A quel punto, i cavalieri rimasti indietro raggiunsero il loro capo. “Signore”, fece uno di loro, “che cosa ti racconta questo gallese?”

“A dire il vero, non conosce le buone maniere. Ignora tutte le mie domande. Gli interessa solo ciò che vede e ne chiede nome e uso.”

“Signore, sappi che i gallesi sono per nascita più stupidi degli animali da ingrasso¹. E questo non è meglio degli altri. Bisogna essere pazzi a tentare di cavarne fuori qualcosa di sensato!”

“Non so”, replicò il capo, “ma, per Dio onnipotente, prima di continuare voglio ottenere delle informazioni. Giovane, ti prego: dimmi, senza tergiversare, se hai visto i cinque cavalieri e le tre pulzelle di cui ti ho già parlato. E se li hai visti, indicami che direzione hanno preso.”

Il ragazzo gli prese una falda dell'usbergo e la sollevò. "Dimmi, bel signore, che cos'è il vestito che porti?"

"Ci risiamo! Non lo sai?"

"Assolutamente no. "

"È il mio usbergo che è pesante come il ferro."

"È di ferro?"

"Non lo vedi?"

"Oh, non me ne intendo proprio ma, per l'amore che porto a mia madre, lo trovo molto bello. A che cosa serve?"

"È semplicissimo. Se ti venisse voglia di lanciarmi un giavelotto o di scoccarci una freccia, non riusciresti a procurarmi la minima ferita", rispose il cavaliere, meravigliato.

"Signor cavaliere!" esclamò il ragazzo. "Sono molto felice che Dio non abbia provveduto cervi e cervi di una simile copertura! Non potrei più ucciderne neppure uno e perderei il mio tempo a correre loro dietro! "

"Giovane", riprese il cavaliere, "lasciamo stare. Per Dio onnipotente, puoi dirmi se sai qualcosa dei cavalieri e delle fanciulle?"

Ma l'altro, ben lungi dall'ascoltarlo, seguiva il proprio pensiero. "Sei nato così?" chiese.

L'altro non poté fare a meno di ridere. "Ma no, via", rispose, "nessuno può nascere così!"

"Allora, chi ti ha vestito in questo modo?" domandò il ragazzo.

"Be', è stato re Artù che mi ha fatto cavaliere e che mi ha dato le armi che porto. Ma, ti prego, torniamo alla mia domanda. Che fine hanno fatto i cavalieri che sono passati da qui e che portavano con loro tre fanciulle? Andavano al passo o avevano l'aria di fuggire?"

Il giovane allora rispose: "Signore, guarda laggiù: la vedi quell'alta fustaia che corona la montagna? Là si trova il colle di Valdonne. E là ci sono i contadini di mia madre. Se le persone di cui mi parli sono passate da lì, loro le avranno viste e potranno dirtelo".

"Allora portaci da loro senza più indugiare!" replicò il cavaliere.

Il figlio della Dama Vedova balzò sul suo cavallo e li condusse ai campi d'avena. Quando gli erpicatori videro arrivare il padrone in tale compagnia si impaurirono perché era stato loro ordinato di non fare mai il minimo accenno alla cavalleria. Ragione per cui temevano che, avendo visto degli uomini armati e avendo parlato con loro, il ragazzo desiderasse diventare lui stesso cavaliere, con grande dolore della Dama Vedova. Già pensavano a tutta la fatica che avevano speso inutilmente nel tentativo di tenerlo nell'ignoranza.

Il ragazzo domandò ai villici: "Amici, avete visto passare da qui cinque cavalieri e tre fanciulle?"

“Certo”, risposero quelli, “li abbiamo visti andare verso il colle di Valdonne.”

Il figlio della Dama Vedova si rivolse al capo dei cavalieri. “Sei soddisfatto? Ti prego, prima di andartene, parlami ancora del re che arma i cavalieri e dimmi dove si trova, perché io possa andare da lui.”

“È semplicissimo, ragazzo. Re Artù soggiorna a Carduel. L’ho visto meno di cinque giorni fa. Ma se per caso non lo trovassi lì, non mancheranno persone pronte a indicarti dove sia andato”, rispose gentilmente il nobile.

Detto questo, lo salutò e, seguito dai compagni, imboccò il sentiero che conduceva al colle. Ben presto scomparvero, ma il ragazzo rimase immobile e pensieroso mentre i contadini riprendevano il lavoro, in silenzio. Poi, a un tratto, montò a cavallo e partì al galoppo alla volta del maniero.

La Dama Vedova, molto inquieta per il ritardo del figlio, era triste e preoccupata. Non appena lo vide non poté trattenere la gioia e, corsagli incontro, lo baciò con tenerezza. “Figlio, il mio cuore ha sofferto molto in tua assenza. Ho creduto di morire. Dove sei stato?”

“Madre mia, te lo dirò senza mentire. Ho provato un’enorme gioia grazie a uno spettacolo straordinario. Mi avevi detto tante volte che gli angeli di Dio sono belli come nient’altro la natura abbia mai creato e che nulla può essere paragonato a loro.”

“Certo”, ribattè lei, “te l’ho detto e te lo ripeto.” “Ebbene, madre, non è vero! Stavo attraversando la Foresta di Gaste quando ho visto cose assolutamente meravigliose, esseri ancora più belli, ne sono convinto, degli angeli e dello stesso Dio.”

La Dama Vedova si mise a tremare e strinse il figlio tra le braccia. “Che Dio ti perdoni, figlio mio! Hai appena pronunciato parole sacrileghe e ho una gran paura che tu ne venga ben presto punito. Devi aver visto degli angeli cattivi, quelli che uccidono tutto ciò che trovano sulla loro strada! Non ti avevo forse avvertito di farti il segno della croce ogni volta che avessi incontrato mostri del genere?”

“Sì, madre mia, ma non me la sono sentita di segnarmi di fronte a loro perché mi hanno detto di chiamarsi ‘cavalieri?’”

A quella parola, la Dama Vedova fu colta da un atroce dolore; si portò una mano al petto e svenne. Ma il figlio, perso com’era nelle sue fantasie, neppure se ne accorse. Uscì dal salone e raggiunse il luogo in cui si trovavano i cavalli da tiro, quelli che trasportavano la legna da ardere, il cibo e le bevande. Entrato nella scuderia, rifletté un momento, poi scelse un cavallo grigio pomellato; gli mise un basto a guisa di sella e, con un arbusto flessibile, tentò di imitare l’equipaggiamento dei destrieri montati dai cavalieri che aveva visto. Poi tornò da sua madre.

Lei si era appena ripresa e si era trascinata fino a un seggio ricoperto di velluto rosso sul quale si era abbandonata. “Povera me!” esclamò. “Figlio teneramente amato, pensavo di poterti preservare da tutto ciò! Avevo ordinato che non ti si parlasse di cavalleria, avevo preteso che non ti si permettesse di vedere cavalieri! Certo, se Dio avesse voluto che tuo padre vegliasse su di te, lo saresti diventato. Perché non c’è mai stato cavaliere più nobile e più valoroso di tuo padre, né più temuto dai malvagi di tutte le Isole del Mare. Non hai nulla di cui vergognarti per la tua stirpe, né dalla sua parte né dalla mia, sappilo. Ma la

fortuna è capricciosa e molto spesso quelli che stanno più in alto cadono, abbattuti dalla sventura e dalla miseria...

“Non ti ho mai parlato di tutte queste cose, figlio mio, perché volevo preservarti, volevo che tu vivessi in pace e felice, in mezzo alla natura che Dio ha creato per noi, e che è buona quando l’uomo non la corrompe. Bisogna dunque che tu sappia questo, figlio mio: ho talmente sofferto per la malvagità degli uomini da desiderare di tenermene lontano a ogni costo. Tuo padre era un nobile cavaliere sempre pronto a correre in aiuto degli oppressi, sempre generoso verso chi aveva bisogno. Ha pagato molto cara la sua dedizione. Durante un combattimento fu gravemente ferito alle gambe e rimase infermo. I vasti territori, la ricchezza che aveva conquistato col suo coraggio, tutto andò in malora da quel momento in poi. Fu costretto a vivere nella solitudine e nella povertà.

“Dopo la morte di re Uther Pendragon, padre del nostro buon re Artù, molti signori vennero diseredati e rovinati, le loro terre furono devastate, i poveri ridotti nella peggiore delle condizioni. Coloro che potevano fuggire furono i meno colpiti. Gli altri cadevano sotto il giogo di signori indegni che li maltrattavano e li sfruttavano. Tuo padre possedeva questo maniero nella Foresta di Gaste. In fretta e furia, vi si fece portare in lettiga perché non aveva potuto scappare e non aveva altro rifugio. Tu eri molto piccolo, avevi soltanto due anni e non eri ancora svezzato. Quando i tuoi due fratelli, due begli adolescenti, ebbero raggiunto l’età giusta, il padre ordinò loro di recarsi nelle corti reali per ottenere armi e cavalli. Il maggiore entrò al servizio del re di Escavalon, il minore mosse i primi passi presso il re Ban di Benoic. Entrambi furono fatti cavalieri lo stesso giorno. E lo stesso giorno, entrambi si misero in viaggio per tornare al nostro maniero a portare un po’ di gioia alla madre e un po’ d’orgoglio al padre. Ahimè! Non li abbiamo più rivisti. Tutti e due furono assaliti e uccisi mentre combattevano coraggiosamente.

“Quale dolore provai quando venni a sapere ciò che era accaduto! Perdipiù, fatto assai strano, i corvi e le cornacchie cavarono gli occhi del maggiore. Lui e suo fratello vennero trovati stesi a terra, privi di vita. Il loro padre morì di dolore, e quanto a me, da allora ho condotto un’esistenza molto amara: tu eri tutta la mia felicità e il mio bene. I miei cari erano scomparsi e Dio mi aveva lasciato solo te, unica speranza e unica gioia. Purtroppo, lo capisco anche troppo bene, le cose non stanno più così: presto o tardi dovrò rassegnarmi alla tua partenza...”

Il giovane non ascoltava neppure quello che diceva sua madre perché l’immagine dei cavalieri gli occupava tutto lo spirito. “Dammi da mangiare”, disse, brutalmente. “Non capisco niente di quello che racconti. So soltanto una cosa: voglio andare dal re che arma i cavalieri e dà loro vestiti più splendidi di quelli degli angeli. Niente e nessuno al mondo mi impedirà di andare da re Artù.”

Ormai sicura che nulla al mondo avrebbe indotto il giovane a rinunciare al suo progetto, per quanto insensato fosse, la Dama Vedova fece servire il pasto e, mentre il figlio mangiava con grande appetito, andò a preparargli una rozza camicia di canapa e delle brache alla foggia del Galles. Aggiunse un grossolano mantello e un cappuccio di cuoio di cervo chiuso tutt’attorno. “È caratteristico dei buffoni”, pensava nel frattempo, “e darò a mio figlio l’occasione di subire i peggiori lazzi. Visto che vuole andarsene, che indossi vestiti da pagliaccio. Quando l’avranno strapazzato ben bene, non tarderà a tornare da me.

Quand'ebbe finito, il giovane andò dalla madre e disse: "Parto. Andrò a Carduel, dove si trova re Artù, e gli chiederò di farmi cavaliere".

La Dama Vedova ribattè: "Vederti andare in cerca di avventure mi procura un dolore immenso, figlio mio. Va' alla corte di re Artù. Chiedigli di prenderti al suo servizio e di darti le armi. Non temere, non ti rifiuterà nulla. Le avrai, le tue armi, lo so. Ma quando dovrai portarle e servirtene, cosa accadrà? Come potrai fare ciò che non hai mai visto fare dagli altri? Ho una gran paura che passerai molti guai".

"Rassicurati, madre mia", rispose il giovane. "Se qualcuno mi provocherà, saprò difendermi bene. E farò mordere la polvere a chi oserà impedirmi di andare dove vorrò."

Nonostante l'amarezza, la Dama Vedova sorrise udendo il figlio parlare con tanta forza e audacia. Poi lo avvertì: "Prima che tu parta, ascolta ancora una volta i miei consigli. Alla corte di Artù incontrerai gli uomini migliori di questo mondo, i più generosi e i più valorosi. Osserva il loro comportamento, prendi esempio da loro e, soprattutto, non mancare di rispetto. Loro non ti rispetteranno se non sarai tu per primo a farlo. Ogni volta che passerai davanti a una chiesa, fermati e recita le tue preghiere perché avrai sempre bisogno dell'aiuto di Dio. Se vedi cibo e bevande quando sei affamato e assetato, servitene se non trovi qualcuno abbastanza buono e cortese che te ne offra. Se senti delle grida, va' a vedere, e se è una donna che chiede aiuto soccorrila. Se vedi bei gioielli, oggetti preziosi, prendili e donali a coloro che li meritano: così facendo, acquisterai onore e considerazione. Se incontri una bella donna, sii gentile con lei e falle la corte. Quand'anche non volesse saperne di te, accorderà comunque la sua stima.

"Figlio, ascolta quest'ultima raccomandazione: ovunque possa ottenere l'anello e il saluto di qualche nobile donna, prendili. Ti libereranno da qualsiasi pensiero e ti ritroverai col cuore più leggero. Se la donna ti piace, sbrigati a ottenere un suo bacio e a stringere il suo corpo: le donne apprezzano gli omaggi resi alla loro bellezza, e se quella in particolare è casta e buona ne ricaverai felicità e allegria. Sulle strade che percorrerai - e a volte saranno molto remote! - guardati da qualsiasi nemico che potrebbe nascondersi dietro ad alberi e cespugli. Quando dovrai superare un fiume, cerca i guadi dove l'acqua è limpida e poco profonda. Ogni volta che incontrerai qualcuno, ricordati di salutarlo con cortesia, e se un uomo saggio con i capelli grigi vuole insegnarti le buone maniere, se ti dà consigli prudenti e riservati, se ti insegna a non fare mai domande indiscrete, sii disposto a seguirlo e non irritarti con lui, neppure se ciò che dice può sembrarti sorprendente. Gli uomini che hanno vissuto a lungo sono prodighi di buoni consigli. Infine, figlio mio, sappi che rischi di incontrare uno dei peggiori nemici di tuo padre, l'uomo che gli ha inflitto la ferita dalla quale non si è più ripreso e che ne ha approfittato per impadronirsi delle terre che ci appartenevano. Non avere pietà per lui perché è la causa di tutti i nostri mali. Ti dirò il suo nome: si tratta del temibile Le Hellin. E voglia il cielo che tutti i diavoli dell'inferno si siano già scatenati contro di lui!"

"Madre mia", ribattè il ragazzo, "lo giuro sulla mia testa: se incontrerò Le Hellin, gli farò pagare tutte le infamie che ha commesso nei nostri confronti."

Dopodiché andò nelle scuderie e ne uscì tirando il cavallo grigio pomellato per le briglie. Con le lacrime agli occhi la Dama Vedova lo guardò montare sull'animale, vestito in modo bizzarro, secondo l'uso gallese e con un paio di pesanti scarponi. Ovunque

andasse, il giovane aveva l'abitudine di portare con sé tre giavellotti; perciò neppure questa volta se ne dimenticò. "Figlio mio", disse ancora la Dama Vedova, "che Dio ti protegga e, ovunque ti trovi, possa darti più gioia di quanta ne conservi io!" Dopo essersi allontanato di un tiro di sasso, il giovane si girò e vide che la madre giaceva a terra, come morta, all'estremità del ponte che aveva appena superato, ma non si sentì in dovere di tornare da lei. Percosse con un ramoscello la groppa dell'animale, che nitri, e partì al galoppo verso la foresta tenebrosa.

Per due giorni e due notti attraversò boschi solitari e luoghi deserti senza trovare una sola casa, senza poter mangiare né bere. Il mattino del terzo giorno, mentre gli uccelli già cantavano sugli alberi, giunse in una radura dove si ergeva un padiglione dai colori sgargianti. Era veramente splendido: vermiglio da una parte, verde dall'altra. In cima era appollaiata un'aquila d'oro che assumeva sfumature rosse sotto i raggi del sole. L'erba della radura, poi, sembrava riflettere i mille colori cangianti del padiglione. "Dio onnipotente!" esclamò. "Non ho mai visto niente di simile! Stando a ciò che ha detto mia madre, non può essere che una chiesa!" Si fermò, scese da cavallo, si inginocchiò e recitò il *Pater*. Poi, incuriosito, non seppe resistere alla tentazione di entrare in quello che aveva scambiato per un santuario.

Il padiglione era aperto. Al centro c'era un letto coperto di seta magnifica, sul quale dormiva una fanciulla. Avrebbe fatto innamorare qualsiasi uomo, perfino il più indifferente. La sua bocca era di un rosso ardente e, poiché le labbra erano dischiuse, si scorgevano i denti scintillanti che sembravano cesellati in un avorio bianco come neve. Nel sonno, la bella aveva allontanato la coperta di seta, ragione per cui gran parte del suo corpo delicato e perfetto era scoperto. Il figlio della Dama Vedova, che, a parte sua madre e qualche vecchia serva, non aveva mai visto altre donne, si sentì confuso davanti a tale spettacolo. Poiché era entrato nel padiglione a cavallo, l'animale urtò un baule. Al rumore, la fanciulla si svegliò di soprassalto.

Il ragazzo, senza pensarci due volte, le disse: "Dama, ti saluto come mi ha insegnato mia madre. In verità, mi ha detto che dovrei salutare tutte le dame e tutte le fanciulle che incontro, ovunque mi trovi e a qualsiasi ora del giorno e della notte".

Vedendo quel giovane selvaggio a cavallo, la fanciulla cominciò a tremare dalla paura, rimproverandosi per essersi lasciata sorprendere nel sonno. "Valletto!" gridò. "Va' per la tua strada e lasciami in pace. Fuggi prima che il mio amico ti veda e ti faccia pagare molto cara la tua audacia e la tua temerarietà!"

"Non prima di averti rubato un bacio", ribattè lui. "E tanto peggio per chi se la prenderà. E così che mia madre mi ha insegnato."

La fanciulla si affrettò a coprirsi il seno. "È pazzo!" pensò. Poi, in preda alla collera aggiunse: "Non mi lascerò mai rubare un bacio da un rozzo come te. Vattene finché puoi. Se il mio amico ti trova, sei morto".

"Dio non voglia che fugga! Mia madre mi ha insegnato che bisogna essere coraggiosi e soddisfare sempre le dame e le fanciulle!"

Il giovanotto aveva braccia vigorose. Scese da cavallo e afferrò la fanciulla, stringendola al petto con goffaggine ma anche con tale forza che quella credette di svenire. La immobilizzò sotto di sé, supina, nonostante lei cercasse di difendersi come meglio

poteva. Inutilmente, perché lui l'abbracciò una ventina di volte, con evidente piacere. E smise soltanto quando scorse al dito di lei un anello con un magnifico smeraldo. "Mia madre mi ha detto che dovevo prendere l'anello che hai al dito. Dunque, *dammelo* e me ne andrò. Mi spetta."

"Il mio anello? Assolutamente no!" esclamò lei, con rabbia. "No, non lo avrai, a meno che non me lo strappi con la forza!" Il figlio della Dama Vedova non se lo fece ripetere: le immobilizzò il polso, le sfilò l'anello e se lo mise al dito.

"Dama", disse, "me ne vado soddisfatto. Ti auguro tutto il bene che puoi desiderare. È stato decisamente più piacevole baciare te che strusciarmi contro le serve di mia madre: devo confessare che quelle sono brutte, poco attraenti e hanno l'alito cattivo. Tu, invece, sei fresca come una rosa che la rugiada del mattino rende ancora più profumata."

Ma la fanciulla si tormentava le mani e piangeva senza ritegno. "Stupido valletto", gemette, "voglio dimenticare di essere stata stretta a te e di averti ceduto la mia bocca ma, ti prego, restituiscimi l'anello! La sua perdita mi costerà molto cara. Quanto a te, presto o tardi morirai per questo, te lo prometto."

Quelle minacce non parvero turbare per nulla il figlio della Dama Vedova. In verità, non le ascoltava neppure. Piuttosto, era tormentato dalla fame e dalla sete, perché erano tre giorni che non mangiava e non beveva. Guardandosi attorno scorse su un tavolo un'anfora piena di vino e, accanto, una coppa d'argento. Su un fascio di giunchi giaceva un tovagliolo candido e pulito. Lo sollevò e scoprì tre bei pâté di capriolo freschissimi e molto appetitosi. "Mia madre ha detto che se non avessi trovato una persona abbastanza buona e cortese da offrirmi da mangiare e bere, avrei dovuto servirmi da solo. Mi sembra che questo sia il caso." Prese uno dei pâté, lo mangiò, si versò più volte il vino, e si sentì riconfortato.

"Dama", disse allora, "da solo non riesco a finire questi pâté, che sono veramente deliziosi. Vieni dunque a darmi una mano, non te ne pentirai." La fanciulla non rispose e continuò a piangere. Lui allora, ben lungi dal commuoversi, finì di mangiare e di bere. Quando fu sazio coprì ciò che era rimasto con il tovagliolo e concluse: "Be', che Dio ti protegga. Sono contento di possedere il tuo anello e ti assicuro che, prima di morire, saprò ricompensarti. Ora, col tuo permesso, me ne andrò".

Si chinò e le depose un bacio sulla fronte. La fanciulla continuava a lamentarsi dicendo che non lo avrebbe raccomandato a Dio, visto che a causa del suo comportamento lei avrebbe dovuto subire un'onta come mai nessun'altra donna. Aggiunse che non si aspettava niente da lui, che era un vigliacco e che l'aveva violentata cogliendola di sorpresa. Ma quei rimproveri non ebbero alcun effetto sul giovane. Di nuovo in sella al suo cavallo grigio pomellato, uscì dal padiglione e si dileguò nei boschi, il cuore leggero e il ventre pieno.

Rimasta sola, lei stava ancora singhiozzando quando arrivò il suo amico, un temibile cavaliere che chiamavano l'Orgoglioso della Landa. Nel bosco e attorno al padiglione il cavaliere aveva notato le impronte lasciate dal cavallo del figlio della Dama Vedova. Precipitatosi dentro, gridò con aria offesa: "Dama, a quanto vedo un cavaliere è stato qui!"

Lei sollevò il viso rigato di lacrime. "Non un cavaliere, signore", rispose, "te lo giuro, ma un semplice valletto, un miserabile valletto gallese che non conosce le buone maniere,

un rozzo e un impudente che meriterebbe la frusta! Ha bevuto il tuo vino e mangiato uno dei tuoi pâté! ”

“Ed è per questo che ti lamenti?” si stupì l’Orgoglioso. “Quand’anche avesse mangiato e bevuto tutto, non varrebbe la pena di piangere.”

“Il fatto è che non si è limitato a questo”, spiegò la fanciulla, singhiozzando. “Mi ha preso con la forza l’anello e se lo è portato via! ”

“Effettivamente”, osservò l’Orgoglioso, “ciò supera la misura. Ma, visto che se l’è preso, che se lo tenga. Te ne donerò un altro, molto più prezioso e più bello. Piuttosto, mi viene un sospetto: non avrà commesso per caso qualche altro misfatto? Ti prego, non nascondermi nulla.”

“Hai ragione, signore, c’è dell’altro.” La fanciulla rimase silenziosa, tanto si vergognava di raccontare l’accaduto. Ma visto che l’Orgoglioso insisteva, finì col dire: “Signore, mi ha abbracciata più di venti volte e mi ha rubato un bacio”.

“Cosa?” sbottò l’Orgoglioso, incollerito.

“Proprio così”, ribadì lei, “e, te lo giuro, contro la mia volontà. Era giovane e senza educazione, era forte, e non ho potuto impedirglielo!”

L’Orgoglioso della Landa diventò di pessimo umore. “Davvero? Di’ piuttosto che ne hai ricavato un grande piacere. Sono anzi persuaso che tu non gli abbia rifiutato nulla. Credi forse che ignori la falsità delle donne? Pensi che non ti conosca? Non sono cieco e so bene fino a che punto puoi spingerti. In realtà, hai imboccato una cattiva strada e ti aspettano molti dispiaceri. Il tuo cavallo non mangerà avena né sarà curato finché non mi sarò vendicato. Se dovesse morire, mi seguirai a piedi e non ti fermerai mai neppure per una notte nello stesso luogo. Non ti darò altri vestiti oltre a quelli che indosserai oggi e mi seguirai a piedi vestita di stracci fino al giorno in cui non avrò tagliato la testa all’insolente che si è permesso di abusare della tua debolezza. Questo è il castigo che infliggerò.” Dopodiché, senza più occuparsi della fanciulla che continuava a lamentarsi, si sedette al tavolo e mangiò i pâté rimasti.

Nel frattempo, il figlio della Dama Vedova si dirigeva alla corte di Artù. Galoppava per lande e vallate, disperato di non incrociare anima viva in quello che pareva un deserto abbandonato alle bestie selvagge. E la sera cominciava a calare. Sfinito, il giovane si stava rassegnando a trascorrere la notte sotto un albero, al freddo, quando scorse una casa piuttosto grande. Vi abitava uno spilorcio, che esercitava il mestiere di pescatore e aveva la reputazione di essere privo di pietà e di bontà. Spinto dalla fame, il figlio della Dama Vedova si diresse verso la sua dimora. Il pescatore, che era seduto per terra davanti alla porta, si alzò per ascoltare il giovane gallese, ma non appena udì la parola ospitalità rispose seccamente: “Potresti supplicarmi per trent’anni, non ti darei la metà di un pane d’orzo. Colui che, senza sborsare, pretende generosità da parte mia, perde il suo tempo. Mi occupo prima di tutto di me stesso, poi dei miei figli. Non entrerai qui e non otterrai cibo. Se invece tu avessi degli scudi o dei pegni, ti accoglierei volentieri”.

Il giovane rimase molto sorpreso da quel discorso. “Come?” pensò. “Quest’uomo mi rifiuta un rifugio perché sono un viaggiatore errante! Mia madre non mi ha detto che esistono persone del genere. Devo proprio credere che il mondo sia malfatto.” Tuttavia,

poiché la fame, la sete e il sonno si facevano sentire, si sfilò dal dito l'anello che aveva sottratto all'amica dell'Orgoglioso della Landa e lo porse al pescatore. Questi lo afferrò sorridendo. "Giovane", disse, "se vuoi fermarti a casa mia, tutti coloro che vivono sotto questo tetto ti faranno onore."

L'altro rispose: "Non ti domando grandi cose: ti chiedo solo di nutrirmi e ospitarmi per questa sera, e di indicarmi poi la strada che porta alla corte di re Artù".

"Lo farò", promise l'uomo.

Il figlio della Dama Vedova trascorse dunque la notte nella dimora del pescatore. L'indomani mattina si alzò molto presto. Il suo ospite era già pronto, perciò montarono tutti e due a cavallo e, dopo aver percorso una grande pianura attraversata da diversi fiumi, raggiunsero una collina che dominava tutto il paese. Il pescatore si fermò. "Eccoti quasi arrivato", annunciò. "Se vuoi recarti alla corte che re Artù ha radunato nel suo castello di Carduel, ti basterà seguire la strada che si apre sotto di noi." "Perché non mi accompagni tu?" domandò il giovane. "Che Dio mi protegga!" esclamò l'uomo. "Una persona modesta come me non saprebbe mai entrare nella casa del re. Del resto, mi chiedo che cosa possa avere in comune un valletto gallese come te con quei cavalieri arroganti che credono che tutto sia loro dovuto. Ciononostante, visto che ci tieni ad andare e a esporti all'onta, non sarò io a trattenerti. Ti auguro buona fortuna." Detto questo, girò il cavallo e ripartì al galoppo verso casa.

Il figlio della Dama Vedova scese verso la strada che gli aveva indicato, la imboccò e, lasciando che il cavallo grigio pomellato lo conducesse per lande e boschetti, finì per incrociare un carbonaio con un asino. "Villano", disse, "insegnami la via più breve per arrivare da re Artù, a Carduel. Mi hanno detto che è lì che lui nomina i suoi cavalieri."

"È vero", rispose l'uomo. "Devi seguire la strada dalla quale vengo io e giungerai alla fortezza di Carduel, non lontano dal mare. Ma ti avverto, amico, troverai re Artù triste e allegro."

"Perché il re ora è triste, ora è allegro?"

"Non è difficile: Artù, con tutto il suo esercito, ha appena finito di combattere il re delle Isole che si era ribellato. Questi è stato sconfitto ed ecco perché il re è così allegro. Ma, nello stesso tempo, è turbato perché i suoi compagni, che sono partiti per andare a soggiornare nelle loro terre, non gli fanno avere notizie, ed ecco spiegata la sua tristezza."

Il giovane gallese, tuttavia, si preoccupava ben poco dell'umore del sovrano. Dopo aver ringraziato il carbonaio si avviò per il sentiero che gli era stato indicato e ben presto vide una fortezza, a strapiombo sul mare, i cui tetti scintillavano sotto il sole.

Ma prima che potesse raggiungerla vi era entrato un altro cavaliere. Questi fissò alla porta d'entrata un anello d'oro grande e massiccio per legarvi il cavallo, poi si recò nel salone dove si trovavano Artù e i cortigiani, oltre alla regina Ginevra e al suo seguito. Un valletto stava servendo da bere a Ginevra in una magnifica coppa d'oro cesellata. Il nuovo venuto si precipitò verso di lui, gli tolse la coppa dalle mani e ne gettò il contenuto sul viso e sul petto della regina. Dopodiché le diede uno schiaffo, gridando: "Se c'è qualcuno, qui, abbastanza intrepido da disputarmi questa coppa e vendicare l'oltraggio che ho

appena inflitto a Ginevra, mi segua sul prato, davanti alla fortezza. Lì lo affronterò". Quindi uscì con calma dal salone e raggiunse la sua scalpitante cavalcatura.

In quel momento arrivò il figlio della Dama Vedova. Vide un individuo che nella mano destra stringeva una coppa d'oro finemente cesellata e, nella sinistra, la lancia e lo scudo. Notò anche che lo sconosciuto portava un'armatura vermiglia che gli stava alla perfezione. "In fede mia, ecco delle armi che mi andrebbero bene", si disse. "Le chiederò al re. Se me le darà, mi accontenterò e non ne chiederò altre!"

Si accingeva a entrare nel salone, quando il cavaliere con la coppa gli sbarrò il passo. "Dove vai?" gli domandò lo sconosciuto.

Il giovane rispose: "Vado a pregare re Artù di darmi le tue armi".

Il cavaliere dalla coppa d'oro non poté trattenersi dal ridere, visto l'abbigliamento ridicolo del giovane gallese.

"Hai proprio ragione", rispose. "Va' e torna in fretta. Anzi, di' al re - un re cattivo, che Dio lo maledica - che se non vuole ereditare la terra da me, me la renda o mandi qualcuno a difenderla. Perché, lo dichiaro solennemente, tutto ciò che re Artù crede di possedere è mio."

"Non capisco nulla", ammise l'altro. "Io so solo che voglio le tue armi e che andrò a chiederle a re Artù." E, senza attendere oltre, entrò nella fortezza. Non fece fatica a trovare l'edificio più imponente e, supponendo che dovesse essere quello del re, ne superò la soglia senza curarsi di smontare da cavallo.

Tutti gli uomini che vi trovò erano immobili, con la testa china, timorosi d'essere scelti per andare a vendicare l'oltraggio subito da Ginevra. Sapevano bene che nessuno avrebbe compiuto una tale insolenza senza la garanzia di poteri magici in grado di proteggerlo. Kay era in piedi in mezzo alla sala, assorto nei suoi pensieri. "Ehi, tu, Uomo Lungo!²" lo apostrofò impavido il figlio della Dama Vedova. "Dov'è Artù?"

Kay guardò con aria interrogativa chi gli si rivolgeva in quel modo: in verità il giovane, vestito come un villico e in sella a un ronzino grigio pomellato male in arnese, stonava molto fra i cortigiani. "E tu che cosa vuoi da Artù?" chiese.

Quello ribattè: "Mia madre mi ha raccomandato di venire da lui per farmi armare cavaliere".

Kay rise. "In fede mia", replicò, "sei troppo giovane, hai un cavallo troppo brutto e sei troppo malvestito! "

Tutti gli astanti presero allora a squadrarlo da capo a piedi e scoppiarono a ridere vedendolo così conciato; in segno di derisione, cominciarono a lanciargli di tutto. Proprio allora entrò un nano che, un anno prima, era arrivato con una nana a chiedere protezione a re Artù. Questi aveva accolto la sua richiesta ma poi né il nano né la nana avevano più pronunciato una sola parola. Vedendo il figlio della Dama Vedova, il nano esclamò: "Dio ti benedica, Percival, bel figlio di Evrawc, capo dei guerrieri, fior fiore dei cavalieri!"

"In verità", intervenne Kay, "bisogna essere sconsiderati e folli per restare muti per un intero anno alla corte di Artù, nonostante la libertà di parlare a chiunque, per poi osare

dichiarare di fronte al re e a tutti i suoi compagni che un individuo del genere è un capo di guerrieri, fior fiore dei cavalieri!”

Detto questo, diede al nano uno schiaffo così forte da mandarlo lungo disteso a terra, svenuto. In quel preciso istante, la nana fece la sua apparizione nel salone. “Dio ti benedica, Percival, bel figlio di Evrawc, fior fiore dei guerrieri e luce dei cavalieri!” disse vedendo il giovane.

“In verità, donna”, fece ancora Kay, “bisogna essere sconsiderati per rimanere un intero anno senza parlare alla corte di Artù, e poi definire così un tale rozzo essere!” E le lanciò una pedata così violenta da farla cadere a terra, anche lei svenuta.

“Tu, Uomo Lungo”, ricominciò colui che il nano e la nana avevano chiamato Percival, “indicami dov’è Artù.” “Lasciaci in pace”, ordinò Kay. “Va’ a cercare il cavaliere che è appena uscito di qui, portagli via la coppa d’oro, atterralo, prendigli il cavallo e le armi. Dopo, forse, otterrai di essere armato cavaliere.”

“Farò così”, replicò Percival, “ma tu, Uomo Lungo, pagherai a caro prezzo gli insulti al nano e alla nana, te lo prometto.” E senza attendere oltre girò il cavallo e uscì dalla sala per raggiungere il prato.

Il cavaliere attendeva con pazienza e, per stare più comodo, aveva posato la coppa d’oro su una scalinata di pietra grigio scuro e vi caracollava intorno, per dare a vedere che non temeva nessuno. All’avvicinarsi del giovane disse: “Valletto, hai visto qualcuno della corte di Artù venire in questa direzione?”

“Non ho visto nessuno”, rispose Percival. “Ma un uomo lungo che si trovava a corte mi ha ordinato di atterrarti e di prenderti la coppa, il cavallo e le armi.”

Indignato, l’altro replicò: “Taci, valletto, e torna da dove sei venuto. Dirai da parte mia ad Artù che ad affrontarmi dovrà venire lui o un altro. Se non lo farà subito, andrò a dire ai quattro venti che è un vigliacco e che i cavalieri della Tavola Rotonda non sanno fare altro che pontificare tra le dame di corte”.

“Non hai capito quello che ti ho detto”, insistette Percival. “Ti ordino di darmi la coppa, il cavallo e le armi. O te li prenderò con la forza.”

“Sta’ pur certo che non ti obbedirò”, rispose il cavaliere. “Quanto a battermi con un valletto, non se ne parla neppure. Il mio onore non me lo permette.”

“Non sono un valletto! Mi chiamano Percival, figlio d’Evrawc, e mi si dice anche capo dei guerrieri.”

Il cavaliere scoppiò a ridere. “In fede mia”, commentò, “ho l’impressione che tu abbia bisogno di una bella lezione.” Detto ciò, caricò Percival con violenza e gli assestò un colpo molto doloroso tra spalla e collo.

Percival vacillò e per poco non cadde da cavallo. “uomo”, fece, “i valletti di mia madre non giocavano con me in questo modo. Ora giocherò con te a modo mio.” E gli lanciò un giavellotto dalla punta acuminata che gli penetrò nell’occhio, uscì dalla nuca e lo fece stramazza a terra, morto. Poi, sceso da cavallo, prese la lancia, se la mise al fianco, e si impadronì dello scudo. Ma quando cercò di togliere l’elmo all’avversario non ci

riuscì. E lo stesso accadde con la spada nella guaina. Tutti i suoi tentativi furono inutili e la cosa lo irritò molto.

Nel frattempo, nel salone dove si trovavano Artù e Ginevra si continuava a discutere. Yvain, figlio di re Urien, prese la parola e con voce possente si rivolse a Kay: “In verità”, disse, “è stata un’idea pessima mandare quel giovane folle contro il cavaliere. Il villico mi è sembrato privo di esperienza e, come se non bastasse, molto ingenuo. Perciò, delle due l’una: o è stato ucciso oppure è stato atterrato. E in ogni caso il cavaliere potrà andare ovunque a vantarsi di aver vinto un compagno di Artù, cosa che ricoprirà d’onta eterna Artù e tutti noi. Inoltre, se il giovane è stato ucciso, oltre al disonore ricadrà su di noi la colpa di aver mandato a morte un innocente³. Quanto a me, andrò a vedere che cosa è successo”.

“Hai ragione”, intervenne Artù. “Non mi perdono di non aver messo un freno alla cattiveria di Kay. Va’, e vedi se puoi fare qualcosa! ”

Yvain raggiunse dunque il prato. E, dal momento che si aspettava il peggio, rimase molto sorpreso vedendo il giovane gallese accanirsi sul cadavere dell’avversario. “Che cosa fai?” domandò.

“Per Dio onnipotente”, rispose Percival, “non lo so... Voglio prendere le armi di questo cavaliere perché l’Uomo Lungo me l’ha ordinato. Ma avrei preferito tagliare a pezzi il suo corpo per farne delle braciole da mettere sulla griglia piuttosto che toccare anche una sola delle sue armi. Gli aderiscono a tal punto che sembrano essere tutt’uno: l’una non vuole venire via senza l’altro! ”

Yvain non poté trattenersi dal ridere davanti all’espressione sconfitta del giovane. “Amico”, disse infine, “non inquietarti! Me ne occuperò io, se vuoi.” E senza fare altri commenti, spogliò il morto delle armi e dei vestiti. “Tieni”, riprese, “ora puoi toglierti i tuoi orribili indumenti e metterti questi: sono degni di un principe.”

Ma il gallese non la vedeva così. Nonostante le insistenze non voleva disfarsi dei vestiti e degli scarponi che gli aveva dato sua madre. “Cosa? Vuoi scherzare? Dovrei scambiare la mia ruvida camicia di capra con quella morbida e leggera che non mi proteggerebbe né dal freddo né dalle spine? Che l’onta ricada sul pazzo che scambierebbe i suoi vestiti buoni con quelli brutti di un altro! ”

Yvain smise di insistere. Si limitò a fargli indossare l’armatura, lasciandogli le brache e fissandogli gli speroni sopra gli scarponi. Poi gli infilò il piede nella staffa e lo fece montare sul cavallo dello sconfitto. Il giovane gallese non aveva mai visto un destriero e non sapeva a che cosa servissero gli speroni: conosceva soltanto i frustini fatti con i ramoscelli. Alla fine, Yvain gli porse la lancia e lo scudo, dicendo: “Adesso che sei vestito un po’ più a dovere, seguimi da re Artù per farti armare cavaliere. Secondo me, te lo sei più che meritato! ”

“Che perda il mio onore se ci vado!” esclamò Percival. “Ti ringrazio per l’aiuto. Prendi il mio cavallo grigio pomellato. È robusto e ti farà comodo, ne sono sicuro. E se torni da re Artù, porta la coppa: la consegnerai da parte mia alla regina Ginevra. E di’ ad Artù che, ovunque io mi trovi, sarò uno dei suoi, e se potrò agire per suo conto e a suo

vantaggio, non mancherò di farlo. Aggiungerai infine che non andrò a corte se prima non avrò incontrato l'Uomo Lungo e vendicato l'oltraggio subito dal nano e dalla nana."

Dopo aver salutato il gallese, Yvain tornò da Artù. Consegnò la coppa a Ginevra, che ne fu molto felice, e raccontò l'avventura a tutti i presenti, senza tralasciare la minaccia a Kay.

Ripresosi dallo svenimento, il nano era davanti al focolare. Quando udì il racconto di Yvain, si alzò di scatto e corse dal re manifestando gioia e mettendosi a ballare e a battere i piedi. "Artù", cominciò, "ecco che si avvicina l'ora delle avventure profetizzate dal saggio Merlino a proposito del Graal. Queste avventure saranno dolorose e terribili e numerosi tuoi compagni non torneranno. Il giovane che hai visto qui poco fa e di cui tutti hanno riso sarà uno degli eroi che le compiranno perché è veramente il capo dei guerrieri e il fior fiore della cavalleria del nostro tempo. Quanto a Kay, credimi, si pentirà molto di essere vivo e di avere un così brutto carattere. Prima che passino quaranta giorni, colui che avete creduto un pazzo gli farà pagare molto caro lo schiaffo che io ho ricevuto e la pedata data alla nana. Si ritroverà il braccio destro spezzato tra il gomito e l'ascella. Se ne dispiaccia fin da subito: per buona metà dell'anno porterà il braccio appeso al collo. Affermo queste cose, o mio signore, e che sia arso vivo se non è la verità."

Udendo il nano parlare a quel modo, Kay si sentì ribollire dalla collera. Aveva una gran voglia di attaccare l'insolente, di punirlo davanti a tutti fino a farlo cadere per terra morto. Ma Artù, indovinando l'umore del siniscalco, gli intimò: "Kay, ecco a che cosa ci hanno portato le tue parole offensive! Oggi abbiamo perso un compagno che avrebbe fatto meraviglie tra noi, e tutto per colpa tua. Se fosse rimasto gli avremmo insegnato a usare la lancia, lo scudo e la spada. Tuttavia ignora l'uso delle armi, per non parlare del resto, e non sarebbe capace neppure di estrarre la spada in caso di bisogno. Adesso vaga senza meta: metti che incontri un cavaliere in cerca d'avventura, chi ci dice che non si getti su di lui e lo uccida o lo storpi per portargli via il cavallo? Il giovane non saprà difendersi, tanto è semplice e sprovveduto. Tanto da non restare tra noi..."

E mentre il re si lamentava, tutti i presenti ascoltavano a capo chino, afflitti per aver lasciato che il giovane gallese affrontasse da solo i rischi più terribili, con grande vergogna per tutti loro⁴.



LE PROVE
NECESSARIE



ercival cavalcava vallate, costeggiando i fiumi fino ai guadi che superava senza problemi. Poi si inoltrava in foreste che gli sembravano deserte. Fu così che, raggiunta un'ampia pianura al centro della quale luccicavano le acque calme di un lago, incontrò un cavaliere armato da capo a piedi che gli chiese: “Da dove vieni?”

“Dalla corte di re Artù”, rispose il figlio della Dama Vedova.

“Sei dunque uno degli uomini di Artù?” domandò ancora l'altro, con arroganza.

“Sì, certo che lo sono! ” confermò con fierezza Percival. “Ne sono contento”, commentò il cavaliere. “Non potevi cadere meglio.” Alla richiesta di spiegazioni, rispose: “Sappilo, io passo il tempo a saccheggiare le terre di re Artù e ho ucciso tutti i suoi uomini che ho incontrato. Tu farai la stessa fine, stanne certo!”

Senza aggiungere altro, cominciarono a battersi. Ma in men che non si dica Percival sbalzò di sella il suo avversario, che gli chiese grazia. “Te l'accorderò”, disse, “a condizione che mi giuri di andare alla corte di Artù.”

“Lo farò”, promise l'altro.

“E gli dirai anche che ti ho atterrato per il suo onore e perché sono al suo servizio, e che tornerò a corte solo quando avrò trovato il mezzo per vendicare l'oltraggio inflitto al nano e alla nana.” Dopo aver giurato di portare a termine la sua missione, e dopo che Percival gli ebbe permesso di rimontare a cavallo, il cavaliere partì alla volta della corte di re Artù. Quando vi fu giunto, raccontò la sua disavventura senza omettere le minacce lanciate contro l'Uomo Lungo che aveva oltraggiato il nano e la nana.

Al che, il nano si alzò e disse: “Oh re, che Dio mi protegga, lo schiaffo che ho ricevuto sarà ben vendicato! Non scherzo: qualunque cosa faccia, Kay non potrà evitare di farsi rompere il braccio e lussare la clavicola! ”

“Ah, Kay!” fece il re. “Lo vedi dove ti portano le tue folli parole? E quanto mi dispiace che quel giovane non sia qui con noi, oggi!”

Nel frattempo, Percival si era rimesso in viaggio tra boschi e vallate. Durante la stessa settimana, incontrò sedici cavalieri che lo sfidarono e che lui regolarmente atterrò, concedendo poi la grazia solo dopo essersi fatto promettere che sarebbero andati alla corte di Artù a raccontare la loro disavventura. E lo fecero tutti, parlando come aveva fatto il primo cavaliere e mettendo l'accento sulla minaccia contro l'Uomo Lungo. E Kay venne ogni volta rimproverato da Artù, tanto che alla fine si rattristò e si dispiacque di ciò che aveva fatto.

Quanto a Percival, un giorno giunse in un verde pascolo attraversato da un fiume dall'aspetto minaccioso, largo più di un tiro di balestra e con acque nere e profonde. Non potendolo superare perché non esisteva né un ponte né un guado nei dintorni, il giovane costeggiò la riva e ben presto scorse una vasta fortezza costruita sul fianco di una collina digradante verso il mare. Al centro della fortezza si ergeva una torre alta e imponente. Un solido barbacane presidiava il punto dell'estuario in cui il fiume univa le sue acque tumultuose ai flutti marini che venivano a rompersi contro le mura. Ai quattro angoli di queste ultime, quattro torri basse e tozze, belle a vedersi, si ergevano a difesa di qualsiasi assalitore, che venisse dalla terra o dal mare. Davanti al portale fortificato, un robusto ponte di pietra, costruito con sabbia e calce, delimitato per tutta la lunghezza da torrette e con una postierla al centro, valicava il fiume. Il figlio della Dama Vedova vi si diresse.

Là camminava tranquillamente un uomo piuttosto avanti con gli anni, a giudicare dai capelli bianchi, che indossava una cappa d'ermellino; stringeva in mano un bastone ed era accompagnato da due valletti privi di mantello. Il giovane gallese, che non aveva dimenticato i consigli di sua madre, salutò il vecchio, precisando: "Così mi ha insegnato mia madre".

"Che Dio ti benedica, ragazzo", rispose il vecchio che, dal modo goffo di parlare e di comportarsi, aveva capito che il nuovo arrivato era ingenuo e piuttosto sciocco. Percival scese da cavallo.

"Da dove vieni?" domandò l'uomo.

"Dalla corte di re Artù", rispose Percival. "Sono andato a farmi armare cavaliere dal re, che Dio lo protegga! "

"Cavaliere?" ripeté il vecchio, sorridendo. "Che Dio mi perdoni! Non pensavo che il re si ricordasse ancora dei cavalieri. Al contrario, credevo che pensasse soltanto a divertirsi."

"Re Artù non si diverte affatto", ribatté Percival, serio. "È con la sua corte e ordina ai cavalieri di andare in giro per il mondo a far regnare l'ordine e la giustizia! "

Il vecchio si rese conto che il suo interlocutore aveva la foga della giovinezza ma era sprovvisto di qualsiasi esperienza. "Chi ti ha dato questa bella armatura vermiglia?" chiese.

"Il re me ne ha fatto dono", spiegò Percival. "Davvero?" commentò l'altro, ironico. "Vorrei proprio sapere come e in quali circostanze." Senza attendere oltre, il giovane gallese gli raccontò quello che era accaduto e di come avesse vendicato l'onore di Artù e Ginevra. "Molto bene", disse il vecchio. "Vedo che sei coraggioso e leale. Ma cosa sai fare col tuo destriero?"

“Lo faccio galoppare dove e come voglio, come facevo un tempo col mio cavallo da caccia, che era grigio pomellato e molto robusto. L’ho donato al cavaliere che mi ha aiutato a indossare quest’armatura.”

“Per Dio onnipotente, la tua risposta mi ha soddisfatto. Ma, dimmi ancora: perché sei venuto da me?”

“Signore, mia madre mi ha insegnato ad accettare consigli da chiunque abbia i capelli grigi o bianchi perché, così mi ha assicurato, sono quelle le persone generose che hanno una grande esperienza della vita. E ha anche aggiunto che, se ne avessi incontrate, avrei dovuto sforzarmi di servirle il meglio possibile.”

“Ragazzo mio, sia benedetta tua madre per averti dato consigli così saggi. Non hai altro da dirmi?”

“Solo questo, signore: ti prego di volermi ospitare per questa sera.”

“Molto volentieri, ma a condizione che mi fai un dono: che ti fidi dei miei consigli come di quelli di tua madre.” “In fede mia”, rispose Percival, “lo farò con tutto il cuore.”

“Bene”, ribattè il vecchio, “visto che sei così ben disposto, voglio che impari subito certe regole di comportamento. Sono infatti convinto che le ignori.” Fece un gesto e i due valletti disarmarono Percival, al quale rimasero soltanto le brache da zotico, gli scarponi e il brutto mantello di pelle di cervo che gli aveva dato sua madre. Il vecchio si fece subito mettere gli speroni d’acciaio tagliente del giovane gallese, montò sul suo cavallo, si appese al collo lo scudo e prese la lancia. “Amico”, disse, “devi imparare a servirti delle armi. Guarda bene quello che sto per fare, come si deve tenere la lancia, spronare il cavallo e mantenere l’andatura quando si affronta un avversario.”

Spiegò l’insegna e mostrò a Percival come portare lo scudo. “Lascialo pendere un po’ in avanti, in modo che tocchi il collo del cavallo.” Poi, lancia in resta, toccò con lo sperone il focoso destriero che balzò in avanti per fermarsi qualche falcata più in là. Il vecchio sembrava un maestro in quegli esercizi e probabilmente aveva imparato l’arte della cavalleria fin dalla più tenera età. Il figlio della Dama Vedova si divertiva molto a guardarlo e seguiva con attenzione ogni suo movimento. Quando ebbe terminato la dimostrazione, l’altro tornò, lancia levata, e disse: “Saresti capace di maneggiare così lancia e scudo, e di governare così il cavallo?”

“Signore”, rispose Percival, “non voglio possedere terre prima di saper fare quello che fai tu! ”

“Ciò che non si sa, si può sempre imparare”, replicò il vecchio. “L’importante è volerlo fare. Il tuo mestiere richiede forza, coraggio e perseveranza. Messi insieme tutti questi requisiti, non c’è ostacolo che non si possa superare. Ragione per cui, ti chiederò di montare sul tuo destriero e di ripetere ciò che ti ho appena mostrato.”

“Ben volentieri”, accettò Percival. “Non lo farò solo per seguire i tuoi consigli, ma anche perché mi stai aiutando a realizzare quel che è il mio più ardente desiderio. Ordina, e agirò come tu vuoi.”

Non appena il vecchio l’ebbe aiutato a rimontare in sella Percival partì al galoppo, maneggiando lancia e scudo con destrezza come se per tutta la vita non avesse fatto altro.

Il suo mentore, che lo osservava con attenzione, ne rimase meravigliato. “In fede mia”, si diceva, “anche se avessi dedicato alle armi e all’equitazione tutti i giorni che ho vissuto, non sarei capace di superare questo giovane gallese al quale, probabilmente, non è stato mai insegnato nulla!”

Quando, terminato il giro, Percival tornò, la lancia levata come aveva visto fare, chiedendo: “Signore, che ne pensi? Credi che possa farcela?”

L’altro esclamò: “Amico mio, se il tuo cuore è sempre tanto prode, è inutile che ti tormenti! Imparerai molto in fretta tutto ciò che bisogna sapere”. Poi lo pregò di tornare a esercitarsi. Così, per tre volte, gli offrì i suoi consigli prima di mandarlo, per tre volte, a dare prova d’aver ben compreso la lezione. Alla fine, gli chiese: “Se incontrassi un cavaliere che ti colpisse, cosa faresti?”

“Signore, lo colpirei a mia volta. Mi è già capitato e ho sempre disarcionato l’avversario! ”

“D’accordo... Ma se ti si rompesse la lancia?”

“Allora, gli lancerei i miei giavellotti! E se non ne avessi lo colpirei con i pugni!”

Il vecchio si mise a ridere. “Non manchi certo d’audacia! Ma se ti facessi male, non ti resterebbe altro che affrontarlo con la spada.”

Conficcando la lancia nel terreno, estrasse la spada e, per completare la lezione, si mise in guardia come se volesse attaccare Percival, poi gli mostrò come difendersi. “Oh!” esclamò il ragazzo. “Che Dio mi protegga, sono più esperto di chiunque altro perché, in casa di mia madre, ho dovuto spesso difendermi da bastoni o da altri oggetti, tanto che a volte ero morto di fatica! ”

“Molto bene”, concluse il vecchio, “visto che le cose stanno così, seguimi nella mia dimora. Sarai mio ospite.” “Molto volentieri”, acconsentì Percival, “ma mia madre mi ha insegnato a non restare mai a lungo con un uomo senza conoscerne il nome. Dunque, devo sapere il tuo.” “Non ho motivo di nascondertelo: sono Gornemant di Goort, per servirti, ragazzo. E tu? Non vuoi dirmi il tuo?” “A dire il vero, non so cosa risponderti. Finché sono vissuto con mia madre, sono stato chiamato Caro Figliolo, oppure Figlio della Dama Vedova. Tuttavia, pare che io sia Percival, figlio d’Evrawc, ma lo so soltanto da quando sono andato alla corte di Artù.”

“Ebbene, Percival, figlio d’Evrawc, sei sicuramente di nobile stirpe e sono molto felice di accoglierti in casa mia.”

I due superarono il ponte ed entrarono nella fortezza. Davanti alla torre, accanto alla scala, accorse un altro valletto recando un corto mantello che si affrettò a mettere addosso a Percival per paura che, dopo aver sudato durante l’esercitazione, prendesse freddo e si ammalasse. Gornemant condusse l’ospite in una sala riccamente adorna dove sui tavoli faceva bella mostra un pasto ben preparato e ben servito. Dopo che si furono lavati le mani, si accomodarono. Gornemant fece sedere Percival al suo fianco e divise con lui il piatto. Il giovane gallese, affamato, si lanciò sul cibo e, sotto l’occhio divertito del padrone di casa, divorò tutte le portate che gli misero davanti. Quando ebbe mangiato e bevuto a sazietà, sentì il sonno piombare su di lui.

Allora si alzarono e Gornemant lo condusse in una stanza perché potesse riposare. Strada facendo, lo pregò di fermarsi un mese intero, anzi, se possibile, un anno. In tal modo, disse, visto che tanto lo desiderava, avrebbe potuto imparare molte cose che all'occorrenza gli sarebbero state utili. "Signore", rispose Percival, "ti ringrazio, ma mi tormenta una cosa: non so quanto sia lontano da qui il maniero di mia madre ma prego Dio che mi conduca da lei e mi conceda di rivederla. Quando l'ho lasciata l'ho vista cadere a terra, davanti alla porta, all'imbocco del ponte, e non so se sia viva o morta. Quella caduta era sicuramente dovuta al dolore per la mia partenza. Ecco perché, finché non saprò nulla della sua sorte, non mi sarà possibile soggiornare a lungo in alcun luogo. Col tuo permesso, ti lascerò domani, al levare del sole."

Gornemant comprese che, anche insistendo, non sarebbe riuscito a piegare la determinazione del giovane gallese che sembrava tanto testardo quanto ingenuo. Perciò, senza aggiungere altro, lo accompagnò in una camera dove era stato preparato un buon letto. Non appena coricato, Percival si addormentò.

L'indomani mattina, alle prime luci del sole, Gornemant si alzò e raggiunse il giovane gallese. Fece portare una camicia, delle brache di lino, un paio di calze rosse e un mantello di seta viola. "Amico", disse a Percival, "se credi in me, prenderai questi indumenti."

"Niente affatto", ribattè il giovane. "Guarda i vestiti che mi ha dato mia madre: sono resistenti e valgono più di quelli che mi offri tu. Perché dovrei cambiarmi?"

Il vecchio non insistette. "Non litigherò con te per questo. Ricorda soltanto che, entrando in casa mia, hai promesso di fare come ti avrei ordinato."

"Hai ragione", ammise l'altro, "credo che dovrò decidermi a indossare questi vestiti."

Così fece; Gornemant si chinò per fissargli lo sperone destro, come esigeva la cerimonia della vestizione, mentre numerosi valletti si davano da fare per armare il giovane. Quando ebbero finito, il padrone di casa prese la spada, gliela consegnò e gli diede l'accollata. "Consegnandoti la spada", disse, "ti conferisco l'ordine di cavaliere che è scevro da qualsiasi bassezza. Fratello, ricordatene ogni volta che dovrai batterti. Se il tuo avversario vinto implorerà la grazia, dovrai ascoltarlo e accordargliela. Sarebbe disonorevole uccidere un uomo che riconosce la tua superiorità. Se ti capitasse d'incontrare un uomo o una donna in difficoltà, dovrai aiutarli in tutti i modi, sia consigliando, sia combattendo perché sia fatta giustizia. La pietà deve sempre essere la compagna dell'audacia. E ogni volta che passerai davanti a una chiesa, fermati a pregare perché Dio ti protegga dai demoni dell'inferno."

"Che tu sia benedetto per tutti questi consigli, Signore", replicò Percival. "Anche mia madre mi ha detto le stesse cose!"

Al che, il vecchio si mostrò leggermente irritato. "Smettila di parlare sempre di tua madre, di ripetere che ti ha dato dei consigli! Sei un uomo e, in quanto tale, devi essere responsabile di tutte le tue azioni."

"Farò così", rispose Percival. "Ogni volta che dovrò agire, lo farò dando retta al mio cuore."

"Diffida del tuo cuore", lo mise in guardia Gornemant, "troppo spesso l'impulso ti impedirà di riflettere. Non lasciarti andare ad atti sconsiderati. E controllati anche di fronte

alle donne. Se sei valoroso e bonaccione, le dame e le fanciulle ti rivolgeranno la loro attenzione e tu ne sarai molto felice. Ma attento a non essere incostante con loro! Se arriverai al punto di mentire, potrai ingannarne molte, ma sappi che l'astuzia e la falsità procurano soltanto gloria effimera. Il malvivente maledice il ramo secco che, nel bosco, si spezza e scricchiola mentre avanza di soppiatto, svegliando il dormiente che vuole sorprendere. Applica questa immagine all'amore. L'amore nobile non manca di spiritualità, sa servirsi dell'astuzia contro la sfortuna ma ne attira lo sfavore: ti ritroverai disonorato e ti ricoprirai di vergogna. Sappi, amico, che l'uomo e la donna sono un'unica cosa, come il sole che brilla oggi e che chiamiamo giorno. L'uno non può separarsi dall'altra. Sono fiori nati dallo stesso seme, ricordatene."

Nonostante Percival fosse impaziente di partire, Gornemant continuò: "Ascolta quest'ultimo consiglio. A volte, il silenzio è preferibile alla parola e i chiacchieroni sono spesso incapaci di compiere le azioni di cui si vantano. Non impicciarti degli affari altrui, non porre domande che rischierebbero d'attirarti addosso odio e disprezzo. In cambio, quando te ne faranno una, non ignorarla ma, prima di rispondere, rifletti, perché è dalle risposte che si giudica il buonsenso delle persone. Ora, fratello, ho parlato abbastanza. Parti, ma ricordati di Gornemant di Goort, e che Dio ti protegga! "

"Signore", disse Percival, "te lo prometto con tutto il cuore. Mi ricorderò di te finché vivrò e mi comporterò seguendo i tuoi consigli. Che Dio ti ricompensi per la bontà che mi hai dimostrato!" Poi, senza più aspettare, montò a cavallo, diede di sprone e, superato il ponte, si lanciò al galoppo lungo il fiume.

Non vedeva l'ora di tornare dalla madre, e quel pensiero lo tormentava al punto da non fargli apprezzare il paesaggio sotto quel sole così splendente. Cavalcò per tutta la giornata e, al calare della sera, scorse davanti a sé una grande fortezza che si ergeva su un promontorio sul mare circondata quasi completamente dall'acqua. Vi si diresse e ben presto giunse davanti all'entrata. Ma bisognava prima attraversare un ponte che sembrava molto fragile, ragione per cui esitò, temendo che non reggesse il peso suo e del cavallo. Alla fine lo imboccò e lo superò senza che nulla accadesse.

Trovando la porta chiusa, cominciò a percuoterla con i pugni. Nella postierla sopra l'ingresso si aprì una finestra alla quale apparve il viso di una fanciulla. "Chi sei tu che ti accanisci in questo modo contro la mia porta?"

"Bella amica", rispose Percival, "sono un cavaliere che chiede ospitalità per la notte."

"D'accordo", fece la fanciulla, "ma non avrai onori particolari. Ti ospiteremo come meglio potremo."

Udendo quelle parole, che gli parvero molto misteriose, Percival vide la fanciulla lasciare la finestra. Temette che lo facessero attendere a lungo e riprese a battere contro il portale. Vennero ad aprirgli quattro uomini, l'ascia al collo e la spada alla cintura. "Entra, signore", dissero. Percival li squadrò: erano tutti magri all'inverosimile e i loro lineamenti tirati testimoniavano notti insonni e molta fatica. Li seguì ed entrò nella fortezza.

Se l'ambiente esterno gli era sembrato spoglio e desolato, l'interno non era da meno. C'erano solo viottoli deserti e catapecchie in rovina, chiaramente disabitate. I muri erano pieni di fessure, le torrette senza tetto e le porte spalancate. Non c'erano tracce di scuderie per lasciarvi i cavalli, di forno, di dispense o granai. Condussero Percival verso una

dimora più alta delle altre e che aveva conservato il tetto di ardesia. Dopo averlo fatto scendere da cavallo, lo disarmarono. Fece la sua comparsa un valletto con un mantello grigio col quale cinse le spalle del giovane gallese. Poi ne arrivò un altro che prese il cavallo e lo condusse verso una scuderia che sembrava non abbondare di paglia e fieno. Infine, altri due lo fecero entrare in casa e lo accompagnarono in una bella sala dove fu accolto da due vecchi e una fanciulla.

Quest'ultima si fece avanti, più aggraziata, più elegante, più vivace del più bell'uccello del mondo. Indossava un mantello e una camicia color porpora bordati d'ermellino. Il mantello era ornato da un collo di zibellino bianco e nero, né troppo lungo, né troppo largo.

A quella apparizione, Percival si sentì venir meno. Sua madre non gli aveva forse detto che l'essere più bello che esistesse al mondo non poteva essere che Dio? Ma la donna che aveva davanti era sicuramente la creatura più bella che avesse mai visto. I capelli le arrivavano alle spalle e sembravano d'oro fino tanto erano biondi e splendenti. La fronte, bianca e alta, sembrava scolpita nel marmo più puro, nell'avorio più raro o nel legno più prezioso. Le sopracciglia erano nere come le piume di un corvo⁵. Gli occhi erano grigi, ben disegnati, sorridenti e limpidi. Il naso era dritto e sul viso il vermiglio risaltava sulla carnagione candida come la neve più del verde sull'argento. Nessuno sarebbe rimasto indifferente davanti a tanta bellezza. E Percival, consapevole del fatto che non potesse trattarsi di Dio, si diceva che quella fanciulla era certamente un angelo da lui inviato sul suo cammino per guidarlo e tenerlo alla larga dai tenebrosi abissi dell'inferno.

Dominando il turbamento, la salutò con gentilezza e lei ricambiò con grazia infinita. I due vecchi si inchinarono. Poi la fanciulla prese Percival per mano e gli disse con voce dolce: “Bel signore, la nostra magione non sarà questa sera quella che meriterebbe un uomo del tuo rango. Se ti dicessi a quali stremi siamo ridotti, avresti il sospetto di un secondo fine da parte mia per vederti ripartire. Dio solo sa, tuttavia, che non è così. Ma, ti prego, vieni con me, accetta la mia casa così com'è e che Dio ti conceda un domani migliore”.

Sempre tenendolo per mano, lo condusse in un'altra sala, bella, lunga e larga, col soffitto ornato di sculture di grande finezza. Si sedettero entrambi su un letto coperto di ricco broccato. Attorno a loro, una dozzina di cavalieri mantenevano un profondo silenzio ma non staccavano gli occhi dal nuovo arrivato. Quanto a Percival, intimidito dalla bellezza della fanciulla e comportandosi secondo i consigli di Gornemant, si guardava bene dall'aprire bocca. Tanto che, a un certo punto, i cavalieri se ne stupirono. “Come è possibile che un uomo tanto prestante sia muto?” si chiedevano. “Sarebbe un vero peccato, perché mai un così bel cavaliere nacque da una donna. Come sta bene accanto alla dama e com'è bella lei al suo fianco! Se solo la smettessero di tacere! Ah, per Dio onnipotente, quei due sono belli come mai, fatti l'uno per l'altra. Sì, Dio voglia che si uniscano perché non si vedrà mai più coppia meglio assortita! ”

Così pensavano, ognuno per proprio conto, i cavalieri mentre la fanciulla aspettava che l'ospite le dicesse una parola. Alla fine, intuendo che non ne avrebbe cavato nulla se non avesse preso l'iniziativa, domandò: “Signore, da dove arrivi?” Percival si ricordò di nuovo delle parole di Gornemant: per rispondere in modo conveniente, doveva prima pensarci bene.

Dopo qualche istante, si decise a rispondere: “Ho trascorso la notte presso un cavaliere molto saggio e pieno di buoni consigli in un maniero dove ho trovato la migliore accoglienza. Quella fortezza ha cinque torri, cinque torri solide e ben costruite, una grande e quattro piccole. Ma non mi sono fermato abbastanza a lungo per descrivertela completamente e non ne conosco neppure il nome. So però che il mio ospite era il venerabile Gornemant di Goort”.

“Ah!” esclamò la fanciulla allegramente. “Sono molto felice che tu sia venuto da me. Hai ragione a definire Gornemant saggio e pieno di buoni consigli. Che il re del cielo te ne sia grato! Perché mai uomo fu più saggio e più assennato di lui. Lo so bene: sono sua nipote, mi chiamo Blodeuwen, e la mia fortezza è quella di Caerbeli⁶. Sono sicura che da quando hai lasciato la tua casa non hai incontrato cavaliere più perfetto. Il coraggioso e nobile cavaliere, che è ricco e potente, ti avrà ricevuto con gioia e allegria, com'è sua abitudine. Ma se a casa sua hai potuto sfamarti e dissetarti, purtroppo qui non sarà la stessa cosa: abbiamo soltanto qualche pagnotta che un monaco sant'uomo ci ha mandato e un barilotto di vino cotto. Non abbiamo altro, se non un capriolo che uno dei miei servi ha ucciso questa mattina.”

Il giovane si guardò bene dal fare commenti e rimase muto.

“Ma dimmi il tuo nome, se vuoi”, continuò lei.

“Volentieri. Un tempo ero il figlio della Dama Vedova e ora mi chiamano Percival, figlio di Evrawc.”

“Ebbene, Percival, figlio di Evrawc, sii il benvenuto in casa mia, per quanto indegna di te possa essere la mia ospitalità.”

Dopodiché la fanciulla ordinò che preparassero i tavoli e tutti si sedettero per la cena. Mangiarono con grande appetito ma il pasto non durò a lungo. Gli uomini che dovevano montare la guardia durante la notte - erano cinquanta - si alzarono per andare a occupare i loro posti. Gli altri, che erano rimasti svegli la notte prima e speravano di dormire, si affollarono attorno a Blodeuwen e a Percival. Per il giovane gallese prepararono un comodo letto con lenzuola bianche, una bella coperta e un morbido cuscino. Gli sarebbe mancata soltanto la compagnia di una piacevole fanciulla, ma Percival ignorava del tutto quel passatempo. Lo condussero quindi nella sua stanza dove, non appena si fu sdraiato, si addormentò.

La padrona di casa invece, in camera sua, non riusciva a prendere sonno. Non era solo preoccupata per la propria sorte e per quella di tutti gli abitanti della casa, ma era anche molto turbata dal giovane gallese al quale aveva volentieri accordato ospitalità. Aveva la testa piena di pensieri contrastanti; dopo essersi girata e rigirata nel letto, alla fine prese una decisione. Verificò che i servi e i valletti dormissero, poi uscì silenziosamente dalla stanza e si avviò furtiva verso quella di Percival.

L'aria fresca della notte la fece rabbrivire, nonostante il mantello di seta scarlatta sulla camicia bianca immacolata. Ma tremava anche per tanta audacia: come avrebbe reagito il suo ospite vedendola presentarsi senza alcun pudore? Tuttavia, camminava con passo sicuro perché aveva intenzione di confidare al cavaliere le sue paure e le sue angosce. In realtà, che cosa si aspettava da lui? Che prendesse le sue difese e la

proteggesse dai nemici che si accanivano contro di lei? Oppure qualcos'altro? Il suo cuore di donna era turbato e, dopo essersi introdotta nella camera e inginocchiata sul tappeto, accanto al letto, non poté trattenere le lacrime. Piangeva così forte ed era scossa da tali singhiozzi che Percival non tardò a svegliarsi. Sorpreso nel sentirsi il viso umido, si drizzò e vide la giovane china su di lui, vicinissima. La prima reazione fu di tendere le braccia e di stringerla a sé. “Dolce amica”, chiese, “che cosa ti fa piangere così?” I singhiozzi di Blodeuwen raddoppiarono. Le era impossibile parlare tanto tremava. Percival si sentiva stranamente commosso e i brividi della fanciulla si trasmettevano al suo corpo. “Fanciulla”, riprese, “non restare così al freddo della notte, ti ammalerai. Vieni a distenderti accanto a me per riscaldarti, ti prego.” Stordita, Blodeuwen si liberò del mantello e, senza indugiare, scivolò sotto le coperte e si strinse a Percival.

“Gentil cavaliere, abbi pietà di me!” esclamò. “In nome di Dio e di suo figlio che fu messo in croce, non portarmi rancore per il mio comportamento. E anche se sono vestita così, non ho pensato neppure per un istante di commettere la minima follia. Sappilo, non c'è al mondo creatura più triste e più disperata di me.”

Percival era più perplesso che mai. Cosa voleva la sua ospite? In quella gli tornarono in mente le parole di sua madre e di Gornemant. “Per Dio onnipotente”, si disse, “ho promesso di aiutare in tutti i modi dame e fanciulle in difficoltà. Sembra che questa abbia un terribile bisogno di me.” E, senza alcun cattivo pensiero, la strinse ancora di più a sé.

Quel contatto ebbe l'effetto di calmare l'angoscia di Blodeuwen che smise di piangere e, dopo un attimo di esitazione, cominciò: “Non so se devo raccontarti le mie disgrazie perché ho paura di turbare il tuo sonno”.

“Parla, ti prego, dolce amica”, la invitò lui, in preda a una strana malinconia.

“Ecco, signore: sappi che, proprio ora, vivo la mia ultima notte. Vedrò solo il giorno che viene perché intendo uccidermi di mia mano. Dei trecentodieci cavalieri di guarnigione in questa fortezza me ne sono rimasti cinquanta. Gli altri li ha uccisi, o li ha presi per gettarli in oscure celle, Kengrun, il siniscalco del perfido Clamadeu delle Isole. Deploro la sorte dei prigionieri al pari di quella dei morti perché, in ogni caso, so che un giorno o l'altro periranno. E visto che queste valorose persone sono morte o patiscono per causa mia, come potrei non essere disperata? Kengrun ci tiene assediati da un lungo inverno e una lunga estate, senza mai allontanarsi. Ha già devastato tutte le altre fortezze che ho ricevuto in eredità da mio padre, e ormai gli resta da sottomettere soltanto Caerbeli. Le sue forze sono aumentate di giorno in giorno mentre le nostre diminuivano. Ahimè, non abbiamo più viveri: neppure un'ape avrebbe di che fare un pasto sufficiente. E domani, se Dio non ci viene in aiuto, dovremo arrenderci perché non possiamo più difenderci. Questa è la sorte che dovremo subire. E io, sventurata, sarò consegnata con la fortezza perché Clamadeu delle Isole ha proclamato ovunque che farà di me la sua amica, che io sia d'accordo o meno. Ma questo non accadrà. Non mi prenderanno viva, perché mi ucciderò, lasciandogli soltanto il mio cadavere. Clamadeu, che mi vuole, abbraccerà un corpo senz'anima e senza vita. In uno scrigno conservo un pugnale dalla sottile lama d'acciaio di cui saprò fare buon uso. Ecco, t'ho detto tutto, signore. Ora tornerò in camera mia e ti lascerò riposare.”

“No”, protestò Percival, “resta con me. Non è ancora arrivato il momento di rattristarti. Cerca di farti coraggio, asciuga le lacrime e torna tra le mie braccia. Smetti di piangere, ti prego. Dio ti concederà un giorno migliore di quello che ti aspetti, credimi. Non sarà mai che ti lasci alla tua disperazione senza cercare di difenderti dai persecutori e dall'uomo che vuole possedere la tua bellezza.” E mentre parlava, la ricopriva di baci. Blodeuwen lo lasciò fare, sentendosi confortata e di nuovo speranzosa sotto quei baci che diventavano via via più ardenti. Poi arrivarono le carezze e, infine, il gioco che usano fare gli amanti. Rimasero così per tutta la notte, l'uno contro l'altra, bocca sulla bocca, fino al mattino, quando il sole spuntò dietro le montagne.

Allora Blodeuwen si alzò, si mise il mantello e tornò silenziosamente in camera sua. Senza farsi aiutare, indossò gli abiti più belli mentre gli armati che avevano fatto il turno di notte svegliavano i compagni per farsi dare il cambio sulle mura. Poi lei tornò nella camera del giovane gallese. “Signore”, disse, “che Dio ti dia il buongiorno. Credo che faresti meglio a non attardarti qui: perderesti solo il tuo tempo. Va' pure. Io cercherò di non rattristarmi: mancherei di cortesia se mi mostrassi dispiaciuta per la tua partenza. E poi ti abbiamo fatto una così misera accoglienza! Ma prego Dio che questa sera ti aspetti un alloggio migliore dove tu possa trovare pane, vino, sale e ogni sorta di cose buone in abbondanza.”

“Credimi, oggi non andrò a cercare altro alloggio che non sia il tuo!” esclamò Percival. “Quando me ne andrò, avrò ricondotto la pace nei tuoi domini, sempre che Dio me lo permetta. E se troverò il tuo nemico sotto le mura, sarò molto contrariato di vederlo ancora lì. Questa non è casa sua, e se insisterà nel suo proposito, giuro che mi batterò finché non sarà morto o non si arrenderà!”

Blodeuwen capì che il giovane gallese le era completamente devoto e sentì ben presto rinascere la speranza. Ma, da furba qual era, non lo diede a vedere e, per essere più sicura della determinazione di Percival, insistette nell'esprimere le sue riserve. “Certo sarebbe una cosa magnifica e sarei felicissima di diventare la tua amica. Ma non voglio che tu muoia per causa mia. Non potrei perdonarmelo. Mi sembra che tu non abbia né l'età né la forza per tener testa a un cavaliere così forte ed esperto come quello che aspetta sotto le nostre mura.”

“Ti sbagli”, ribatté Percival, “e te lo dimostrerò, perché mi batterò subito e nessuna rimostranza mi farà cambiare idea.”

Chiese le armi, e i valletti si diedero da fare per portargliele. Quando fu pronto, lo aiutarono a montare in sella e gli aprirono la porta. Nessuno tra i presenti poteva impedirsi di avere dubbi sull'esito del duello. “Signore”, dicevano, “che Dio ti assista in questo giorno e castighi Kengrun, il maledetto siniscalco che ha saccheggiato il nostro paese!” E piangevano tutti mentre lo accompagnavano alla porta. Ma quando uscì, gridarono: “Bel signore! Che la Croce sulla quale Gesù soffrì tanti mali ti tenga oggi alla larga dalla morte o dalla prigione e ti riconduca sano e salvo dove desideri!”

Vedendo avvicinarsi Percival, gli assediati lo indicarono a Kengrun che, seduto davanti alla sua tenda, era convinto che prima che calasse la notte gli avrebbero consegnato la fortezza, se qualcuno non ne fosse uscito per sfidarlo a duello. I suoi uomini erano molto allegri, perché pensavano che la conquista del paese fosse conclusa. Kengrun

si fece dunque armare in fretta e furia, montò in sella a un cavallo possente e nervoso e, puntando verso Percival, gridò: “Valletto! Cosa vieni a fare qui? Chi ti manda, e con quali intenzioni? Vieni a chiedere pace o battaglia?”

Percival si fermò davanti al siniscalco. “E tu cosa fai qui? Non hai alcun diritto di restare, perché questo posto non ti appartiene. Perché hai ucciso i cavalieri di Blodeuwen, e perché hai saccheggiato la sua terra?”

“Non ti rispondo neppure. Voglio che oggi stesso la fortezza venga evacuata e che mi si consegni la terra. Ho atteso anche troppo. Quanto a Blodeuwen, spetta al mio signore.”

“Al diavolo questo discorso e chi lo pronuncia!” esclamò Percival, molto irritato dall’arroganza del siniscalco. “Non sarà come credi tu. Non avrai né la terra né la fortezza, e Blodeuwen non si sottometterà al tuo Signore. Rinuncia alle tue follie, riunisci gli uomini e vattene al più presto!”

“Per san Pietro, queste sì che sono parole ben dette! Non ti ho mai visto da queste parti. Sparisci dalla mia vista, se non vuoi che l’innocente paghi per il colpevole! ”

“Ora basta! ” gridò Percival, abbassando la lancia.

Dopodiché, i due si scagliarono come furie l’uno contro l’altro. Le lance andarono in pezzi. Nonostante lo scudo, Kengrun venne ferito al braccio e alla spalla. Dolorante, cadde da cavallo. Il giovane gallese, ancora in sella, rimase per un momento indeciso sul da farsi, ma ben presto balzò a terra, estrasse la spada e la puntò sul siniscalco. Questi tentò di rialzarsi ma l’altro lo obbligò con la spada a rimanere sul terreno. “Grazia!” fece Kengrun. Percival era furibondo e niente affatto disposto ad accordargli la vita. Ma, ricordandosi delle parole di Gornemant, dopo un momento di esitazione, ritrasse la spada.

“Signore”, riprese il siniscalco, “non essere crudele. Riconosco che sei un buon cavaliere e che hai avuto la meglio. Ma chi ci ha visti combattere e ci conosce entrambi, come potrebbe credere che mi hai ucciso in duello, da solo, con l’aiuto delle tue armi? Se invece testimoniero di persona che mi hai vinto di fronte a tutti i miei uomini, davanti alla mia tenda, mi crederanno sulla parola e il tuo valore verrà riconosciuto da tutti, perché mai cavaliere avrà potuto più giustamente inorgogliersi della propria prodezza. Se hai un signore che ti ha fatto del bene o che ti ha reso un servizio senza che tu abbia potuto finora ricompensarlo, mandami da lui: gli racconterò della tua vittoria e rimetterò nelle sue mani il mio destino.”

“Forse è la prima volta in vita tua che pronunci parole sensate”, replicò Percival. “Al diavolo chi chiederebbe di meglio! E sia! Ti faccio grazia, a condizione che tu entri nella fortezza e ti getti ai piedi di colei cui appartiene di diritto e che tu volevi spogliare di tutti i beni. E le giurerai che non le causerai più alcun problema. Deciderà lei della tua sorte!”

“Ma tu vuoi la mia morte!” gemette il siniscalco. “Lei mi farà uccidere! Ero tra coloro che hanno ammazzato suo padre e io stesso ho ucciso o fatto prigionieri molti suoi cavalieri. So che mi odia più di qualsiasi altra persona al mondo. Ti prego, se hai un altro amico, mandami da lui e farò come ti ho detto.”

Dopo aver riflettuto, Percival gli ordinò di andare da Gornemant di Goort e gli descrisse la fortezza con precisione, vantando le acque profonde, il ponte, le torrette e la torre. Ma il siniscalco protestò: “Dici di farmi grazia ma, in realtà, desideri soltanto

mandarmi a morte. Dio mi perdoni, ma tu vuoi consegnarmi in pessime mani. Ho ucciso in duello uno dei fratelli di quell'uomo, dal quale vuoi mandarmi per affidargli la mia sorte. Signore, uccidimi subito, piuttosto. Mi farà giustiziare, ne sono sicuro come sono sicuro di parlarti in questo momento”.

“Allora andrai da re Artù e ti dichiarerai prigioniero”, decise infine Percival. “Saluterai da parte mia il re e la regina e chiederai loro di mostrarti il nano e la nana che l’Uomo Lungo, che fa parte della corte, ha offeso. E dopo aver raccontato che ti ho battuto, aggiungerai che non tornerò a corte finché non avrò vendicato l’oltraggio subito dal nano e dalla nana.”

“E sia”, rispose Kengrun. “Giuro sulla mia anima che ti obbedirò, costi quel che costi.” Si sollevò a fatica e, dopo aver ordinato agli uomini di portar via il suo stendardo e di togliere l’assedio, montò a cavallo e se ne andò.

Il vincitore, invece, fece ritorno alla fortezza dalla quale intanto erano usciti i cavalieri assediati per accoglierlo con tutti gli onori. Al colmo della gioia, lo aiutarono a smontare e cominciarono a disarmarlo. Ciononostante, non poterono fare a meno di deplorare il fatto che Percival avesse risparmiato il vinto. “Ah, signore”, dissero, “se non volevi affidare a noi il siniscalco, perché non gli hai fatto volar via la testa? ”

“Consegnarlo a voi?” si stupì Percival. “Avrei agito male, perché ha ucciso molti vostri compagni e non avrei potuto difenderlo dalla vostra collera. L’avreste ucciso, ne sono sicuro, anche contro il mio volere. E me ne sarei data la colpa per tutta la vita, perché gli avevo concesso la grazia. Del resto, sapete a quale condizione ha ottenuto salva la vita? Dandomi la parola che andrà a consegnarsi a re Artù.”

I cavalieri riconobbero che aveva ragione e lo scortarono esultanti incontro a Blodeuwen, che era uscita dal maniero e lo aspettava a braccia aperte. La fanciulla lo strinse al petto e lo ricondusse nella sua stanza perché potesse riposarsi e ristorarsi. A dire il vero, il giovane gallese non si riposò affatto, perché lei non gli rifiutò né baci né carezze. Quanto a mangiare e bere, gli importava ben poco! Preferiva di gran lunga stringere Blodeuwen e sentire il suo dolce corpo contro il proprio. Quale migliore ricompensa avrebbe potuto sperare?

Nel frattempo, nella sua fortezza, Clamadeu delle Isole si era alzato di buon mattino, convinto che quello sarebbe stato il giorno del suo trionfo e che avrebbe trascorso la notte seguente con Blodeuwen. Ragon per cui, reclamò armi e cavallo e, quando fu pronto, si diresse verso Caerbeli. Era appena giunto in vista del maniero quando un valletto, il viso inondato di lacrime, si precipitò da lui piangendo: “Ah, signore, le cose vanno molto male! Il tuo siniscalco ha dovuto arrendersi a uno più forte di lui ed è partito per la prigione di re Artù! ”

“Come? Cosa dici?” si meravigliò Clamadeu. “Da dove può venire un cavaliere in grado di costringere un guerriero valoroso come il mio siniscalco a chiedere grazia?” “Non so chi sia”, rispose il valletto. “So soltanto che l’ho visto uscire da Caerbeli con un’armatura vermiglia.” “Cosa devo fare?” domandò Clamadeu. “Che cosa mi consigli?”

Il valletto non aveva dubbi. “Signore, rinuncia alla tua impresa. Sarebbe follia continuare!”

In quel momento avanzò un cavaliere canuto, che un tempo era stato il maestro di Clamadeu. “Valletto!” fece, in preda alla collera. “Le tue parole sono insensate. In questo momento ci serve un consigliere migliore di te, e più saggio. Se credesse a te, Clamadeu si renderebbe colpevole della peggiore delle follie! Deve continuare l’impresa, ecco quel che penso.” Poi, prendendo Clamadeu in disparte, aggiunse: “Signore, sai come potrai impadronirti del cavaliere e della fortezza che pretende di difendere? È facile. Dentro le mura di Caerbeli non c’è rimasto più nulla da mangiare né da bere. I cavalieri della guarnigione sono fiaccati, noi forti e in buona salute. Non abbiamo né fame né sete, e siamo in grado di scatenare un assalto durissimo. Vediamo se i nostri avversari oseranno uscire per affrontarci. Manderemo davanti alla porta venti cavalieri pronti a gettarsi nella mischia. Quello di cui ignoro il nome e che trascorre momenti piacevoli con la bella Blodeuwen vorrà mostrare il suo valore a colei che si è messo in testa di difendere. Ma rischia di perdere la vita o la libertà, perché i suoi deboli compagni saranno incapaci di soccorrerlo. I nostri venti cavalieri si limiteranno a distrarli finché noi compariremo e li cironderemo da tutte le parti. Allora saranno costretti ad arrendersi! ”

“In fede mia”, disse Clamadeu, molto confortato da quel discorso, “il tuo mi sembra un piano eccellente. Lo metteremo subito in pratica. Abbiamo quattrocento cavalieri bene armati, tutti uomini di prim’ordine, e mille fanti ben pagati; riuniamoli, e i nostri nemici saranno manichini di paglia! ”

Quindi mandò davanti al grande portale di Caerbeli venti cavalieri che spiegarono al vento le bandiere multicolori. Ben presto, quelli della fortezza aprirono la porta su ordine di Percival, che voleva lanciarsi per primo ad accogliere gli assalitori come meritavano. Da cavaliere ardito e fiero qual era, corse verso di loro e li attaccò tutti insieme. A uno trafisse il petto, a un altro ruppe un braccio, a un terzo spezzò la clavicola, e ne atterrò altri che, cadendo, implorarono grazia. In pochi istanti, la maggior parte di loro furono fatti prigionieri, mentre gli altri fuggivano al gran galoppo sui loro destrieri.

In quel momento, in cima alla collina che dominava la valletta, apparvero i quattrocento cavalieri e i mille fanti di Clamadeu delle Isole. Vedendo la disfatta dei compagni, si lanciarono come un’orda furiosa verso la porta della fortezza rimasta spalancata. Lì c’erano gli assediati disposti in ranghi serrati e pronti a ricevere gli avversari. Ma erano in pochi e furono costretti a indietreggiare sotto la spinta dei cavalieri e a rientrare nella fortezza senza avere il tempo di chiudere la porta, permettendo in tal modo agli assalitori di entrare. Fu allora che, dall’alto delle mura, i difensori calarono la pesante saracinesca che schiacciò e uccise tutti coloro che si trovavano sotto, mentre gli arcieri svuotavano le farette sugli uomini di Clamadeu. Questi non aveva mai visto uno spettacolo tanto doloroso: sicuro del trionfo fino a qualche momento prima, ora si rendeva conto che i suoi erano caduti in una trappola mortale. Quanto alla porta che aveva massacrato tanti suoi valorosi cavalieri, ormai era solidamente chiusa e nessun assalitore avrebbe potuto varcarla. Perciò, ordinò alle truppe di non insistere e di tornare al campo.

Quando si furono ritirati, riunì i consiglieri per consultarli sulla tattica migliore da seguire. Il cavaliere canuto che era stato suo maestro prese la parola per primo: “signore, non c’è da meravigliarsi se la cattiva sorte colpisce un uomo saggio. A piacere di Dio, ognuno ha la fortuna dalla sua o contro. È evidente che hai perso la partita, ma non c’è santo che non abbia la sua festa. Oggi l’uragano si è abbattuto su di te. I tuoi hanno

sofferto molto e gli assediati hanno vinto. Ma fidati di me: arriverà il momento in cui toccherà a loro perdere. Fammi cavare gli occhi se, tra due giorni, non saranno costretti a chiederti clemenza. Insisti nell'assedio della fortezza ancora oggi e domani, e tutto il paese sarà tuo. Quanto alla donna che da tanto tempo si rifiuta di dividere il tuo letto, ti supplicherà in nome di Dio di accogliervela”.

“Hai ragione”, convenne Clamadeu. “Non vedo perché dovrei abbandonare la partita quando i miei nemici sono deboli e non possono contare su alcun approvvigionamento.”

Fece erigere le tende e dispose le truppe attorno alla fortezza. All'interno di questa, Percival ordinò di disarmare i prigionieri ma non volle che fossero rinchiusi nelle celle: fece loro giurare, a uno a uno, che non avrebbero cercato di fuggire e che non avrebbero più combattuto contro gli uomini di Blodeuwen. Tutti prestarono giuramento prima di riunirsi in un luogo dal quale avrebbero potuto seguire lo svolgersi degli eventi.

Quello stesso giorno, una nave piena di grano e di viveri di ogni genere era stata investita da un gran vento e il destino aveva voluto che attraccasse proprio davanti alla fortezza. Non appena la videro, gli assediati corsero tutti al porto per sapere cosa trasportasse. “Signori”, risposero i marinai, “siamo mercanti e portiamo provviste. Abbiamo da vendere pane, lardo salato e, in caso di bisogno, buoi e maiali belli grassi, come pure vino in abbondanza.” Gli uomini di Blodeuwen non stavano più nella pelle dalla gioia. “Sia benedetto Dio che ha dato al vento la forza di spingervi fin qui!” esclamarono. “Sbarcate le vostre mercanzie! Le acquistiamo tutte e, qualunque sia il prezzo, vi pagheremo in bei pezzi d'argento e in lingotti d'oro puro. Perché, grazie al cielo, se non abbiamo cibo, abbiamo ancora delle riserve, tanto in spezie quanto in gioielli! ”

Comprendendo che si trattava di un buon affare, i mercanti sbarcarono i viveri che vennero trasportati nella fortezza dove, senza perdere un istante, si cominciò a preparare la cena. Clamadeu delle Isole, che camminava avanti e indietro fuori dalle mura, poteva restarci finché voleva! Gli assediati non se ne curavano perché avevano buoi, maiali, viveri salati e frumento sufficienti fino alla nuova stagione. I giovani accesero i fuochi nelle cucine e i cuochi si cimentarono nell'impresa di saziare tutti.

Blodeuwen e Percival, intanto, si erano nuovamente ritirati nella camera della fanciulla. L'uno nelle braccia dell'altra, senza pensare al domani, potevano continuare il gioco a loro piacere, e l'una era felice della gioia dell'altro. A Percival non interessava altro che stringere l'amica tra le braccia. Gli pareva di non aver mai vissuto fino a quel giorno.

La notizia arrivò a Clamadeu e ai suoi. Ma, per quanto furibondi fossero, cosa potevano fare? Sapevano che avrebbero dovuto ritirarsi, ora che non potevano più ridurre alla fame la fortezza. Tuttavia, Clamadeu era ancora riluttante a rinunciare all'impresa. Il suo orgoglio era così smisurato che nulla avrebbe potuto impedirgli di tentare di nuovo. Perciò, inviò un messaggero a proporre un duello tra lui e il cavaliere dall'armatura vermiglia di cui ignorava il nome: il mattino successivo, si sarebbe presentato da solo e lo avrebbe atteso fino a mezzogiorno.

Quando Blodeuwen apprese l'offerta del nemico, provò un dolore atroce, perché subito Percival fece rispondere che si sarebbe presentato all'appuntamento del giorno

dopo. Pianse, si lamentò e ricorse a tutto il suo fascino, inutilmente. Percival fu irremovibile. E quando tutti gli uomini di Blodeuwen lo supplicarono a loro volta di rinunciare al duello che s'annunciava disastroso per lui, perché Clamadeu delle Isole non era mai stato vinto da nessuno, lui replicò: "Signori, vi ringrazio per la vostra sollecitudine ma non voglio più sentire una parola in proposito. In fede mia, non mi tirerò mai indietro di fronte a un nemico, per quanto forte e audace egli possa essere!"

A quel punto, nessuno insistette più. Ma Blodeuwen tornò di nuovo alla carica durante la notte. Che senso aveva quel duello? Perché non restare tranquilli nella fortezza? Non avevano più nulla da temere da Clamadeu né dai suoi, i quali non avrebbero tentato un nuovo assalto e, presto o tardi, vedendo l'inutilità dei loro sforzi, sarebbero stati costretti a togliere l'assedio... Tutto inutile. Il giovane gallese non cedette, malgrado lei gli rivolgesse frasi suadenti e accompagnasse ogni parola con un bacio così seducente e delizioso da mettergli la chiave dell'amore nella serratura del cuore⁷. Non volle saperne di rinunciare a combattere contro Clamadeu delle Isole.

Il mattino dopo si sciolse a forza dall'abbraccio di Blodeuwen e chiese le armi. Glielie portarono subito e, quando fu pronto, raccomandò a Dio onnipotente tutti gli abitanti della fortezza, ordinò che aprissero la porta e, montato in sella, diede di sprone e fu fuori dalla cinta delle mura.

Vedendolo arrivare, Clamadeu si rallegrò molto: non aveva il minimo dubbio, lo avrebbe battuto in un battibaleno. Sulla landa ricoperta di rugiada i due uomini erano soli perché Clamadeu, secondo la promessa fatta, aveva mandato via tutti i suoi. Senza una parola di sfida, la lancia in resta, si gettarono l'uno contro l'altro. Malgrado le dimensioni, le lance erano molto maneggevoli, con l'asta di frassino e la lama tagliente. I cavalli galoppavano; i cavalieri erano forti e sapevano di combattere all'ultimo sangue. Si urtarono con tale violenza che scudi e lance andarono in pezzi. Atterrati entrambi, si rialzarono e, sfoderate le spade, si diedero battaglia da uomini più che decisi a non tirarsi indietro. Il duello durò a lungo, perché i due sembravano pari quanto a forza. Tuttavia, approfittando di un'esitazione di Clamadeu, Percival finì per gettarlo a terra e gli fu addosso, pronto a mozzargli la testa. "Grazia!" chiese Clamadeu.

Poi, come il siniscalco, dovette accettare le condizioni dettate dal vincitore. Ma, esattamente come Kengrun, non volle recarsi da Blodeuwen né da Gornemant. Accettò invece d'andare a consegnarsi prigioniero a re Artù. Promise anche di vedere il nano e la nana che l'Uomo Lungo aveva insultato e di dire loro che sarebbero stati sicuramente vendicati. Fu anche costretto a giurare che avrebbe liberato i cavalieri prigionieri nella sua fortezza l'indomani mattina, prima che facesse giorno, che li avrebbe lasciati tornare sani e salvi, e che non avrebbe più cercato di minacciare in nessun modo la bella Blodeuwen.

Percival lo lasciò andare. Clamadeu raggiunse direttamente la sua fortezza e rilasciò subito i prigionieri. Questi, che avevano perso ogni speranza, non stavano più nella pelle dalla gioia. Se ne andarono immediatamente, ricoprendo di elogi il cavaliere dall'armatura vermiglia che aveva vinto Clamadeu e lo aveva costretto a liberarli. Quanto all'aggressore, nonostante la vergogna che provava per la sconfitta, mantenne la parola e partì per Carduel, dove risiedeva re Artù, seguendo lo stesso cammino già fatto dal suo siniscalco Kengrun.

Quest'ultimo aveva portato a termine il viaggio in tre tappe e si era già presentato al re. Dopo aver raccontato con lealtà come il cavaliere dall'armatura vermiglia lo avesse vinto, aveva anche riferito il messaggio che riguardava il nano e la nana. Artù lo aveva ascoltato attentamente, poi lo aveva ammesso al suo servizio e tra i suoi compagni.

Il mattino seguente, uscendo dall'alloggio in cui aveva trascorso la notte, mentre si trovava con un gruppo di cavalieri, Kengrun vide arrivare un uomo che cavalcava faticosamente e indossava un'armatura macchiata di sangue. Riconobbe subito Clamadeu delle Isole. "Signori!" esclamò. "Ecco un fatto sorprendente. Quel cavaliere dall'armatura vermiglia che mi ha battuto ha vinto ancora una volta. Il cavaliere che vedete è il mio signore, Clamadeu delle Isole. In fede mia, non posso credere ai miei occhi! Lo ritenevo il miglior guerriero di tutta l'isola di Bretagna. È proprio vero che i migliori sono a volte vittime delle loro debolezze, esattamente come gli altri." E, detto questo, andò incontro a Clamadeu delle Isole.

Era domenica e Artù aveva invitato i compagni a una corte plenaria. La regina sedeva a capotavola con lui. Attorno a loro, avevano preso posto i cavalieri della Tavola Rotonda che non erano partiti per spedizioni in terre lontane: c'erano Girflet, figlio di Don, Yvain, figlio di re Urien, Bedwyr, uno dei più vecchi compagni di Artù, Galvano, figlio di re Loth d'Orcanie, e suo fratello Agravain, entrambi nipoti di Artù, e altri guerrieri che conversavano allegramente con dame e fanciulle. Tutt'a un tratto Kay, il siniscalco e fratello di latte di Artù, fece il suo ingresso abbigliato in modo curioso: senza mantello, con un cappello di feltro chiaro sulla testa e i capelli legati in una treccia, si presentò con un bastone in mano. In tutto il regno, nessun cavaliere aveva un portamento come lui grazie all'alta statura e all'andatura elegante. Tutti si scansarono per lasciarlo passare. Temevano il suo sarcasmo e preferivano non esporsi alle sue perfide battute. Kay attraversò la sala, si avvicinò ad Artù e chiese: "Re, non credi che sia ora di cominciare a mangiare?"

"Kay", rispose Artù, "lasciaci in pace. Lo so che la corte è riunita, ma ti posso assicurare che non toccherò cibo finché non avremo prima appreso qualche notizia degna di questo nome. Questo è l'uso."

In quel momento arrivò Clamadeu delle Isole. Indossando ancora l'armatura macchiata di sangue, si inchinò davanti ad Artù e a Ginevra. "Dio salvi e benedica il re migliore del mondo!" esordì. "Perché non ne esiste uno più nobile né più generoso, a quanto dicono tutti coloro che hanno sentito narrare le sue grandi prodezze e quelle dei cavalieri della Tavola Rotonda. Ora, ascoltami, Signore. Ho un messaggio da trasmetterti: mi costa molto farlo, ma ho dato la mia parola e non verrò meno. Sono Clamadeu delle Isole e finora mi credevo il miglior guerriero di tutta l'isola di Bretagna. Nessun avversario mi aveva mai battuto. Ma la verità mi costringe a questa confessione: mi manda un giovane cavaliere dall'armatura vermiglia di cui ignoro il nome, ma il cui valore è tale da avergli permesso di vincermi. Desidera che mi arrenda a te come prigioniero e così sia. Fa' dunque di me ciò che vuoi."

"Amico", gli rispose Artù, "che Dio ti aiuti e ti assista! Ma, dimmi, quel giovane cavaliere sta bene, sia d'umore che di salute?"

“Sì, sire, rassicurati. È il più valoroso di tutti i cavalieri che ho incontrato in vita mia. Mi ha anche pregato di far sapere al nano e alla nana, un tempo offesi dall’Uomo Lungo, che farà ritorno a corte solo dopo che li avrà vendicati.”

Udendo quelle parole la nana, che era presente, manifestò una grande gioia. “Sia benedetto Percival, capo dei guerrieri e fior fiore della cavalleria!” esclamò. “Ah, mio signore, ti assicuro che Kay pagherà caro l’oltraggio che ci ha inflitto. Non è uno scherzo, credimi, gli romperanno il braccio e gli lusseranno la clavicola!”

Kay era rabbioso. Moriva dalla voglia di gettarsi sulla nana e di fracassarle la testa, ma sapeva bene che, sfogando la sua collera, sarebbe stato biasimato da tutti. Perciò chinò il capo senza pronunciare parola. Il re batté il pugno sul tavolo e disse: “Ah, lo vedi dove ci porta la tua malvagità, Kay. Non solo pagherai cara l’ingiuria fatta al nano e alla nana, ma ci hai anche privati del giovane cavaliere che compie tante prodezze. Sei stato tu, con le tue folli parole e il tuo comportamento sprezzante, a cacciarlo da qui! Non mi rasseggerò mai”.

Per ordine del re, Girflet e Yvain si alzarono e disarmarono Clamadeu delle Isole mentre un valletto gli portava un mantello di broccato di seta ricamata d’oro. “Stando così le cose”, fece Artù a Clamadeu, “e visto che hai rispettato il giuramento, sii dei nostri e prendi posto tra i compagni.” Fu così che Clamadeu delle Isole, abbandonando ogni orgoglio e pretesa di essere il miglior guerriero dell’isola di Bretagna, fu ammesso alla corte di Artù.

Nel frattempo, Percival era rientrato nella fortezza di Caerbeli ed era stato accolto magnificamente. Blodeuwen gli andò incontro e lo abbracciò con un ardore che non tentò di nascondere. “Percival!” esclamò. “Tu sia benedetto tra tutti gli uomini! Ci hai liberati dall’odiosa oppressione di Clamadeu e del suo crudele siniscalco. Quanto a me, mi hai resa libera da qualsiasi costrizione. Perciò ti dichiaro padrone dei miei domini e della mia persona. Diventa mio sposo, e resta con me a governare questa terra dei miei antenati, con la gioia e la felicità di tutti i presenti!”

“Lo vorrei tanto”, rispose Percival, “ma prima devo tornare da mia madre. Non so se sia morta o viva perché, quando l’ho lasciata, l’ho vista cadere davanti alla porta, all’imbocco del ponte. Devo partire perché non posso più vivere senza sue notizie. Inoltre, ho promesso al nano e alla nana che si trovano alla corte di Artù di vendicare l’affronto che hanno subito dall’Uomo Lungo, che pronuncia parole sprezzanti nei confronti di tutti. Perderei l’onore se non mantenessi la promessa.”

Blodeuwen scoppiò in lacrime. “Povera me, costretta a perderti subito dopo averti stretto tra le braccia!” gemette. “Sei molto crudele, Percival. Che fine farò io e che fine faranno i miei uomini che contano su di te perché li difenda da chi tentasse di nuovo di minacciarli?”

Il giovane gallese si trovò ancor più in imbarazzo quando tutti gli abitanti della fortezza si unirono alle lamentele della padrona. Ma, nonostante le suppliche, era deciso a partire subito e nulla gli avrebbe fatto cambiare idea. “Voglio sapere che ne è di mia madre”, spiegò. “Se è viva, tornerò con lei e regnerò su questa terra come tu desideri. Se è morta, tornerò ugualmente: farò dire delle messe per lei e sarò per te il più fedele dei compagni.”

Detto questo, diede un dolce e lungo bacio a Blodeuwen, poi, raccomandando a Dio tutti gli abitanti della fortezza, balzò sul suo cavallo, oltrepassò il portone e partì al galoppo verso la Foresta di Gaste dove sua madre probabilmente languiva nella solitudine e nella disperazione⁸.



L'OCCASIONE

PERDUTA



ercival cavalcò per tutto il giorno, seguendo sentieri che attraversavano foreste deserte e lande interminabili, ma senza incrociare nessuno che potesse indicargli la direzione da prendere per raggiungere la Foresta di Gaste. Non smetteva di rivolgere a Dio fervide preghiere e di supplicarlo di condurlo da sua madre, tanto lo angosciava l'idea che lei fosse morta. Ai piedi di una collina raggiunse un fiume le cui acque, profonde e rapide, lo dissuasero dall'entrarvi. "Se potessi attraversarlo, sono certo che dall'altra parte troverei mia madre, sempre che sia ancora viva!" si diceva. Ma per quanto seguisse l'argine, non trovava alcun guado. E cominciava a disperare quando vide di fronte a sé le torrette di una fortezza che sorgeva su un'altura a strapiombo sui flutti.

Vi si diresse. La porta era aperta ma non c'era nessuno di guardia. Entrò e raggiunse direttamente la casa che gli parve la più alta e la più grande. Scoprì un salone illuminato da torce di resina che liberavano grandi volute di fumo nero. Un uomo dai capelli bianchi sedeva sui cuscini di un seggio davanti a un camino dove bruciavano enormi ceppi. Alcuni valletti, usciti dall'ombra, si avvicinarono a Percival rivolgendogli gentili parole di benvenuto. Il giovane gallese smontò da cavallo e un valletto prese il destriero per le briglie per portarlo nelle scuderie. Altri due si adoperarono per togliergli l'armatura e il vecchio lo pregò di sedersi accanto a lui. Percival si inchinò davanti al suo ospite, prese posto e i due si misero a chiacchierare del più e del meno senza che l'uno chiedesse all'altro il suo nome.

Le ore passavano e arrivò il momento di allestire il banchetto. Il vecchio invitò Percival a dividere il pasto con lui, e il giovane si sedette accanto al padrone di casa mentre venivano servite le portate e si versavano le bevande in coppe d'oro. Quando si furono saziati e dissetati, l'uomo con i capelli bianchi chiese all'invitato se sapesse usare bene la spada. "Credo di essere capace di difendermi quando mi attaccano", rispose il giovane gallese. "Ma so anche che se mi insegnassero tutto ciò che è necessario, diventerei ancora più abile."

"Certamente", commentò il vecchio. "Ma vorrei che mi mostrassi cosa sai fare. Sappi comunque, figliolo, che colui che sa usare abilmente il bastone, può ancora meglio battersi con la spada."

L'uomo aveva due figli, uno biondo e l'altro bruno. "Alzatevi, giovani", ordinò, "e datevi da fare col bastone e lo scudo." I due si alzarono e presero ognuno uno scudo e un bastone appesi al muro della sala e, sempre in silenzio, li usarono l'uno contro l'altro. Ma erano così abili che nessuno dei due prevaleva. "Dimmi, chi è il migliore secondo te?" domandò il vecchio a Percival.

"Credo che il biondo potrebbe colpire a sangue l'altro, se lo volesse", rispose il gallese.

"Le tue parole denotano un'osservazione dettata dal buonsenso. Be', va' e prendi il bastone e lo scudo del bruno e cerca di colpire a sangue il biondo, se ci riesci."

Percival si alzò, prese il bastone e lo scudo del giovane bruno e affrontò il biondo. Roteando il braccio, gli assestò un colpo così forte sul viso da fargli sanguinare copiosamente il sopracciglio.

"Molto bene, mio caro", disse il vecchio. "Ormai so che saprai usare la spada meglio di chiunque altro sull'isola di Bretagna. Tuttavia, vorrei che me ne fornissi la prova."

"Come desideri", ribattè Percival.

Fissato al pavimento della sala c'era un grande rampone di ferro che la mano di un guerriero non avrebbe saputo stringere tanto era largo e pesante. "Prendi la spada e colpisci l'anello di ferro", ordinò il vecchio. Percival si fece portare la spada e, afferratala, colpì l'anello che si ruppe in due pezzi, come la spada. "Prendi i due pezzi e riuniscili", ordinò di nuovo l'uomo con i capelli bianchi. Il gallese raccolse i due pezzi dell'anello e poi quelli della spada, e, come per incanto, gli uni e gli altri si saldarono nuovamente.

"Rifallo, mio caro", disse il vegliardo. Percival colpì l'anello che, come la prima volta, si spezzò, e così pure la spada. Riunì di nuovo i pezzi e di nuovo i pezzi si saldarono senza che lui capisse come. Il vecchio gli ordinò di farlo una terza volta e il giovane vi mise una forza tale che né i pezzi dell'anello, né quelli della spada questa volta poterono più saldarsi. La cosa lo irritò molto perché la spada non era più utilizzabile. "Non inquietarti", gli disse il vecchio. "Vieni a sederti accanto a me e ricevi la mia benedizione. Ora so che sei l'uomo che sa meglio usare la spada di tutto il regno di Bretagna. Tuttavia, hai solo i due terzi della tua forza e devi acquistare l'ultimo terzo. Quando l'avrai fatto, nessuno potrà più batterti. Quanto alla spada, non rimpiangerla, era indegna di te. Domani ripartirai senza armi, ma non preoccuparti! Ben presto, qualcuno te ne darà una che compierà prodezze se la userai come devi."

Conversarono ancora un po', poi, essendo scesa la notte, andarono a coricarsi. Percival si addormentò profondamente nel buon letto che gli era stato preparato. Non appena il sole apparve all'orizzonte, il giovane si alzò, si fece armare e, col permesso dell'ospite, uscì dalla fortezza, deciso ad attraversare il fiume e a ritrovare il maniero di sua madre.

Continuò a seguire il fiume finché non arrivò a un grande masso lambito dall'acqua che sbarrava il passaggio nella valle. In quel momento, vide una barca con due uomini a bordo che scendeva lungo la corrente. Si fermò, augurandosi che la barca accostasse. Ma quelli si fermarono al centro del fiume e l'ancorarono saldamente. L'uomo a prua preparò una canna da pesca e attaccò all'amo un pesciolino non più grosso di un minuscolo vairone.

Molto imbarazzato e non sapendo come attraversare, il giovane gallese si decise a salutarli. “Signori”, disse, “che Dio vi conceda gioia e felicità! Vi prego di dirmi se esiste un guado o un ponte su questo fiume.”

Nell’udire la sua voce, il pescatore si voltò e rispose: “No, fratello. Per quel che ne so, non esiste né guado né ponte per venti leghe a monte o a valle. Inoltre, le acque di questo fiume sono così violente che non permetterebbero a una chiatta di attraversarle. Solo una barchetta può resistere alla corrente. Dunque, è impossibile passare sull’altra riva a cavallo”.

“Il che mi irrita molto perché intendevo farlo”, ribattè Percival. “Visto che la sera si avvicina, ti prego d’indicarmi un posto dove alloggiare per la notte, signore.”

“In effetti, avresti bisogno di un alloggio e di ristoro”, rispose il pescatore. “Be’, ti ospiterò io per questa sera, sta’ tranquillo, e sarà una gioia per me accoglierti nella mia casa. Ascoltami bene, fratello: sali per quella breccia nella roccia e, quando sarai in cima, vedrai davanti a te in una valletta, presso uno stagno, la fortezza in cui abito con i miei, appena sopra la foresta. A coloro che vi troverai e che ti chiederanno cosa cerchi, dirai che ti manda il Pescatore e che sei suo ospite.”

Senza più aspettare, il gallese spinse il cavallo fino in cima e da lì esaminò l’orizzonte. Ma vide soltanto cielo e terra. “Che cosa sono venuto a cercare qui?” si chiese. “Solo sciocchezze. E non ho più neppure la spada per difendermi se qualcuno mi attaccasse in questo luogo desolato. Sia maledetto il vecchio che mi ha indotto a spezzare quell’anello. È più che evidente che voleva la mia disgrazia! Eccomi disarmato e senza risorse in un paese che non conosco! E non posso neppure attraversare il fiume per raggiungere le terre di mia madre. E che la malamorte colga anche il pescatore che ha finto di volermi ospitare, facendomi sbagliare strada. È davvero sleale chi inganna così un povero cavaliere errante! ”

Aveva appena pronunciato quelle adirate parole che vide sul fondo della valletta che si apriva davanti a lui la cima di una torre illuminata dal sole al tramonto. Quadrata, costruita in pietra grigia, con la copertura d’ardesia e affiancata da due torrette, ridiede speranza al gallese che, spronato il cavallo, non tardò a raggiungerla. E senza più pensare alle parole scortesie che aveva pronunciato, lodava ora il pescatore che gli aveva indicato la strada giusta.

Trovò il ponte levatoio sollevato, e l’aspetto del castello che, meravigliosamente fortificato, svettava come un solo blocco verso il cielo, lo estasiò. Era di certo una fortezza che non doveva temere alcun assalto, a meno che gli assediati non fossero stati muniti d’ali o portati dal vento. Innumerevoli torri proteggevano dimore così grandi e belle che Percival, che non aveva mai visto nulla di simile, non la smetteva più di prodigarsi in esclamazioni ammirate. Tutt’a un tratto, un soldato lo vide e gli chiese cosa volesse e da dove venisse. “Mi manda il Pescatore. Nella speranza di trovare un rifugio per la notte, mi sono rivolto a lui, che era sulla barca al fiume. Vi prego di abbassare il ponte e di accogliermi in questa fortezza.”

“Signore”, rispose il soldato, “che tu sia il benvenuto visto che questo è il volere del Pescatore.”

Dopodiché fece abbassare il ponte levatoio e il giovane gallese entrò in un ampio cortile che non recava tracce di tornei cavallereschi, perché il prato era verde in ogni parte, regolare e folto. Era evidente che non era mai stato calpestato da una truppa di cavalieri con le insegne al vento, come quelli delle fortezze reali. Tuttavia, benché lì non si praticassero né tornei né giochi, e tutti avessero un'aria malinconica e addolorata, gli abitanti andarono incontro a Percival per salutarlo e dargli il benvenuto a nome del loro padrone. Una schiera di valletti si avvicinò per prendere le briglie del cavallo, facendo a gara per servirlo. Dopo che gli ebbero tenuto la cavalcatura per aiutarlo a smontare, i cavalieri lo pregarono di entrare nella grande casa e lo condussero in una camera perché potesse riposarsi. Si affrettarono a liberarlo dell'armatura e, vedendo l'adolescente imberbe in tutta la grazia della sua giovinezza, si dissero che la fortuna li favoriva mandando un giovane chiaramente destinato a compiere grandi imprese per il bene di tutti loro.

Percival chiese dell'acqua, si lavò con cura il viso e, dopo essersi rinfrescato, parve risplendere come il sole al levare del giorno. Gli portarono un ricco mantello di seta preziosa che lui si mise sulle spalle senza annodare i legacci. In mezzo all'ammirazione generale, uno dei cavalieri gli disse: "Quel mantello appartiene alla nostra padrona, la figlia del Pescatore. Sappi, signore, che te lo presta finché non ti avranno preparato nuovi vestiti. Non poteva rifiutarti un simile privilegio perché tu, mi pare di capire, sei un uomo di grandissimo merito e noi siamo felici di accoglierti".

"Dio vi ricompensi tutti per le vostre gentilezze", rispose Percival. "Spero di mostrarmi degno della fiducia di cui mi onorate."

Gli servirono da bere in una bella coppa d'oro e si occuparono di lui. Ma, malgrado tutto, Percival era incuriosito dalla grande tristezza che sembrava affliggere gli abitanti della fortezza. Avrebbe voluto chiederne il motivo, ma i consigli di Gornemant erano vivi nella sua memoria: mai porre domande indiscrete, mai parlare senza essere invitato, mai occuparsi degli affari altrui. Perciò decise di mantenere il silenzio. Tuttavia, quando già cominciava a sentire che il sonno gli appesantiva le palpebre, apparve un uomo che esclamò pieno d'arroganza: "Poltrone! Cosa aspetti a presentarti al nostro padrone?"

Il giovane gallese balzò in piedi. Se avesse avuto la spada, l'avrebbe sicuramente brandita e avrebbe tagliato la testa all'impudente. Strinse invece il pugno destro con una tale forza che il sangue gli sgorgò dalle unghie inondandogli la manica. "Cavaliere!" intervennero i cavalieri che lo circondavano. "Calmati! Quell'uomo è il buffone del nostro signore e ha il diritto di fare tutti gli scherzi che gli passano per la mente, a dispetto della nostra prostrazione. Degnati di perdonarlo, perché non pensava di fare male. Voleva soltanto dirti che il Pescatore, tuo ospite, è arrivato e ti riceverà non appena vorrai andarlo a trovare. Ti preghiamo di calmarti e di andare a raggiungerlo, perché desidera manifestarti i segni della sua benevolenza."

Percival comprese di essersi arrabbiato per poca cosa. "D'ora in poi", si disse, "non manifesterò più le mie emozioni." E seguì il buffone.

Entrarono in un salone. Sui muri, verso l'alto, brillavano cento candelieri con un numero infinito di candele. Altri, più piccoli, erano stati fissati più in basso. In tre camini squadrati, ricavati nel marmo, bruciavano ceppi grandi come Percival non ne aveva mai

visti. Di bronzo massiccio, le alte colonne che sostenevano i camini brillavano al fuoco come se fossero state d'oro puro. Infine al centro della sala vide, seduto su un letto coperto da un candido drappo, un vecchio che portava un cappuccio di zibellino nero, dal quale uscivano ciuffi di capelli bianchi. L'uomo, che si sosteneva su un gomito, aveva un'aria pensierosa. Percival lo riconobbe: si trattava del Pescatore che, dalla barca, lo aveva invitato a trascorrere la notte nella sua dimora. Si inchinò davanti a lui.

“Figliolo”, disse il Pescatore, “spero che tu non me ne voglia se non mi sono alzato a farti onore, ma, come puoi constatare, mi muovo con fatica: è da tempo che una gamba mi fa soffrire per una ferita inguaribile.”

“In nome di Dio, signore, non preoccuparti per questo”, replicò il gallese.

Il Pescatore, tuttavia, cercò di sollevarsi, raddrizzandosi come meglio poteva sul letto. “Figliolo”, riprese, “avvicinati senza timore e siediti accanto a me. Te lo chiedo con grande amicizia.” Percival obbedì.

“Figliolo, da dove vieni?” domandò il vecchio.

“Signore, questa mattina sono partito da una fortezza dove sono stato ricevuto da un vecchio e dai suoi due figli, uno biondissimo, l'altro molto scuro.”

“Allora hai fatto un lungo viaggio, perché la fortezza di cui mi parli non si trova tanto vicino. Ma, dimmi, come mai non hai la spada?”

“Il mio ospite mi ha fatto combattere col bastone contro uno dei suoi figli, poi mi ha pregato di spezzare con la spada un rampone di ferro fissato al pavimento della sala. La mia spada si è spezzata per ben due volte, ma sono riuscito in entrambi i casi a saldarla. La terza volta, però, non mi è stato possibile ripararla. Ecco perché non l'ho più.”

“Come farai se ti attaccheranno?” chiese il Pescatore.

“Userò i pugni”, rispose Percival. “Non sarà la prima volta.” Continuarono a parlare del più e del meno fino al momento in cui entrò nella sala una fanciulla con un lungo mantello da viaggio di lino verde guarnito di rosso. Portava una spada infilata nel fodero. Si avvicinò al Pescatore, si inchinò davanti a lui e gli consegnò la spada. Lui la prese e ne esaminò attentamente il fodero riccamente ornato. Poi tentò di estrarre la lama, ma non ci riuscì. Dopo diversi tentativi inutili, si rivolse a Percival: “figliolo, cerca di estrarre questa spada”. Il giovane prese la guaina, la tenne solidamente con la mano sinistra e con la destra estrasse la spada senza difficoltà: di durissimo acciaio, la lama rifletté le mille luci dei candelieri.

“Mio signore”, disse la fanciulla, rivolgendosi al Pescatore, “ho compiuto un lungo viaggio per venire a portarti quest'arma. Te la regala la Dama del Lago, tua nipote. Non vedrai spada più leggera, nonostante le dimensioni. È stata forgiata e temprata dal fabbro più abile che esista e di cui posso dirti il nome: Govannon, figlio di Din, i cui poteri magici sono noti a tutti, che ha forgiato solo tre spade. La prima è quella che possiede re Artù. La seconda, questa, la può sguainare solo l'uomo cui è destinata. Quanto alla terza, non ne posso parlare. Ma sappi, Signore, che la spada che regge quest'uomo si può spezzare solo una volta e che l'unico che la può riparare è colui che l'ha fabbricata. Egli dovrà morire. Questo è il messaggio che mi ha comandato di portarti la mia padrona, la Dama del Lago.”

“Mi sembra che questo ragazzo sia proprio colui al quale era destinata, visto che non ha fatto alcuna fatica a estrarla dal fodero”, osservò il Pescatore.

“È quello che penso anch’io”, convenne la fanciulla.

Allora il Pescatore si rivolse a Percival. “Figliolo, ora questa spada è tua. Prendila, ma ricordati che dovrai mostrartene degno, e che può spezzarsi soltanto una volta, senza che ti sia possibile sapere né quando né come.”

“Signore”, replicò il gallese, “me ne ricorderò.” E, con fierezza, rimise l’arma nel fodero, poi la estrasse una seconda volta e la brandì, facendo luccicare la lama alla luce delle candele. Quindi la infilò di nuovo nella guaina e la consegnò al valletto.

Riprese a conversare con il Pescatore. La sala era illuminata così bene che si sarebbe detto fosse pieno giorno. Diversi prestanti cavalieri erano seduti attorno a loro, formando piccoli gruppi e, almeno in apparenza, impegnati soltanto a divertirsi. A quel punto, da una porticina entrò un valletto con l’asta di una lancia che emanava una luce bianca. Passò tra i camini e il letto su cui erano seduti Percival e il suo ospite e ognuno poté vedere che dalla punta di ferro della lancia usciva una goccia di sangue che colava poi fino alla mano dell’uomo. Di colpo, tutti i presenti presero a piangere così forte che la sala riecheggiò di gemiti e lamenti. Incuriosito da quello spettacolo e dalla desolazione che si era impadronita di tutti, Percival avrebbe voluto sapere cosa stesse succedendo. Ma, ricordandosi delle raccomandazioni di Gornemant, si guardò bene dal fare la minima domanda per paura di apparire indiscreto o maleducato. “Devono essere turbati dal ricordo di un evento doloroso”, si disse.

Portata la lancia in fondo alla sala, il valletto tornò indietro, passò di nuovo tra i camini e Percival e scomparve dalla porta per la quale era entrato. Le grida e i lamenti cessarono di colpo e la conversazione riprese. Il gallese disse al Pescatore che sarebbe partito molto presto, l’indomani mattina, alla ricerca della strada per la Foresta di Gaste, perché voleva sapere se sua madre era viva o morta.

Dalla stessa porticina di prima, oltre la quale doveva trovarsi una stanza bassa, entrarono due valletti, ognuno con un candeliere d’oro tempestato di pietre preziose e con almeno dieci ceri che emanavano una luce tale che Percival ne rimase stordito. Dietro ai due uomini camminava una fanciulla vestita di velluto nero. Aveva capelli biondi che le scendevano sulle spalle e recava in una mano un tagliere d’argento. Alle sue spalle, una seconda fanciulla ancora più bella, con i capelli ancora più biondi che ricadevano su un vestito candido, portava una coppa di smeraldo che pareva un oggetto raro e prezioso. La sala si illuminò a tal punto che la luce dei ceri si indebolì, come accade alla luna e alle stelle al levar del sole. Così come il valletto era passato con la lancia tra i camini e il letto, lo stesso fecero le fanciulle che, giunte in fondo alla sala, tornarono indietro e sparirono per la porticina. E Percival, che aveva seguito il corteo con attenzione, era divorato dalla curiosità. Ma, fedele ai consigli di Gornemant, non fece domande per paura di indisporre il suo ospite.

Quest’ultimo ordinò di portare acqua e candidi drappi.

I servi obbedirono e mentre il Pescatore e Percival si lavavano le mani con l’acqua calda, due valletti trasportarono un grande tavolo d’avorio che tennero per un momento davanti al signore e al suo ospite in attesa che altri due valletti sistemassero due cavalletti

di un legno d'ebano più duro e più solido della pietra di vulcano. Il tavolo fu poi ricoperto con una tovaglia e fu servito un cosciotto di cervo condito con pepe e cotto nel suo grasso. Dopo aver versato del vino chiaro in coppe d'oro, un valletto tagliò la cacciagione su un tagliere d'argento e ne posò i pezzi su larghe fette di pane.

Quindi riapparve nella sala la fanciulla vestita di bianco, reggendo la coppa di smeraldo. Attraversò di nuovo la sala che fu nuovamente inondata di luce, poi tornò da dove era venuta. A stento Percival, sempre più incuriosito da ciò che vedeva, si trattenne dal chiedere per chi era stata intagliata quella coppa meravigliosa. Il ricordo di Gornemant lo ossessionava e gli impediva di fare domande. E il suo stupore raggiunse il culmine quando constatò che la fanciulla entrava e usciva dalla sala con la coppa luminosa ogni volta che veniva servito un nuovo piatto.

Il Pescatore e Percival non erano gli unici a cenare. Agli altri tavoli si erano accomodati i cavalieri che formavano il seguito del padrone di casa. E accanto a ogni tavolo quattro valletti si affacciavano per servire i convitati: due di loro, in ginocchio, tagliavano le carni mentre gli altri due si occupavano delle bevande. Tutto funzionava a meraviglia e nessuno ebbe da lamentarsi. Quattro carrelli trasportavano preziose coppe d'oro piene del vino migliore. Venivano fatti scorrere lungo le pareti, e quattro cavalieri deponevano le coppe sui tavoli. Piccoli recipienti d'oro contenevano i condimenti più adatti a ogni piatto: brodo salato, pepe, salse in cui erano state macerate bacche selvatiche. Ragione per cui ogni invitato, che avesse più o meno fame, trovava di che soddisfarla; tutti erano serviti con una cortesia perfetta. “Questo Pescatore deve essere molto ricco”, pensò Percival, “per dare prova di tanta generosità e tanta magnificenza! Poco fa, la fanciulla con la spada lo ha salutato chiamandolo re. Lo è davvero? E, in questo caso, di che regno si tratta? Muoio dal desiderio di saperlo! Ma il mio maestro Gornemant mi ha messo in guardia dall'occuparmi di affari che non mi riguardano.” Del resto, felice com'era di essere ricevuto con tanto onore, il figlio della Dama Vedova viveva ogni istante come se fosse eterno.

Tuttavia, verso la fine del pasto, quando la fanciulla passò di nuovo con la coppa davanti a lui, Percival sperimentò un fatto strano. Morendo dalla voglia di sapere che cosa contenesse, si sollevò impercettibilmente perché nessuno dei presenti si accorgesse del gesto ed esaminò con attenzione l'interno della coppa o, perlomeno, quello che poteva vedere per l'intensa luce che ne usciva. E sussultò vedendo una testa d'uomo immersa nel sangue. Quella visione durò un istante, tanto che, quando la fanciulla fu tornata nella stanza dalla quale era entrata, Percival si convinse di aver avuto una semplice allucinazione, causata forse dal vino che gli avevano offerto in abbondanza.

La cena terminò. Le persone che erano state incaricate di farlo cominciarono a portar via i recipienti, a togliere le tovaglie e a sistemare con cura i tavoli. Percival si ritrovò ben presto solo col Pescatore. Trascorsero parte della serata a conversare mentre altri valletti preparavano datteri, fichi e noci moscate, chiodi di garofano e melograni oltre a paste allo zenzero. Dopodiché sorbirono altre bevande, vino speziato senza miele o resina, e vino di more dal gusto delizioso. Non essendo abituato a cose del genere, il giovane gallese si sentiva sempre più appesantito.

Il Pescatore si accorse che l'ospite cominciava a essere stanco. “Figliolo”, disse, “è ora di andare a dormire. Se me lo concedi, mi ritirerò in camera mia. Tu, invece, ti farai

accompagnare in un'altra stanza dove potrai riposare.” Si avvicinarono allora quattro valletti che, sostenendo il Pescatore, lo condussero comodamente verso una porta che Percival non aveva ancora notato. Accanto al giovane erano rimasti due valletti che avevano il compito di servirlo e di occuparsi di lui. Questi gli fecero strada verso una camera bassa ma sontuosa e con ricche tappezzerie. Al centro era stato piazzato un letto con coperte di seta dai colori sgargianti. Le torce e le candele alle pareti rivaleggiavano quanto a luminosità con quella naturale della carnagione di Percival. Quando il gallese vide che c'era un solo letto, congedò i valletti e si sedette su una panchetta.

Allora entrarono quattro ancelle, una più bella e più giovane dell'altra, che si premurarono di chiedergli se ritenesse di essere stato alloggiato bene e se il letto gli sembrasse sufficientemente morbido. Ognuna aveva un candeliere d'argento la cui luce formava una sorta di aureola attorno al bel viso. Percival, che si era appena svestito, si affrettò a mettersi sotto la coperta, ma esse avevano fatto in tempo ad accorgersi della sua nudità. Ne rimasero meravigliate, tanto la pelle del giovane era morbida e glabra. E la sua bocca vermiglia aveva generato nei loro spiriti un turbamento che faticavano a reprimere. “Signore”, dissero, “resta un momento sveglio per noi.”

“Certo”, rispose lui, “nulla mi farebbe più piacere.”

A dire il vero, era estasiato dal vedersi circondato da tali bellezze. Tre delle fanciulle stringevano tra le mani candide un vassoio con delle coppe e dei flaconi contenenti acqua fresca e sciroppi dal gradevole profumo. La quarta aveva un telo bianco che distese sotto la nuca di Percival. Quando si chinò, lui le vide i seni nel corpino; non poté resistere al desiderio che l'attanagliava e la pregò di distendersi al suo fianco. “No!” rispose lei. “Cerca di non turbarmi, altrimenti non sarei capace di servirti come vuole il mio signore.” Percival non insistette, poiché si sentiva un po' stanco. Bevve qualche coppa di una bevanda squisita mentre conversava amabilmente con le affascinanti fanciulle. Poi queste si congedarono e uscirono dalla stanza, augurandogli buon riposo, ma dispiaciute nel profondo del cuore di dover lasciare così presto quel giovane che le faceva sognare. Percival si mise allora comodo e, senza più pensare a niente, s'addormentò profondamente.

Non si svegliò all'alba, ma quando il sole era già alto in cielo. Aprendo gli occhi e vedendo la luce del giorno, cominciò a chiedersi dove si trovasse. Poi, tornata la memoria, chiamò ad alta voce i valletti. Nessuno rispose. Si mise a sedere, e vide sul tappeto che copriva il pavimento le sue armi e la spada che aveva portato la messaggera della Dama del Lago e che il Pescatore gli aveva donato. Comprese che si sarebbe dovuto vestire e armare da solo e quando fu pronto uscì dalla stanza, ritrovandosi nel salone dove il Pescatore l'aveva ricevuto con tanta magnificenza.

Lo trovò deserto e come se fosse stato disabitato da anni. Uno spesso strato di polvere ricopriva i mobili e il pavimento. Si diresse verso la porta dalla quale aveva visto uscire la fanciulla bionda con la coppa di smeraldo e, dopo averla aperta, scoprì una sorta di cantina oscura dalla quale giungeva un orribile odore di muffa. Chiamò a voce alta ma, eccetto per il ritorno dell'eco che si ripercosse a lungo di muro in muro, non ottenne alcuna risposta.

Spinse una porta che si aprì soltanto su buie ridotte. Dov'era finita la brillante compagnia che aveva visto la sera prima? Dov'era il misterioso Pescatore che gli aveva

offerto un'ospitalità degna di un principe? Dov'erano le graziose fanciulle che l'avevano circondato e dalle quali si era sentito tanto attratto? Si chiese se non avesse sognato, se non si fosse addormentato in una dimora deserta, come estremo rifugio allo sconforto prima che scendesse la notte profonda. Ma no, la spada che portava al fianco gli confermava la realtà di ciò che aveva vissuto. La estrasse dal fodero, la brandì fieramente e uscì nel cortile, pronto a lanciarsi su chiunque si fosse fatto avanti.

Ma anche il cortile era deserto e, al posto del prato meraviglioso che lo ricopriva la sera prima, c'erano erbacce che spuntavano dalle fessure del selciato dissestato. "Che imbroglio è mai questo?" gridò Percival con angoscia. Notando vicino alla stalla il suo cavallo perfettamente sellato che scalpitava d'impazienza, montò in sella e andò a ispezionare tutto il maniero senza tuttavia scoprire nessuno, né cavalieri, né scudieri, né valletti, né serve. Si diresse infine alla porta della fortezza. Ma anche lì non incontrò anima viva. Allora, vedendo il ponte levatoio abbassato, si disse che gli abitanti del maniero se n'erano andati tutti a caccia nella foresta. Li avrebbe seguiti, si disse, e avrebbe fatto domande sulla lancia che sanguinava e sulla coppa di smeraldo che portava la fanciulla con i capelli biondi. Stavolta non avrebbe esitato a chiedere, lasciando da parte riservatezza e prudenza, anche a costo di andare incontro ai peggiori guai. Ora che aveva una buona spada, si sentiva capace di tener testa da solo a mille avversari.

S'avviò dunque sul ponte con decisione ma, prima d'averlo completamente superato, sentì cedere le zampe del cavallo, che riuscì a mettersi in salvo grazie a un balzo prodigioso senza il quale animale e cavaliere si sarebbero ritrovati in cattive acque. Giunto dall'altra parte, Percival si fermò per lanciare un'occhiata alle proprie spalle e vide che il ponte era stato sollevato. In preda allo stupore e alla collera, gridò: "Parla, tu che hai sollevato il ponte! Fatti vedere o di' qualcosa! Dove sei? Non ti vedo! Vieni fuori perché possa farti delle domande!" Ma nessuno gli rispose, né lui vide chi avrebbe potuto farlo. "Ahimè, di quale sortilegio sono vittima?" si chiese sospirando, la fronte aggrottata.

Diede un'ultima occhiata alla fortezza sconosciuta nella quale aveva assistito a spettacoli tanto strani e che ora sembrava deserta, come abbandonata da anni, e si lanciò al galoppo nella foresta, alla ricerca di un sentiero che potesse condurlo al maniero di sua madre.

Ma più avanzava, più il giorno si accorciava, più una densa nebbia l'avvolgeva, al punto che ebbe d'un tratto l'impressione che il cielo fosse crollato sulla terra⁹.



LE STRADE
VERSO IL NULLA



opo aver errato a lungo per i boschi, senza sapere dove andasse, urtando continuamente contro i rami che gli sbarravano la via, Percival giunse infine dove la luce del cielo gli rivelò una radura. E si stava ancora chiedendo con angoscia quale direzione prendere per ritrovare il castello di sua madre quando da uno dei sentieri che si dipartivano dalla radura udì provenire dei gemiti e dei singhiozzi. La nebbia si era un po' diradata; riuscì allora a scorgere una donna con una magnifica cuffia in testa accanto a un cavallo bardato. Stringeva tra le braccia il corpo privo di vita di un uomo che cercava di issare senza riuscirci sul dorso dell'animale: a ogni tentativo, il cadavere ricadeva e, ogni volta, la donna si lamentava.

Percival si avvicinò. “Dolce amica, che succede? Non posso fare niente per alleviare il dolore che tanto ti fa soffrire?”

“Com'è possibile che qualcuno si sia smarrito in questa landa deserta?” fece lei, senza voltarsi. “Se vuoi darmi ascolto, te ne andrai da qui al più presto, perché minacce terribili si abbattono sullo straniero che non conosce questi luoghi. Qui intorno hanno perso la vita molti uomini, io ne so qualcosa. Perciò allontanati, ti scongiuro, se non vuoi morire come questo cavaliere!”

Lui però non si lasciò spaventare. “Donna, non sono mai fuggito davanti al pericolo. Dimmi, chi ha ucciso il cavaliere che hai tra le braccia?”

Lei si girò e vide il giovane gallese, fiero in sella al suo destriero. “Percival lo scomunicato!” esclamò. “A dire il vero, posso aspettarmi ben poco aiuto da te. Sarei anzi molto contenta se ti allontanassi da me il più presto possibile!”

“Scomunicato?” ripeté lui, meravigliato. “Perché mi dai dello scomunicato? E come fai a sapere chi sono?” Dopo aver depresso il corpo del cavaliere sull'erba coperta di rugiada, la donna guardò il giovane dritto negli occhi. “Te lo dirò”, rispose. “Sei scomunicato per aver causato la morte di tua madre.”

“Menti!” sbottò lui. “Mia madre è l'essere al quale tengo di più al mondo! ”

“Sei ugualmente responsabile della sua morte, Percival. Quando, malgrado le sue preghiere e i suoi lamenti, l'hai lasciata, una morsa di dolore le ha stretto il cuore,

facendola morire mentre avevi da poco superato il ponte. E poi, quando ti sei voltato e l'hai vista giacere a terra, non hai neppure accennato a tornare indietro. Ecco perché sei scomunicato.”

Sopraffatto dal dolore, Percival scese da cavallo. “dolce amica”, disse infine, “come sai queste cose?”

“Ne so molte che ti riguardano, Percival, perché sono tua prima cugina, la figlia di un fratello di tua madre. Quando sono nata mi hanno chiamata Onnen, ma ormai tutti mi conoscono con un altro nome. Che non è affatto lusinghiero e che dovrò tenermi finché le mie sventure non avranno fine. Ma tu, Percival, perché sei qui? E da dove vieni? Hai una spada che mi pare di riconoscere. Chi te l'ha donata?”

“Un vecchio zoppo con i capelli bianchi, che la notte scorsa mi ha accolto nella sua fortezza. Me l'ha consegnata dicendomi che mi avrebbe fatto comodo.”

“Come osi affermare d'essere stato ospite del Ricco Re Pescatore, la notte scorsa?”

“Cara cugina, ignoro se sia re, ma ho potuto constatare che è ricco e molto cortese. Ieri sera, mentre ero alla ricerca di un rifugio per la notte, ho visto due uomini su una barca che scivolava dolcemente sull'acqua: uno remava e l'altro pescava. Quest'ultimo mi ha indicato la strada che portava a casa sua e mi ha ospitato per la notte.”

“È sicuro che è re, siine certo, e posso dirti che si chiama Pellès e la sua fortezza Corbénic. Ma re Pellès è stato ferito durante una battaglia, e in modo così grave che ha quasi perso l'uso delle gambe. È stata una lancia a infliggergli quel colpo doloroso e a ridurlo in quel triste stato. Soffre talmente che non può montare a cavallo. Devono trasportarlo su una lettiga. E quando vuole distrarsi, si fa mettere su una barca e se ne va a pescare nel suo stagno o nel fiume che vi si getta. Ecco perché lo chiamano Re Pescatore. Ma visto che è ferito, a volte lo chiamano anche Re Méhaigné. Non può cacciare nei campi o lungo gli argini. Tuttavia, ha i suoi falconieri, arcieri e capocaccia che vanno nella foresta a tirare con l'arco. Per ciò gli piace tanto questo posto. E così vi ha fatto costruire una dimora degna di lui.”

“Ti assicuro, cara cugina, che non ti sbagli. Ieri sera sono rimasto assolutamente meravigliato. Non appena sono entrato nella fortezza sono stato ricevuto con grandi onori e, benché non osassi rivolgermi direttamente a lui per timidezza, mi ha fatto avvicinare e mi ha pregato di non volergliene se non poteva alzarsi per salutarmi. Allora mi sono seduto al suo fianco e ci hanno servito il pasto più sontuoso al quale avessi mai assistito.”

“Non ne dubito”, replicò la donna. “Ti assicuro che hai ricevuto un grande onore. Ma dimmi, hai visto la lancia con la punta che sanguina nonostante non abbia né carne, né vene?”

“Certo che l'ho vista”, rispose il gallese.

“E hai chiesto perché sanguinasse così misteriosamente?”

“Mi sono ben guardato dal porre una domanda simile!”

“Percival! Percival!” riprese lei, torcendosi le mani. “Percival! Sei veramente maledetto!”

“Perché maledetto?” si meravigliò il gallese.

“Ti sei comportato molto male, sappilo”, rispose Onnen. “Ma dimmi un’altra cosa: hai visto il Graal?”

“Che cos’è il Graal?” chiese Percival.

“Una coppa di smeraldo che emana una grande luce.” “Ah, è così che la chiamano? Be’, sì, l’ho vista!”

“Chi lo portava?”

“Una fanciulla bellissima, con i capelli biondi e un vestito bianco.”

“Da dove veniva quella fanciulla?”

“Da una camera bassa la cui porta si apriva sul salone.” “E dove se ne è andata?”

“Nella stessa camera, dopo aver attraversato tutta la sala.”

“C’era qualcuno che camminava davanti al Graal?” “Certo, un’altra fanciulla con indosso un vestito di velluto nero.”

“E che cosa portava?”

“Un tagliere d’argento.”

“E davanti a lei non c’era nessun altro?”

“C’erano due valletti con candelieri d’oro.”

“E a nessuna di queste persone hai chiesto perché si comportassero così?”

“Me ne sono ben guardato! Il mio maestro mi ha raccomandato di mostrarmi discreto sugli affari altrui.”

“Ah, Percival! Che sciocchezze ti ha insegnato il tuo maestro, perlomeno in proposito!”

“Che cosa vuoi dire?” domandò il gallese che cominciava a trovare strano l’atteggiamento della cugina.

Lei si tolse la cuffia e Percival vide con stupore che non aveva un solo capello sulla testa. “Guarda!” disse Onnen, singhiozzando. “Ora capirai perché mi chiamano la Damigella Calva. Sappi che un tempo avevo capelli ancora più belli di quelli della fanciulla che portava il Graal. Ma la sfortuna ha voluto che fossi amica di un cavaliere che, ammesso come te nella fortezza del Re Pescatore, non ha posto alcuna domanda sul Graal e sulla Lancia Sanguinante. Ora vedi qui il cadavere di quel cavaliere. Io, che ero la sua amica e che lo accompagnavo, sono stata crudelmente castigata. Non riavrò i miei capelli fino a quando non verrà il Buon Cavaliere e non avrà fatto le domande che guariranno la ferita del Re Pescatore e ridaranno gioia e felicità a tutti gli abitanti del suo regno. Non hai udito pianti e lamenti al passare della Lancia Sanguinante? Se la notte scorsa tu avessi avuto l’audacia di fare domande su ciò che vedevi, il re infermo avrebbe ritrovato l’uso delle gambe e sarebbe stato in grado di governare la sua terra per il bene di tutti noi. Tu eri colui che tutti aspettavano, Percival! Prova ne è che questa spada ti era destinata da tutta l’eternità. Ma tu hai mancato, e questo fallimento è il risultato del

peccato che hai commesso facendo morire tua madre di dolore. Dovrai pagarlo molto duramente, credimi.”

“Che cosa posso fare?” chiese Percival, disperato.

“Per tua madre, niente. I morti stanno con i morti e i vivi con i vivi. Ho visto sotterrare tua madre e ho provato una stretta al cuore perché sapevo che era morta per colpa tua e per averti amato più di ogni altra cosa. Ma visto che mi chiedi cosa puoi fare, te lo dirò: aiutami a seppellire l’uomo che ho amato. È degno del mio pianto e di tutte le cure che posso dargli. In fondo al sentiero c’è una rupe, e con le pietre che troveremo potremo innalzare un tumulo. È proprio là che volevo trasportarlo quando mi hai incontrata.”

Senza aprir bocca, Percival prese con le braccia robuste il corpo del cavaliere e lo depositò sul dorso del cavallo di Onnen. Dopodiché, tutti e due seguirono a piedi il sentiero fino alla rupe descritta dalla fanciulla. Posarono il corpo in una cavità del terreno e riunirono tutte le pietre che riuscirono a trovare per costruire un tumulo. Quand’ebbero finito, Onnen si inginocchiò e pregò: “Dolce amico”, disse, tra le lacrime, “non ti dimenticherò mai. Che Dio porti la tua anima nel santo Paradiso e ti perdoni per la colpa di cui ti sei macchiato quando eri in presenza del Graal”. Poi rimase in silenzio, immobile, come se per lei non esistesse più nulla.

“Che Dio misericordioso abbia pietà di lui”, recitò Percival. “È una storia molto dolorosa. Ma ora che lui giace sotto quelle pietre, non puoi più restare qui, cara cugina. E dal momento che *non* ho più motivo di tornare al castello di mia madre, e che sono destinato a vagare per strade sconosciute, ti prego, vieni con me. Ti servirò come meglio potrò.”

“No”, rispose lei, “me ne andrò di qui soltanto quando mi saranno ricresciuti i capelli.”

“Mi sembra una follia restare a vegliare un morto tutta sola”, obiettò il giovane. “Sarebbe meglio che seguissimo l’uomo che lo ha ucciso. E se sarò in grado di raggiungerlo, lo batterò, te lo prometto.”

Il dolore di Onnen raddoppiò. Afferrandosi i vestiti, ora se li strappava con furia. “No, non verrò con te!” gridò. “Certo, potresti prendere quel sentiero ghiaioso che si vede da qui per il quale è fuggito il fellone che ha ucciso il mio amico. Ma a che servirebbe ucciderlo ora che colui che amavo è morto? La vendetta non è affatto una consolazione e, inoltre, rischieresti di farti uccidere da un cavaliere più forte! ”

“Non temo nessuno”, replicò il gallese. “E con la spada che mi ha donato il Re Pescatore, so di poter vincere anche un avversario superiore!”

“Sei soltanto un ragazzo, Percival! Devi ancora imparare cos’è la vita”, gemette Onnen. “So da chi è stata forgiata la spada che porti al fianco e che non ha ancora versato una goccia di sangue. So anche che è stata la Dama del Lago, la nipote del Re Pescatore, a mandargliela affinché la consegnasse a colui che fosse stato capace di sguainarla. Tu, Percival, l’hai estratta dalla guaina e probabilmente nessun altro avrebbe potuto farlo. Ma non credere che quest’arma ti proteggerà da tutto. Guardati bene dal riporre in lei tanta fiducia: ti tradirà e, quando meno te lo aspetterai, la lama si spezzerà in due. È evidente che ignori i suoi poteri meravigliosi: al primo colpo rimane intatta, ma al secondo si

spezza. Non potrai colpire per due volte di seguito lo stesso avversario senza che ti capiti nulla. E dopo, che cosa farai con una spada spezzata?”

“Cara cugina”, fece Percival, “dal momento che sembri conoscere molte cose su questa spada, dimmelo tu cosa fare in un simile frangente. Sarebbe possibile saldare i due tronconi?”

“Certo, sì”, rispose Onnen, “ma non senza dolore, perché dovresti andare fino al lago di Cotoatre dove abita l’uomo che l’ha forgiata, Govannon, figlio di Din. Vicino al lago si trova una fonte le cui acque salgono dalle profondità della terra. Dovresti recarti là prima dell’alba. Se vengono tenuti ben congiunti e immersi nell’acqua che scaturisce da sotto la roccia, i due pezzi si risaldano perfettamente, il taglio ne guadagna in solidità e le decorazioni non perdono la loro bellezza. Tuttavia, per ottenere un risultato migliore, è meglio conoscere una formula magica da recitare mentre si tengono immersi i tronconi. Temo però che non te l’abbiano insegnata, la notte scorsa, a Corbénic. Potrebbe rivelartela un solo uomo, Govannon¹⁰. Ma se lo facesse, morirebbe il giorno stesso. Non si potrebbe più riparare la spada, e io mi auguro che non si debba arrivare a questo.”

“Certo”, sospirò Percival, “se dovesse capitarle di rompersi, ne sarei molto amareggiato!”

“In questo caso, Percival, va’ per la tua strada. Malgrado la tua estrema giovinezza, hai commesso molti errori finora, ma soprattutto perché ignoravi il valore delle cose. Ora, cugino, lasciami sola. Ti ho detto abbastanza. Tocca a te ormai dimostrare che sei colui che ci si aspettava.” La donna si distese sul tumulo e non disse altro.

Percival la fissò per un momento, indeciso sul da farsi, poi spronò il cavallo e si lanciò nella foresta senza girarsi, per scongiurare la tentazione di tornare indietro.

Aveva appena percorso la distanza di due tiri d’arco quando vide, poco lontano, un palafreno scheletrico che avanzava al passo. L’animale era così magro che tremava sotto il crine rasato e le orecchie gli penzolavano, molli.

Aveva solo pelle sulle ossa e i cani dei villaggi che attraversava sicuramente si agitavano in attesa di gettarglisi addosso nel momento in cui fosse caduto. Quanto alla gualdrappa e alle cinghie della sella, erano così logore e sfilacciate da non essere più degne del loro nome.

L’animale portava la fanciulla più misera che Percival avesse mai visto. Sarebbe stata anche bella se non fosse stata così malconcia. Il vestito cencioso era rattoppato e le lasciava scoperti i seni. La pelle era segnata dal sole, dalla pioggia e dalla grandine. Scarmigliata e senza velo, mostrava un viso stravolto dalle lacrime e dal freddo.

E si lamentava: “Ah, me sfortunata! È da troppo tempo che mi trascino in questa deplorabile esistenza senza averla meritata! Dio onnipotente, ti scongiuro, mandami qualcuno che mi aiuti o mi liberi dall’uomo che mi condanna a una simile turpitudine. Non posso contare sulla sua pietà. Non riuscirò a sfuggirgli finché vivrò e, d’altra parte, non vuole uccidermi. A meno che non si diverta nel vedermi in questa miseria, perché cerca la mia compagnia? Non dovrebbe risparmiarmi, quand’anche fossi colpevole? Non ho già espiato abbastanza la mia innocenza, Dio mi è testimone?” Percival, giunto al suo fianco, mormorò: “Bella amica, che Dio ti protegga!” Con un grido, lei cercò subito di

coprirsi le nudità ma con quel vestito se copriva da una parte, scopriva dall'altra. “Bella”, riprese il giovane cavaliere, “non avere paura! Non voglio farti alcun male, anzi!”

“Taci e va' per la tua strada, tu che sei causa dei miei mali!” ribattè lei, singhiozzando.

“Cosa?” si meravigliò il gallese. “Credo di non averti mai incontrata.”

“Si direbbe che tu abbia ben poca memoria. Non ti ricordi del padiglione nella radura dove ti sei comportato da zotico?”

Stupefatto, Percival la scrutò ma non riuscì a riconoscerla. “È a te che ho preso un anello, un pâté e un bacio?” chiese, d'un tratto.

“Sì”, rispose lei, piangendo. “È per colpa tua se oggi mi vedi così malridotta. Perciò, se mi credi, vattene al più presto!”

“Fuggire, io? E di quale pericolo dovrei aver paura? Chi dunque mi minaccia?”

“Signore, sono anche troppo indulgente consigliandoti di fuggire. Dovrei dirti di restare, così saresti castigato per la tua audacia e io potrei gioire della tua morte. Perché chi ti minaccia è l'Orgoglioso della Landa che si trova nelle vicinanze. È lui che mi costringe ad andare in giro in questo stato pietoso, accusandomi di averti ceduto il giorno in cui mi hai sorpresa nella radura. Ha giurato di vendicarsi di te, di me e di tutti coloro che mi si avvicinano. Finora, nessuno è riuscito a salvarsi da lui. Tuttavia, sappi che prima di colpire racconta a tutti perché mi infligge questo abominevole trattamento. Te lo ripeto, fuggi finché sei in tempo!”

Lo stava ancora supplicando quando, armato di tutto punto e lancia in resta, l'Orgoglioso della Landa uscì dal bosco sollevando polvere e sabbia. Si avvicinò al galoppo, rapido come il fulmine, e gridò: “Maledizione a te per esserti fermato a parlare con questa fanciulla! Morirai per averle rivolto la parola e averla trattenuta anche solo di un passo!”

Abbassata la lancia e sistematosi lo scudo, Percival si mise sulla difensiva. “Ma non ti ucciderò”, continuò l'Orgoglioso della Landa, “prima di averti raccontato per quale misfatto questa donna - che Dio la maledica! - subisce quest'onta. Un giorno ero andato nel bosco e l'avevo lasciata sola in un padiglione in mezzo a una fresca radura.

Per caso, passò di lì un valletto gallese che le rubò un bacio: me lo ha confessato lei stessa. Ma se mi mentì e fu consenziente, chi poteva impedire all'altro di approfittarsene? Nessuno crederà mai che si limitò a un bacio senza prendersi altro. È più che evidente che quando una donna concede la sua bocca, subito dopo concede il resto, soprattutto quando la circostanza è favorevole. Una donna ha un bel difendersi, può sottrarsi, stringere l'uomo alla gola, graffiarlo, morderlo... Ahimè, il suo più ardente desiderio è di soccombere! Si difende pur desiderando con tutto il cuore di essere sconfitta. Vuole essere presa con la forza per non avere rimpianti e rimorsi!”

“Non capisco di che cosa parli”, commentò Percival. “Ah, non lo capisci? Eppure è molto semplice: secondo me, quell'uomo ha avuto la meglio su di lei. Inoltre, non le ha forse sfilato l'anello che io le avevo donato e messo al dito? Se lo è portato via, l'impudente! E non se ne è andato senza avere anche bevuto del vino molto buono che mi apparteneva, e mangiato un pâté che era riservato a me. Come puoi vedere, la mia amica

paga per tutte queste offese. Mi deve seguire ovunque senza mai cambiarsi d'abito né lavarsi; deve subire gli attacchi del sole, della pioggia e del gelo; e il suo cavallo non sarà né ferrato, né strigliato, l'ho giurato, così come lei non avrà né un vestito, né un mantello nuovi fino a quando non avrò ucciso colui che l'ha violata! ”

“Quelle che dici sono solo sciocchezze”, ribattè Percival, “e indegne di un cavaliere. Sappi che sono stato io a rubarle il bacio con la forza, irritandola grandemente. Io le ho tolto l'anello dal dito, e devo ammettere che mi è stato utile perché, grazie a quello, ho potuto trovare alloggio la notte seguente presso uno spilorcio che rifiutava di ospitarmi senza essere pagato. Non c'è stato altro tra noi, lo giuro su Dio onnipotente, oltre al fatto che, prima di partire, ho mangiato un paté e ho bevuto tutto il vino che ho voluto.”

“Sul mio onore”, esclamò l'Orgoglioso, “mi meraviglio di sentirti confessare il tuo misfatto. E per la tua ammissione, ti sei meritato la morte.”

“La morte non mi è così vicina come immagini!” fece Percival.

Dopodiché si scagliarono l'uno contro l'altro e si scontrarono con tale violenza che le lance finirono in pezzi mentre i due cadevano di sella. Dopo essersi rialzati, sguainarono le spade e si sfidarono come furie. Ma l'Orgoglioso della Landa fece un passo falso e cadde mentre Percival sollevava la spada sulla sua testa. “Grazia!” implorò l'Orgoglioso.

E poiché Gornemant gli aveva raccomandato di risparmiare il nemico che ammette di essere stato vinto, il gallese repressé la rabbia. “Cavaliere”, disse, “non ti farò Grazia se non l'accorderai prima alla tua amica. Non si è meritata questo supplizio, te lo giuro! ”

“Signore”, replicò l'altro, “sono pronto a riparare nel modo che tu vorrai. Comanda e io eseguirò fedelmente i tuoi ordini. Ma sappi che ho fatto sopportare a questa fanciulla tanti tormenti col cuore afflitto e con infinite sofferenze, perché l'amo più della luce dei miei occhi.”

“In questo caso, vivi con lei come facevate un tempo. Portala al più vicino maniero che possiedi e falla lavare e riposare finché non avrà ritrovato il suo colorito vermiglio. Poi, quando si sarà fatta bella, la porterai da Artù. Saluterai il re da parte mia e ti rimetterai alla sua generosità. Dovrai anche raccontargli come ti ho battuto e perché l'ho fatto. E rivelerai, davanti alla corte, la penitenza che avevi imposto alla tua amica e la miseria alla quale l'avevi condannata. Poi pregherai la regina di mandare a chiamare il nano e la nana e a loro dirai, è un ordine, che non tornerò da Artù finché non li avrò vendicati dell'oltraggio subito dall'Uomo Lungo.”

L'Orgoglioso della Landa promise di eseguire i suoi ordini, dopodiché si separarono, e il gallese proseguì da solo per la foresta. L'Orgoglioso condusse la fanciulla al maniero più vicino, dove la fece lavare, riposare e vestire con gli abiti più ricchi, circondandola di cure così efficaci che lei recuperò ben presto tutta la sua bellezza. Passato qualche giorno, tutti e due partirono per Caerlion-sur-Wysg, dove si diceva che Artù fosse tornato da Carduel.

Quando vi giunsero l'Orgoglioso della Landa, sempre seguito dall'amica, si presentò ad Artù. “Re, sono tuo prigioniero, fa' di me quello che vuoi”, disse. “Così mi ha ordinato il giovane cavaliere dalle armi vermiglie che mi ha vinto in un duello leale.”

Artù comprese immediatamente di chi parlasse. “Togliti l'armatura, bel signore”, rispose, “e che Dio conceda gioia e fortuna a colui che ti manda perché non conosco

miglior cavaliere di quel valletto gallese. Quanto a te, sii il benvenuto. Sarai amato e onorato tra i miei.”

“Sire”, riprese l’Orgoglioso della Landa, “mi è stata ordinata un’altra cosa che devo fare solo in presenza della regina e del nano e della nana che si trovano a corte.” Artù fece chiamare Ginevra, la quale arrivò accompagnata dal nano e dalla nana. E dopo che si fu seduta accanto al re l’Orgoglioso raccontò del trattamento che aveva riservato alla sua amica e concluse rivolgendosi al nano e alla nana: “Colui che mi ha mandato qui mi ha raccomandato di salutarvi e di dirvi che non tornerà a corte se non vi avrà prima vendicati dell’affronto inflittovi dall’Uomo Lungo”.

Al che il nano, che non stava più nella pelle dalla gioia: “Ah, Kay! ” esclamò. “Pagherai il debito ad armi pari e non dovrai attendere ancora molto!”

Il re guardò Kay e gli rivolse queste parole in tono severo: “Kay, hai fatto molto male a prenderti gioco del gallese! I tuoi motteggi me lo hanno fatto perdere. Tuttavia, visto che le cose stanno così, giuro che non riposerò due notti di seguito nello stesso maniero finché non avrò ritrovato il giovane che mi fa tanto onore. E non aspetterò un istante di più per partire alla sua ricerca”.

Nel frattempo, Percival cavalcava lungo sentieri che non conosceva. Al calare della sera, giunse in prossimità di una fortezza su una sporgenza che dominava la confluenza di due fiumi nella valle sottostante. Si avvicinò alla porta e batté con la lancia. Ben presto venne ad aprire un uomo bruno che, nonostante i modi raffinati e la statura del guerriero, aveva l’aria di un adolescente. “Entra, signore”, disse, “e sii il benvenuto tra noi.”

La fortezza ospitava diverse case. Percival si diresse verso la più grande. Entrando nella sala, vide una gran donna che sedeva maestosamente su una panca ricoperta di velluto rosso, circondata da diverse ancelle tutte giovani e molto belle. La dama si alzò per accoglierlo e lo pregò di accomodarsi al suo fianco. Conversarono a lungo, poi andarono a sedersi a tavola. Alla fine del pasto la dama consigliò al giovane: “Signore, faresti una cosa saggia se andassi a dormire altrove”.

Percival rimase molto sorpreso. “Perché non dovrei dormire qui?” domandò.

Lei rispose: “Figliolo, nove delle streghe di Kaerloyw¹¹ alloggiano qui con tutta la loro famiglia. Vanno e vengono tutta la notte per la fortezza, maltrattando quelli che incontrano, e uccidono chiunque cerchi di sfuggire loro al levare del giorno. Si sono già impadronite del paese e lo hanno devastato completamente, fatta eccezione per quest’unica casa. Ecco perché ti dico che faresti meglio ad andare a dormire altrove, perché mi spiacerrebbe che ti accadesse qualcosa”.

“Ebbene”, rispose Percival, “se le streghe turbano questa casa, bisogna scacciarle. Quanto a me, non vedo perché non dovrei fermarmi per la notte. In caso di pericolo, farei del mio meglio per soccorrervi. E state pur certi che non vi causerò alcun problema.” Ciascuno si ritirò in camera sua e il gallese, posate le armi al suo fianco, si addormentò profondamente.

Il giorno cominciava a levarsi quando si svegliò di soprassalto: urla spaventose facevano tremare tutta la fortezza. Si alzò in fretta e furia e, in brache e camicia con la spada al collo, uscì nel cortile. Lì vide una delle streghe assalire una sentinella che prese a

gridare per la paura. Le fu addosso e le assestò un tale colpo sulla testa da rompere in due l'elmo che portava. "Grazia, Percival!" esclamò la strega. "E grazia, Dio!"

"Come fai a sapere che sono Percival, strega?"

"È il destino", rispose quella. "Abbiamo letto nel futuro che un giorno avremmo incontrato Percival, figlio di Evrawc, e che ci avrebbe fatte soffrire a morte. Se mi concedi la grazia, ti darò un cavallo e un'armatura. Ti insegnerò anche dei giochi di prestigio e come maneggiare le armi. E ti assicuro che non te ne pentirai, perché ti insegnerò giochi guerreschi che nessun altro conosce."

"Accetto volentieri", rispose lui, "ma a una condizione: dammi la tua parola che né tu né le tue compagne causerete più problemi alla signora di questa fortezza, alla sua gente e alle sue terre."

"Ti do la mia parola", promise la strega. Al che, Percival le permise di sollevarsi.

Congedatosi dalla contessa, se ne andò con la strega, che si chiamava Scatach, fino a Kaerloyw dove risiedevano le sue compagne. Davanti al maniero c'era un ponte magico noto come il Ponte dei Salti, per via delle sue particolarità: quando vi si saltava sopra si stringeva fino a diventare sottile come un capello e duro e scivoloso come un'unghia; a volte, invece, si sollevava altissimo e allora era impossibile superarlo, a meno che non si fosse molto esperti nell'arte del salto. "Devi entrare da lì", disse la strega. Percival si diresse verso il ponte, prese lo slancio e saltò. Ma il ponte si assottigliò così all'improvviso che lui scivolò e si ritrovò sulla schiena.

Dall'altra parte, all'interno della fortezza, in una casa più alta delle altre, Uatach, figlia di Scatach, seguiva la scena da una finestra. Snella, slanciata, aveva un portamento fiero, lunghe dita bianche e sopracciglia molto nere. Vedendo il giovane gallese, ne rimase turbata. "Parola mia, non ho mai visto uomo più bello, e sento che morirò se non ricambierà il mio amore", si disse, e corse fuori, verso il ponte.

Percival tentò di saltare per la seconda volta ma non ebbe miglior fortuna. Da entrambe le estremità del ponte delle persone si esercitavano a saltare e ridevano apertamente del gallese. Lui allora si arrabbiò: prendendo lo slancio, saltò in aria, bilanciandosi come se si lasciasse scivolare nel vento e, con un balzo furioso, riuscì ad aggrapparsi alla parte centrale del ponte. E poiché quest'ultimo non si rimpiccioliva e non diventava né duro né scivoloso, raggiunse l'altra riva sotto gli occhi meravigliati di coloro che prima ridevano. "Bene, figliolo", commentò Scatach. "Era stato predetto che un giovane sarebbe riuscito a superare questa prova al terzo tentativo e senza neppure esservi stato preparato. Ho ragione di credere che si trattasse di te."

In quel momento, Uatach si avvicinò e diede il benvenuto a Percival. Le due streghe lo fecero entrare in un salone molto buio e gli servirono un pasto gradevole. Calata la notte, Scatach lo mandò a dormire nell'alloggio delle guardie, presso il ponte. Percival si distese su un letto, ma i suoi ospiti, colpiti dalla facilità con la quale aveva superato il ponte, erano rosi dall'odio e dalla gelosia. Così, approfittando del fatto che dormiva, lo assalirono, decisi a ucciderlo. Ma lui balzò in piedi, prese la spada e con un solo colpo tagliò la testa a tre di loro. Poi andò nella corte e infilò i suoi trofei in cima a tre pali. Quindi tornò a coricarsi e le altre guardie, senza più insistere, lo lasciarono dormire. L'indomani, tuttavia, due figli di Scatach lo trattennero e lo sfidarono a duello. Il gallese

sguainò la spada e fece del suo meglio per difendersi, ma venne ferito a un braccio e a una gamba. Allora, in preda a una furia cieca, si precipitò sul più grande dei due e ne fece volare la testa sul prato. Visto che l'altro fuggiva, rinunciò a inseguirlo, raccolse la testa e si diresse alla casa di Scatach. Questa, che si trovava in compagnia della figlia e aveva assistito al combattimento dalla finestra, non poté fare a meno di osservare: "Che giovane terribile! Le profezie non mentivano mettendoci in guardia contro di lui. Ma visto che è il destino che ce lo manda, è giocoforza fare per lui ciò che dobbiamo".

Così, quando Percival entrò in casa, gli disse: "Figliolo, sei ancora più nobile di quello che pensassi. Questa sera alloggerai qui, come si conviene a un valoroso guerriero. Ma prima cureremo le tue ferite, perché non è il caso di lasciarti così". Le due streghe lo accudirono e gli servirono da mangiare e da bere. Poi gli prepararono un bel letto morbido in una camera dove lui poté riposare.

Durante la notte, mentre era immerso in un sonno profondo, Uatach entrò in camera sua. Percival si svegliò di colpo e scese dal letto. "Non temere, vengo da te senza cattive intenzioni", lo tranquillizzò Uatach. "Sdraiati di nuovo, non voglio farti alcun male, anzi. Desideravo soltanto chiederti se non avessi bisogno di qualcosa."

"È tutto perfetto", rispose Percival, tornando sotto le coperte. "Ti ringrazio per la tua sollecitudine. Credo di non essere mai stato così ben accudito."

Uatach si sedette sul bordo del letto e si aprì leggermente il mantello. "Non desideri altro?" mormorò, sospirando.

Il gallese capì perfettamente dove l'altra volesse andare a parare. "Fanciulla, non sai che è un grave peccato giacere con una donna quando si è malati e feriti?"

"Ma tu sei guarito", replicò Uatach.

"Soffro ancora per la ferita alla gamba", spiegò Percival. "E faccio molta fatica a muovere la mano sinistra." A quel punto, senza aggiungere altro, lei lasciò la stanza.

Poco dopo, tuttavia, mentre il giovane era in uno stato di dormiveglia, tornò silenziosamente e si introdusse nel letto, al suo fianco. Era nuda e il suo corpo fremeva di desiderio. Percival ne fu molto irritato. Allungò la mano verso di lei per scacciarla ma, nel farlo, fu tanto maldestro da pizzicarle la pelle in modo crudele. Uatach si lasciò sfuggire un lungo gemito e protestò: "Onta e maledizione siano su di te per avermi fatto male senza motivo! Devi riparare, Percival, figlio di Evrawc, o la maledizione che ho lanciato su di te ti perseguiterà per tutta la vita! "

"Ammetto d'essermi comportato male respingendoti con tanta brutalità", ribatté lui.

Lei però non era soddisfatta. "Le tue scuse non mi bastano. Non toglierò la maledizione, a meno che tu non mi permetta di dormire al tuo fianco."

"No", insistette Percival. "Lasciami riposare in pace." "Percival! Perché ti ostini nel tuo rifiuto? Non sono forse abbastanza bella per te?"

"Non è questo il problema", la consolò lui. "Sei certamente la donna più bella e più desiderabile che abbia mai visto ma, ti prego, lasciami riposare e guarire delle mie ferite."

“Percival, se dormi con me questa notte, ti prometto che mia madre ti rivelerà tre giochi guerreschi che ti renderanno invincibile, perché sarai l’unico a conoscerli”, lo lusingò la strega.

Percival, allora, dormì con lei e ne rimase molto soddisfatto. Al mattino ricordò a Uatach la promessa che gli aveva fatto. “Non l’ho dimenticata”, disse lei. “Ascolta: in questo momento, mia madre sta facendo il bagno; è nuda e non ha armi con sé. Va’ da lei senza farti notare e mettile la spada sulla testa, minacciandola di morte. Non potrà fare nulla contro di te e tu allora le concederai la grazia, in cambio dei tre giochi guerreschi. E dirai anche che esigi sua figlia, vale a dire me, e l’amicizia delle sue cosce. Perché, in mancanza di queste due ultime condizioni, agirà con scaltrezza e non ti rivelerà i giochi guerreschi che non ha mai svelato a nessuno.”

Percival andò a trovare Scatach e fece esattamente come gli aveva suggerito Uatach. Per salvarsi la vita, la strega accettò le tre richieste. Così, il giovane gallese rimase tre settimane alla corte delle streghe e vi apprese tutto ciò che desiderava sapere, ovvero i tre giochi guerreschi che lo avrebbero reso invincibile. La notte dormiva con Uatach, e Scatach gli prodigava abbondantemente l’amicizia delle sue cosce¹². Alla fine, lui si congedò da madre e figlia. “Va’, Percival”, gli disse Scatach, “e comportati come devi. So che dovremo soffrire molto per causa tua, ma il destino è questo e noi non potevamo rifiutarti niente. Sappi che è stato il saggio Merlino a istruirci e a predire il tuo arrivo tra noi.” E il giovane gallese, rimontando a cavallo, ripartì per strade ancora sconosciute.

Verso sera giunse in una vallata, in fondo alla quale scorre il rifugio di un eremita. Questi lo accolse con grande cortesia e gli servì un pasto modesto a base di pane e bacche selvatiche, poi lo ospitò per la notte nel suo eremo. L’indomani mattina, Percival si alzò di buon’ora e uscì. Durante la notte aveva nevicato e il terreno della vallata era interamente coperto da una coltre bianca. Vide allora uno stormo d’oche selvatiche che, dopo aver volteggiato nel cielo, atterravano con grandi schiamazzi presso un tronco d’albero rovesciato. Pochi istanti dopo, nell’aria si materializzò un falco sicuramente sfuggito dalle mani dei servi di re Artù. Individuate le oche, il rapace piombò su di loro e ne afferrò una che riuscì a stento a sfuggirgli e a rifugiarsi tra gli alti rami di un albero, senza tuttavia poter più riprendere il volo. Dalla sua ferita caddero sulla neve tre gocce di sangue vermiglio, mentre lo stormo si disperdeva tra le nuvole con schiamazzi di terrore. Percival si stava avvicinando al tronco quando sopravvenne un corvo che, posatosi sulla neve, prese a bere le tre gocce di sangue. Il giovane si fermò davanti a quello spettacolo, che lo affascinava. Vedendo il nero del corvo, il candore della neve e il rosso del sangue, pensò alle sopracciglia della donna che amava¹³, a quelle sopracciglia nere come le ali del corvo o come il carbone, alla sua pelle bianca come la neve, alle sue gote rosse come il sangue vermiglio¹⁴.

In quello stesso momento Artù e i suoi compagni, che si erano dati alla ricerca di Percival, giungevano in cima alla collina che dominava la vallata. Si fermarono per qualche istante a osservare il paesaggio. “Sapete chi è quel cavaliere con la lunga lancia che vedo fermo, laggiù, nella valle?” domandò Artù.

“No”, risposero gli altri, “ma uno di noi può andare a informarsi.”

“Ben detto”, approvò Sagremor, “ci vado io. Saprò chi è.”

Spronò il cavallo e si recò da Percival. Gli chiese chi fosse e cosa facesse lì, contemplando il terreno coperto di neve. Ma il giovane era così assorto nel pensiero della donna che più amava al mondo che non rispose. Irritato da quell'atteggiamento che scambiò per disprezzo, Sagremor lo urtò con la lancia. Allora Percival si girò di scatto e lo fece volare giù da cavallo.

Il cavaliere tornò da Artù e gli spiegò cosa era successo. “In fede mia”, esclamò il re, “non avevo mai visto nulla del genere!” E mandò uno dei suoi scudieri a chiedere allo sconosciuto chi fosse e cosa facesse. Ma lo sfortunato non ebbe migliore accoglienza di Sagremor e dovette tornare da Artù con una ferita al braccio.

“Ci vado io”, si offrì Kay, “e vedremo chi sarà il più forte. Gli darò una lezione e lo costringerò a presentarci le sue scuse.”

Raggiunse Percival e lo apostrofò con parole aspre e sgradevoli. L'altro, girandosi, lo colpì sotto il mento con l'asta della lancia e lo fece volare a un tiro di freccia da lui, cosicché, ricadendo, Kay si ruppe un braccio e la scapola. Poi, dopo essere passato col cavallo una ventina di volte sul suo corpo, Percival tornò a meditare davanti alle gocce di sangue sulla neve. Kay era svenuto per il dolore mentre il suo destriero si dava a una fuga tanto impetuosa quanto disordinata. Vedendolo tornare senza cavaliere, i compagni di Artù pensarono che Kay non avesse avuto una sorte più favorevole degli emissari precedenti. Si affrettarono dunque sul luogo dell'incontro e in un primo momento credettero che il siniscalco fosse stato ucciso. Ma una volta sollevatolo con cautela, capirono che le cure di un buon medico sarebbero bastate a guarirlo. Lo portarono in un padiglione eretto per Artù e questi mandò a chiamare degli abili medici affinché curassero il ferito. Il sovrano fu molto addolorato dall'incidente perché, nonostante il carattere e le battute sarcastiche, amava molto il suo fratello di latte. Quanto a Percival, malgrado il trambusto creato attorno a lui dai compagni di Artù, era sempre immerso nella sua meditazione.

Galvano fece allora osservare che nessuno aveva il diritto di disturbare in modo tanto sconveniente un cavaliere immerso nei suoi pensieri perché era possibile che avesse subito una perdita, o fosse tormentato da un dolore o, più semplicemente, pensasse alla donna che amava. “Forse sono state indiscrezione e mancanza di educazione la causa della sfortuna del tuo siniscalco”, aggiunse. “Se lo trovi opportuno, sire, andrò a vedere se il cavaliere ha smesso di meditare. Nel qual caso, lo pregherò amichevolmente di venire a parlarti.”

Udendo i discorsi di Galvano, Kay si irritò e pronunciò parole piene d'odio e d'ira. “Galvano, sono sicuro che lo porterai qui per le redini!” esclamò. “Ricaverai ben poca gloria e onore dall'aver vinto un cavaliere esanime e sfinito da diversi combattimenti. Del resto, è così che te la sei cavata molto spesso. Fintantoché te la caverai con i bei discorsi, ti basterà un vestito di lino leggero al posto dell'armatura. Non avrai certo bisogno di rompere né lancia, né spada per battere un cavaliere che troverai in un simile stato!”

“Kay”, replicò calmo Galvano, “se lo volessi, potresti rivolgerti in modo più gradevole a coloro che sono sempre stati leali nei tuoi confronti. È proprio contro di me che devi sfogare la tua rabbia e il tuo risentimento? In realtà, credo che porterò qui quel cavaliere senza rimetterci né braccio, né spalla! ”

“Hai parlato da saggio, nipote mio”, disse Artù. “Prendi armi e cavallo e va’ a parlare con quel cavaliere che mi incuriosisce tanto.”

Galvano si armò e si diresse al passo, senza premura, come se si trattasse di un gioco, verso il punto in cui Percival continuava a meditare sulle gocce di sangue che il corvo aveva voluto bere. Lo trovò appoggiato all’asta della lancia, più che mai indifferente a ciò che gli accadeva attorno, e, avvicinandosi e facendo attenzione a non manifestare alcun segno di impazienza o animosità, gli disse con estrema dolcezza: “Cavaliere, vuoi farmi l’onore di rispondermi?” L’altro non si mosse. In verità, non lo aveva neppure udito. Galvano si avvicinò e gli girò attorno fino a trovarglisi di fronte. “Cavaliere”, ripeté, “se sapessi che la cosa può fare piacere a entrambi, mi intratterrei volentieri con te. In realtà, mi manda re Artù il quale ti prega di andare a trovarlo. Sono già venuti a dirtelo tre dei suoi uomini.”

“È vero”, rispose Percival, “ma si sono presentati in modo molto sgradevole, soprattutto l’ultimo, che mi ha ricoperto di ingiurie immeritate. Mi dispiace di essermi dovuto battere contro di loro perché mi distoglievano dai miei pensieri. Vuoi sapere perché? Pensavo alla donna che amo di più al mondo e ti dirò anche come mi sono ricordato di lei: camminavo sulla neve e, vedendo il biancore, le gocce di sangue e il corvo che tentava di berle, mi sono ricordato che la pelle della donna che amo è bianca come la neve, che le sue guance sono rosse come il sangue e le sopracciglia nere come le piume del corvo.” “Confesso che si tratta di un pensiero tutt’altro che sprovvisto di nobiltà e non mi sorprende che ti abbia irritato esserne distratto”, ribatté Galvano.

“Chi sei?” domandò Percival.

“Mi chiamo Galvano. Sono figlio di re Loth d’Orcanie e nipote di Artù.”

“Molto bene”, fece Percival. “Visto che sei uno dei compagni di Artù, puoi dirmi se tra di loro c’è un Uomo Lungo che sa pronunciare solo parole piene di fiele e cattiveria?”

“Certo che c’è. Sappi, amico, che l’Uomo Lungo, come tu lo chiami, è Kay, il siniscalco e fratello di latte di re Artù. Ed è l’ultimo cavaliere contro il quale ti sei battuto. Non è il caso di felicitarsene, perché si è rotto il braccio e la scapola cadendo a terra per il tuo colpo di lancia.”

“Be’, sono comunque contento di aver cominciato a vendicare l’ingiuria inferta al nano e alla nana! ”

Galvano rimase molto sorpreso sentendolo parlare a quel modo del nano e della nana. Lo guardò attentamente, ma non ricordò di averlo già visto alla corte di Artù. “Chi sei, dunque, amico?” chiese.

L’altro rispose: “Non ho motivo di nasconderti la mia identità. Il nano e la nana mi hanno dato un nome quando sono stati insultati dall’Uomo Lungo. Sono Percival, figlio di Evrawc, colui che ha giurato di non tornare a corte finché non fosse stata vendicata l’offesa al nano e alla nana”.

“Percival!” si rallegrò Galvano. “Cercavamo proprio te! Re Artù in persona ti reclama da diverse settimane.

Ora che hai vendicato l’oltraggio di Kay, puoi tornare a corte. Vieni con me dal re.”

“Volentieri, signore”, accettò il giovane gallese. “Sono felice di incontrarti. Ho sentito parlare delle tue prodezze e della tua cortesia ovunque mi sia recato. Ti prego di concedermi la tua compagnia.” E tutti e due si recarono da Artù.

Sentendo che Galvano arrivava con il cavaliere sconosciuto, Kay esclamò: “Ero sicuro che Galvano non avrebbe avuto bisogno di battersi con lui! Non mi sorprende che abbia una tale reputazione! Ne fa più lui con le sue belle parole che noi con la forza e l’abilità nell’uso delle armi!”

Percival e Galvano entrarono nel padiglione per disarmarsi. Indossarono gli stessi abiti, poi, mano nella mano, si presentarono a re Artù e lo salutarono. “Ecco il giovane che cercavi, Percival, figlio di Evrawc”, annunciò Galvano.

“Ti ringrazio, nipote, per aver convinto questo valoroso cavaliere a venire tra noi”, disse il re. “E tu, Percival, visto che sei alla mia corte, ti prego di non andartene mai più. Il tuo valore e le tue imprese sono noti, e ho rimpianto molto, dalla prima volta che ti ho visto, di non aver insistito perché restassi. Tuttavia, la corte aveva udito la predizione. No, il nano e la nana che il siniscalco colpì non si sono sbagliati, la loro profezia si è avverata in tutto e per tutto, e tu hai mantenuto la parola vendicando l’affronto che Kay aveva loro inflitto.”

La regina e il suo seguito arrivarono in quel momento. Quando vide Ginevra, e dopo che gli ebbero assicurato che si trattava proprio di lei, Percival le si avvicinò e disse: “Che Dio conceda gioia e onore alla più bella e alla migliore fra le dame del mondo. Così parlano di lei tutti coloro che la vedono e che l’hanno vista”.

“Sii il benvenuto, Percival, figlio di Evrawc”, rispose la regina, “tu che hai appena provato a tutti il tuo grande e raro valore! ”

Dopodiché, il re ordinò ai suoi di riunirsi e tutti insieme si misero in viaggio per Caerlion-sur-Wysg¹⁵.



L'IMPERATRICE



a stessa sera del suo arrivo alla corte di Artù, a Caerlion-sur-Wysg, dopo cena Percival andò a perlustrare la fortezza e incontrò Angharad dalla mano d'oro, una delle ancelle della regina. Provò un tale turbamento nel vederla, vestita di un bell'abito di seta che ondeggiava al vento, che si fermò e le disse: "Parola mia, dolce amica, sei così affascinante e avvenente che potrei amarti più di qualsiasi altra donna, se tu lo volessi".

"Ma io non ti amo e non ti vorrò mai!" ribattè lei.

"Quanto a me", riprese Percival, "giuro che non rivolgerò più la parola a nessun cristiano finché non avrai riconosciuto e ammesso davanti a tutti di amarmi più di qualsiasi altro uomo!" Detto questo, la lasciò e andò a dormire.

L'indomani mattina, non appena il sole si fu levato, partì senza che nessuno se ne accorgesse. Uscì dalla fortezza e seguì, lungo la china di un monte, una grande strada alla fine della quale vide una vallata circolare, boscosa e circondata da grandi rocce, pianeggiante ed erbosa al centro, dove si stendevano dei campi coltivati. Attraverso gli alberi scorsero delle case nere. Superata la cima, puntò in quella direzione e, poco prima di arrivare, a una svolta del sentiero, che in quel punto era molto stretto, vide incatenato a una roccia appuntita un leone addormentato che impediva a chiunque di proseguire. La scarpata, molto profonda e spaventosa, era piena di ossa d'animali e di uomini.

Percival si fermò, smontò da cavallo e sguainò la spada; poi, avvicinandosi in silenzio alla belva, le assestò un solo colpo al cranio e la gettò, ancora legata alla catena, nella scarpata. Con un secondo colpo, spezzò la catena e il leone precipitò di sotto. Quindi, con infinite precauzioni, condusse il cavallo, passo dopo passo, lungo il ripido sentiero e raggiunse la valle. Al margine del bosco si ergeva una casa fortificata dall'aspetto poco accogliente, perché era così in rovina che sembrava essere stata da poco saccheggiata.

Ciononostante, vi si diresse. Nel prato antistante la facciata vide un pezzo d'uomo con i capelli grigi seduto sul tronco di un albero, un uomo davvero enorme, sicuramente il più grosso che Percival avesse mai incontrato. L'uomo osservava due giovani che si lanciavano coltelli con i manici d'osso di balena: di grossa corporatura anche loro, uno

bruno e l'altro biondo, i ragazzi avevano visi arcigni che non lasciavano presagire nulla di buono.

Percival si avvicinò allo sconosciuto con i capelli grigi e lo salutò. “Disonore al mio guardiano!” esclamò l'uomo, ribollendo di collera. A quelle parole, il gallese comprese che il guardiano doveva essere il leone che aveva appena ucciso. “Ma visto che sei qui, figliolo”, continuò l'altro, “mi vedo costretto a darti ospitalità.” E senza più indugiare, si alzò e andò verso casa. Percival lo seguì e i due giovani, abbandonato il gioco, fecero altrettanto. Entrarono in un salone che contrastava con l'esterno perché era bello e lussuoso, con mobili di legno prezioso e ricche tappezzerie ai muri. Vi si trovavano anche dei tavoli imbanditi con cibi e bevande in abbondanza. Il gallese stava domandandosi che razza di persone potessero essere gli abitanti di quella casa quando da una porta, che fino a quel momento non aveva notato, entrarono una donna d'una certa età e una fanciulla che erano sicuramente le più alte di statura che gli fosse capitato di vedere. Erano snelle ed eleganti e la più giovane, dal viso gradevole in cui spiccavano occhi grigi vivacissimi, indossava un bel vestito di broccato rosso. Vennero a salutare l'ospite con estrema cortesia, ma non pronunciarono una parola di più.

L'uomo dai capelli grigi chiese l'acqua. Subito due valletti, anche loro molto alti, portarono delle bacinelle e ognuno si lavò le mani. Poi l'ospite andò a sedersi a capotavola e la donna d'una certa età prese posto al suo fianco; Percival fu invitato a sedersi vicino alla fanciulla, poi tutti e quattro cominciarono a mangiare. Ma, a mano a mano che osservava Percival, la fanciulla tanto avvenente si fece nervosa e di lì a poco parve sprofondare in una grande tristezza.

Lui presto se ne accorse e gliene chiese la causa. “Anima mia”, rispose lei, “dal primo momento che ti ho visto, ti ho amato più di ogni cosa al mondo.”

“Non vedo perché questo possa affliggerti tanto”, si sorprese Percival.

Lei si spiegò: “Il mio dolore è vedere che un giovane così nobile, così bello e valoroso andrà incontro alla morte domani”.

“Che vuoi dire, dolce amica?” domandò lui.

Ma la fanciulla non rispose e il resto del pasto si svolse nel più assoluto silenzio.

Quando i due valletti ebbero sparecchiato i tavoli, l'uomo dai capelli grigi andò a sedersi in un angolo della sala assieme alla donna di una certa età e ai due giovani che Percival aveva visto esercitarsi con i coltelli. La fanciulla trascinò il gallese nell'angolo opposto e lo fece accomodare al proprio fianco. “Ti devo delle spiegazioni”, gli disse. “Hai visto le case nere disseminate nel bosco?”

“Certo”, rispose il gallese, “e il loro aspetto mi ha sorpreso. Di che si tratta, bella amica?”

“Le persone che vi abitano sono al servizio di mio padre, l'uomo dai capelli grigi che vedi laggiù, e sono tutti spietati e crudeli giganti. Domani si riuniranno e ti uccideranno, com'è vero che ti parlo in questo momento.”

“La cosa mi meraviglierebbe”, commentò con calma Percival.

“Non sai quello che dici”, riprese la fanciulla. “Non hanno né fede né legge. Conoscono solo il piacere di uccidere tutti i malcapitati che si arrischiano da queste parti. Non è mai uscito vivo nessuno dalla Valle Rotonda, come chiamano questa vallata, nessuno, neppure il più coraggioso e il più intrepido dei guerrieri.”

Percival non si scoraggiò. “Be’, staremo a vedere. Bell’amica, vuoi fare in modo che possa avere cavallo e armi accanto a me, questa notte?”

“Certo”, acconsentì lei, “se potrò lo farò per amor tuo, stanne certo, bel giovane.” E quando parve il momento opportuno di andare a dormire e tutti si ritirarono, la fanciulla fece in modo che Percival avesse nel suo alloggio armi e cavallo.

L’indomani, al sorgere del sole, il gallese udì un tumulto di uomini e cavalli. Si alzò, si armò, bardò il cavallo e uscì tranquillo sul prato. Nel frattempo, la donna di una certa età e la fanciulla si erano recate dall’uomo con i capelli grigi: “Signore”, dissero, “prega il giovane di giurare che non rivelerà nulla di ciò che ha visto qui e lascialo ripartire sano e salvo. Garantiremo noi per lui.”

“No”, rispose l’uomo dai capelli grigi. “La mia gente me lo rimprovererebbe.”

Così Percival dovette affrontare tutti, e combattè per tutta la giornata. Verso sera, ne aveva uccisi un terzo senza che alcuno dei suoi avversari gli avesse inflitto la minima ferita. La donna di una certa età disse allora all’uomo dai capelli grigi: “Signore, ha ucciso diversi tuoi uomini e ha provato il suo valore. Concedigli la grazia”.

“Non è possibile”, ribattè l’uomo. “Si batterà finché non verrà ucciso.” E, come se nulla fosse accaduto, quella sera invitò Percival a dividere la cena, poi, quando fu il momento, andarono tutti a dormire. Come la sera prima, la fanciulla dispose che il gallese avesse con sé armi e cavallo.

Il mattino seguente, la donna di una certa età e la fanciulla salirono sui bastioni e, attraverso le feritoie, assistettero al combattimento. Tutt’a un tratto, Percival si trovò di fronte il giovane biondo e lo uccise con un solo colpo di spada. “Signore”, disse la fanciulla all’uomo con i capelli grigi, “fa’ grazia al tuo ospite! ”

“Non posso!” insistette lui. “Combatterò fino alla morte.” Subito dopo, Percival affrontò il giovane bruno e con un solo colpo uccise anche lui.

La donna di una certa età disse allora all’uomo dai capelli grigi: “Non hai voluto accordare la grazia al tuo ospite prima che uccidesse i tuoi due figli. Ora difficilmente gli sfuggirai tu stesso”.

L’uomo dai capelli grigi disse allora alla fanciulla: “Trovalo e pregalo di farci grazia nonostante il nostro rifiuto di renderla a lui”.

Lei andò da Percival. “Giovane al quale ho donato il mio amore, ascoltami, ti scongiuro, in nome dell’amore che ti porto: benché mio padre sia stato ingiusto e crudele con te, concedi la grazia a lui e a tutti gli uomini che sono ancora vivi.”

“Acconsento”, rispose Percival, “ma a condizione che tuo padre e tutti i suoi vassalli vadano a onorare re Artù e a dirgli che Percival il Gallese li ha vinti.”

“Ti giuro sulla mia testa che lo faremo”, assicurò lei. “Non ho ancora finito”, riprese Percival. “Visto che non siete cristiani, esigo che andiate tutti in una chiesa a farvi battezzare.” La fanciulla giurò anche quello, e poi andò a riferire al padre.

Quando il gallese entrò nel salone, la donna di una certa età e l’uomo dai capelli grigi lo salutarono. “Da quando possiedo questa vallata, sei il primo cristiano che abbia visto uscirne vivo”, spiegò il padrone di casa. “Giovane, devo rendere omaggio al tuo valore e al tuo coraggio. Perciò, come tu desideri, andremo a onorare re Artù e a ricevere il battesimo.”

“In questo caso”, ribattè Percival, “manderò un messaggio ad Artù per pregarlo di donare questa vallata a te e ai tuoi eredi dopo di te.”

“Ti sia resa grazia, giovane”, disse il gigante. “Sei tanto generoso quanto temerario.”

“E io rendo grazie a Dio per non avermi fatto violare il giuramento offerto alla donna che più amo: avevo giurato di non rivolgere la parola ad alcun cristiano finché lei non mi avesse designato come l’uomo che più ama al mondo.” Quella notte, rimase nella casa dell’uomo dai capelli grigi e, il mattino dopo, malgrado le lacrime della fanciulla, si congedò, montò il sella e lasciò la Valle Rotonda.

Senza perdere tempo, l’uomo dai capelli grigi e tutti i suoi si misero in viaggio per recarsi da Artù. Giunti a Caerlion-sur-Wysg, si presentarono subito al re e gli raccontarono ciò che era accaduto senza tralasciare nulla e precisando che era stato Percival il Gallese a vincerli. Artù accolse con grande soddisfazione la loro sottomissione e, come aveva chiesto Percival, donò la Valle Rotonda all’uomo dai capelli grigi e ai suoi eredi affinché la possedessero come vassalli. Poi, non appena si furono battezzati, concesse loro di tornare a casa.

Nel frattempo, Percival cavalcava per boschi e lande. Errò a lungo senza rivolgere la parola ad alcun cristiano. Il rimpianto per la corte d’Artù e per la donna che più amava al mondo lo tormentava al punto da fargli perdere colorito e bellezza. Dopo aver attraversato lande deserte senza trovare neppure una casa, si decise a tornare a corte. Strada facendo, incontrò dei compagni d’Artù che, guidati da Kay, partivano per una missione affidata loro dal re. Percival li riconobbe tutti ma nessuno di loro riconobbe lui, tanto era cambiato.

“Da dove vieni, signore?” domandò Kay. Percival non rispose. L’altro fece la domanda una seconda volta, poi una terza, ma senza ricevere risposta. Allora lo colpì con la lancia e lo ferì alla coscia. Ma Percival, per non essere costretto a parlare, continuò per la sua strada senza accennare la minima reazione.

“Per Dio onnipotente, Kay!” esclamò Galvano. “Hai fatto male a ferire quel giovane solo perché non parla!” E, furibondo, lasciò il gruppo e tornò alla corte di Artù. Si recò subito da Ginevra e le raccontò: “Regina, Kay è pieno di cattiveria. Ha appena ferito un giovane solo perché non gli rispondeva. Quel giovane si trova ora sul prato, di fronte alla fortezza, e nessuno si occupa di lui. Ti prego, chiama dei medici affinché lo curino. Al mio ritorno ti dimostrerò la mia riconoscenza”.

“Bel nipote”, rispose Ginevra, “non temere, farò in modo che guarisca alla svelta.”

Tuttavia, prima che gli uomini di Artù tornassero dalla loro spedizione, un cavaliere sconosciuto giunse sul prato, di fronte alla fortezza, armato da capo a piedi e in sella a un

robusto cavallo. Si rivolse alla guardia e chiese che qualcuno uscisse a battersi con lui. La sua richiesta venne accolta e Sagremor si presentò per accettare la sfida. Ma fu atterrato al primo assalto e dovette rientrare miseramente nella fortezza. La stessa cosa accadde nei giorni seguenti: il cavaliere sconosciuto reclamava un avversario e, come in precedenza, quest'ultimo veniva atterrato.

Una mattina, tornando da una passeggiata nel bosco, Artù vide il cavaliere sconosciuto e il suo stendardo che garriva al vento. “Per Dio onnipotente!” esclamò. “Non mi muoverò di qui finché non mi avranno portato cavallo e armi e non avrò battuto questo incivile che osa sfidarci!” I valletti che lo accompagnavano si affrettarono ad andare a prendergli armi e destriero. Ma, tornando, passarono accanto a Percival che riposava ai piedi di un albero. Questi si alzò e, senza badare ai valletti, si impadronì del cavallo e delle armi e puntò dritto al prato per battersi col cavaliere. Vedendolo apprestarsi a combattere, gli uomini del re e Artù stesso, non meno sorpreso degli altri, cercarono dei luoghi sopraelevati per osservare comodamente lo svolgimento del duello.

Avvicinandosi al cavaliere sconosciuto, Percival gli intimò con la mano di dare l'assalto. L'avversario partì lancia in resta ma, per quanto cercasse di caricarlo, non riuscì a smuoverlo d'un pollice. Il gallese, invece, si lanciò al galoppo e, come una furia, gli assestò un violento colpo di lancia sotto il mento e lo sbalzò di sella, facendolo cadere lontano sull'erba. Poi tornò da dove era venuto, lasciando ai valletti armi e cavallo presi in prestito. Da quel momento in poi, i compagni di Artù lo chiamarono il Valletto Muto.

Un giorno, tuttavia, Percival aveva appena superato la porta della fortezza quando incontrò Angharad dalla mano d'oro. “Per Dio onnipotente!” esclamò lei, vedendolo. “È un vero peccato che tu non possa parlare! Se potessi farlo, ti amerei più di chiunque altro uomo al mondo. Sì, anche se non puoi rispondermi, sono certa che ti amerò per sempre!”

“Dio ti renda merito”, disse Percival. “Ora che hai confessato d'amarmi davanti a tutti, mi hai sciolto dal giuramento. In fede mia, sappi che ti amo anch'io.” Angharad allora lo riconobbe e lo stesso fecero gli altri. E Percival si fermò a corte in loro compagnia.

Un giorno, il re andò a caccia con alcuni dei suoi fedeli compagni. C'erano Yvain, figlio di re Urien, Bors, re di Gaunes e cugino di Lancillotto, e Percival il Gallese. Questi lanciò il cane all'inseguimento di un cervo che fuggiva nei boschi. Lo seguì a cavallo ma ben presto perse traccia del cane e si ritrovò in un luogo deserto. Poco più in là, scorse tra i rami una casa e vi si diresse.

Si trattava di una vasta costruzione nera che sorgeva in una radura. Percival entrò in un salone. Accanto alla porta, tre valletti calvi e scuri erano intenti a giocare a scacchi e non sollevarono neppure la testa al suo passaggio. In fondo alla sala, tre fanciulle vestite allo stesso modo e dall'aria nobile sedevano su un giaciglio. Il gallese si accomodò accanto a loro, sul bordo del letto. Dopo averlo guardato a lungo, una delle tre prese a piangere.

“Cosa ti causa tanto dolore, fanciulla?” domandò lui.

“Non posso fare a meno d'essere triste quando penso che un bel giovane come te sarà ucciso.”

“Non vedo chi potrebbe uccidermi”, ribatté Percival. “Se non fosse pericoloso per te fermarti in questa casa, te lo direi e ti accoglierei con grande gioia.”

“Qualunque cosa possa accadermi fermandomi in questa casa, voglio sapere quale pericolo mi minaccia. Parla, t’ascolterò volentieri.”

“Signore”, fece lei, “mio padre è il padrone di questa casa e uccide tutti coloro che vi entrano senza il suo permesso.”

“Una cosa simile mi è già accaduta!” esclamò Percival. “Ma, dimmi, fanciulla così bella e desiderabile, che specie d’uomo è mai tuo padre per voler uccidere tutti coloro che vengono qui senza il suo permesso?”

“Un uomo senza pietà, che opprime tutti i vicini senza mai riparare ai torti fatti”, fu la pronta risposta.

In quel momento, Percival vide i giovani accanto alla porta alzarsi precipitosamente e togliere le pedine dalla scacchiera. Udì anche un gran trambusto e, subito dopo, un uomo alto, nero e guercio fece la sua comparsa. I valletti corsero a liberarlo delle armi e a fargli indossare un lungo mantello ricamato con fili d’oro. L’uomo andò a sedersi e, dopo essersi riposato qualche istante, puntò gli occhi su Percival. “Chi è quest’uomo?” domandò, pieno di collera.

“Signore”, rispose la fanciulla che aveva parlato con il gallese, “è il giovane più bello e nobile che tu abbia mai visto. Ti prego, per amor di Dio e per il tuo onore, cerca di essere moderato con lui.”

“Per il bene che ti voglio, lo sarò”, ribattè il guercio. “Gli concedo salva la vita per questa notte.”

Percival li raggiunse accanto al fuoco e tutti presero a conversare fino al momento in cui vennero apparecchiati i tavoli. Allora si lavarono le mani e cominciarono a mangiare e bere. Dopo diverse coppe di vino, Percival disse all’uomo nero: “Mi sorprende il fatto che tu ti creda tanto forte visto che sei guercio, il che, a mio avviso, è una debolezza”.

“Si può vedere benissimo con un occhio solo”, ribattè l’altro. “Basta sapere ciò che si vuole.”

“Vorrei sapere chi ti ha privato di un occhio”, continuò il gallese, con insolenza, “perché non avevo mai incontrato nessuno che si vantasse d’essere guercio!”

L’uomo nero gli lanciò uno sguardo pieno d’odio. “È mia abitudine non lasciare in vita chiunque mi faccia tale domanda. Tu sei fortunato che abbia dato a mia figlia la parola di risparmiarti fino a domani. Tuttavia, non approfittartene per risvegliare la mia collera, perché pagheresti ancora più cara la tua impudenza, e renderesti la tua morte ancora più dolorosa.”

“Signore”, intervenne allora la fanciulla, rivolgendosi a Percival, “qualunque sciocchezza possa dire sotto l’influsso dell’ebbrezza, non fargli caso. Ma è pericoloso, di questo non dubitare.” Poi aggiunse, questa volta a suo padre: “Quanto a te, mantieni la parola e la promessa che mi hai fatto”.

“La manterrò, siine certa, per amor tuo”, la rassicurò lui. “Solo per questa notte, gli risparmierei la vita.” E quand’ebbero finito di bere andarono a coricarsi. Percival si addormentò profondamente, senza più pensare al suo ospite e alle sue minacce.

L'indomani l'uomo nero si alzò, si armò e si presentò a Percival. "Giovane, ho rispettato la promessa fatta a mia figlia", disse. "Ora è arrivato il momento che tu ti alzi e muoia."

"Delle due l'una", ribattè Percival. "O mi uccidi e continui a opprimere i tuoi vicini, oppure ti uccido io e libero il paese da un tiranno che si fa beffe della giustizia e di qualsiasi forma di compassione."

L'altro raccolse la sfida: "Non comprendo il tuo linguaggio. Difenditi, se non vuoi che ti abbatta come un cane".

Uscirono sul prato e Percival lottò contro l'uomo nero finché non lo costrinse a implorare grazia. "Te l'accordo", disse, "ma solo fino a quando non mi dirai chi sei e chi ti ha cavato l'occhio."

"Ecco, signore: è accaduto mentre mi battevo contro il serpente nero del tumulo. In questo paese c'è una collina che si chiama Monte Doloroso, sulla quale è stato eretto un tumulo. Dentro si trova un serpente, e nella sua coda c'è una pietra. Questa conferisce il potere a chiunque la tenga in una mano di ottenere con l'altra, grazie a una magia di cui ignoro l'origine, tutto l'oro che può desiderare. È stato lottando contro il serpente del tumulo che ho perso l'occhio, perché volevo impadronirmi della pietra che produce l'oro. Sono l'Arrogante Nero e ti dirò perché mi chiamano così: attorno a me non c'è persona che non abbia oppresso, alla quale non abbia fatto torto, perché non ho mai rispettato né i diritti né la giustizia, e dal momento che ho la pelle molto scura e sono fiero della mia forza, mi hanno soprannominato così. Ora conosci la mia storia. Devi crederci, perché è vera."

"Ti credo", fece Percival, "ma voglio che tu mi dica ancora una cosa. Mi hai parlato di un monte e di un tumulo con un serpente. Dove si trovano?"

"Non è difficile", rispose l'uomo nero e senza un occhio. "Ti dirò quante giornate di viaggio ci separano da quel luogo e ti spiegherò come raggiungerlo. Il giorno in cui partirai da qui, arriverai prima di notte alla corte dei figli del Re delle Sofferenze. E ti spiegherò perché si chiamano così... La corte dei figli del Re delle Sofferenze si trova presso un lago e una montagna. Dai fianchi della montagna esce un drago che ogni giorno fa il bagno nel lago. Questo drago uccide una volta al giorno i figli del Re delle Sofferenze. So che è difficile da comprendere, eppure è così. Se riuscirai a ripartire da quel luogo, ti recherai alla corte della Contessa delle Prodezze. Il suo casato si compone di trecento uomini. A chiunque arrivi raccontano le prodezze della famiglia. I trecento uomini sono seduti il più vicino possibile alla contessa, non per mancanza di riguardo nei confronti degli ospiti, ma per esporre loro stessi le prodezze del casato, che sono numerose. Ogni ospite le deve ascoltare prima di essere ammesso alla tavola della signora. Alla corte della Contessa delle Prodezze, ti farai indicare la strada per il Monte Doloroso. Attorno al monte vedrai trecento padiglioni nei quali si sono sistemati i trecento uomini che fanno la guardia al serpente in attesa del momento favorevole per ucciderlo e impadronirsi della pietra che prodiga oro. Ecco, signore, ti ho detto tutto quello che so."

"Non hai altro da dirmi?" domandò Percival.

"No", rispose l'uomo nero, "ed è la pura verità."

“In questo caso, non vedo perché tu debba vivere più a lungo. Sei stato una calamità per tutti gli abitanti di questa regione, li hai derubati e massacrati senza pietà. Farò in modo che tu non possa più nuocere a nessuno.” E senza alcuna esitazione, Percival lo uccise facendogli volare via la testa.

La fanciulla che gli aveva parlato per prima e che gli aveva rivelato il destino che lo aspettava disse: “Signore, se eri povero quando sei venuto qui, ora, grazie al tesoro dell’Arrogante Nero che hai appena ucciso, sarai ricco e potente. Possedeva terre che abbondano di messi e di selvaggina di ogni genere. Queste terre ti appartengono, puoi disporne come vuoi. E poi, non hai notato quante belle e avvenenti fanciulle si trovano in questa casa? Potrai fare loro la corte e scegliere colei che ti piacerà di più.”

“Ti ringrazio, fanciulla”, ribattè Percival, “ma non sono venuto dal mio paese per impadronirmi di ricchezze, né per scegliere una donna. Del resto, vedo qui dei giovani gentili: che ognuna di voi si scelga quello che considera migliore. Non voglio i beni di questo paese, non ne ho bisogno. Dividetevi tra voi e siate felici, questo è il mio più caro augurio.”

L’indomani, il gallese si congedò dalla fanciulla e prese la strada per la corte dei figli del Re delle Sofferenze. Entrando nel palazzo vide soltanto donne che, sedute in un salone, si lamentavano. Al suo arrivo si alzarono e, non contente di dargli il benvenuto, lo invitarono a sedersi tra loro. Ma Percival non osò chiedere perché si lamentassero, anche se ricordava con amarezza la sera in cui si era trovato a casa del Re Pescatore dove tutti si lamentavano allo stesso modo vedendo passare la Lancia Sanguinante. Si sentì così turbato che non ascoltò neppure ciò che dicevano le donne.

Era lì da un po’ quando vide entrare nella sala un cavallo con un cadavere sulla sella. Una delle donne si alzò, prese il cadavere e lo trascinò vicino a un’enorme tinozza posta su un fuoco di legna, nella quale bolliva un liquido. Vi immerse il cadavere e lo cosparsse poi con l’unguento di un recipiente. L’uomo che Percival aveva visto morto si rialzò, lo salutò, gli sorrise e se ne andò come se nulla fosse accaduto. Poco dopo arrivarono altri due cavalli con altrettanti cadaveri, che la donna rianimò con lo stesso trattamento riservato al primo. E, come il primo, i due resuscitati salutarono Percival e se ne andarono.

Questa volta il gallese si decise. “Donne”, disse, “ho già visto cose sorprendenti, ma questa le supera tutte. Quegli uomini erano morti e voi li avete rianimati. Non posso credere a un simile prodigio!”

“Non è difficile”, rispose una delle donne. “Ogni giorno, il drago uccide questi giovani e ogni giorno noi li resuscitiamo. Ma sappi che, domani, quei giovani saranno di nuovo vittime del drago.”

Percival non insistette perché capì che nessuna delle donne gli avrebbe dato spiegazioni soddisfacenti. Si limitò a scuotere la testa e, quando fu invitato a dividere il pasto, accettò senza più fare domande. Giunta l’ora di andare a coricarsi, lo condussero in una camera dove era stato preparato un comodo letto. Sfinito dalla fatica e deciso a recuperare le forze per il giorno dopo, si addormentò subito.

Si svegliò di buon mattino e già si apprestava a partire quando vide i tre giovani che si vestivano e si preparavano a salire a cavallo. Si avvicinò e disse: “Signori, per amore di

coloro che amate di più al mondo, vi prego di ascoltare la mia preghiera: vi posso accompagnare?”

“No”, risposero quelli, “perché, se fossi ucciso, nulla potrebbe ridarti la vita.” Dopodiché, montarono in sella e uscirono dalla fortezza.

Percival comprese che non sarebbe valso a nulla insistere ma, non appena quelli si furono lanciati al galoppo, li seguì cercando di non farsi vedere. “Devo sapere che cosa c’è di vero in questa storia dei morti che resuscitano”, si diceva mentre galoppava. Continuava a ripetersi che non doveva lasciarsi sfuggire quei giovani straordinari quando sbucò in una radura in mezzo al bosco dalla quale partivano diversi sentieri. Quale prendere? Aveva perso di vista le persone che seguiva e non sentiva più neppure il rumore degli zoccoli dei loro cavalli. Imboccò a caso uno dei sentieri, che lo condusse in una grande landa.

Molto perplesso, scorse la donna più bella che avesse mai incontrato seduta in cima a un tumulo: snella, il viso circondato da lunghi capelli neri e occhi ardenti, indossava un vestito di seta bianca sotto un mantello rosso leggermente aperto. Affascinato, Percival si fermò e le sorrise. “So perché corri”, fece lei. “So che affronterai il drago. Ma lui ti ucciderà, non perché sia più forte, ma con l’astuzia. Sulla soglia del suo antro c’è un cumulo di pietre dietro il quale si nasconde e che gli permette di vedere, senza essere visto, coloro che arrivano. Da quel rifugio, li uccide tutti con un dardo avvelenato. Avvicinati e farai la stessa fine.”

“Non sono mai indietreggiato davanti al pericolo”, replicò Percival, “a costo di rischiare la vita! ”

“Le tue sono parole degne di un uomo molto nobile”, commentò la fanciulla. “E per questo ti aiuterò. Ascolta attentamente. Se mi dai la tua parola d’amarmi più di qualsiasi altra donna al mondo, ti donerò una pietra magica che ti permetterà di vedere il drago nel suo antro senza che lui si accorga di te.”

“Ti do la mia parola! Sei la più bella di tutte le donne, ne sono sicuro, e ti amerò più di chiunque altra.”

“Bene, allora ti darò la pietra. Ma non dimenticare di restituirmela quando avrai portato a termine la tua impresa.” “E dove ti troverò?”

“Chiederai della dimora dell’imperatrice e ti indicheranno la strada.” Detto questo si alzò e depose una pietra nel palmo di Percival, quindi sparì senza che lui riuscisse a vedere che direzione avesse preso. Vide soltanto un uccello nero volteggiare attorno al tumulo, puntare verso il cielo e scomparire tra le nuvole.

Percorse l’immensa landa fino a una valle bagnata da un fiume dalle acque tumultuose. La zona era boscosa, ma sulle sponde crescevano due prati verdi nei quali pascolava un gregge di pecore bianche e, sull’altra sponda, uno di pecore nere. E ogni volta che una pecora bianca belava, una nera attraversava l’acqua e diventava bianca. E quando invece era una nera a belare, una bianca attraversava il fiume e diventava nera¹⁶. Inoltre, sulla riva c’era un grande albero per metà bruciato dalle radici fino alla cima e per metà verde e ricco di foglie¹⁷. Benché meravigliato alla vista di quello spettacolo, Percival proseguì lungo il fiume.

Incontrò un giovane che, seduto ai piedi di un albero, teneva al guinzaglio due segugi maculati dal petto bianco, accucciati al suo fianco. Percival non aveva mai visto un giovane così prestante e dall'aspetto così regale. Dal bosco che sorgeva lì davanti provenne un rumore di cani da muta che stanavano dei cervi. Salutò il giovane e quello fece altrettanto. Poiché da lì partivano tre strade, due ampie e una molto stretta, il gallese chiese dove conducessero. "Una porta a casa mia", rispose il giovane. "Ti consiglio di recartici perché mia moglie ti riceverà molto volentieri. Tuttavia, se vuoi, puoi aspettare qui in mia compagnia. Così vedrai i cani da muta spingere i cervi del bosco verso la pianura, e i levrieri da caccia migliori e più validi che tu abbia mai visto ucciderli presso il fiume, accanto a noi. All'ora di pranzo, il mio valletto mi raggiungerà col cavallo. Ti condurrò personalmente a casa mia. Sta' pur certo che vi troverai una buona accoglienza per questa notte."

"Che Dio ti benedica per la tua generosità", rispose Percival, "ma non posso fermarmi. Devo proseguire."

"Allora, quella strada, la seconda, conduce a una città non lontano da qui dove con denaro sonante si trova da mangiare e da bere."

"E la terza?" domandò Percival.

"La più stretta? Porta alla grotta dove vive il drago." "Prenderò quella, col tuo permesso", annunciò il gallese. E, senza aspettare oltre, ripartì per il sentiero stretto.

Raggiunse ben presto la grotta dove era appostato il drago. Stringendo nella mano sinistra la pietra che gli aveva donato la fanciulla con i capelli neri e nella destra la lancia, entrò coraggiosamente e vide il drago nascosto dietro il cumulo, ignaro della sua presenza. Percival lo trafisse con un colpo di lancia e gli tagliò la testa. Quando uscì, incontrò i tre figli del Re delle Sofferenze che lo salutarono e gli rivelarono che un'antica profezia prevedeva la morte del mostro per mano del figlio della Dama Vedova. Percival consegnò loro la testa del drago e quelli gli offrirono di scegliere tra le loro tre sorelle quella che gli fosse piaciuta di più per farne la sua sposa, oltre alla metà del regno. "Signori, che Dio vi benedica, ma non sono venuto qui per questo", ringraziò lui; poi si congedò dai tre e riprese il viaggio senza saper bene dove andare.

Mentre attraversava una foresta, udì un rumore alle proprie spalle. Si girò e vide un uomo con un'armatura rossa in sella a un cavallo rosso. Lo sconosciuto lo raggiunse e lo salutò in nome di Dio e degli uomini. Percival restituì il saluto in modo molto amichevole. "Signore", disse il cavaliere, "sono venuto a pregarti di concedermi un dono."

"Lo farò molto volentieri, se posso. Di che si tratta?" "Prendimi con te come tuo vassallo", rispose lo sconosciuto, e invitato a presentarsi, spiegò: "Non ti nasconderò né il mio nome né le mie origini: mi chiamano Etlym dalla spada rossa, conte delle marche dell'est".

"Mi sorprende", commentò stupito Percival, "che tu voglia diventare vassallo di qualcuno che ha possedimenti meno importanti dei tuoi: in verità, io possiedo soltanto una piccola proprietà nella Foresta di Gaste. Ma se è davvero tua intenzione seguirmi, non vedo perché dovrei privarmi della tua compagnia." E proseguirono insieme alla volta della corte della Contessa delle Prodezze.

Ricevettero un'accoglienza molto cortese, e vennero pregati di non offendersi se il loro posto a tavola non sarebbe stato con la famiglia, ma più discosto. Non si voleva mancare loro di rispetto, ma era quella l'usanza della corte: soltanto colui che avesse vinto i trecento uomini della Contessa avrebbe avuto il diritto di sedersi al tavolo più vicino a lei ed essere amato più di chiunque altro. Trascorsero così la serata ascoltando le prodezze che furono loro raccontate, poi andarono a dormire.

L'indomani, Percival si batté contro i trecento cavalieri della Contessa e, uno dopo l'altro, li atterrò tutti. Quella sera, perciò, ella lo pregò di raggiungerla al suo tavolo e di sedersi accanto a lei. E gli disse: "Ringrazio Dio per avermi mandato un giovane bello e valoroso come te. Mi sarai di consolazione, visto che non ho avuto l'uomo che più amavo".

"Chi era dunque l'uomo che più amavi?" chiese Percival.

Quella rispose: "Etlym dalla spada rossa, conte delle marche dell'est. Non l'ho mai conosciuto, ma ho cominciato ad amarlo quando ho sentito raccontare le sue imprese¹⁸".

"È davvero sorprendente", fece Percival. "Sappi, Contessa, che Edym dalla spada rossa non ti è mai stato tanto vicino: infatti è il cavaliere che mi accompagna. Ed è per amicizia nei suoi confronti che mi sono battuto contro i tuoi trecento cavalieri. Se avesse voluto, avrebbe potuto farlo meglio di me. Ti concedo a lui." Così quella notte Edym e la Contessa dormirono insieme.

Il mattino seguente, Percival si mise in viaggio per il Monte Doloroso. Ma nello stesso momento in cui varcava la porta, Etlym lo raggiunse. "Signore, per la fedeltà che ti devo, vengo con te. Non ho dimenticato che sono un tuo vassallo."

"E così sia", replicò Percival. "Sappi che mi fa molto piacere viaggiare in tua compagnia." Cavalcarono per gran parte della giornata prima di scorgere il Monte Doloroso e i padiglioni eretti tutt'intorno dai cavalieri che volevano appropriarsi della pietra che il serpente nascondeva nella coda.

Il gallese arrestò il cavallo e disse rivolto a Edym: "Amico, va' da quegli uomini e ordina loro di venire a rendermi omaggio".

Edym obbedì e, appena giunto dai cavalieri, senza neppure smontare, riferì: "Venite a rendere omaggio al mio signore".

"Di quale signore parli?" domandarono quelli.

"Di Percival dalla lunga lancia, figlio di Evrawc!" affermò con orgoglio Edym dalla spada rossa.

"Per Dio onnipotente!" esclamarono i cavalieri. "Se fosse concesso di uccidere un messaggero insolente come te, non torneresti vivo dal tuo signore! Non è mai stata fatta una richiesta più arrogante a re, conti e baroni! Considerati fortunato di cavartela così, torna dal tuo signore e digli che è un insensato! "

Etlym tornò da Percival e, dopo avergli trasmesso il messaggio, ricevette l'ordine di raggiungere nuovamente i cavalieri e di far loro scegliere se rendergli omaggio oppure battersi contro di lui. Riferite le parole di Percival, si sentì rispondere che preferivano

battersi. E quel giorno il gallese ebbe la meglio su cento cavalieri. E altri cento ne vinse il secondo giorno. Il terzo i cento rimasti si rassegnarono a rendergli omaggio.

Percival domandò quindi loro cosa facessero attorno al Monte Doloroso. “Signore”, risposero quelli, “facciamo la guardia al tumulo in cui si nasconde il serpente con una pietra prodigiosa nella coda. Quella pietra ha un grande potere: colui che la tiene in una mano può ottenere nell’altra tanto oro quanto ne desidera. Tuttavia, visto che nessuno di noi osa affrontare il serpente, restiamo qui nell’attesa che qualcuno venga a battersi con lui e lo uccida. Dopodiché gli disputeremo la pietra e, se sarà necessario, combatteremo tra noi perché la pietra resti soltanto al vincitore.”

“Molto bene”, replicò Percival. “Aspettatemi qui.”

“Che cosa vuoi fare, signore?” chiesero quelli.

“Voglio andare a uccidere il serpente”, rispose con calma Percival.

“Permettici di accompagnarti”, si offrirono i cavalieri.

Ma lui rifiutò. “Non è possibile. Siete qui da mesi ad aspettare che venga qualcuno a combattere contro il serpente. Perciò non avete alcun diritto di arrivare al tumulo. Aspettate qui: io andrò da solo perché, nel caso uccidessi il serpente e voi foste là, si potrebbe credere che sia stato uno di voi a compiere l’impresa, e io ne ricaverei ben poca gloria!” Così si avvicinò al tumulo e, individuata l’entrata, vi si arrischiò, stringendo nella mano la pietra che gli aveva donato la fanciulla dai capelli neri. E, nelle tenebre in cui si nascondeva, uccise il serpente con un solo colpo di spada.

Dopodiché si impadronì della pietra stretta nella coda del mostro e uscì dal tumulo. I cavalieri lo aspettavano presso l’entrata ma, poiché gli avevano reso omaggio, non potevano fare nulla contro di lui. Allora Percival si rivolse a loro: “È giusto che riceviate un compenso per la vostra lunga attesa. Stimato quanto avete speso da quando siete arrivati qui e vi rimborserò generosamente”. Ognuno fece il suo conto e glielo presentò. Grazie alla pietra che il gallese teneva in una mano, nell’altra sgorgò l’oro necessario per ripagare i cavalieri, ai quali il giovane chiese soltanto di diventare suoi vassalli e di soccorrerlo quando ne avesse avuto bisogno.

Quindi si rivolse a Etlym dalla spada rossa: “Amico, è giunto il momento di separarci. Torna dalla donna che ti ama più di qualsiasi altra cosa al mondo e sii felice con lei. Ti dono la pietra. Usala perché non ci siano più miserabili nei tuoi domini. Te la sei più che meritata per avermi fedelmente servito”.

“Che Dio ti renda merito”, rispose Etlym, “e che ti spiani il cammino affinché nulla ostacoli le tue imprese.” Poi tornò alla corte della Contessa delle Prodezze e Percival se ne andò per la sua strada¹⁹.

Giunse ben presto in una vallata attraversata da un fiume limpidissimo, come non ne aveva mai visti, e notò un gran numero di padiglioni colorati. Ma a sorprenderlo di più furono i molti mulini ad acqua sparsi nella valle e quelli a vento sulle alture. Incrociò un uomo bruno che, per come era vestito, si sarebbe detto un carpentiere, e gli chiese chi fosse. “Sono il capo mugnaio di tutti i mulini che vedi”, gli fu risposto.

“Mi concederesti ospitalità?” chiese allora Percival. L’altro gliela accordò di buon grado e, seguendolo, il cavaliere rimase sorpreso dalla bellezza della sua casa. dopo aver pregato l’ospite di prestargli qualche moneta d’argento per acquistare da mangiare e da bere, promettendo di sdebitarsi prima della partenza, gli domandò la ragione della presenza di quei padiglioni dai più disparati colori.

“Delle due l’una”, rispose il mugnaio. “O vieni da molto lontano o non sei in te. Sappi che l’imperatrice ci onora della sua presenza. Si tratta di una dama potente e ricca che ha deciso di prendersi per amico l’uomo più valoroso del mondo. L’ha fatto sapere in tutti i paesi e molti cavalieri sono accorsi nella speranza di provare il loro valore. E visto che sarebbe impossibile portare qui viveri per tanti uomini, sono stati costruiti tutti questi mulini.”

“Ma”, si sorprese Percival, “se l’imperatrice è così ricca e potente come dici, perché fatica tanto a trovare un amico degno di lei?”

“Non lo so”, confessò il mugnaio. “Ma visto che è la donna più bella di tutta l’isola di Bretagna, immagino che le spetti l’uomo più bello.”

Percival trascorse lì la notte, senza fare progetti per l’indomani.

Si alzò non appena fu giorno, si armò e decise di recarsi al torneo. Fra i tanti padiglioni, ne individuò uno più ricco e decorato degli altri, lo raggiunse e sollevò leggermente il drappo che celava l’entrata. Dentro, su un letto coperto di pelli d’ermellino, era distesa una donna persa nei suoi pensieri. Vedendo i lunghi capelli neri e le braccia candide, Percival riconobbe la dama che gli aveva donato la pietra. La guardò a lungo e la trovò talmente bella da non riuscire più a staccarle gli occhi di dosso. E, in realtà, rimase a contemplarla dal mattino fino a mezzogiorno, poi dal pomeriggio fino alla nona, ora in cui aveva luogo il torneo. Rientrato nel suo alloggio, si tolse le armi e pregò di nuovo il mugnaio di prestargli del denaro. La moglie del mugnaio si adirò: conosceva, disse, il genere d’uomo che prometteva tutto senza mai mantenere nulla. Ciononostante, il marito acconsentì. L’indomani, Percival si comportò come il giorno prima: dedicò la giornata alla contemplazione della donna bruna, poi, al crepuscolo, tornò nel suo alloggio e chiese un altro prestito al mugnaio.

Il terzo giorno, mentre contemplava ancora la donna bruna, si sentì colpire tra il collo e le spalle con il manico di una scure. Si voltò e vide il mugnaio che lo minacciava. “Perché mi colpisci così?” domandò.

L’altro rispose, in preda alla collera: “Hai approfittato troppo di noi! Ho l’impressione che tu sia solo un millantatore e un parassita che vive alle spalle delle persone oneste. È arrivato il momento di scegliere: o te ne vai o partecipi al torneo!”

“Vado al torneo”, rispose Percival, “e tu non potrai dire che ho abusato della tua ospitalità!”

Andò a unirsi ai partecipanti e combattè per l’intera giornata con tanto valore che, prima di notte, li vinse tutti. A mano a mano che batteva i suoi avversari, li mandava come prigionieri all’imperatrice e inviava i cavalli e le armi alla moglie del mugnaio, come acconto del denaro che si era fatto prestare. E tutti mormoravano: “Chi è dunque questo cavaliere che, nel giro di poche ore, ha dato prova d’essere il migliore?”

Quanto all'imperatrice, mandò un messaggio a Percival pregandolo di andare da lei, ma il gallese non rispose e tornò a riposare a casa del mugnaio. Il giorno dopo, l'imperatrice gli inviò un altro messaggio, ma lui si limitò a farle sapere che era stanco e che preferiva andare a dormire. Di fatto, dormì tutta la notte dal mugnaio. Il terzo giorno, l'imperatrice gli spedì cento cavalieri sollecitando un incontro, con l'ordine di portarlo con la forza se fosse stato necessario. I cavalieri andarono allora a casa del mugnaio e consegnarono il messaggio. Ma Percival li fece legare come un fascio di paglia e li fece gettare nel canale del mulino.

A quella notizia, l'imperatrice andò su tutte le furie. "Come osa quell'impudente sfidarmi a tal punto?" gridò. "Nessuno mi ha mai trattata così. Pagherà cara la sua indifferenza." Poi, però, si calmò e chiese consiglio a un saggio eremita che risiedeva poco lontano. Questi le assicurò che sarebbe andato a incontrare il giovane cavaliere e avrebbe fatto in modo di portarlo da lei. Il vecchio si recò da Percival che l'ascoltò con molto rispetto, quindi, accompagnato dal mugnaio, lo seguì al padiglione dell'imperatrice. Quando fu entrato, si sedette sul primo sgabello che trovò e rimase in attesa. La donna si avvicinò ed ebbe con lui una lunga conversazione, dopodiché il giovane gallese si congedò e fece ritorno al suo alloggio. Il giorno dopo, di primo mattino, le fece di nuovo visita e, entrando nel padiglione, la trovò distesa su un drappo di seta rossa, più bella e affascinante che mai. Andò a sedersi accanto a lei.

In quel mentre arrivò un uomo nero con un calice pieno di vino. Si inginocchiò davanti all'imperatrice e la pregò di dare il calice solo a colui che fosse venuto a disputarlo con le armi. Lei guardò Percival. "Principessa", disse il gallese, "dammi il calice." L'Imperatrice glielo consegnò e Percival bevve tutto il contenuto, donando poi il calice alla moglie del mugnaio.

Entrò un altro uomo nero, più grande del primo, con una coppa di corno piena di vino. Si inginocchiò davanti all'imperatrice e la pregò di dare la coppa soltanto a colui che fosse venuto a battersi con lui. "Principessa", fece Percival, "dalla a me, senza indugio." Se ne impadronì, ne bevve il contenuto e la consegnò alla moglie del mugnaio.

Un terzo uomo entrò nel padiglione. Aveva i capelli rossi e ricci ed era ancora più imponente dei precedenti. In mano recava una coppa di cristallo, anch'essa piena di vino. Si inginocchiò davanti all'imperatrice e la pregò di dare la coppa solo a colui che fosse venuto a disputarla con le armi. Senza più attendere che Percival parlasse, lei gliela consegnò. Lui la vuotò, donò la coppa alla moglie del mugnaio e tornò nel suo alloggio.

Il mattino seguente, non appena fece chiaro, si armò e, in sella al cavallo, andò nel prato. I due uomini neri e quello con i capelli rossi lo aspettavano, pronti a battersi. Senza salutarli, lui li caricò e, per quanto quelli cercassero di difendersi, li uccise senza difficoltà uno dopo l'altro. Allora tornò al padiglione dell'imperatrice. Lei era rimasta ad attenderlo all'entrata e gli disse: "Bel Percival, ricordati che quando ti feci dono della pietra che ti ha permesso di uccidere il drago, promettesti di amarmi più di qualsiasi altra donna al mondo".

"Me ne ricordo", ribattè Percival. "Come avrei potuto dimenticare? Sappi che ti amo più di ogni altra donna." E, quella sera, divise il letto con l'imperatrice²⁰.

Trascorse tre settimane alla sua corte. Non gli mancava niente, perché le ancelle della dama si facevano in quattro per soddisfare ogni suo minimo desiderio. Trovava che l'imperatrice fosse la donna più bella che avesse mai amato, la più gradevole da guardare, la più esperta nei giochi amorosi. Ma una notte, mentre dormiva al suo fianco, fece un sogno. Si vide nel castello del Re Pescatore intento a contemplare la coppa di smeraldo e la luce che emanava. E più fissava la coppa, più gli sembrava di vedere all'interno una testa d'uomo mozzata che giaceva nel sangue. Non riusciva più a distogliere lo sguardo e aveva la sensazione che quella testa fosse la sua. Emise un grido e si svegliò di soprassalto. Alla luce delle candele che illuminavano la stanza, capì dove si trovava. Al suo fianco, nuda tra le lenzuola, l'imperatrice dormiva profondamente. Allora, senza fare rumore, Percival si alzò, uscì, si vestì e andò a cercare il cavallo e le armi. Poi, mentre tutti giacevano addormentati nella fortezza, aprì la grande porta e scomparve nella notte nera²¹.



IL CIMITERO
DELLE DODICI
AMANTI



ercival cavalcava da giorni e notti per lande e foreste senza trovare un luogo che potesse ospitarlo. Aveva dormito nell'incavo di alberi e si era nutrito con il pane che i contadini, impietositi nel vederlo in quello stato, gli avevano dato per calmare la fame. Non vedeva niente di ciò che guardava. Errava, senza neppure sapere ciò che cercava. A volte, il pensiero dell'imperatrice lo turbava, e desiderava tornare dalla donna che più l'aveva soddisfatto. Ma subito dopo l'immagine di Blodeuwen soppiantava quella della donna bruna, prima di dissiparsi a sua volta e di assumere la forma di tutte le donne che aveva incontrato. E quando cercava di scacciare tali visioni ecco che si materializzava quella di sua madre, accasciata all'inizio del ponte, sconvolgendolo nel profondo dell'anima. Così continuava a cavalcare tra lande e foreste, costeggiando fiumi e superando montagne senza neppure sapere dove fosse diretto.

Un giorno, all'ora in cui il sole brilla più alto nel cielo, passò nelle vicinanze di una fortezza che sorgeva su un promontorio, poco distante da un lago. Avvicinandosi, s'accorse che si trattava soltanto di un cumulo di macerie. Il fuoco aveva distrutto le case, i bastioni erano crollati e i rovi avevano invaso la strada che vi conduceva. Percival si fermò e smontò dal cavallo che lasciò pascolare nell'erba. Guardandosi attorno, vide il campanile di una chiesa spuntare al di sopra degli alberi. Decise di prendere quella direzione e, tenendo il cavallo per le briglie, si mise lentamente in cammino.

Arrivò davanti a una cappella. "Parola mia", si disse, "mia madre mi ha consigliato di entrare a pregare ogni volta che mi fosse capitato di passare davanti a una chiesa." Stava per superarne la soglia quando fu distratto da un gruppo di pietre tombali tutte uguali e disposte in cerchio di fronte all'edificio. Incuriosito, si avvicinò e lesse un'iscrizione: "Qui giace Gwladys, figlia d'Aneirin il prode, che morì per amore di Enéour il Bello". Esaminò la tomba vicina e lesse: "Qui giace Lawri, figlia del conte Dewi, che morì per amore di Enéour il Bello". Le dodici tombe di quel cimitero, disposte in cerchio, recavano tutte epitaffi analoghi. E lui non mancò di stupirsi al pensiero che dodici donne fossero morte per amore di Enéour il Bello.

Tornando verso la cappella, notò un capanno grossolanamente costruito con terra e ramaglie e coperto da un tetto di paglia. Sulla porta era seduta una donna dai lineamenti emaciati e vestita di stracci, che lo guardava. Percival si avvicinò e chiese: "Dolce amica,

che cosa ci fai in un posto così desolato? Sai per caso che cosa significhino quelle tombe?”

“Signore”, rispose lei, “vivo qui e passo il tempo a piangere e a pregare per le donne che sono sotterrate in questo cimitero.”

Percival le sedette vicino. “Gradirei saperne di più perché ho visto che sono morte tutte per amore dello stesso uomo.”

“È una lunga storia”, sospirò la donna, “e te la racconterò, cavaliere. Tuttavia, vedo che sei sfinito e affamato. Perciò, prima ti darò da mangiare.” Mentre lui si liberava delle armi, entrò nella capanna e ne uscì poco dopo con pane nero, carne secca e frutta. Percival si lanciò sul cibo e lo divorò con appetito. Poi, sazio e dissetato dall’acqua fresca di un recipiente di terracotta, ricordò alla donna la sua promessa.

“Dunque”, cominciò lei, “la fortezza che si trova qui vicino, e che avrai sicuramente visto così in rovina, un tempo proteggeva una cittadella graziosa con belle e ricche case. Vi abitavano una dozzina di cavalieri, dodici uomini valorosi e saggi, con terre e rendite, e ognuno aveva una sposa bella, elegante e di alto rango. In quella cittadella si davano grandi feste e si ricevevano conti e re. Anche Artù con i suoi compagni veniva qui quando da Carduel si trasferiva a Caerlion-sur-Wysg. Era sicuramente la più bella cittadella del contado.

“Un giorno arrivò un cavaliere di nome Enéour. Proveniva dalla Bretagna armoricana e, poiché era povero e di bassa nobiltà, aveva lasciato il suo maniero alla ricerca di avventure. Col suo valore, ben presto non ci fu in tutto il paese cavaliere più ammirato. La sua voglia di vivere non aveva pari. All’inizio di maggio, si alzava di buon mattino e, portando con sé cinque bardi e dei musici, andava nel bosco e ne tornava con l’albero di maggio, che si faceva piantare davanti a casa. Si circondava di compagnia gradevole e il piacere era la sua abitudine quotidiana. Ma era arso dal desiderio d’amore e le donne se ne rendevano conto, tanto che erano tutte innamorate di lui.

“Così diventò l’amante delle dodici mogli dei cavalieri.

Per soddisfare tutti i suoi desideri assicurò a ognuna che, se fosse stata compiacente, si sarebbe considerato fortunato come un re. E ognuna lo ascoltò, immaginando che Enéour appartenesse a lei, e a lei soltanto, e si mostrava tenera e gentile. Così facendo, lui si legò a tutt’e dodici. Quando andava a trovarne una, si dimenticava delle altre e, senza alcuno scrupolo, senza alcun rimorso, le faceva vivere momenti deliziosi. Se c’erano tornei, vi partecipava per accrescere la sua gloria, affrontando venti cavalieri e anche più, con grande gioia delle dame che lo ricompensavano generosamente.

“Il suo amore per loro durò più di un anno, fino a un giorno di San Giovanni, festa in cui ogni creatura si sente scoppiare dalla gioia. Si dette il caso che le nobili dame andassero a divertirsi tutt’e dodici in un frutteto che apparteneva alla bella Gwladys. La solitudine le spinse a scambiarsi le confidenze più intime e una di loro disse: ‘Ho intenzione di proporvi un gioco. Dopo avermi ascoltata, mi direte che cosa ne pensate’. ‘Molto bene’, fecero le altre undici. ‘Desideriamo soltanto distrarci e divertirci. Dicci dunque che cosa dobbiamo fare.’ ‘Ve lo dirò’, ribattè Gwladys, che era colei che aveva parlato per prima. ‘Siamo tutte affascinanti, eleganti e nobili. Ci stimano in tutto il paese. Siamo le mogli dei cavalieri più importanti di questa cittadella e i nostri cuori sono colmi

d'allegria. Converrete con me che non c'è una di noi che *non* sia innamorata. E poiché questo è un giorno di festa, faremo un gioco che vi piacerà, ne sono convinta. Una di noi reciterà la parte del prete e le altre si confesseranno a turno, laggiù, vicino a quell'albero fiorito. Ognuna dovrà fare una confessione sincera, senza nascondere niente e, di conseguenza, dovrà confessare il nome di colui che ama e al quale ha fatto dono della sua persona. In tal modo sapremo con certezza chi ama l'uomo più degno e più nobile.'

“D'accordo”, risposero all'unisono le altre. ‘Ci sembra un gioco eccellente. Hai parlato bene, Gwladys, e noi accettiamo con gioia la tua proposta. E visto che l'idea è stata tua, tu farai la parte del prete e ascolterai le nostre confessioni. Va' quindi a sederti vicino all'albero.’ ‘Dame’, ribattè Gwladys, ‘lo farò volentieri perché me lo mandate.’ E andò a sedersi vicino all'albero in fiore.

“Una delle compagne, che indossava una tunica sontuosa sotto un mantello grigio, si alzò, andò da colei che recitava la parte del prete, si inginocchiò e prese a ridere. ‘Che cosa cerchi?’ domandò il finto prete. ‘Vengo a confessarmi’, rispose la finta penitente. ‘In questo caso, dimmi i tuoi peccati senza ometterne nessuno. E attenta a non mentire!’ Dopodiché, la finta penitente si accusò di tutto ciò che aveva commesso di represso. ‘Un momento’, fece il finto prete, ‘mi sembra che tu commetta il peccato d'adulterio. Ora devi confessare il nome del tuo complice.’ ‘Monsignore’, rispose la finta penitente, con una certa fierezza nella voce, ‘in questo regno vive il cavaliere che gode della fama più grande. Sai bene a chi mi riferisco: parlo del più bello che tu conosca, Enéour il valoroso. È a lui che mi sono concessa.’ Udendo quella confessione, la dama che recitava il ruolo del prete impallidì. Tuttavia, cercò di nascondere il suo turbamento. ‘Donna’, disse, ‘ho ascoltato la tua confessione. Ora va' e fa' venire un'altra.’

“Subito si presentò la successiva, battendosi il petto con la mano destra. ‘Dolce amica’, disse il finto prete, ‘battiti piuttosto qualcos'altro, visto che è quello che ti fa commettere i peccati di cui si è macchiata la tua anima.’ ‘Monsignore, non essere così duro con me. Vengo per pentirmi.’ ‘Come penitenza ti ordino di dire chi è il tuo amante.’ ‘Non mentirò: si tratta dell'uomo più cortese di tutta l'isola di Bretagna, il più bello e il più galante.’ ‘Mi sembri molto orgogliosa, piccola sfrontata! Per ammettere che è il più bello e il più galante devo prima sapere il suo nome.’ ‘Per Dio onnipotente, sei malfidente! Mi riferisco al nobile Enéour.’ Colei che recitava il ruolo del prete avvertì un'atroce fitta al cuore, udendo pronunciare per la seconda volta il nome dell'uomo che era il suo amante e che immaginava tutto suo. Ma si dette contegno. ‘Donna’, concluse, ‘puoi andare, ma fa' venire la successiva.’

“Si presentò un'altra dama, molto bella, piena di fascino e di allegria. Il finto prete la fece inginocchiare e le ordinò di rivelare il nome del suo amante, insistendo perché si guardasse bene dal mentire. ‘Monsignore’, disse la finta penitente, ‘mi accuso di un gravissimo peccato ma non sono sicura di provare rimorso. Sì, ho un amante, il più nobile e il più valoroso che si conosca in questo paese, e anche il più abile nei giochi amorosi. Se conoscessi il nome di colui al quale mi sono data, saresti molto sorpreso. In realtà, meriterebbe d'essere re o conte. Non ti nasconderò nulla: è Enéour, il fior fiore della nobiltà.’

“Quando colei che recitava la parte del prete udì quelle parole, sentì fremere tutto il corpo e si fece il segno della croce. ‘Torna a sederti’, disse. ‘Avevi ragione: il tuo amante è

bello e meriterebbe un rango più elevato di quello che occupa.’ Poi fu la volta di un’altra dama, piena di grazia e con un vestito elegante fatto con una stoffa che veniva dall’Oriente. Al dito portava un anellino sul quale, sentendo cantare un uccello tra i fiori dell’albero, depose un bacio. ‘Inginocchiati’, ordinò il finto prete. ‘Ho l’impressione che non odi affatto l’uomo che ti ha regalato quell’anellino!’ ‘Certo che no. Lo amo più di qualsiasi cosa al mondo. Meriterebbe d’essere conte e, comunque, è degno d’esserlo.’ ‘Allora rivelami il suo nome, visto che è tanto nobile!’ ‘Non mentirò: si tratta di Enéour, il fiore della cavalleria.’

“Poi venne a confessarsi una bruna graziosa, dal sorriso avvenente. Vedendola in ginocchio, il finto prete mise da parte le formule inutili e le chiese subito il nome dell’eletto del suo cuore. ‘Monsignore’, rispose la finta penitente, ‘è l’uomo il cui nome è sulla bocca di tutto il paese. Quando c’è il temporale e tuona, basta pronunciare il suo nome e allora il fulmine non cadrà sulla casa!’ ‘È un grave peccato credere in tali scempiaggini!’ esclamò il finto prete. ‘Tu devi averlo pronunciato tante volte eppure non ti ha protetta dai colpi di fulmine! Il suo nome non ti avrebbe mai potuto proteggere e so bene che non ti ha neppure risparmiata!’ ‘Voglia il Cielo che sia di nuovo colpita da quel genere di fulmine senza che mi lamenti per il numero e il vigore!’ ‘Taci! Sei solo un’impudente e una lussuriosa! Dimmi il nome del tuo amante!’ ‘È Enéour dal cuore generoso, colui che fa fremere tutta l’isola di Bretagna.’ Il finto prete sorrise suo malgrado al pensiero dell’uomo prodigioso che ognuna delle sue amiche nominava. Non si era mai trattato di un altro, sempre di Enéour! Quando si furono confessate, si radunarono tutte attorno a Gwladys. ‘Dama’, dissero, ‘ora che ti abbiamo rivelato i nostri peccati, vorremmo sapere che cosa ne pensi. secondo te, chi tra di noi ha l’amico provvisto delle migliori qualità?’ ‘Non è certo difficile rispondere’, fece Gwladys, arrabbiata. ‘Avete pronunciato tutte il nome di un solo e unico cavaliere, il quale ci ha veramente ricoperte di vergogna! Perché è inutile che ve lo nasconda: tutte e undici avete lo stesso amante!’

“A quelle parole, le donne si guardarono l’un l’altra con stupore e incredulità. ‘Aggiungerò anche la mia confessione’, proseguì Gwladys. ‘Anch’io lo amo e mi sono data a lui come tutte voi! È una cosa molto strana e dolorosa, ve l’assicuro. Ma il colpevole è Enéour. La pagherà presto!’ ‘Ma come possiamo vendicarci di una simile offesa?’ chiesero le altre. ‘Prometteremo che quella di noi che lui andrà a trovare per prima gli fisserà un appuntamento in questo frutteto. Ci avvertirà poi del momento scelto e noi verremo qui tutte, senza eccezione. Ognuna porterà un coltello ben affilato: faremo pagare molto caro questo inganno a colui che affermava di amare ciascuna di noi e la tradiva con tutte le altre!’ Le dame giurarono solennemente, quindi lasciarono il frutteto col cuore pieno di tristezza e dolore.

“Al momento convenuto, Enéour, che non sospettava nulla, andò a incontrare quella delle dodici con la quale aveva appuntamento. Pieno di gioia e di desiderio, la strinse a sé e la baciò più volte, ma non riuscì a ottenere altro. ‘Dolce amica’, disse, ‘come mai ti mostri così distaccata?’ ‘Signore, non sono distaccata ma inquieta. Temo di essere spiata. E meglio che ci incontriamo un’altra volta. Promettimi di venire nel frutteto di dama Gwladys, domenica prossima. È un luogo tranquillo dove nessuno potrà vederci.’ ‘Come vuoi’, rispose Enéour. ‘Ti obbedirò volentieri.’ E si congedò subito.

“La dama si affrettò ad avvertire le compagne e, la domenica seguente, andarono ad appostarsi nel frutteto, tutte munite di coltelli affilati nascosti sotto i mantelli e decise a servirsene. Coi che aveva organizzato l’imboscata lo attese al centro del frutteto in modo da essere subito visibile. Aveva aperto la porticina per la quale si entrava e lasciato la chiave nella serratura.

“Enéour arrivò all’ora stabilita, senza nascondersi, col cuore colmo di gioia. Chiuse la porticina a chiave e si avvicinò all’amica. Andarono a distendersi sotto un albero e la dama strinse il cavaliere tra le braccia mentre lui le testimoniava con ardore il suo amore. Ma lei non volle cederli perché non provava più alcun desiderio. In quel momento, accecate dalla rabbia e dalla collera, le altre undici uscirono dai loro nascondigli e si precipitarono sui due. Enéour si alzò bruscamente, sconcertato. ‘Che succede?’ domandò. ‘È un’imboscata?’ E si rivolse a colei che gli aveva fissato l’appuntamento. ‘Traditrice, mi hai fatto cadere in un tranello!’ ‘Proprio tu parli di tradimento!’ replicò lei.

“Le altre undici si avvicinarono e formarono un cerchio attorno a lui. Enéour tentò di far buon viso a cattiva sorte. ‘Dame’, disse, ‘siate le benvenute.’ ‘Sì, ma per tua sfortuna’, ribatterono le altre, in coro. ‘È giusto che tu sia castigato per la tua falsità e la tua presunzione. Prima di andartene da qui, riceverai la ricompensa che merita un uomo furbo, traditore e sleale!’ Gwladys prese allora la parola: ‘Un momento! Prima che paghi per il suo misfatto, sarebbe meglio precisare certe cose. Vi dirò il mio parere e vi pregherò poi di dire il vostro’. Quindi si rivolse a Enéour. ‘Cavaliere, non è più il momento di mentire. sono stata a lungo la tua amica e ti avevo dato tutto il mio amore. Non è forse vero?’ ‘Dolce amica’, rispose lui, ‘sono tuo amico, tuo vassallo e tuo cavaliere per servirti con tutto il cuore, sinceramente e perfettamente.’

“Si alzò un’altra, rossa di collera e piena di disprezzo. ‘Enéour, sei solo un miserabile! Osi pronunciare davanti a me tali parole! Non sei forse il mio amante?’ ‘Certo, dolce amica. Che Dio mi protegga! Il mio cuore e il mio amore sono sempre tuoi e so che ti amerò per tutta la vita.’ Se ne alzò una terza, rosa dalla gelosia, che lo fissò con aria feroce. ‘Infame traditore! Queste parole non sono per me? Ami dunque qualcun’altra? Eppure avevi giurato d’essere solo mio!’ ‘Ed è così, dolce amica’, ribattè lui. ‘Sono solo tuo, siine certa. Ti amo con sincerità e ti amerò con costanza.’ ‘Cosa?’ fece una quarta. ‘Che storie vai raccontando? Allora non mi ami come avevi giurato?’ ‘Certo che sì’, rispose Enéour, ‘ti amo con tutto me stesso e, allo stesso modo, amo tutte voi con uguale forza e sincerità. Ve lo ripeto, vi amo tutte, come amo la vostra bellezza e la vostra gioia! Che altro posso dirvi?’

“Si misero a gridare, ingiuriando Enéour e litigando tra loro. Poi si calmarono ed estrassero i coltelli. ‘Enéour’, dissero, ‘hai commesso un crimine molto grave, per il quale dovrai morire. Nessuno, se non Dio, potrà salvarti!’ Davanti a quel gruppo minaccioso, l’uomo indietreggiò. ‘Dame’, gemette, ‘non avrete mai la crudeltà di macchiarvi di un peccato così grave! Se in questo momento avessi un elmo, fossi in sella a un cavallo e portassi lo scudo al collo e la lancia in pugno, smonterei e mi rimetterei alla vostra misericordia. Sappiate che se muoio ucciso da così belle mani mi faranno martire e mi porranno accanto ai santi, per essere stato appagato dal destino!’

“A quelle parole le donne, a una a una, si misero a piangere. Il bel discorso del cavaliere le aveva intenerite. Coi che aveva ascoltato la confessione delle altre undici

disse: ‘Dame, cerchiamo allora di prendere una decisione che non ci faccia troppo soffrire’. ‘Tu che sei saggia nel dare consigli, Gwladys, dicci che cosa è meglio fare.’ Gwladys si rivolse a Enéour: ‘Cavaliere’, disse, ‘ci hai ingannate, ma ce ne siamo accorte. Sappi che non ti ameremo più. Eravamo tutte sincere e penso che forse lo fossi anche tu. Ecco cosa propongo: scegli chi ti piace di più e continuerà a essere tua, ma nessun’altra ne dividerà l’amante’. ‘Non farò mai una cosa simile’, protestò Enéour. ‘Vi amo tutte e non saprei scegliere una di voi.’ ‘Non possiamo accettarlo!’ esclamò Gwladys, incollerita. ‘Esegui l’ordine, oppure, parola mia, morirai. Scegli tra noi quella che vuoi e impegnati a non rivedere mai più le altre!’

“Enéour comprese che avrebbe avuto salva la vita solo a quelle condizioni. Perciò rispose a Gwladys: ‘Dama, scelgo te e non ti tradirò mai. Ma permettimi di dire che mi rattrista la perdita delle altre perché, come te, sono tutte piene di grandi qualità’. ‘Ti ringrazio’, ribattè Gwladys. E le altre, afflitte, giurarono che non avrebbero più amato Enéour, che lo avrebbero lasciato a Gwladys e non avrebbero più tentato di sedurlo. Sistemata così la cosa, ognuna tornò a casa propria mentre Enéour, afflitto, rientrava nel suo alloggio.

“Tuttavia le dodici dame, come pure Enéour, non si erano accorte di essere state spiate. Nella cittadella viveva un uomo meschino e di bassa condizione che, sempre pronto a diffondere i pettegolezzi più infamanti sul prossimo, cercava di trarne profitto. Allertato dalle grida delle donne, si era accovacciato dietro un muretto che dava sul frutteto e da lì aveva assistito a tutto il dramma. E aveva giurato a se stesso che un tale segreto gli avrebbe reso molto bene.

“Cominciò a sorvegliare attentamente Enéour e, visto che quest’ultimo ormai si recava in un solo luogo, non fece fatica a scoprire dove e quando si recasse dalla dama scelta. E un giorno in cui i dodici cavalieri si erano riuniti a pranzo, andò a trovarli e cominciò a fare strane allusioni, tracciandosi una croce sulle labbra. ‘Di che ridi, malizioso?’ chiese uno dei cavalieri che conosceva bene quell’uomo. ‘Mi sembra un vile divertimento! So bene che cosa fai: vuoi propinarci qualche maldicenza come tua abitudine!’ ‘Parola mia’, rispose lo zotico, ‘ho saputo cose incredibili. Ma poiché mi sarebbe difficile parlarne al vostro cospetto, non mi resta che riderne da solo.’

“Il suo tono inquietò i cavalieri. ‘Che cosa ci nascondi? Qualcosa che ci riguarda?’ ‘Sì, per Dio onnipotente, riguarda tutti voi.’ ‘Allora raccontaci quello che sai. Siamo pronti.’ ‘Lo farò volentieri’, replicò l’uomo con un sorriso malvagio, ‘ma solo se ne ricaverò una qualche ricompensa.’ ‘Se ci racconterai la verità, sarai pagato’, risposero quelli. ‘Se fossi sicuro che manterrete la parola, parlerei.’ Uno dei cavalieri, irritato da quel mercanteggiare, disse: ‘Ti pagheremo, mi impegno personalmente’. ‘Tuttavia’, riprese l’uomo, ‘se vi dico la verità su un certo affare del quale sono al corrente, non mi riserverete qualche spiacevolezza né mi farete del male, quand’anche fosse sgradevole ciò che vi racconterò?’ ‘No’, risposero, ‘te lo promettiamo.’ ‘Ebbene, sia! Sappiate, signori, che un uomo, e sempre lo stesso, vi ha fatti tutti becchi, com’è vero che vi vedo in questa sala. Tuttavia, ora una sola donna è sua, signora e padrona.’

“Udendo quelle parole, i dodici cavalieri fremettero di collera, tanto l’accusa sembrava odiosa. ‘Spiegati meglio: quell’uomo è un cavaliere o un borghese? Come si chiama?’ ‘È un cavaliere. Si chiama Enéour e voi lo conoscete tutti.’ I cavalieri rimasero sbalorditi.

Allora il fellone raccontò ciò che era venuto a sapere dal suo nascondiglio nel frutteto, il modo in cui le dame avevano voluto vendicarsi di Enéour accoltellandolo, e il compromesso grazie al quale una di loro si era assicurata il possesso esclusivo dell'amante comune. 'Il cavaliere era così spaventato di vedersi tanto vicino alla morte che, quando le dame gli hanno intimato di scegliere quella che preferiva, di fame la sua unica amica mentre le altre giuravano di rinunciare a lui, gli piacesse o meno, ha obbedito pur di aver salva la vita. Vistosi costretto, ha scelto una delle vostre mogli, la più bella e la più saggia, e io so chi è suo marito!' I dodici cavalieri morivano dalla voglia di gettarsi su di lui. 'Parla! Chi è di noi?' Lo zotico indicò lo sposo di Gwladys: 'Sei tu, signore', disse semplicemente. L'uomo balzò in piedi, rosso di collera. 'Per tutti i diavoli dell'inferno!' gridò. 'Visto che sono suo marito, sono ancora più cornuto degli altri!' Dopo aver fatto giurare al traditore di non far parola con nessuno di quella faccenda e dopo averne ricevuto la promessa solenne, gli versarono la ricompensa e lui se ne andò lasciandoli afflitti per il disonore.

"Terminato il pranzo, si spostarono in un'altra sala e vi tennero consiglio. 'Se non ci vendichiamo delle nostre mogli, diventeranno regine e padrone di questa cittadella e noi passeremo per dei vigliacchi.' Rimasero in silenzio per qualche momento, poi uno di loro prese la parola. 'Signori', disse, 'vi garantisco che ci vendicheremo, purché ascoltiate la mia proposta. Non ci servono spie poiché Enéour le ha lasciate tutte tranne una con la quale si vede di frequente. Se il marito di costei ci promettesse di stare in guardia, non avremmo difficoltà a sorprenderli durante gli appuntamenti.' 'Ben detto', risposero gli altri in coro. Il marito si alzò, tremante di collera: 'Mi impegno a stare in guardia, ve lo giuro', disse. 'Molto bene', approvarono i compagni. 'Al momento opportuno, non mancare di mandarci a chiamare tutti affinché possiamo vendicarci dell'offesa.' Si separarono e tornarono alle loro case, ben decisi a farla pagare all'uomo che li aveva disonorati.

"Quanto a Enéour, non sospettava minimamente che cosa stessero tramando. Allegro e spensierato, si divertiva sotto gli occhi di coloro che avevano giurato la sua morte. Il marito della donna che lui aveva scelto come amante lo spiava ogni giorno e ogni notte per poterlo sorprendere nel momento in cui meno se lo sarebbe aspettato. E poiché Enéour andava spesso a trovare l'amica a casa sua, passando per una porta segreta, il marito si accorse di quel trucco e un giorno in cui i due amanti erano insieme si armò, estrasse la spada e, passando per un corridoio segreto, fece irruzione nella camera in cui Gwladys ed Enéour si abbandonavano impunemente, o così almeno credevano, ai giochi dell'amore. Il marito si era fatto accompagnare da due giovani nipoti. Vedendo la dama nuda tra le braccia del cavaliere, avrebbero voluto lanciarsi sul seduttore e ucciderlo, ma lo zio li fermò. 'Non uccideteli', ordinò, 'meritano un castigo peggiore!'

"Poi si rivolse a Gwladys che tremava di vergogna e di paura. 'Donna', disse, 'va' a preparare un bagno per il tuo amante. Poi lo farò uccidere. Fa' in modo che indossi degli indumenti bianchi!' Strappandosi i capelli e manifestando grande dolore, Gwladys obbedì - che cos'altro avrebbe potuto fare? - e se ne andò in lacrime. Suo marito, intanto, condusse Enéour in una stanza priva di aperture e lo fece sorvegliare da uomini di sua fiducia. Poi mandò a informare i compagni che il bellimbusto era caduto nella trappola.

"Al culmine dell'angoscia, Gwladys inviò un valletto alle undici compagne per metterle al corrente. 'Non so se sia morto o vivo', fece dire loro, 'ma visto che ciascuna di

noi ha ottenuto da lui ciò che poteva desiderare, aiutatemi a esprimere il mio dolore! Che il dolore sia comune a tutte noi, poiché tutte noi abbiamo diviso la gioia!’ E le donne giurarono al messaggero che non avrebbero toccato cibo finché non avessero saputo con certezza se Enéour fosse vivo o morto.

“Così cominciarono a digiunare mentre i loro mariti si riunivano in gran segreto e decidevano il castigo da infliggere al responsabile che li aveva ricoperti di vergogna. Uno di loro disse: ‘Le nostre ignobili debosciate hanno tutte giurato di digiunare fino al momento in cui non sapranno se lui dovrà morire o essere graziato. Ecco quindi la mia proposta: tra quattro giorni, gli faremo tagliare il quinto membro che procurava loro tanto piacere! E a quello aggiungeremo il cuore. Poi riempiremo dodici piatti e faremo mangiare alle nostre infedeli questa portata che per loro sarà deliziosa, lo vedrete! Dopodiché, riveleremo la verità... Non credo ci sia modo migliore per vendicarci tanto di loro quanto di lui!’ Tutti approvarono il progetto.

“Così, come avevano deciso, fecero evirare Enéour, gli strapparono il cuore e incaricarono un cuoco di fame un piatto saporito. Poi costrinsero le dodici mogli a partecipare al banchetto. Poiché digiunavano ormai da quattro giorni, la fame ebbe la meglio sul giuramento. Ognuna mangiò a sazietà, tanto erano debilitate dalla privazione di cibo. Del resto, i loro rispettivi mariti avevano insistito con dolcezza affinché si nutrissero, affermando anche che il cavaliere era stato liberato. Dopo aver mangiato e bevuto, riprese le forze, le dodici supplicarono i mariti di dire loro, per amore di Dio, dove si trovasse il cavaliere Enéour. colui che lo aveva sorpreso in casa sua rispose: ‘Donne, a voi che siete state tutte sue amanti ora posso rivelare che avete appena finito di gustare l’oggetto del vostro grande piacere, quell’oggetto che vi piaceva al punto da sacrificargli il nostro onore. Certo, dal momento che non desideravate altro, noi ve lo abbiamo servito! Abbiamo ucciso il vostro amante, sappiatelo. Quanto a voi, avrete avuto tutte la vostra parte di quel piacere di cui le donne sono così avidi. Ne avete avuto a sazietà? Così ci siamo vendicati del nostro disonore!’

“Le dodici donne svennero e, quando si furono riprese, si ritrovarono sole. Si misero a sospirare e a piangere, invocando la morte. Fecero allora il giuramento di non mangiare più a meno che non fosse stato loro servito un pasto uguale a quello che erano state indotte a consumare, e stavolta mantennero la parola. Piangevano di continuo, gettando gemiti strazianti e rimpiangendo lo sfortunato Enéour. Una ne rimpiangeva la bellezza, le membra delicate ma robuste; l’altra ne evocava il grande valore; una terza il corpo elegante e la grande generosità; una quarta i fianchi, gli occhi così vivaci e ridenti, e un’altra ancora il cuore. ‘Ah, noi disgraziate! Enéour, che cosa abbiamo fatto di te? I gelosi si sono vendicati crudelmente. Ma noi non mangeremo più e così ci vendicheremo a nostra volta.’

“Si indebolirono di giorno in giorno. I parenti Andavano a trovarle e le supplicavano di mangiare, ma inutilmente; così, non molto tempo dopo, morirono una dopo l’altra. Le fecero seppellire in questo cimitero, tutt’e dodici, in cerchio, accanto a questa cappella dove un prete celebra ogni mattina una messa affinché le loro anime e quella del prode Enéour riposino in pace. E io, che ero l’ancella di Gwladys, ho deciso di restare fino al mio ultimo respiro per piangere la mia padrona e le sue compagne, e per vegliare sulle loro tombe.

“Ma quando re Artù venne a sapere ciò che era accaduto e il modo abominevole in cui si erano vendicati i dodici cavalieri, fu colto da una tale furia che decise di castigare duramente i colpevoli. Seguito dai suoi compagni, venne ad assediare personalmente la cittadella. I dodici cavalieri si difesero con tutte le forze ma vennero uccisi in combattimento e il re diede l’ordine di bruciare la cittadella per cancellare per sempre il ricordo del loro crimine tanto odioso quanto infame.

“Ecco, signor cavaliere, ti ho raccontato questa storia come la racconto a tutti coloro che, passando da qui, si sorprendono nel vedere queste dodici tombe disposte in cerchio, ognuna delle quali reca il nome di una donna e dello stesso uomo tanto amato. Se lo desideri, puoi andare a pregare nella cappella. Ma nulla potrà attenuare il dolore che porto in me.”

“È una storia molto triste”, commentò Percival, “e non mi resta che dividere il tuo dolore.” Entrò nella cappella e recitò le preghiere che gli aveva insegnato sua madre. Quando uscì, piangeva.

La donna gli disse: “Voglia il Cielo che tu sia sempre fedele alla tua parola, cavaliere, e che ti possa condurre dove desideri!”

Percival non rispose, andò a raccogliere le armi, le indossò e, senza aggiungere altro, montò in sella e partì al galoppo nella foresta. Stava ancora piangendo. Si fermò a un incrocio dal quale partivano dei sentieri ingombri di rovi e si guardò attorno. Il tempo era bello. Il sole brillava in tutto il suo splendore ma lui aveva il cuore stretto in una morsa d’angoscia. “Ahimè!” gemette ad alta voce. “Sono dunque maledetto! Sono stato nella dimora del Re Pescatore e non ho fatto domande sulla coppa di smeraldo e sulla Lancia Sanguinante! Ho lasciato mia madre, abbandonandola dall’altra parte del ponte, senza preoccuparmi di sapere se fosse viva o morta! Ho diviso le notti con donne alle quali ho dichiarato di amarle più di qualsiasi altra al mondo! Ho desiderato ardentemente Blodeuwen e l’ho avuta! Ho desiderato ardentemente Angharad dalla mano d’oro, e l’ho avuta! Ho desiderato ardentemente l’imperatrice, e l’ho avuta! E ogni volta che ho incontrato una bella fanciulla, l’ho desiderata. sono dunque come Enéour il Bello, innamorato di tutte le donne nelle quali mi imbatto? Le amo tutte dello stesso amore? Mia madre mi aveva preparato a tali prove e devo ammettere di essere come un fanciullo, perso in un mondo che non comprende...”

Così, mentre il sole declinava all’orizzonte, Percival spronò il suo cavallo. Aveva deciso di tornare alla corte di re Artù²².



IL RECINTO
DELLA NUVOLA



Artù si trovava a Caerlion-sur-Wysg, una delle sue residenze preferite. Al suo fianco, su un grande mantello di lana ricamato con fili d'oro disteso al centro della sala, erano seduti quattro uomini: Yvain, figlio di re Urien di Gorre, Kay, il siniscalco, fratello di latte del re, Erec, figlio di re Erbin, e Percival figlio d'Evrawc. Tutti gli altri compagni della Tavola Rotonda erano partiti per spedizioni lontane. Non si avevano notizie di Galvano, figlio di re Loth d'Orcanie, né di suo fratello Agravain l'Orgoglioso. Non si sapeva dove si trovassero Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic, né i suoi cugini Lionello e Bors, figli del re di Gaunes, e neppure Bedwyr o Sagremor che il re aveva tanto cari. Artù, dunque, era in compagnia di quei quattro soltanto e conversava con loro.

Tutt'a un tratto, entrò una fanciulla dai capelli neri e ricci che, in groppa a un mulo giallo, lo faceva avanzare incitandolo a colpi di briglie rudimentali. Aveva una fisionomia rozza e sgradevole, il viso e le mani più neri del ferro più nero temprato nella pece. E il colorito non era la sua caratteristica peggiore. I lineamenti erano orribili e orribile era anche il suo corpo. Aveva le guance cadenti, il mento appuntito, un naso piccolo con le narici dilatate, un occhio grigio-verde, che luccicava, e l'altro nero come il carbone, infossato nella testa, i denti lunghi e rovinati, più gialli del fiore della ginestra. Il ventre rigonfio le arrivava al mento, la schiena era ricurva come un pastorale, le cosce larghe ma scarne e, più sotto, era gracile, fatta eccezione per i piedi e le ginocchia, nodosi e massicci.

Salutò Artù e i suoi compagni, tranne Percival, al quale rivolse parole piene d'ira e sdegno. "Percival", disse, "non ti saluto perché non lo meriti. Il destino è stato cieco quando ti ha accordato qualità e gloria. Sei andato alla corte del re zoppo, vi hai visto un giovane con una lancia dalla cui punta uscivano tre gocce di sangue che scendevano in rivolo sul polso del valletto. Hai anche assistito a molti altri prodigi e non ne hai chiesto né il significato né la causa! Se l'avessi fatto, il re ferito avrebbe ottenuto la guarigione per sé e la pace sui suoi domini, mentre ormai si vedranno soltanto combattimenti e guerre, cavalieri uccisi a tradimento, vedove senza conforto, dame prive di sostentamento. E tutto per colpa tua! "

Percival chinò la testa, perché sapeva che l'orribile fanciulla diceva la verità. Rimase silenzioso, ma lei si accanì ulteriormente. "Percival il Maledetto! Così ti chiamerai d'ora

in avanti, perché ti sei mostrato incapace di scoprire ciò che avevi a portata di mano! E noi tutti ne soffriremo ancora a lungo, finché non arriverà il Buon Cavaliere. Lui porrà fine alle avventure, Percival, quando invece toccava a te farlo nella gloria e nella fortuna! È stato sicuramente il peccato che rechi in te dopo la morte di tua madre a impedirti di portare a termine la missione che il Cielo ti aveva affidato. Ecco, ti ho trasmesso il mio messaggio e ora me ne tomo da coloro che soffrono per colpa tua.”

Detto questo, fece girare il mulo e stava per andarsene quando Artù glielo impedì, chiedendo: “Fanciulla, dicci il tuo nome”.

Lei si fermò. “Re Artù”, rispose, “mi chiamano Kundry la Strega. Non ho altro da dire, tranne che incontrerò alcuni di voi sulle strade che conducono alla dimora del Re Pescatore.” Dopodiché, sferzò il mulo e uscì com’era entrata.

“Che cosa ne pensi?” chiese Artù a Percival.

“Sire, posso dire soltanto una cosa: andrò a cercare la Lancia Sanguinante e gli altri prodigi cui ho già assistito. Quello che mi ha rimproverato la fanciulla corrisponde a verità. Non avrò pace se non mi metterò subito in viaggio.” Si alzò e chiese le armi.

“Percival”, protestò il re, “sei pazzo ad andartene così senza sapere neppure dove dirigerti!” Ma il gallese non udì neppure le parole di Artù. Quando si fa armato, salutò il re, Yvain, Erec e Kay, montò in sella e uscì dalla fortezza.

Artù rimase a lungo silenzioso e, alla fine, esclamò: “Uomini, non avremmo dovuto lasciarlo partire così! come Galvano, vuole sapere che fine hanno fatto la Lancia Sanguinante e la coppa di smeraldo che il saggio Merlino riteneva fosse il Graal. Ma non sarà lui a mettere fine alle avventure. Ricordatevi di ciò che ci ha detto la Damigella Calva quando è venuta a trovarci sul carro tirato dai cervi. Ci ha lasciato un cagnolino e uno scudo, ancora appeso a questa colonna. Ci disse chiaramente che il Buon cavaliere destinato a porre fine alle avventure avrebbe causato molti prodigi entrando in questa sala. Ci avvertì che nessuno, a parte lui, avrebbe potuto togliere lo scudo dal luogo in cui si trova ora e sostituirlo con un altro vermiglio e ornato con un cervo bianco. E aggiunse che quando il Buon Cavaliere fosse venuto qui, il cagnolino avrebbe fatto salti di gioia. Ora, sapete bene che Percival non ha tolto quello scudo e che il cagnolino non ha manifestato alcuna gioia in sua presenza. Perciò non sarà Percival a conquistare il Graal, siatene certi. Ma mi preoccupa il pensiero che quel giovane prode corra mille pericoli su strade sconosciute”.

“Tuttavia”, ribattè Yvain, “ha già dato prova del suo valore e della sua forza. Ti ha mandato molti cavalieri battuti in duello!”

“Certo, ho fiducia nel suo valore, ma rimpiango di non averlo trattenuto”, disse Artù. “Se volete darmi retta, lo seguiremo per aiutarlo in caso di bisogno.”

“Sire, hai ragione”, fece Kay. “Seguiamolo e vediamo cosa possiamo fare per lui.” Yvain si disse d’accordo e andò a prepararsi. Solo Erec rimase silenzioso e non disse neppure una parola²³.

Nella fortezza di Caerlion risuonarono altri richiami. Artù, Yvain e Kay chiamarono tutti i cavalieri presenti e tutti risposero con entusiasmo: “Seguiremo le tracce di Percival e l’aiuteremo per quanto ci sarà possibile”. Tra il rumore delle armi e il nitrito dei cavalli,

dame e fanciulle salirono sui bastioni per veder partire il gruppo, e lo stesso fece la regina Ginevra con il suo seguito.

Un solo cavaliere non si era unito agli altri: Erec, figlio di Erbin. Dopo la partenza di Kundry la Strega, era tornato nel suo alloggio dove l'aspettava la moglie Enide, figlia del conte Enywl. Eppure Erec era un prode. Aveva combattuto molte volte al fianco di Artù e dei suoi compagni, compiuto numerose imprese e ognuno gli rendeva omaggio per il suo eroismo e la sua saggezza. Tuttavia, da quando aveva preso Enide in sposa, aveva cominciato ad amare il riposo e le comodità. Enide era sicuramente una delle donne più belle del regno e lui l'amava con passione. Per lei, moltiplicava le feste e i divertimenti; mandava a chiamare musicisti e menestrelli, preferendoli, con l'andare del tempo, a tornei e duelli. Quando re Artù aveva proposto di partire sulle tracce di Percival, aveva preferito tacere e, mentre scudieri, valletti e cavalieri si preparavano, si era rifugiato nel suo alloggio e si era chiuso in camera con Enide.

Nei giorni seguenti non si fece vedere: si trovava bene dov'era e non aveva alcuna intenzione di muoversi. Ma il suo comportamento provocò dapprima soltanto mormorii, poi scherno e infine rimproveri. Si diceva che avesse compiuto imprese solo per sposare Enide e che se la cavasse meglio a letto, con una donna, che in un duello per l'onore. Quelle maldicenze finirono per arrivare alle orecchie di Enide che ne rimase molto amareggiata. Ma non sapeva cosa fare: doveva rivelare al marito le malelingue che correavano sul suo conto oppure tacere e sopportare le critiche? Non andavano perfino ripetendo che il matrimonio con Enide gli fosse servito soltanto come pretesto per dispensarsi dal servire il re, potendo così soddisfare la sua pigrizia e la sua vigliaccheria, pur facendo la figura del cavaliere coraggioso? Enide non gradiva insinuazioni del genere e per quanto mettesse a tacere le malelingue, nel fondo del cuore ammetteva che non avevano del tutto torto.

Una mattina Erec ed Enide erano nella loro camera, lei seduta sulla sponda del letto, lui sotto le lenzuola. I raggi del sole penetravano dall'altra finestra e battevano sul giaciglio. Il petto e le braccia scoperti, Erec dormiva sotto gli occhi della moglie che, pur estasiata dalla sua bellezza, non poté fare a meno di mormorare: "Che sia maledetta se, per colpa mia, queste braccia e questo petto perdono tutta la gloria e la reputazione che si erano conquistati!"

E, mentre parlava, gli occhi le si riempirono di lacrime e le lacrime caddero sul petto di Erec. Svegliato tanto dalle lacrime quanto dalle parole, lui ne rimase rattristato, ma a metterlo ancora più in agitazione fu un altro pensiero: fu colto dal dubbio che quelle lacrime non fossero dettate solo dalla sollecitudine; immaginò che, preferendogli un altro uomo, Enide desiderasse separarsi da lui. In preda a un'atroce gelosia e profondamente turbato, si alzò di scatto e andò a cercare il suo valletto: "Fa' subito preparare armi e cavallo", ordinò. Poi, tornato da Enide, le disse con voce carica di rancore: "Donna, alzati, fatti sellare il cavallo e mettiti i vestiti più brutti che possiedi per cavalcare. Ti porterò con me, visto che affermi che ho perso la gloria e la reputazione che mi ero conquistate. Che l'onta ricada su di me se tornerai qui prima d'aver visto che le mie forze non sono affatto allo stremo come tu dici! E se cercavi un pretesto per restare sola con l'uomo che desideri, be', hai fatto male i tuoi calcoli!"

Senza replicare, anche se quel discorso l'aveva colta di sorpresa, Enide obbedì subito e indossò una veste sciatta. “Non so cosa ti passi per la mente, signore, ma ti obbedisco perché sono la tua sposa fedele.”

“Non saprai nulla, per il momento”, borbottò Erec, “e farai meglio a non parlarne più.” Detto questo, andò da un vecchio servo di suo padre nel quale aveva assoluta fiducia. “Parto”, gli disse, “e non so quando tornerò. Veglia sulla mia casa fino al mio ritorno.”

“Lo farò”, promise il vecchio, “ma permettimi d'essere sorpreso: che senso ha questa improvvisa partenza? Tanto sarebbe valso seguire re Artù. Non è prudente viaggiare senza compagnia. Parti solo?”

“Viene con me una persona”, rispose Erec.

“Dio ti protegga e ti consigli”, ribattè il servo, “e possa la gente ricorrere a te in caso di bisogno! Così potrai dimostrare a tutti che sei degno dei tuoi antenati.”

Erec andò a prendere il cavallo, bardato con solidi finimenti. Poi ordinò alla moglie di montare in sella, di precederlo e prendersi un certo vantaggio. “Qualunque cosa io faccia e qualunque cosa tu veda o senta”, le intimò, “ti proibisco di tornare indietro. A meno che non ti parli io, non rivolgermi la parola.” E partirono da Caerlion-sur-Wysg.

La strada che Erec fece prendere a sua moglie non era né la più piacevole né la più frequentata, ma la più deserta, quella lungo la quale era più facile incontrare briganti, vagabondi o bestie selvagge. Giunsero su un grande sentiero lastricato e lo seguirono fino a un ampio bosco, che attraversarono. Quando ne uscirono scorsero quattro cavalieri di posta su un'altura. Anche quelli li videro e uno di loro disse: “Ecco un'ottima occasione per noi: i due cavalli e la donna! Sarà tutto nostro senza alcuna fatica. perché quel cavaliere tutto solo, laggiù, con la testa china, non sarebbe certo capace di resisterci! ”

Enide udì quelle parole ma, per paura di contrariare il marito, esitò sul da farsi. “Poiché la vendetta di Dio è su di me”, si disse, infine, “tanto vale che a uccidermi sia la mano di Erec piuttosto che quella di un altro! A costo di morire per averlo mandato su tutte le furie, lo avvertirò perché non lo colgano di sorpresa! ” Quando questi, sempre immerso in tristi pensieri, la raggiunse, lo avvisò: “Signore, lo sai cosa dicono quei cavalieri laggiù sul tuo conto?”

Lui sollevò gli occhi e la guardò con aria severa: “Non dovevi far altro che obbedire ai miei ordini, cioè tacere! La tua sollecitudine nei miei confronti mi sembra fallace come il tuo avvertimento! E per quanto desideri segretamente di vedermi uccidere e fare a pezzi da quegli uomini, sappi che non sono preoccupato e che saprò ben difendermi! ”

In quello stesso momento, il primo dei quattro si precipitò su di lui, lancia in resta. Erec, che lo aspettava ben saldo in sella, schivò il colpo e si lanciò a sua volta sul cavaliere. Lo urtò con tale violenza da rompergli lo scudo, fendergli l'armatura, infilargli nel corpo buona parte dell'asta della lancia e atterrarlo, morto. Il secondo cavaliere lo assalì allora con la rabbia di vendicare il compagno ma, con un solo colpo, Erec gli fece mordere la polvere e lo uccise. Il terzo fece la fine dei precedenti. Quanto al quarto, vedendo la piega che prendeva la situazione, preferì fuggire.

Enide aveva assistito al combattimento col cuore colmo di tristezza. Erec smontò, spogliò gli avversari delle armature che mise sulle selle e, dopo aver legato i cavalli per il

morso, salì di nuovo sul suo destriero ordinando alla moglie: “Prendi i tre cavalli e spingili davanti a te. Precedimi, come ti avevo ordinato di fare, e guardati bene dal rivolgermi la parola se non sono io a parlarti. Lo giuro davanti a Dio: se non obbedirai per filo e per segno, te ne pentirai amaramente”.

“Farò il possibile per accontentarti”, rispose lei umilmente.

Oltrepassato il bosco, giunsero in una vasta pianura al centro della quale si trovava una macchia di cespugli da cui spuntarono tre uomini in tenuta da guerra e in sella a cavalli bardati di tutto punto. Enide li osservò con molta attenzione. Quando furono vicini, udì distintamente ciò che dicevano. “Ecco un’occasione eccellente! Per Dio, lei non ci costerà alcuna fatica! Avremo a buon mercato i quattro cavalli e le tre armature, senza contare la fanciulla. Quanto al cavaliere, lo vedo troppo pensieroso perché d’opponga la minima resistenza: d’anderemo anche il suo cavallo e le sue armi!”

“Povera me, che discorsi!” pensò lei. “Erec è così stanco per aver combattuto contro i tre cavalieri che sta dormendo a cavallo. Si lascerà sorprendere senza neppure reagire, La vendetta di Dio sia su di me se non l’avvertirò subito!” Rallentò l’andatura e attese il marito. E quando lui la raggiunse, gli disse con dolcezza: “Signore, perdonami, ma temo che tu non abbia sentito la conversazione di quegli uomini laggiù”.

“Che c’è ancora?” mugugnò Erec, uscendo dal torpore. “Stanno dicendo che si prenderanno tutto, me compresa, come bottino e senza neppure darsi la pena di combattere!”

“Per Dio onnipotente!” si infuriò lui. “Trovo più doloroso che tu non taccia e ti ostini a disobbedirmi!”

“Signore”, si difese Enide, “mi farebbe male vederti prendere alla sprovvista.”

“Non è ancora arrivato il giorno in cui questo succederà. Dunque, taci. La tua sollecitudine non mi inganna.” In quel preciso momento, uno dei cavalieri abbassò la lancia e partì all’attacco. Erec lo attese tranquillamente, lo schivò e puntò dritto sull’avversario. Uomo e cavallo furono urtati con tale violenza che andarono a gambe all’aria. La punta della lancia di Erec uscì tra le spalle dell’aggressore. Poi fu la volta dei suoi due compagni che, per Quanto velocemente fossero partiti all’attacco, fecero la stessa fine. La giovane donna si era fermata per assistere al combattimento, in preda all’angoscia, e la vittoria d’Erec la rese felice. Lui smontò, caricò le tre armature sulle tre selle e legò i tre cavalli per il morso. Così adesso avevano sei cavalli e altrettante armature ed Erec disse alla moglie di spingerli davanti a sé, aggiungendo: “È meglio che tu taccia visto che continui a non obbedire ai miei ordini”.

“Farò come vuoi, signore”, rispose lei, “purché mi sia possibile, perché non potrei mai nasconderti le intenzioni minacciose di stranieri che, come questi, gironzolino per queste zone desolate in cerca di facile bottino.”

“Per Dio onnipotente!” sbottò Erec. “La tua sollecitudine, lo ripeto, è un imbroglio! Ti prego di tacere finché non ti rivolgerò la parola.” Enide annuì e riprese il cammino, spingendo i cavalli e facendo attenzione a mantenersi a una buona distanza dal marito.

Mentre attraversavano prati e campi coltivati, scorsero in lontananza un bosco di cui non distinguevano i confini. Tutt’a un tratto, Enide notò cinque cavalieri ardenti e

valorosi, solidi e robusti, in sella a destrieri da guerra. Tutti, uomini e animali, erano bardati. Ancora una volta, lei ne udì i discorsi: “Ecco un’occasione favorevole! Senza fatica ci impadroniremo di tutti i cavalli e delle armature, per non parlare della donna, perché il cavaliere non sembra in grado di combattere”.

Lei non esitò un istante; inquieta per quelle parole, girò il cavallo e galoppò verso Erec. “Signore”, gridò, “se avessi udito cosa dicono quegli uomini, diffideresti più di quanto non fai! ”

Erec abbozzò un sorriso forzato, amareggiato, vendicativo e amaro. “Vedo che infrangi sempre i miei ordini! Potresti aver motivo di pentirtene!” Così si preparò al combattimento, e si batté con una furia tale che, in men che non si dica, vinse tutti gli assalitori. Piazzate le cinque armature sulle cinque selle, legò gli undici cavalli per il morso e li consegnò a Enide. “Non so a che serva darti degli ordini visto che non obbedisci mai. Ma sta’ attenta, questa volta, e ti serva d’avvertimento”, ribadì. Enide spinse i cavalli davanti a sé, sforzandosi di mantenere un certo vantaggio. Non fosse stato per la violenta rabbia che lo animava, Erec non avrebbe mai sopportato di vedere una donna costretta a procedere con tanta fatica.

Entrarono nel bosco, che era fitto e buio e dove furono sorpresi dalla notte. “Donna”, fece Erec, “è inutile proseguire.”

“Bene, signore, faremo quello che tu deciderai”, obbedì lei.

“La cosa migliore è allontanarci dalla strada e addentrarci nel bosco per riposarci fino a quando non sarà giorno. Allora riprenderemo il viaggio.” E così fecero. Erec scese da cavallo e aiutò Enide a smontare a sua volta. “sono così stanco che per nulla al mondo potrei rinunciare a dormire”, disse lui. “Tu va’ a sorvegliare i cavalli e, soprattutto, non addormentarti!”

“Lo farò, signore”, rispose la moglie.

Erec si addormentò senza neppure togliersi l’armatura e trascorse così la notte. Quando Enide vide le prime luci dell’alba, guardò il marito per vedere se dormisse. Ma proprio allora lui si svegliò e, alzandosi, ordinò: “Donna, riunisci i cavalli e spingili davanti a te. Mi precederai, come hai fatto ieri”.

Era ormai giorno inoltrato quando, uscendo dal bosco, si ritrovarono in una pianura. Nei prati che costeggiavano i due lati della strada, alcuni contadini falciavano il fieno. Poco dopo giunsero a un fiume. Erec fece scendere i cavalli sulla riva e, quando questi si furono abbeverati, diede il segnale di ripartire. Superarono una salita piuttosto ripida e arrivarono su un altopiano spoglio dove si imbatterono in un giovane alto e magro, che portava al collo un fagotto pieno e, in mano, un orcio blu e una ciotola rossa. Il giovane salutò Erec. “Dio ti protegga”, rispose quest’ultimo.

“Da dove vieni?”

“Dalla città che vedi laggiù, davanti a te, sulla destra. Ti dispiacerebbe, se ti chiedessi anch’io da dove vieni?” “No”, replicò il cavaliere. “Abbiamo passato la notte nel bosco e lo abbiamo attraversato là dietro.”

“Suppongo che non ve la siate passata troppo bene, ieri sera”, fece il valletto. “Non avrete potuto né mangiare né bere.”

“No, per Dio onnipotente! ” esclamò Erec.

“In questo caso, vuoi seguire il mio consiglio? Accetta questo pasto, che in verità dovrei portare ai falciatori laggiù: pane, carne, formaggi grassi e vino fresco. Quelli sono sempre così ben nutriti che, almeno oggi, potranno fare a meno di mangiare.”

“Accetto volentieri la tua offerta”, rispose Erec. “Dio ti ricompensi!” E scese da cavallo, mentre il valletto aiutava Enide a fare altrettanto. Si lavarono le mani e cominciarono a mangiare.

Il giovane spezzò il pane, distribuì la carne e il formaggio e versò da bere, servendoli come meglio poteva. E quando ebbero finito disse a Erec: “Signore, col tuo permesso, tornerò in città”.

L’altro lo pregò: “Va’, se devi. Ma approfitta dell’occasione per trovarmi un alloggio nella locanda migliore, dove i cavalli abbiano un po’ di spazio. In cambio del tuo servizio, ti prenderai il cavallo e l’armatura che vorrai”.

“Dio ti benedica!” ringraziò il giovane. “Questo dono sarebbe sufficiente a pagare un servizio ben più prezioso del mio.”

Il valletto si recò dunque in città e cercò l’alloggio migliore e più confortevole che riuscì a trovare per Erec ed Enide. Poi, con le armi e il cavallo che aveva ricevuto in cambio, andò dal conte e gli raccontò ciò che era accaduto. “Signore”, concluse, “tomo dal cavaliere per indicargli l’alloggio.”

“Fa’ pure”, replicò il suo padrone, “ma digli che, se volesse, a casa mia troverebbe un’ottima accoglienza.”

Il valletto tornò da Erec e lo informò dell’alloggio che gli aveva riservato, aggiungendo tuttavia che il conte lo avrebbe accolto molto volentieri alla sua corte. Erec però preferì accontentarsi della locanda, dove il valletto li condusse. Erec trovò una camera comoda e una scuderia spaziosa per i cavalli. Il giovane fece in modo che fossero serviti al meglio, esprimendo la propria gratitudine per il dono ricevuto.

Erec si liberò dell’armatura e ordinò a Enide: “Va’ all’altra estremità della stanza e lasciami solo. Se vuoi, manda a chiamare la serva affinché ti tenga compagnia”.

“Signore”, rispose lei, “farò come dici.”

“Desideri qualcosa da bere o altro prima che torni dal conte?” gli domandò il valletto.

“Sì, voglio da bere perché sono molto alterato”, rispose Erec. Il valletto uscì e tornò con delle bevande. I due uomini si misero a bere ma, dopo un po’, Erec annunciò: “Muio dal sonno e non posso proprio fare a meno di coricarmi”.

“Bene”, fece il valletto. “Dormi tranquillo mentre io vado dal conte.” Dopo aver pregato il giovane di tornare, Erec si addormentò e lo stesso accadde a Enide, perché entrambi erano sfiniti per il viaggio.

Giunto dal suo padrone, il valletto si sentì chiedere informazioni sull’alloggio di quel cavaliere che era arrivato con tanti cavalli e tante armature. “Devo tornare per servirlo”,

spiegò.

“Va’, salutalo da parte mia e avvertilo che andrò a conoscerlo”, replicò il conte.

Il valletto arrivò nel momento in cui Erec ed Enide si stavano svegliando. I due si alzarono, andarono a passeggiare per la città e, all’ora di cena, tornarono alla locanda dove furono serviti dal valletto. Erec chiese al proprietario se potesse accogliere altre persone. “Certamente”, rispose il locandiere.

“Allora falle venire qui e servi loro da mangiare e da bere le cose migliori che trovi in città, tutto a mie spese.” L’uomo andò a chiamare le persone della migliore società e tutti festeggiarono allegramente.

Arrivò anche il conte, scortato da undici cavalieri, per rendere visita a Erec. Questi si alzò e lo salutò cortesemente. “Dio ti conceda gioia e felicità”, rispose il conte, e tutti presero posto secondo il loro rango. Il conte prese a conversare con Erec e gli chiese lo scopo del suo viaggio. “Sono solo in cerca di avventure”, rispose Erec. Il conte, tuttavia, aveva notato Enide e l’aveva guardata con molta attenzione. Si disse che non aveva mai visto donna più bella e più aggraziata. Concentrò tutti i suoi pensieri su di lei e, a un tratto, chiese all’ospite: “Mi concedi di andare a parlare con quella giovane donna laggiù?”

“Fa’ pure”, rispose Erec. Il conte raggiunse Enide e, sedutosi, le si rivolse: “Bell’amica, ho l’impressione che tu non gradisca affatto viaggiare in compagnia di quell’uomo”.

“Non mi dispiace seguirlo per la strada che decide di prendere”, ribatte lei.

“Ma non hai né servi né ancelle con te?” si stupì l’uomo. “Posso farne benissimo a meno. Preferisco seguire quell’uomo piuttosto che avere qualcuno ai miei ordini.” “Voglio darti un buon consiglio: resta con me e ti donerò la mia contea.”

“Per Dio onnipotente, non ci penso neppure!” esclamò Enide. “Quell’uomo è il primo e l’unico a cui mi sia concessa e non ho intenzione di essergli infedele.”

“Fai male”, riprese il conte. “Se lo uccido, ti avrò finché vorrò, poi, quando mi sarò stancato di te, ti butterò via. Se invece acconsentirai a venire con me per amore, tra noi ci sarà un legame indissolubile finché vivremo.” Riflettendo su quella strana proposta, Enide comprese che il conte era disposto a tutto pur di averla. Per evitare il peggio, trovò più saggio ispirargli fiducia. “Signore”, gli disse, “per non attirare su di me troppa onta, sarà meglio che tu venga a prendermi qui domani, come se non fossi al corrente dei tuoi progetti.”

“Farò così!” concluse lui, allegro. Poi si alzò, si congedò e ripartì con i suoi uomini.

Enide non sapeva come affrontare con il marito quella conversazione, temendo di accrescerne la collera, l’agitazione e i crucci. Giunta l’ora di andare a dormire, tutti e due si coricarono e lei per un po’ si riposò. Poi si svegliò di colpo, si alzò e raccolse le armi di Erec in modo che il marito potesse indossarle rapidamente in caso di pericolo. Quindi, in preda all’angoscia e all’apprensione, si chinò su Erec addormentato e gli disse sottovoce, con molta dolcezza: “Signore, svegliati e vestiti. Ascolta cosa mi ha detto il conte e i progetti che ha su di me”. Erec si svegliò e lei gli raccontò tutto senza omettere nulla. Pur

essendo irritato nell'udirlo parlare senza il suo permesso, prese seriamente l'avvertimento, si alzò e si vestì. Enide accese una candela per fargli luce mentre si preparava.

“Lascia perdere la candela”, sbottò lui, “e di’ al proprietario della locanda di venire qui.”

L'uomo si affrettò a obbedire ed Erec gli chiese il conto. “È ben poca cosa, in verità”, rispose il locandiere.

“Be’, qualunque sia il mio debito, tieniti i miei dieci cavalli e le mie dieci armature.”

“Dio ti renda merito!” esclamò l'uomo. “Ma ti assicuro che per te non ho speso neppure una sola di quelle armature.”

“Non ha importanza”, replicò Erec, “vorrà dire che ti arricchirai. E ora ascoltami: ci vuoi guidare fuori dalla città?”

Il locandiere acconsentì. “Volentieri. In quale direzione vuoi andare?”

“L'opposta di quella per la quale siamo arrivati ieri”, disse il cavaliere. L'uomo li accompagnò ed Erec ordinò a Enide di viaggiare davanti a lui come nei giorni precedenti.

Il padrone era appena arrivato alla sua locanda quando udì fracasso. Uscì a guardare e vide ventiquattro cavalieri armati da capo a piedi guidati dal conte. “Dov'è il cavaliere straniero?” domandò quest'ultimo.

“Per Dio onnipotente, signore, è partito da diverso tempo!” rispose il locandiere.

“Perché lo hai lasciato partire senza avvertirmi?”

“Non mi avevi ordinato di farlo, signore. Altrimenti non gli avrei permesso di andarsene.” Il conte chiese quale direzione avessero preso, e il locandiere rispose che avevano imboccato la grande strada. Girati i cavalli, gli uomini del conte si lanciarono verso la grande strada ma non trovarono tracce di Erec e di Enide e dovettero tornare indietro dal loro signore, triste e furibondo per essersi lasciato sfuggire la donna che gli piaceva tanto.

Nel frattempo, Erec ed Enide si allontanavano il più in fretta possibile dalla città. Arrivarono in vista di una valle attraversata da un grande fiume con un ponte; sull'altra riva si estendeva una città fortificata i cui tetti luccicavano al sole nascente. Dirigendosi verso il ponte, Erec vide arrivare da un fitto boschetto un cavaliere su un destriero imponente dal passo regolare, fiero e nello stesso tempo docile. Lo salutò e gli chiese di chi fossero la vallata e la città. “Te lo dirò”, rispose il cavaliere. “Appartengono a un uomo di nobile famiglia che chiamano Gwiffret il Piccolo. Ma ti sconsiglio di mettervi piede. Il Piccolo ha l'abitudine di affrontare tutti i cavalieri che superano il ponte.

“Per Dio!” esclamò Erec. “Ti ringrazio per l'avvertimento, ma ho intenzione di entrare in quella città e nessuno me lo impedirà.”

L'altro ribadì il suo avvertimento: “Stando così le cose, temo che ne ricaverai onta e disgrazia”.

Erec aveva appena superato il ponte quando vide venire verso di lui un cavaliere su un destriero robusto e potente, dal passo deciso e il petto ampio. In cambio, non aveva mai visto un uomo così piccolo come quello che lo montava. Armato di tutto punto, il

cavaliere aveva tuttavia un'aria molto aggressiva e, giunto di fronte a Erec, gli si rivolse così: "Ehilà! È per ignoranza o per presunzione che vieni a violare la mia legge, signore? Nessuno ha il diritto di passare di qui senza combattere con me".

"Ignoravo che non fosse concesso passare per questa strada", rispose con calma Erec.

"Non mentire, perché in realtà lo sapevi. Perciò mi accompagnerai alla mia corte affinché possa avere soddisfazione per il torto che mi hai arrecato."

"Non ti ho arrecato alcun torto!" replicò Erec. "E non verrò alla tua corte."

"In questo caso, mi darai soddisfazione subito!" gridò l'altro.

Senza aggiungere parola, si affrontarono. Erec si sentiva a disagio combattendo contro quell'avversario che, per la sua bassa statura, si muoveva con agilità e leggerezza, dando tuttavia prova di una grande forza. Entrambi disarcionati, proseguirono a piedi il combattimento elargendosi vicendevolmente colpi rapidi e pieni di rabbia, bruschi e violenti. Alla fine, coperto di sudore e sangue, Erec fu preso da una tale furia che, facendo ricorso a tutte le sue forze, colpì l'altro alla testa, spezzandogli l'elmo e costringendolo a mollare la spada. Gwiffret il Piccolo, perché si trattava di lui, chiese grazia.

"L'avrai", rispose Erec, "nonostante la tua mancanza di cortesia e di gentilezza, ma a condizione che tu divenga mio compagno, che non mi ostacoli più, e che mi soccorra in caso di bisogno."

"Te lo prometto", disse il vinto. "Ora, ti prego, vieni alla mia corte per rimetterti dalle fatiche e dalle ferite." Erec rifiutò, ma il Piccolo, impietosito all'idea che una creatura nobile come Enide dovesse sopportare fatiche così estenuanti, si permise di insistere. "Signore", continuò, "sbagli a non volerti riposare. Nello stato in cui ti vedo, se ti capitasse un'avventura pericolosa, non riusciresti a cavartela." Ciononostante, Erec si ostinò nel voler continuare il viaggio.

Dopo essersi congedato da Gwiffret il Piccolo montò di nuovo in sella, coperto di sangue e ferito, mentre la giovane donna lo precedeva. Si diressero verso un bosco che si stendeva davanti a loro. Faceva molto caldo e le armi, per via del sudore e del sangue, si incollavano alla pelle di Erec, e nel bosco lui dovette fermarsi sotto un albero, tanto il dolore era insopportabile. Quanto a Enide, sostava all'ombra di un altro albero, non osando avvicinarsi al marito per paura di inquietarlo.

A un certo punto udirono un suono di comi e un vociare confuso: si trattava di Artù e del suo seguito che attraversavano il bosco. Erec esitava sulla strada da prendere, per evitarli, quando un uomo a piedi - il valletto dell'intendente di corte - lo vide, tornò dal padrone e gli descrisse il cavaliere che aveva incontrato. L'intendente fece preparare il suo cavallo, prese lancia e scudo e si recò da Erec. "Cavaliere, che ci fai qui?" domandò.

"Mi riparo dalla calura e mi godo il fresco", rispose quello.

"Ebbene, seguimi da re Artù. Starai più comodo nel suo padiglione."

"Non ci verrò", affermò Erec. L'intendente provò a convincerlo, ma non vi riuscì; così, tornò nell'accampamento di Artù e incontrò Yvain, figlio di re Urien. "signore, nel bosco c'è un cavaliere ferito. Ha l'armatura in uno stato pietoso e si rifiuta di venire qui. Sarebbe meglio che andassi a vedere."

Yvain imbracciò lancia e scudo, montò a cavallo e raggiunse Erec. “Cavaliere, dove sei diretto?” gli domandò. “Dove mi pare!” rispose Erec, imbronciato.

“Vuoi almeno dirmi chi sei? E verrai con me da re Artù? Si trova nelle vicinanze.”

Erec, che aveva riconosciuto Yvain senza esserne a sua volta ravvisato, esclamò: “Lasciami in pace! Non verrò da Artù”.

“Ti ci costringerò”, ribattè Yvain, adirato. E con la lancia gli colpì lo scudo, mandandolo in pezzi. Poi, esaminato meglio l’avversario, lo riconobbe. “Erec, cosa ti è successo?”

“Non sono Erec e non voglio vedere re Artù!” ripeté quello, sempre più testardo.

Yvain si rivolse allora a Enide e la riconobbe. “Bell’amica, che succede?”

“È ferito, malato ed è fuori di sé”, rispose lei.

Yvain spronò il cavallo e andò dritto da Artù. “Sire”, disse, “nel bosco ho appena visto Erec, figlio di Erbin. È ferito, malato e si rifiuta di presentarsi a te.”

“Si mandino a chiamare dei medici che lo curino”, ordinò il re. Yvain andò a cercare i medici e li condusse da Erec. Il ferito venne trasportato e fatto distendere nel padiglione di Yvain. Dopo tre giorni stava molto meglio ed era in grado di camminare; allora si recò nella tenda di Artù e gli disse: “Sire, col tuo permesso, riprenderò il mio viaggio”.

“Non farlo”, ribattè Artù. “Resta con noi: stiamo cercando Percival e avremo bisogno di te.”

“No, non verrò a cercare Percival. Ho un viaggio da compiere e voglio arrivare fino in fondo.” Intuendo che nulla gli avrebbe fatto cambiare idea, Artù gli fece dare delle armi nuove e un bel vestito per Enide. I due si congedarono da Artù e dai suoi compagni, che erano di nuovo in partenza alla ricerca di Percival, e si avviarono per la strada che Erec aveva deciso di seguire.

Ancora una volta lui ordinò alla moglie di precederlo mantenendo un certo vantaggio. Lei obbedì e seguì la grande strada. Mentre avanzavano udirono, vicine, delle forti grida. “Fermati”, disse Erec a Enide, “e aspettami. Vado a vedere di che si tratta.” Si inoltrò nel bosco e raggiunse una radura dove due cavalli scalpitavano impazienti. A terra giaceva un cavaliere morto, ancora con indosso l’armatura, e una donna che piangeva e si lamentava era china su di lui. “Donna, cosa è successo?” domandò.

Lei si drizzò e rispose tra le lacrime: “Signore, io e l’uomo che più amavo al mondo viaggiavamo nei paraggi quando tre giganti si sono precipitati su di noi con ferocia e hanno ucciso il mio amico!”

“Da che parte si sono diretti?” chiese Erec e, saputo che procedevano verso la grande strada, tornò da Enide.

“Va’ a raggiungere la donna che piange laggiù e aspettami con lei, sempre che ritorni”, le disse. In pena per quelle parole, Enide andò dalla donna e cercò di consolarla. Tuttavia, lei stessa era in preda all’angoscia, persuasa che Erec non sarebbe più tornato.

Galoppando sulla grande strada, ben presto Erec raggiunse i tre giganti. Ognuno di loro, più grande di tre uomini, portava sulla spalla una enorme mazza. Senza la minima

esitazione, Erec si precipitò sul primo e lo trafisse con la lancia, poi la ritrasse dal cadavere e fece fare la stessa fine al secondo. Ma il terzo aveva avuto il tempo di correre ai ripari e gli assestò con la mazza un colpo tale da rompergli lo scudo e fargli riaprire tutte le ferite, che ripresero a sanguinare copiosamente. Ciononostante, Erec estrasse la spada e si gettò sul gigante, colpendolo alla testa e fendendogliela in due fino al collo. Dopodiché, tornato faticosamente in sella, raggiunse il punto in cui Enide lo stava aspettando. Appena giunto presso di lei, perse l'equilibrio e cadde a terra, svenuto.

Enide si precipitò a soccorrerlo, lanciando grida di dolore e di paura che risuonarono per tutto il bosco fino ad attirare l'attenzione del conte Limouris, a caccia da quelle parti con i suoi uomini. Accorsero tutti e trovarono la giovane donna che singhiozzava sul corpo di Erec. “Dama, che cosa è dunque successo?” domandò il conte.

“Ahimè, l'uomo che amavo e che amerò sempre è stato ucciso!” rispose Enide.

“E tu?” chiese il conte all'altra donna.

“Ho perso anch'io l'uomo che più amavo! Li hanno uccisi tre giganti. Poiché avevano ucciso il mio amico, l'altro cavaliere si è lanciato al loro inseguimento per vendicarlo ed è tornato qui nello stato in cui tu lo vedi. Ma non credo che sia tornato senza averne ucciso almeno uno, se non tutti.”

Il conte Limouris fece seppellire il primo cavaliere. Quanto a Erec, convinto che avesse la possibilità di cavarsela, e nella speranza che potesse riprendersi, lo fece trasportare su uno scudo fino al suo maniero, insieme alle due donne. Giunto nella sua dimora, ordinò di deporre lo scudo con il ferito su un tavolo, in un angolo della sala, e dopo che tutti si furono tolti i vestiti da viaggio, pregò Enide di fare altrettanto e di indossarne dei nuovi. Ma lei si rifiutò. “Dama”, insistette lui, “in nome di Dio, ti prego, non essere così triste. Farò in modo che tu ti rincuori, qualunque sia la sorte di quel cavaliere. Non preoccuparti: ho una bella contea e te la donerò se mi vorrai. Sii allegra e felice, perché ormai non ti mancherà più niente.”

“Non sarò più né allegra né felice, Dio mi è testimone”, ribattè Enide, “finché vivrò.”

All'ora del pasto, il conte insistette perché la donna si sedesse al suo fianco, ma lei rifiutò. Allora il conte Limouris si arrabbiò: “Verrai tuo malgrado!” esclamò, e la trascinò con la forza al tavolo, ordinandole di mangiare.

“Non mangerò”, si ostinò Enide, “lo giuro su Dio, a meno che non mangi colui che è sullo scudo.”

“È un giuramento che non potrai mantenere, perché l'uomo sullo scudo è praticamente morto e non potrà mangiare mai più. Vuoi dunque lasciarti morire di fame?” “Perché no?” replicò lei con insolenza.

Lui le porse una coppa. “Bevi e cambierai idea.” “L'onta sia su di me se berrò, a meno che non abbia bevuto anche lui!”

L'uomo non demordeva. “Devo ammettere che con la dolcezza ho fatto ben pochi progressi. Sarà forse meglio che ricorra alle maniere forti!” E, rabbioso, le diede un violento schiaffo sulla guancia.

Enide emise un gemito acuto, ma il suo dolore era ancora più grande al pensiero che nessuno avrebbe avuto l'audacia di schiaffeggiarla così se Erec fosse stato in forze. Ma il suo grido scosse il consorte dal deliquio. Si alzò, vide Enide alle prese col conte e, afferrata la spada che giaceva al suo fianco, si lanciò verso il tavolo e colpì l'uomo sul cranio con una tale forza da fenderglielo in due. Tutti i presenti fuggirono urlando, non tanto per paura del cavaliere, quanto perché lo avevano creduto morto e ora si era come risvegliato prodigiosamente. Erec lanciò un'occhiata a Enide e provò un profondo dolore: sua moglie era impallidita e non sembrava più lei. "Donna", chiese, "sai dove si trovino i nostri cavalli?"

Lei rispose: "Il tuo sì. È nella casa vicina".

Erec andò a sellare il cavallo, lo fece uscire, poi lo montò e, sollevando Enide da terra, la fece sedere davanti a sé. Quindi spronò il destriero, che con un balzo superò la porta e fu in strada. Galopparono fino a sera, e soltanto allora Erec rallentò l'andatura. Girandosi, vide un cavaliere che si sforzava di raggiungerli. "Ti lascerò oltre la siepe", disse alla moglie. "C'è qualcuno che ci segue!" In quello stesso momento, il cavaliere partì all'attacco, lancia in resta.

Vedendolo, Enide gridò: "Signore, ricaveresti gloria e onore uccidendo un uomo ferito?"

L'altro si fermò all'istante. "Dio onnipotente, è Erec l'uomo che vedo?"

"Certamente", rispose Erec. "E tu chi sei?"

"Non mi riconosci? Sono Gwiffret il Piccolo. Stavo accorrendo in tuo aiuto. Ah, perché non hai seguito i miei consigli? Ti saresti risparmiato questi dolori!"

Scese dal cavallo ed esaminò a lungo Erec. "Mi permetterò di darti un altro consiglio", proseguì. "Nello stato in cui ti trovi, non rispondo della tua vita se non ti fai curare. Ascoltami: vieni con me. Non lontano da qui si trova il maniero di una delle mie sorelle, che ha sposato un valoroso cavaliere. Ti farò curare dai migliori medici." Erec dovette ammettere che non poteva declinare l'offerta; si sentiva sfinito e sapeva che, in caso di incontri spiacevoli, non avrebbe più avuto la forza di difendersi.

Fecero montare Enide sul cavallo di uno scudiero di Gwiffret e tutti si recarono alla corte del barone cognato del Piccolo. Furono accolti con grande cortesia e l'indomani furono mandati a chiamare dei medici che curarono il ferito fino a completa guarigione. Nel frattempo, Erec aveva incaricato Gwiffret di fargli riparare le armi. Rimasero a casa del barone un mese e quindici giorni. infine Gwiffret il Piccolo propose a Erec di tornare al suo castello; così, all'alba del giorno dopo, ripresero il cammino.

In loro compagnia, Enide era felice come non mai. Erec aveva messo da parte la collera e le manifestava l'amore profondo che provava per lei. Inoltre, non sapeva come farsi perdonare per la dura prova alla quale l'aveva sottoposta. Arrivarono a un incrocio dal quale partivano due strade per direzioni opposte. Da una di esse giungeva un uomo a piedi. Gwiffret gli chiese da dove venisse. "Da quel paese laggiù", rispose lo sconosciuto.

"Dimmi, quale di queste strade è meglio prendere, secondo te?" domandò ancora Gwiffret.

“Sarà meglio che prendiate questa”, rispose l’uomo, “perché dall’altra non tornereste più. Porta al Recinto della Nuvola, un luogo maledetto. Grazie a un sortilegio, vi avvengono prodigi d’ogni sorta ed eventi malefici. Di tutti coloro che vi si sono recati, nessuno è mai tornato. E là si trova anche la corte di re Evrain, che non permette a nessuno di alloggiare in città a meno che non si rechi alla sua corte.”

“Per Dio onnipotente!” esclamò Erec. “Andremo in quella direzione!” E, seguendo la strada indicata, arrivarono alla cittadella di re Evrain.

Superato il ponte e la postierla, videro una folla di persone assiepate sulla strada. I borghesi e le fanciulle guardavano Erec e, colpiti dalla sua grande bellezza, si facevano il segno della croce mormorando: “Ahimè! Quel cavaliere è davvero sfortunato, perché dovrà subire i giochi del Recinto della Nuvola. Non è mai venuto nessuno da lontano a tentare la prova senza ricoprirsi di vergogna e lasciarvi in pegno la testa”. E, timorosi e rattristati alla prospettiva del destino crudele che minacciava il cavaliere, tutti piangevano al suo passaggio.

Nonostante udisse i mormorii della folla, Erec sembrava ignorarli. Scelse di alloggiare nel punto della cittadella che gli parve più bello e più gradevole e, quando si furono tutti sistemati, un giovane scudiero si avvicinò e li salutò. “Dio ti conceda gioia e felicità”, risposero.

“Signori”, fece lo scudiero, “a cosa sono dovuti questi vostri preparativi, qui?”

“Lo vedi bene”, rispose, “ci apprestiamo a trascorrere la notte.”

“Signori”, riprese lo scudiero, “l’uomo al quale appartiene questa città non ha l’abitudine di concedere ospitalità a estranei senza che si sia prima andati a rendergli visita, alla sua corte. Vi prego dunque di venire da re Evrain.”

“Volentieri”, rispose Erec.

Seguirono lo scudiero nella dimora del re, il quale andò loro incontro e li accolse con molta cortesia, dando loro il benvenuto. Alcuni valletti accorsero per aiutarli a smontare e portare i cavalli nelle scuderie. Re Evrain si profuse in saluti particolari a Enide e l’aiutò personalmente a scendere dalla sua cavalcatura. Poi, tenendola per la mano candida, la condusse nella grande sala testimoniandole il massimo rispetto. Ordinò di preparare una cena con cacciagione, frutta e vini di vigneti diversi. Quando fu tutto pronto, ognuno prese posto, Erec alla destra del re, Enide alla sinistra, Gwiffret il Piccolo accanto a lei e via via tutti gli altri, secondo il rango e la dignità. Erec si mise a pensare ai giochi del Recinto della Nuvola e, temendo che gli si impedisse l’accesso, smise di mangiare. Il re se ne accorse e, credendo che fosse la paura ad avergli fatto passare l’appetito, si pentì di aver istituito quei giochi, non fosse altro perché rischiavano di provocare la perdita di un uomo come Erec. Se quest’ultimo lo avesse pregato di abolirli per sempre, re Evrain glielo avrebbe concesso di buon grado.

Alla fine si rivolse al cavaliere: “Signore, perché non mangi? A cosa pensi? Se temi di dover andare ai giochi, ti dispenserò volentieri e farò in modo che non abbiano più luogo, in nome della stima che ho per te”.

“Dio ti renda merito”, rispose Erec, “ma sappi che non vedo l’ora di affrontare la prova del Recinto della Nuvola.”

“Se è questo che desideri, non mi opporrò.” Mangiarono e bevvero a sazietà e quando ebbero finito e si alzarono da tavola, Erec chiese il cavallo, indossò le armi e partì alla volta del Recinto della Nuvola con alcuni scudieri. Una folla di uomini e di donne li seguì trepidamente. Arrivarono davanti a un muro di spessa nebbia che nascondeva tutto ciò che si trovava al di là. Attorno erano stati eretti dei pali, in cima ai quali - fatta eccezione per due - era stata infilata una testa d'uomo.

“Qualcuno può accompagnare il cavaliere?” domandò Gwiffret.

“No”, rispose il re, “deve andare solo.”

“Da dove si entra nel recinto?” domandò Erec.

“Entra dalla parte che preferisci e che ti sembra più comoda”, rispose il re.

Senza alcun timore, Erec lasciò i compagni e si addentrò nella nuvola che l'avviluppò, nascondendolo agli occhi di tutti.

Sbucò in un magnifico frutteto che, sia in inverno che in estate, produceva in abbondanza fiori e frutti maturi. Tuttavia, quei frutti potevano essere mangiati solo lì. Per effetto di una forza misteriosa, colui che coglieva un frutto e desiderava portarlo fuori non ne sarebbe più uscito.

Il giardino era pieno di uccelli di ogni genere che volavano e cantavano dolci melodie. Al centro del frutteto, Erec vide un padiglione di stoffa rossa. Davanti a un telo sollevato cresceva un melo e a uno dei suoi rami, per una catena, era appeso un corno.

Scese da cavallo ed entrò nel padiglione. Vide una fanciulla bellissima, con sottili capelli biondi, seduta su un seggio ricoperto di stoffa ricamata d'oro. Di fronte a lei c'era un altro seggio identico ed Erec andò a sedercisi. “Non ti consiglio di metterti su quel seggio”, disse la fanciulla.

“E perché mai, anima mia?”

“La donna alla quale appartiene non ha mai permesso ad altri di farlo.”

“La cosa non mi riguarda”, ribatté Erec.

In quel momento, un gran rumore provenne dall'esterno. Erec si alzò e andò a vedere cosa accadeva. Vide un cavaliere in sella a un focoso destriero con le narici dilatate e l'ossatura potente. Il cavaliere, completamente armato, gli domandò: “Signore, chi ti ha permesso di sederti sul seggio di fronte alla fanciulla?”

“Io! ” replicò Erec insolente.

“Ti pentirai di tale affronto!” gridò il cavaliere. “Pagherai con la vita la tua audacia.”

Cominciarono a battersi con accanimento, spezzando le lance, sferrandosi colpi duri e feroci, rapidi e violenti. Alla fine Erec ne ebbe abbastanza e, lanciando il cavallo al galoppo, si gettò sull'avversario e lo colpì al centro dello scudo, mandandoglielo in pezzi. La punta della lancia tagliò la cinghia dell'armatura e il cavaliere fu sbalzato da cavallo, finendo sul terreno. Erec gli fu addosso, brandendo la spada. “Grazia, signore!” supplicò il vinto. “E otterrai tutto ciò che vorrai.”

“Voglio soltanto una cosa: che cessino per sempre simili giochi, che spariscano muro di nuvole, sortilegio e magia. Ma prima devi dirmi chi sei e il perché di questa prova.”

“Ti dirò tutto”, rispose il vinto. “Sono Mabonagrain, nipote di re Evrain. La fanciulla che hai visto seduta nel padiglione è la mia amica. La conoscevo dall’infanzia e l’amavo profondamente quando, un giorno, mi pregò di concederle un dono. Potevo forse rifiutarle qualcosa? Le ho concesso il dono senza sapere di che cosa si trattasse e lei si guardò bene dal dirmelo prima che diventassi cavaliere. Allora mi rivelò che avevo giurato di non uscire da questo frutteto a meno che non fossi stato vinto da un altro cavaliere. Pensava così di avermi tutto per sé e per sempre in questo luogo. Per mezzo di sortilegi fece in modo che il frutteto fosse circondato da una nuvola che lo nascondeva agli sguardi del mondo esterno. Ora che sai tutto, signore, ti indicherò come rompere l’incantesimo. Hai visto il corno appeso al ramo del melo? Prendilo e, non appena lo suonerai, la nuvola scomparirà per sempre. Sappi che non doveva sparire prima che il corno venisse suonato da un cavaliere che mi avesse sconfitto con le armi.”

Erec si avvicinò al melo, prese il corno e lo suonò. Al primo squillo, la nuvola scomparve e tutti coloro che aspettavano attorno al frutteto lanciarono grida di gioia. Enide non fu l’ultima a felicitarsi con Erec precipitandosi da lui, lo abbracciò teneramente. Re Evrain, che non era meno felice per aver ritrovato suo nipote Mabonagrain, invitò Erec e Gwiffret a trascorrere la notte da lui. L’indomani, Erec si congedò dal re. “Ora che ho superato questa prova e ho dimostrato a mia moglie di non essere un vigliacco”, disse, “posso raggiungere senza vergogna re Artù e andare con lui alla ricerca di Percival.” E, accompagnato da Gwiffret ed Enide, si rimise in viaggio²⁴.



LA FORESTA
DI GASTE



asciata la corte di Artù dopo i duri rimproveri dell'orrenda Damigella sul Mulo, Percival aveva ripreso la via della foresta alla ricerca di strade che lo conducessero alla dimora del Re Pescatore. Ma più avanzava, più si vedeva perso in contrade che non conosceva e dove non trovava né un riparo né qualcosa da mangiare. Passava la notte all'aperto, ai piedi di un albero, e una pietra gli faceva da cuscino. E quando si svegliava all'aria fredda dell'alba, con i vestiti umidi di rugiada, disperava di poter raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Una mattina tuttavia, quando il sole ancora basso già emanava una forte luce, gli parve di trovarsi in un luogo dal quale era già passato. Davanti a lui c'era un bell'albero che gli ricordava qualcosa. Si fermò, scese da cavallo e si mise a pensare. Immagini confuse gli riaffiorarono nella memoria. "Parola mia", si disse, "ho l'impressione di essere nelle vicinanze del maniero di mia madre, nella Foresta di Gaste. Questi alberi mi sono familiari e così pure i boschi nei quali sono andato tante volte a caccia con i giavellotti. Che ne sarà ora della casa in cui sono vissuto?"

Non ho più parenti, non ho amici, dev'essere tutto in stato di abbandono." Scoppiò in lacrime, ma poi decise di proseguire per sapere qualcosa di più sulla morte della madre.

Rimontò in sella e partì, seguendo un sentiero che ora era certo di riconoscere. Attraversò la radura in cui aveva incontrato i cavalieri di Artù e, uscendo dalla foresta, si ritrovò ben presto nella valle poco più in là della quale sorgeva la casa che lo aveva visto bambino. "Per Dio onnipotente!" esclamò. "Non avrei mai creduto di tornare qui." Rimase sorpreso notando che il maniero non era affatto in rovina e, giunto al ponte, lo attraversò con una profonda angoscia all'idea di calpestare il luogo in cui sua madre era caduta e morta di dolore alla sua partenza per andare a farsi armare cavaliere alla corte di Artù.

Un valletto uscì dalla casa, gli andò incontro per salutarlo e aiutarlo a smontare, portando poi il cavallo nella scuderia mentre Percival veniva condotto nel salone che conosceva bene. Altri valletti accorsero per disarmarlo e farlo accomodare in una grande poltrona, quella della madre. Commosso, Percival riconobbe certi servi che invece non riconobbero lui, tanto era cambiato. Com'era infatti possibile che quel cavaliere errante e l'adolescente impetuoso che avevano visto partire fossero la stessa persona? E intanto

pensava con tristezza che non avrebbe più conosciuto felicità, per aver causato con la sua leggerezza la morte della donna che gli aveva dato la vita.

In quel mentre, da una camera attigua uscì una graziosa fanciulla, bianca come il fiore di maggio. Riccamente vestita di un abito di lino bianco con ricami rossi lungo i bordi, si presentò a Percival e lo salutò, dandogli il benvenuto. Lui si alzò e ricambiò il saluto, assai sorpreso alla vista di quella sconosciuta. La fanciulla lo condusse a un giaciglio ricoperto di pelli bianche e ordinò che preparassero il pasto. Quindi gli domandò: “Signore, dove hai trascorso la notte?”

“Amica, in un luogo tutt’altro che confortevole: nella foresta, ai piedi di un albero.”

“Rassicurati, ti prometto che questa notte dormirai in un buon letto dove ti riprenderai dalle fatiche del viaggio.”

Mentre conversavano, tutt’a un tratto la fanciulla si lasciò sfuggire un sospiro e scoppiò in lacrime.

“Che cos’hai?” domandò Percival. “Perché piangi?” “Signore, perdonami, ma è a causa tua. Mi rattrista il ricordo di mio fratello, che ho conosciuto appena perché aveva soltanto due anni quando sono partita per raggiungere gli zii che mi hanno cresciuta lontano da qui. Non so più niente di lui. Ignoro se sia vivo o morto, e rappresentava per me il conforto e la speranza. Non saprei dirti altro che, quando vedo un cavaliere, non posso fare a meno di commuovermi e piangere.”

“Perché?” volle sapere lui. “Come mai la semplice vista di un cavaliere ti rattrista tanto?”

“Te lo dirò”, mormorò la fanciulla, “e ti assicuro che si tratta della pura verità. Non ho più né fratelli né sorelle, ho perso mio padre e mia madre e la solitudine di questa foresta mi fa paura. Un giorno, non so esattamente quando, mio fratello andò nel bosco per divertirsi con i suoi tre giavellotti e, per caso, incontrò dei cavalieri. Mia madre, che aveva già perso in combattimento mio padre e gli altri miei due fratelli, aveva allevato l’ultimo figlio nella totale ignoranza della cavalleria. Sperava in tal modo di risparmiargli la triste fine di suo padre e dei fratelli maggiori. Non so se quell’incontro sia stato voluto da Dio o dal diavolo, fatto sta che da quel momento mio fratello ha avuto soltanto un’idea in testa: recarsi alla corte di Artù per diventare cavaliere. Così, un mattino, partì senza neppure curarsi del dolore che causò a mia madre. Sì, se ne andò alla corte del re e, da allora, non ne ho più saputo niente. Nostra madre cadde e morì di dolore nel momento in cui lui la lasciò. Mio zio, che dopo la perdita della diletta moglie era venuto ad abitare in un eremo non lontano da qui, raccolse il corpo di nostra madre e lo seppellì in una bella tomba davanti al suo eremo. Si trattava della sorella che aveva molto amato. Ecco, signore, perché piango ogni volta che vedo un cavaliere. Quando mia madre è morta, lasciandomi ormai senza famiglia, sono venuta ad abitare in questa casa che cerco di tenere come meglio posso.”

Udendo quel discorso, Percival si sentì sopraffare dal dolore e cominciò a sua volta a piangere. Lei lo guardò, sorpresa. “E tu, amico mio, perché piangi così?”

“Mi hai raccontato una storia molto triste che ha fatto nascere in me una grande pietà.”

La fanciulla lo osservò più attentamente. “Cavaliere, se non ti dispiace, vuoi rivelarmi il tuo nome?”

“Dolce amica, non saprei nascondertelo più a lungo, perché sono il fratello che ha causato la morte di nostra madre. Sì, sono Percival il Gallese, colui che è partito per la corte di re Artù per farsi armare cavaliere. E tu sei mia sorella.”

Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra sotto gli occhi meravigliati dei valletti e degli altri servi entrati in quel momento per preparare i tavoli. La fanciulla li informò che Percival era suo fratello e tutti gli abitanti della casa alzarono le braccia al cielo in segno di gioia. Certi, che l'avevano conosciuto un tempo, non riuscivano a credere che fosse diventato un cavaliere così fiero. La casa si riempì d'allegria come non accadeva da anni. Vennero portate le bacinelle con l'acqua e i due giovani si misero a tavola. Mangiarono e bevvero in abbondanza il buon cibo e il vino chiaro che erano stati serviti, continuando a parlare. La fanciulla, che si chiamava Lawri, non si stancava d'ammirare il giovane fratello e di baciargli e abbracciarlo. Alla fine del pranzo fecero sparecchiare e andarono a passeggiare in un frutteto ben tenuto non lontano dal ponte. Percival espresse il desiderio di recarsi all'eremo per salutare lo zio e vedere la tomba della madre. Lawri approvò. “Signore, farai bene se mi porterai con te. La campagna sembrerà più bella e io ti guiderò per i sentieri della Foresta.” Percival acconsentì volentieri.

Senza perdere tempo, si fecero portare i cavalli e lei montò in sella. Era così bella che pareva più una fata che una creatura terrena. Quanto a Percival, si mise l'usbergo e l'elmo, si appese al collo lo scudo e, salito a cavallo, seguì la sorella, la lancia in pugno. Entrarono nella foresta, diretti alla casa dell'eremita.

Stavano quasi per uscire dagli alberi quando lui scorse su un'altura un cavaliere armato che galoppava in sella a un grande destriero grigio pomellato molto forte e veloce. Poiché andava al trotto, seguendo il ritmo della sorella, cominciò a preoccuparsi e disse a Lawri: “Cara sorella, fermati, ti prego, perché sta arrivando qualcuno intenzionato ad aggredirci”.

In effetti, il cavaliere li raggiunse a gridò a Percival: “Ti sfido per la fanciulla! La voglio perché è bellissima! ”

“Che insolenza!” ribattè il gallese. “Le tue parole non mi piacciono! Sappi che questa fanciulla è mia sorella e che per niente al mondo sopporterei che venisse portata via con la forza!”

“È proprio quello che accadrà!” fece il cavaliere. “Non credere di potermi fermare: mi prenderò tua sorella e il tuo cavallo, stanne certo! Se sei troppo vile per difenderli, lasciami la fanciulla e vattene! ”

In preda alla collera, Percival impugnò le armi e rispose con voce decisa: “Tengo troppo a mia sorella e al mio cavallo per regalarteli, vassallo! E dal momento che mi sfidi, lo faccio anch'io. Pagherai cara la tua impudenza!”

Spronarono selvaggiamente i cavalli. Il cavaliere urtò lo scudo di Percival con una tale forza che, nell'impatto, gli si spezzò la lancia. Ma l'altro non cadde e, tornato indietro, si lanciò sull'avversario. La sua lancia trapassò lo scudo dello sfidante e, passando tra le maglie dell'usbergo, gli penetrò nel petto per uscire dalla schiena. Il cavaliere cadde a

terra, morto. Percival smontò e, recuperata la lancia insanguinata, consegnò il cavallo alla sorella. Dopo aver abbandonato il cadavere sull'erba, entrambi si affrettarono a rimettersi in viaggio perché cominciava a fare buio.

C'era un bel chiaro di luna quando arrivarono all'eremo dello zio. L'uomo era nell'oratorio e, udendo un rumore di zoccoli, uscì. Percival e Lawri lo salutarono e lui immaginò che avessero bisogno di un riparo per la notte perché, a causa dell'oscurità, non aveva riconosciuto la nipote. Si limitò quindi a indicar loro di entrare, avendo fatto voto di non parlare mai di notte. Percival scese da cavallo, aiutò la sorella a smontare, liberò i cavalli dei morsi e li lasciò pascolare sull'erba fresca del recinto. L'eremita portò dell'avena e dell'orzo e, sempre a segni, chiese agli ospiti se volessero rifocillarsi. I due declinarono gentilmente l'invito e lo zio, allora, tornò a pregare nella cappella.

Percival si distese sulla paglia accanto alla sorella e tutti e due, sfiniti, s'addormentarono subito. Il giorno dopo, il gallese si alzò presto per godersi l'aria fresca del mattino.

L'eremita stava uscendo dall'oratorio dove aveva trascorso la notte in preghiera. Udendo Percival che lo salutava con deferenza, uscì anche Lawri. Alla luce del giorno, lo zio la riconobbe. "Cara nipote, cos'è successo per indurti a venire a trovarmi di notte quando sai che non parlo dal tramonto al levar del sole?"

"Zio", rispose lei, "volevo darti la notizia! So che Dio mi protegge perché mi ha appena reso il fratello che credevo di avere perso. Eccolo: si tratta di Percival, per il quale, come sai, mia madre ha sofferto fino a morire." L'eremita sospirò e chiese a Percival di sedersi al suo fianco. "Bel nipote, eri ancora piccolo quando ti ho visto per l'ultima volta. Perciò perdonami se non ti ho riconosciuto questa notte. Tua madre era mia sorella e l'ho sepolta qui, dove ho deciso di trascorrere il resto dei miei giorni a vegliare sulla sua tomba e a pregare affinché Dio mi perdoni per i tanti peccati che ho commesso." Poi si alzò e, condotti i giovani dietro la cappella, mostrò a Percival una lastra di marmo al centro di un'aiuola di fiori che riempivano l'aria del loro dolce profumo. Il giovane si mise a piangere al ricordo della madre, mentre lo zio, commosso, gli passava un braccio attorno alle spalle. "Piangi, figliolo", gli disse, "piangi finché vuoi perché Anche le lacrime sono preghiere."

Verso mezzogiorno, Percival si alzò.

"Andiamo a cercare qualcosa da mangiare, perché quel poco che ho di scorta non basterebbe per tutti e tre", fece l'eremita. "Dalla mia cucina non esce mai fumo, perciò dovrete accontentarvi di un pasto magro, per oggi. Andiamo a raccogliere dei germogli di tasso. Immagino che il tuo cavallo abbia spesso mangiato meglio di quanto non farai tu qui. Sappi, tuttavia, che mai ospite ha desiderato trattarti meglio."

Andarono a cercare il necessario con Percival che raccoglieva foraggio e l'eremita che dissotterrava radici tenere. Poi si spinsero fino alla sorgente, nella quale lavarono con cura le foglie e le radici colte. Il giovane gallese portò ai cavalli un mucchio di foglie di tasso. Quindi i due fratelli raggiunsero l'eremita e si sedettero davanti all'oratorio. "E ora", disse lo zio, "raccontami la tua vita, quello che hai fatto, senza nascondermi nulla, ti prego."

"Solo oggi mi rendo conto con angoscia di quanto abbia errato senza guida, senza il sostegno di una qualsiasi gioia", confessò Percival. "Mi sento imbarazzato perché non ho

fatto altro che cercare duelli. E nel profondo del mio cuore sono anche irritato con Dio perché, non contento di suscitare tutti i crucci che mi assalgono, li ha Anche fatti crescere con accanimento. Tutta la felicità che ho avuto è stata seppellita in una tomba. Se il Dio di cui mi parlava mia madre, il Dio che lei mi descriveva come l'essere più bello e più luminoso del mondo mi fosse venuto in aiuto, la mia gioia non avrebbe conosciuto limiti. Oggi, invece, la mia anima sprofonda in un dolore senza fine.” “Figliolo”, lo interruppe l'eremita, “hai mai chiesto a Dio il suo aiuto?”

“No”, confessò Percival, “facevo troppo affidamento sulla mia forza, la mia audacia e il mio coraggio.”

“Allora non meravigliarti se ti senti tanto solo e abbandonato”, commentò lo zio.

Percival rimase silenzioso. Lo zio sospirò e riprese: “figliolo, so che vali più di quanto tu stesso non creda. Ma devi avere fiducia in Dio e non pronunciare parole blasfeme. Vorrei tanto dimostrarti che Dio, ben lungi dall'essere responsabile delle tue disgrazie, sarà al contrario sempre pronto ad assecondarti. Anche se non sono un chierico, ho letto e ricopiato a mano ciò che insegnano le sacre scritture, e so che l'uomo deve sempre essere pronto a servire. In tal modo meriterà l'aiuto di colui che non si stanca mai d'assistere le anime in difficoltà. Abbi fede e non cedere al dubbio. Sì, Dio è luce ma è anche verità e giustizia, e né la violenza né la collera ti avvicineranno a lui. Chiunque ti vedrà irritato con Dio ti prenderà per un uomo di poco buonsenso. Pensa a cosa accadde a Lucifero e a tutti gli angeli che lo seguirono. Eppure, all'inizio erano esseri buoni e illuminati. Ah, Dio, da dove è venuto l'odio che li ha condotti, dopo oscuri combattimenti, in un luogo di sofferenza e di miseria?

“Quando Lucifero, col suo seguito, precipitò nell'inferno, Dio lo sostituì con un uomo: prese della terra e con essa formò il nobile Adamo. Dal corpo di Adamo staccò Eva che, essendosi rifiutata di ascoltare il creatore, ci fece piombare nella sventura e rovinò la nostra felicità. Da questi due esseri nacquero dei figli, ma uno di loro cedette all'eccesso e, per via del suo orgoglio smisurato, giunse a violare la progenitrice ancora vergine. Molte persone, prima di comprendere il significato di queste parole, si stupiscono e si chiedono come sia potuta accadere una cosa simile. Eppure accadde, e costituì un peccato gravissimo”.

“Buon zio”, disse Percival, “non posso credere che le cose siano andate così. Da quale padre è dunque nato l'uomo che violò la purezza verginale della progenitrice?”

“Te lo spiegherò”, ribattè l'eremita. “E se pensi che non ti dica la pura verità, considerami pure un abominevole impostore. Non bisogna fermarsi alla superficie delle parole ma comprenderne il significato profondo. La terra era la madre di Adamo perché lui si nutriva dei suoi frutti. A quei tempi, la terra era ancora vergine. Ma Adamo fu il padre di Caino che uccise il fratello Abele per disputargli un misero bene. E quando il sangue di Abele cadde sulla terra pura, questa perse la sua verginità. Lo capisci, ora, come il figlio d'Adamo abbia violato la verginità della sua progenitrice?”

“Sì”, rispose Percival.

“Fu allora”, proseguì l'eremita, “che nacque l'odio tra gli uomini, e quest'odio non è mai cessato. Tuttavia, non esiste al mondo niente di più puro di una vergine priva di qualsiasi falsità, e Dio stesso fu figlio di una vergine. Si è modellato a immagine del figlio

della prima vergine e, visto che la sua essenza era molto più elevata, ciò prova il suo grande amore per gli uomini. Con la razza di Adamo iniziò la nostra sfortuna ma anche la nostra felicità, perché colui che è maestro di tutti gli angeli si degna di riconoscerci discendenti della sua stirpe. Questa stirpe, tuttavia, trascina fino a noi un pesante fardello di peccati.

“Per sopportarli, dobbiamo pregare Dio di darci il suo aiuto. Se siamo sinceri, lui non ce lo nega mai. Avendo assunto forma umana per amore e lealtà, ha sempre combattuto la slealtà. Dunque non portargli rancore se non vuoi compromettere il tuo destino. Fa’ più attenzione a ciò che dici e a ciò che fai. Ti dirò qual è il castigo che colpisce colui che pensa di vendicare le sue sofferenze con parole smodate: finisce per condannarsi con la sua stessa bocca. Credi nella testimonianza dei saggi dell’antichità: è sempre vera e ci garantisce l’autenticità. Platone l’aveva già detto ai suoi tempi e anche la Sibilla. Senza sbagliarsi, hanno annunciato con grande anticipo la venuta di colui che avrebbe riscattato la razza umana. Colui che con la mano regge l’universo ci ha strappati con il suo amore divino alle tenebre dell’inferno, dove ha lasciato soltanto chi non sa dominare le passioni.

“Le giuste parole di questi profeti ci parlano di colui che sa amare veramente. Si tratta di una luce che penetra nel profondo di tutte le cose. Nulla può far vacillare questa forza d’amore. Tutti coloro ai quali lui manifesta il suo amore conoscono una gioia intensa. Ma, in questo mondo, gli uomini agiscono in modo molto diverso: a loro piacimento, possono conquistare il suo amore oppure attirare la sua collera. Domandati quale dei due ti aiuterà di più. Il disgraziato che non tenta nemmeno di pentirsi sfugge all’amore divino; l’uomo che riconosce i peccati e desidera espiarli otterrà una grazia inestimabile. Questa grazia gli verrà da colui che sonda nel profondo dei nostri pensieri più segreti. Perché il pensiero non può sottrarsi allo sguardo del sole; anche se nulla lo racchiude, il pensiero può restare nascosto, impenetrabile a chiunque ma, quali che siano le tenebre in cui si culla, Dio lo decifra facilmente. Dio ha il potere di illuminare tutto e la sua luce perfora le tenebre che avviluppano il pensiero, raggiunge qualsiasi profondità senza farsi né vedere né sentire.

“Quando il pensiero scaturisce dal profondo di noi stessi, non è mai abbastanza rapido perché Dio non abbia il tempo di esaminarlo. E quando questo pensiero è puro, lui lo accoglie con bontà. Se Dio sa entrare in tutti i nostri pensieri, quale dev’essere il suo dolore davanti alle azioni dettate dalla nostra debolezza! Quando l’uomo con i suoi atti allontana da sé il favore divino e ricopre Dio di vergogna, che consolazione ricaverebbe dal sapere di esistere? Dove potrebbe la sua povera anima cercare rifugio? Se hai deciso di affliggere Dio, in realtà affliggerai soprattutto te stesso. Rivolgi dunque il tuo cuore al bene, fa’ in modo di meritare che Dio ricompensi il tuo ben volere.²⁵”

“Buon zio”, ribattè allora Percival, “ti sarò eternamente grato per avermi detto tante cose su colui che giudica le nostre azioni secondo il loro valore. Dalla mia infanzia fino a oggi, sono vissuto prima nell’indifferenza e poi nell’inquietudine perché temevo che la mia fede non venisse ricompensata.” E senza più attendere, cominciò a raccontare all’eremita tutto ciò che aveva fatto, senza nascondergli né colpe né debolezze.

Quand’ebbe terminato, lo zio gli chiese: “Bel nipote, porti sempre con te due cavalli?”

“No, caro zio, ne ho uno solo e non ne voglio altri. Ma ieri sera ho incontrato un cavaliere che mi ha fatto adirare: io e mia sorella avevamo appena lasciato la foresta

quando, spinto dalla bramosia per la fanciulla, lui mi ha assalito e urtato con tanta violenza da spezzare la sua lancia contro il mio scudo. Allora, in preda alla collera, l'ho ucciso, trafiggendolo con la mia. Poi l'ho abbandonato laggiù, steso a terra, ma gli ho preso il cavallo. Se lo vuoi, tienilo. È forte e grande ma più docile di un agnello.”

“Ti ringrazio, ma non saprei che farmene di un cavallo, visto che ho deciso di restare qui finché Dio non mi chiamerà a sé. Permettimi tuttavia di porti una domanda: non ti dispiace uccidere la gente così, in preda alla collera?” “Che Dio mi aiuti!” rispose Percival. “Se non l'avessi ucciso, lui avrebbe ucciso me senza tanti scrupoli per prendersi mia sorella! Ho agito così solo per difesa.” “Certo”, ammise l'eremita, “ma spinto dalla collera, e colui che si lascia dominare dalla collera è pieno d'odio. E Dio sa fin dove può condurre l'odio! ”

Percival si fece pensieroso.

“Ascolta”, riprese l'eremita, “ti farò una confessione: anch'io spesso ho agito in modo sconsiderato, mi sono lasciato trasportare dall'ira e dall'orgoglio. Ho trasgredito a molti comandamenti, cercando la gloria e l'amore delle donne. Sedotto nel fiore della giovinezza dalle alte virtù di una dama, viaggiai in diversi paesi per servirla e, per lei, dovetti sostenere più di un duello. Mi piaceva errare per contrade lontane alla ricerca d'avventure rischiose, al punto che non presi mai parte a tornei regolari. L'amore di quella donna mi aprì il cuore a grandi gioie. Ma queste, ahimè, sono spesso effimere! Spinto da quell'amore, bruciavo dal desiderio di compiere mille pericolose prodezze che mi permettessero d'ottenere i suoi favori. Poco importava che l'avversario fosse pagano o cristiano, volevo soltanto combattere e mi aspettavo dalla dama ricompense infinite.

“Superavo montagne, attraversavo mari. Andai perfino in paesi in cui vivevano degli uomini che, per battersi, si servivano del fuoco; inseguii mostri d'ogni genere, uccisi senza pietà tutti coloro che osavano opporsi. Durante una di quelle spedizioni incontrai tuo padre, il nobile Evrawc. Mi riconobbe subito perché ero il fratello della sua tenera sposa. Eppure non aveva mai visto il mio viso prima d'allora. Bisogna comunque ammettere che a quei tempi - ero ancora imberbe - non c'era uomo più bello di me. Lui entrò nella casa in cui ero alloggiato e, quando mi chiamò, dapprima lo smentii perché non volevo confessargli chi fossi. Ma mi fece tante domande e mi diede così tante prove d'affetto che finii col confessargli che non si era sbagliato. Ne fu molto contento e mi fece doni meravigliosi, e io gli offrii a mia volta dei ricordi che lo resero felice. In questa cappella c'è un reliquiario più verde dell'erba dei prati: l'ho fatto ricavare dalla pietra preziosa che mi aveva donato quel cavaliere dal cuore puro.

“Giunse tuttavia il momento in cui mi stancai di quella vita. La dama mi aveva lasciato, per darsi sicuramente a nuovi amori, e io ne ero rimasto assai mortificato. Tornai nella mia patria e fui fortunato perché sposai una donna degna di me. Ma Dio volle castigarmi: mia moglie era sterile e non mi diede figli. Ecco perché, quando il caro Evrawc fu portato a casa mutilato (sarebbe morto poco tempo dopo), toccato dal dolore di tua madre portai con me tua sorella per allevarla con tenerezza come se fosse nostra figlia. Ma vedi, nipote mio, non avevo ancora espiato abbastanza le colpe commesse in gioventù: Dio ha voluto che perdessi la mia generosa moglie. Dovetti sotterrarla dall'altra parte della cappella, non lontano dalla tomba di tua madre. Il mio dolore fu immenso e fu allora che decisi di trasferirmi qui, vivendo di giorno nell'indigenza, di notte nella preghiera.”

“Ah”, sospirò Percival, “potessi anch’io ritirarmi in una foresta a vivere nella meditazione e nel silenzio! Ma mi è proibito perché ho fatto un giuramento al quale non devo venir meno, quello di tornare dal Re Pescatore e chiedergli il significato della Lancia Sanguinante e della coppa di smeraldo che dicono sia il Graal. Sono perseguitato e tormentato dalla loro visione e so bene che non troverò pace se non avrò posto quelle domande.”

“Percival”, ribattè l’eremita, “non posso rivelarti nulla sul Graal. Ma sulla Lancia Sanguinante posso dirti quello che so. Tu hai visto che il Re Pescatore zoppica e non riesce a muoversi, sai che è stata una ferita alla gamba a causargli quella infermità. Ciò che non sai, invece, è che quella ferita, oltre a essere incurabile, in certi momenti gli procura sofferenze insopportabili. Le persone che circondano re Pellès hanno notato che quando nevicava o fa molto freddo, il loro signore soffre più del solito. Uno di loro ebbe l’idea di inserire la punta della lancia nella piaga del re come se, con quel gesto, la si potesse cicatrizzare. Re Pellès provò qualche sollievo ma, da allora, la lancia continua a sanguinare.

“Gli abitanti di Corbénic guardano quindi con dolore il ritorno dei giorni in cui si completa il corso di certi astri che salgono nel firmamento sopra ad altri e che, muovendosi in modo irregolare, incontrano altre stelle: in quei giorni, in effetti, sulla terra regna un freddo mortale. Allo stesso modo, quando cambia la luna, la ferita lo fa soffrire di più. In quei periodi il re non riesce ad avere un attimo di pace. Un freddo terribile si impossessa del suo corpo, facendolo diventare più gelido della neve. Ma poiché il ferro della lancia è imbevuto di un veleno che brucia, quando viene appoggiato sulla piaga estrae il freddo dal corpo e si ricopre di un cristallo simile a ghiaccio. Nessuno è abbastanza forte da staccare il cristallo dal ferro. Tuttavia Govannon, un abile fabbro, ha fabbricato due coltelli d’argento dal taglio particolarmente efficace. È venuto a sapere del potere di quei coltelli grazie a un’iscrizione magica scoperta su una roccia. Si dice che il legno d’amianto non prenda mai fuoco, no? Be’, non appena si getta sull’amianto un frammento di quel cristallo si vedono scaturire grandi fiamme e l’amianto si consuma. Il veleno sul ferro della lancia compie tali meraviglie.

“Quando nevicava e la brina ricopre i prati e le foreste, il re non può né camminare né cavalcare né restare sdraiato. Allora deve sostenersi con qualcosa che gli consenta di stare in piedi. Soffre moltissimo, sospira e si lamenta. E soffre allo stesso modo quando la luna diventa nera. Nei pressi della sua dimora vi sono uno stagno e un fiume: il re vi si fa portare per godersi la dolcezza dell’aria e per distrarsi dall’atroce dolore che gli infligge la ferita. Quelle giornate le chiama giornate di pesca. Ma i pesci che prende mentre soffre atrocemente non basterebbero alle sue necessità, ed è in ragione di quel passatempo che lo chiamano Re Pescatore. In ogni caso, poco importa quel che dicono di lui: conosce solo tristezza, ogni gioia gli è estranea.”

“L’ho visto, infatti”, commentò Percival. “Quando l’ho incontrato, il re era su una barca nel fiume. Aveva gettato l’ancora per pescare o per divertirsi un po’, credo. Quel giorno avevo percorso molte leghe ed ero sfinito. Mi chiedevo con inquietudine dove avrei trovato un riparo per la notte. Il re mi invitò a casa sua e mi indicò la strada da seguire per arrivarci.”

“Hai compiuto una cavalcata pericolosa”, osservò l’eremita, “perché tutte le strade che portano a Corbénic sono protette con cura. Ognuna di esse è controllata da un esercito di uomini armati, e non c’è astuzia, stratagemma o inganno che permetta ai viaggiatori di avventurarvisi. Tutti coloro che, fino a oggi, sono passati per quelle strade si sono esposti a pericoli terribili. I guardiani del Graal non ricevono nessuno, tranne chi vogliono ricevere. Lottano fino alla morte contro coloro che intendono violare le frontiere del regno, e quegli imprudenti rischiano la testa a ogni tentativo.”

“Ma io non ho visto niente di tutto questo quando mi sono diretto alla dimora del Re Pescatore”, ribattè Percival.

“Il che dimostra che dovevi andarci”, rispose l’eremita. “Ti aspettavano tutti con ansia. E la fanciulla che portava il Graal s’aspettava che tu diventassi il padrone del regno per restituirgli vita e prosperità. Sfortunatamente, nonostante tu sia abile nel parlare, non hai fatto domande su ciò che vedevi e così hai commesso un grave errore.” “Indubbiamente, zio”, ammise il giovane, “ma ho giurato di tornare dal Re Pescatore e di porgli le domande che si aspetta da me. Ho giurato di farlo e non mi tirerò indietro.”

“Non saprei darti consigli in proposito”, fece l’eremita.

“Ma la lancia che ho visto, che razza di lancia è, e da dove proviene?” chiese Percival.

“Non posso dirti altro, nipote. Non sono andato al castello del Graal e non sarò io a guarire il re ferito. Non sarò io a restituire vita e prosperità al suo regno. Sono semplicemente un eremita che piange i suoi cari ed espia i suoi peccati.”

Percival e la sorella si congedarono dallo zio e lasciarono l’eremo. Cavalcarono a lungo e velocemente nella Foresta e raggiunsero ben presto il loro maniero. Pur essendo già notte fonda, i valletti accorsero ad accoglierli, aiutarono la fanciulla a smontare e portarono i cavalli nelle scuderie. In casa, Lawri ordinò che venisse servita la cena. Gustarono lucci e salmoni che i pescatori avevano preso nel fiume. E quand’ebbero finito, attesero che venisse preparato per Percival un giaciglio di paglia ricoperto con un tessuto morbido e caldo.

Non appena si fu coricato, Percival si addormentò subito perché era molto stanco. Fratello e sorella riposarono per tutta la notte e non appena fu giorno e il sole sorse, illuminando il mondo con i suoi splendidi raggi, Percival si alzò e si preparò, aiutato da diversi valletti. Gli fu portato l’usbergo, e stava per mettersi gli speroni quando arrivò di corsa la sorella che lo abbracciò, chiedendo: “Fratello, che intendi fare? Ho il cuore pieno di angoscia al pensiero che tu voglia partire. Morirò di dolore se non verrò con te. Ti assicuro che mi resterà ben poco da vivere, sola e afflitta come sarò in questi boschi. Perché ci tieni tanto ad andartene, pur sapendo quanto io ne soffra?”

“Sorella mia”, replicò lui, “non essere turbata. Sono sicuro che ci rivedremo presto, sia che io tomi, o che tu mi raggiunga dove sarò. Devo portare a termine l’impresa che ho iniziato e non posso più tardare. Sii dunque saggia e paziente e, invece di piangere, abbi fiducia in me.” Detto questo, nonostante le lacrime di Lawri, montò in sella e, superato il ponte, imboccò il sentiero che attraversava la Foresta di Gaste²⁶.



IL CASTELLO
DELLA
SCACCHIERA



Al termine di una landa in cui crescevano in abbondanza ginestre ed eriche, Percival si ritrovò davanti a un fiume largo, imponente e così profondo che ci sarebbe voluta una barca per poterlo attraversare. Si spinse fin sulla riva e si fermò qualche istante per esaminare i dintorni. Gli parve d'aver incontrato il Re Pescatore sulla sua barca proprio da quelle parti. Ma quel pensiero gli strinse il cuore d'angoscia e di rabbia. Avrebbe tanto voluto attraversare il fiume, perché era convinto che la fortezza sorgesse sull'altra riva, dove aveva assistito a uno strano corteo. Allora si mise a pregare Dio che gli accordasse la Grazia di trovare un ponte o un guado, poi riprese a cavalcare e continuò per una buona metà della giornata.

Alla fine, sul fianco di una collina, scoprì l'imbocco di una strada che, bordata di fitte siepi e ornata di statue e colonne, tutte di grès rosso o di marmo bianco - dovevano essercene un buon migliaio - conduceva a due manieri. Si guardò attorno ma anche qui, nonostante la magnificenza del luogo, non trovò né un ponte né un guado che gli permettesse di superare il fiume. Allora tornò indietro e notò un portale, che attraversò subito nella speranza di trovare dall'altra parte qualcuno in grado di dargli informazioni. Giunse in un cortile dove una fanciulla seduta sotto un albero dai rami verdeggianti era intenta a pettinarsi i capelli biondi.

Sentendolo arrivare, lei si girò e disse: "Bell'amico, non preoccuparti. Avrai il passaggio che cerchi". Si alzò e si diresse verso il portale. Il cavaliere era così preso dall'ossessione di attraversare il fiume che la seguì senza fare domande. Accanto al portale, dietro una siepe spinosa, c'era una mula già sellata. La fanciulla la montò e andò verso il fiume. Percival la raggiunse nel momento in cui lei slegava la corda che tratteneva a riva una piccola chiatta. Vi salì, facendola ondeggiare, e gridò a Percival: "Signore, vieni con me! "

Lui spinse il cavallo ma questi, non appena ebbe messo la zampa sulla chiatta, s'arrestò, ebbe un fremito e fece un brusco balzo all'indietro.

"Signore!" esclamò la fanciulla. "Non posso accompagnarti se non sali! "

Il gallese esitava, perché la reazione del suo destriero non lasciava presagire nulla di buono. In quel mentre vide passare una barca.

Il barcaiolo gli gridò: “Signor cavaliere, non montare su quella chiatta! Quella donna vuole farti annegare!” Al che la fanciulla emise un grido di rabbia, tornò sulla riva e scomparve tra gli alberi. Nel frattempo, il barcaiolo accostò e invitò Percival a salire a bordo. Poi gli raccontò che la fanciulla era una fata cattiva che ingannava i viaggiatori invitandoli sulla chiatta per poi farli annegare in mezzo al fiume. Parlando, accompagnò il gallese sull’altra riva e si congedò da lui consigliandogli di prendere la strada che avrebbe trovato sulla sinistra e di dirigersi a monte.

Percival andò dunque in quella direzione. Uscendo da un boschetto incontrò un gruppo di persone che Andavano a caccia. Tra loro c’era un uomo d’una certa età e dall’aspetto nobile. Percival lo salutò e l’altro rispose: “signore, a te la scelta. O vieni con me a caccia oppure vai alla mia corte; in questo caso ti farò accompagnare da uno dei miei uomini che ti raccomanderà a mia figlia perché ti dia da mangiare e da bere in attesa del mio ritorno. E se potrò procurarti ciò che cerchi, lo farò volentieri”.

Il giovane decise di andare a corte, e l’uomo gli affiancò un valletto basso di statura, con i capelli biondi. Quando arrivarono al maniero la fanciulla si era appena alzata e si stava recando alla fonte per lavarsi. Percival le si avvicinò e la salutò; lei gli rispose con cortesia e lo invitò a entrare nella sala e a sedersi al suo fianco. Consumarono insieme un pasto eccellente e, qualunque cosa dicesse Percival, lei scoppiava in risate fragorose, facendosi sentire da tutti i presenti. “Parola mia”, disse allora il piccolo valletto con i capelli biondi, “visto che non hai mai preso marito, è giusto che questo giovane lo diventi. perché ho l’impressione che tu gli abbia messo gli occhi addosso.” La fanciulla arrossì e rimase silenziosa.

Quando rientrò il padrone del maniero, il valletto gli andò a parlare: “Signore, il cavaliere che abbiamo incontrato vicino al fiume è sicuramente il marito per tua figlia. Se non lo è già, lo diventerà molto presto, a meno che tu non prenda provvedimenti”.

“Cosa devo fare, secondo te?” domandò il signore.

“Ti consiglio di farlo bloccare da uomini valorosi e di tenerlo prigioniero per non avere preoccupazioni.”

“Seguirò il tuo consiglio”, affermò il signore. E i suoi uomini si lanciarono su Percival, che non se lo aspettava, e lo rinchiusero in una stanza col soffitto a volta. Il giovane gallese era fuori di sé dalla rabbia, ma non poteva fare nulla per uscire da quella prigione. Quanto alla fanciulla, andò dal padre e gli chiese perché trattasse così un cavaliere di re Artù. “A dire il vero, non lo libererò né questa sera né domani”, rispose lui. “Non uscirà più dal luogo in cui l’ho fatto rinchiudere.”

Senza protestare per tanta durezza, lei andò di nascosto dal gallese e gli parlò attraverso la porta: “Signore”, disse, “sei dispiaciuto per il fatto di trovarti lì dentro?” “Certo preferirei non esserci! ”

“Ascolta, mio padre fa quello che vuole ma io faccio soltanto di testa mia e i suoi servi sono dalla mia parte. Farò in modo che il tuo soggiorno non sia sgradevole e, se vuoi, potrei perfino mettere il mio letto accanto al tuo.” “Lo voglio”, rispose Percival. E quella notte la fanciulla mantenne la parola: andò a coricarsi nella stessa stanza del cavaliere, che trovò molto piacevole la sua compagnia. Si dimenticò anzi completamente dei buoni propositi formulati nell’eremo dello zio...

L'indomani mattina, udì un gran rumore provenire dall'esterno. La fanciulla spiegò: "Gli uomini di mio padre si riuniscono perché devono combattere. Qui vicino abita un conte orgoglioso e crudele; possiede due contee che lo rendono potente come un re. Ha deciso di attaccare mio padre e impadronirsi con la forza dei suoi domini. Ecco perché oggi avrà luogo una grande battaglia".

Percival rifletté un momento, poi disse: "Dolce amica, ho una preghiera da rivolgerti: fammi avere un cavallo e delle armi perché possa partecipare al combattimento. Giuro su Dio onnipotente e sul mio onore che subito dopo tornerò in questa prigione".

La fanciulla decise di esaudirlo. "D'accordo. Avrai un cavallo e delle armi, ma sarai maledetto se non tornerai."

Andò a cercare i servi del padre e diede loro degli ordini. Percival ricevette un cavallo, le armi, una cotta rossa da indossare sopra l'armatura e uno scudo giallo che si appese alla spalla. Poiché nessuno nella fortezza pensava a lui, poté lasciare la prigione e recarsi sul prato per prendere parte alla battaglia. Combatté valorosamente e sconfisse diversi nemici. Poi, senza farsi notare, tornò nella stanza che fungeva da cella. La fanciulla gli chiese come fossero andate le cose ma lui senza rispondere andò a distendersi sul letto per riposarsi.

Lei andò allora a informarsi dal padre e gli chiese chi fosse stato il più valoroso dei suoi uomini. "Uno sconosciuto", rispose lui. "Un cavaliere con una cotta rossa sopra l'armatura e uno scudo giallo sulla spalla." Felice di ciò che era venuta a sapere, la bella tornò da Percival e, quella notte, gli riservò cure molto particolari.

Per tre giorni di fila il gallese abbatté di giorno gli uomini dell'aggressore e tornò di notte nella stanza con le volte, prima che riuscissero a scoprire la sua identità. Il quarto, uccise il conte in persona. La fanciulla si presentò al padre e gli chiese notizie. "Sono eccellenti!" si sentì rispondere. "Il conte è stato ucciso e ora sono io a possedere le sue due contee!" Lei ne fu molto felice perché immaginava a chi fosse dovuta la vittoria; comunque, chiese ugualmente se si sapesse chi aveva ucciso il conte.

Il padre rispose che si trattava del cavaliere con la cotta rossa e lo scudo giallo, e la fanciulla si mise a ridere. "perché ridi?" domandò lui.

"Perché io lo conosco! "

"Davvero? Allora dimmi chi è, te ne prego."

"Non è difficile", ribatté lei, "è il cavaliere che tieni prigioniero!"

Meravigliato, il signore andò da Percival. "Giovane", disse, "sei stato tu a battere il mio nemico e ad aiutarmi con le tue prodezze, indossando una cotta rossa e uno scudo giallo?"

"Sì, signore, grazie a tua figlia che ha avuto fiducia in me e mi ha permesso, sotto giuramento di tornarvi, di uscire da questa prigione. È così che ho potuto vincere." "Giovane, il tuo coraggio e la tua lealtà sono degni di un principe. Hai restituito bene avendo ricevuto male, devo riconoscerlo, e tutti devono sapere quanto sei stato generoso." Lo fece immediatamente uscire dalla prigione e vestire riccamente. Poi, all'ora di mettersi a tavola, gli chiese di sedersi al posto d'onore, accanto alla fanciulla. "Cavaliere", fece

allora, “se lo desideri, ti concedo mia figlia in sposa, e ti dono la metà delle mie proprietà e l’assoluto possesso delle due contee che hai conquistato per me.”

“Ti ringrazio, signore”, ribattè Percival, “ma non sono venuto qui per prendere moglie o per conquistare terre.” “Allora cosa cerchi?” domandò quello.

Percival non lo nascose: “Cerco la strada per una fortezza che sorge in una vallata, sulle rive di uno stagno. Vi risiede un re zoppo che chiamano Re Pescatore”.

“Cavaliere”, intervenne la fanciulla, “non conosciamo alcun re zoppo che si faccia chiamare Re Pescatore, ma possiamo ugualmente esserti utili. Potrai raccogliere informazioni su quel Pescatore percorrendo le terre di mio padre. Vi troverai molte persone che ti indicheranno la strada che cerchi. Sappi che se potessi ti farei io da guida, perché sei l’uomo che più amo al mondo. In ogni caso, ti consiglio di superare la montagna che vedi. Sull’altro versante scorgerai una grande landa al centro della quale c’è una fortezza che noi chiamiamo il Castello della Scacchiera. Conosciamo la fortezza ma non sappiamo nulla della Scacchiera. Tuttavia, se vuoi notizie su questo Re Pescatore di cui ci parli, le troverai laggiù.” Dopo aver trascorso la notte con lei, Percival ripartì all’alba in direzione della montagna.

Sull’altro versante, dall’alto di un picco roccioso che dominava un grande stagno, scorse la fortezza che gli aveva descritto. Si avvicinò e notò che le porte, ben tagliate e lavorate, non erano chiuse, e volle entrare per ammirare meglio la bellezza dell’edificio. Oltre le mura di cinta trovò un grande cortile la cui erba sembrava non essere stata calpestata da molto tempo. Al centro, due grandi pini facevano da cornice a un bel maniero di pietra grigia. Il luogo sembrava deserto; non si vedeva nessuno nei dintorni. Percival si diresse alla magione, smontò e legò il cavallo. Posò lancia e scudo e, per una porta anch’essa finemente lavorata, giunse in una sala piena di lance e giavellotti, di grandi spade d’acciaio brunito e di ogni sorta di armi ben affilate. Le pareti erano ricoperte di tappezzerie raffinate e, al centro della stanza, c’era un letto d’avorio coperto da un ricco drappo tessuto in qualche paese lontano. Sempre più sorpreso di non trovare anima viva, il gallese si sedette sul letto, si sfilò l’elmo e rimase lì per un po’, a riflettere.

“Certo”, si disse, “è bello essere qui, ma chi può mai essere il padrone di tali ricchezze?” Guardando più attentamente, notò una porta chiusa in fondo alla sala. La raggiunse, la spinse e scoprì una bella stanza con il soffitto a volte. Vi aleggiava un profumo soave che Dio solo sapeva da dove venisse. Si lasciò andare a sognare a occhi aperti come non gli accadeva da tempo.

A un tratto vide su un tavolo basso una scacchiera dipinta di azzurro e oro con i pezzi di avorio purissimo. Prese un pedone e volle spostarlo su un’altra casella. Dall’altra parte della scacchiera, senza che nessuno lo avesse mosso, un altro pedone avanzò. Percival rimase a bocca aperta per la sorpresa ma decise di continuare e mosse un altro pedone. Sull’altro campo, un pedone si mosse e mangiò quello spostato dal gallese. “Che diavoleria è questa?” esclamò lui, e con il dorso della mano rovesciò tutti i pezzi i quali, sotto il suo sguardo incredulo, si raddrizzarono immediatamente tornando ai loro posti sulla scacchiera.

Giocò altre due volte e per altre due volte fu battuto. Adirato, prese allora i pezzi e, avvicinandosi alla finestra aperta, li lanciò nello stagno con tutta la scacchiera. In quel

preciso istante, una fanciulla con i capelli nerissimi entrò nella stanza. “Possa Dio non concederti più grazia, né conforto!” gridò. “Devi essere uno abituato a fare più spesso il male che il bene!”

Percival trasalì, tremando di rabbia. “Chi sei?” domandò brutale.

“Non ha importanza. La cosa grave è che hai lanciato la scacchiera nello stagno, commettendo una pessima azione!”

“Sono per caso stregato?” domandò il gallese. “E tu sei una donna o una diavolessa votata alla mia perdizione?” La fanciulla sorrise e lui ne notò la bellezza. Ne fu ammaliato e si sentì invadere da un violento desiderio.

“Che cosa vuoi in cambio del torto che ti ho fatto?” domandò, improvvisamente raddolcito.

Lei spiegò: “Non è a me che hai fatto un torto. Sappi che hai gettato e perso il tavolo da gioco dell’imperatrice, un oggetto che lei non avrebbe ceduto neppure in cambio di un impero”.

Sentendo nominare l’imperatrice, Percival rimase molto turbato. “Tu conosci l’imperatrice, dunque?” chiese.

“Chi non la conosce?” rispose la fanciulla. “Devi venire da molto lontano per non sapere che questa fortezza appartiene di pieno diritto, per legittima eredità, all’imperatrice di cui io sono la fedele vassalla. Ma cos’hai, cavaliere? Sei impallidito, e tremi: hai forse paura di me?” “Non tremo di paura ma di angoscia a causa tua”, rispose Percival.

La giovane si stupì. “A causa mia? Non capisco proprio. Perché sarei responsabile della tua angoscia?” “Fanciulla dai capelli neri, ti amo più della mia vita!” Detto questo, l’attirò a sé e la baciò a lungo; sarebbe sicuramente andato oltre se lei non glielo avesse impedito.

“Signore, devo confessartelo. Non mento quando affermo che è la prima volta che un uomo mi desidera. Sei veramente il primo. Ma sappi che se mi prenderai con la forza il tuo valore ne sarà sminuito. Se vuoi ottenere il mio amore, dovrai andare nel bosco vicino e inseguire il Cervo Bianco. Portami la sua testa e mi sottometterò alla tua volontà.”

“Bella”, fece Percival, “eseguirò il tuo ordine e ti porterò la testa del Cervo Bianco.”

Stava per indossare l’elmo, preparandosi a partire, quando la fanciulla aggiunse: “Devo avvertirti che non riusciresti a catturare il cervo senza l’aiuto del mio cagnolino, un animale molto bello e docile. Portalo con te. Non appena avrà fiutato il cervo non se lo lascerà più sfuggire. Ma stagli sempre dietro, perché se lo perdessi non otterresti mai ciò che desideri. E armati con cura perché andando laggiù rischi la vita”.

“Bella”, ribattè il giovane gallese, completamente conquistato dalla bellezza della fanciulla dai capelli neri, “affidami il tuo cane e ti giuro che ti porterò la testa del Cervo Bianco!”

“Non dare per certo di riuscirci”, continuò lei. “Non è un cervo come gli altri, credimi. Sulla fronte gli cresce un corno lungo come l’asta di una lancia, con una punta più sottile della spina più acuminata. Spezza i rami degli alberi e devasta la foresta. Uccide gli

animali che incontra, e quelli che non abbatte muoiono di fame. E fa anche di peggio: tutte le sere va a bere l'acqua del vivaio, lasciando i pesci in secca. Molti muoiono prima che l'acqua tomi. Soltanto il mio cane può stanare il Cervo Bianco, ma poi tornerà da te, e allora il cervo ti attaccherà. Non vorrei certo essere al tuo posto in quel momento!" Detto questo, la fanciulla dai capelli neri uscì dalla stanza, tornando qualche istante dopo con un cagnolino giallo in braccio. "Ora va'", disse, "e se tornerai avrai ciò che speri."

Seguito da Percival, il cagnolino corse verso il bosco, fiutò il terreno, annusò l'aria e, di colpo, si lanciò all'inseguimento tra gli alberi. Ben presto lo si udì abbaiare e subito dopo riapparve, correndo ventre a terra, inseguito dal Cervo Bianco. Questi puntò su Percival che lo schivò con un balzo e, girandosi, gli assestò un colpo così violento da tagliargli la testa. Mentre osservava il trofeo, che aveva veramente un corno lungo come l'asta di una lancia, sopraggiunse una donna-cavaliere che nascose il cagnolino nella cappa e posò la testa del cervo davanti a sé, sulla sella. "Ah, signore, hai agito con la massima scortesia distruggendo il bene più prezioso dei miei domini!" esclamò.

"Mi hanno comandato di farlo", si scusò Percival. "Ma ti prego, restituiscimi la testa e il cagnolino! "

"Non contarci! Mi hai fatto torto e devi riparare."

"Che cosa esigi da me perché possa riavere la tua amicizia?" domandò il gallese.

"Non è difficile. Va' sulla cima di quella montagna laggiù. Vi troverai un grande cespuglio ai piedi del quale c'è una pietra piatta. Dovrai chiedere per tre volte, a voce alta, se c'è qualcuno che vuole battersi con te. Soltanto così potrai riottenere la mia amicizia. In caso contrario, non ti restituirò né la testa né il cagnolino."

Percival si mise in viaggio, seguito dalla donna-cavaliere. Giunto al cespuglio, chiese per tre volte e a voce alta se ci fosse qualcuno che volesse battersi con lui. Subito da sotto la pietra uscì un uomo con un'armatura nera e in sella a un cavallo ossuto. Ingaggiarono il combattimento, ma ogni volta che Percival lo disarcionava, l'avversario tornava con un balzo in sella. Allora Percival smontò ed estrasse la spada, ma l'uomo nero ne approfittò per portargli via il cavallo e scomparire. "Bene", commentò la donna-cavaliere, "hai fatto ciò che ti avevo ordinato. Ho una sola parola. Eccoti la testa e il cagnolino." Li depose ai piedi di Percival e scoppiò a ridere. "E ora che non hai più il cavallo, come farai?" Poi, senza attendere oltre, spronò la sua cavalcatura e scomparve sull'altro versante della montagna.

Percival era in grande imbarazzo: come sarebbe tornato al Castello della Scacchiera con la testa del cervo e il cagnolino? Fece più volte il giro del cespuglio per cercare di scoprire dove fosse finito l'uomo nero, ma non trovò alcuna traccia. Mentre continuava a esplorare sotto la pietra piatta, arrivò un secondo cavaliere armato di tutto punto su un grande destriero grigio pomellato. Dall'elmo gli uscivano ciocche di capelli bianchi, e nella mano destra stringeva una frusta. Vedendo Percival che continuava a cercare, gli si avvicinò in silenzio e, con un solo gesto, gli portò via cagnolino e testa di cervo, che sistemò sul cavallo prima di fuggire al galoppo.

Il rumore allertò Percival che, raddrizzandosi, poté soltanto constatare il furto. Senza cavallo non aveva modo di inseguire il ladro che, del resto, stava già scomparendo in lontananza, lungo il versante opposto. In preda alla disperazione, si lasciò cadere ai piedi

del cespuglio, assorto nei suoi pensieri. Si era più che meritato quella fine, assecondando la propria attrazione per la fanciulla dai capelli neri. “Ahimè”, sospirò, “che fine hanno fatto i miei propositi? Ho già dimenticato ciò che mi aveva Detto lo zio eremita? Sono davvero maledetto per aver causato la morte di mia madre? Non scoprirò mai il segreto della coppa di smeraldo che dicono sia il Graal?” E versò lacrime amare.

L'uomo nero riapparve allora al suo fianco. “Qual è la causa di tanta tristezza?” domandò. Percival balzò in piedi e brandì la spada. “Signore!” protestò l'altro. “Abbassa la spada, non voglio farti alcun male. Se poco fa mi sono battuto con te l'ho fatto per una donna di cui mi sono sfortunatamente innamorato. E ti ho rubato il cavallo per proteggerti dal cavaliere che ti ha portato via il cagnolino e la testa, il quale ti avrebbe di sicuro ucciso.”

“Tutte menzogne!” gridò il gallese. “Parola mia, morirai e farò pagare a te tutte le mie disgrazie!”

“La vendetta non è una buona cosa”, ribatté l'uomo nero, “e non ripara mai i torti che ci vengono fatti.”

Quelle parole ricordarono a Percival il discorso di suo zio sulla violenza e l'odio; gettò a terra la spada. “Allora, parla”, borbottò, “e spiegami perché ti sei comportato così.”

“Ti ringrazio, signore. Ti dirò perché sono venuto qui. Mi ha mandato la fanciulla dai capelli neri, la stessa che ti ha dato il cagnolino. Per meritarmi il suo amore, ho cacciato il Cervo Bianco e l'ho preso grazie al cane, che aveva prestato anche a me. Ma la donna-cavaliere che ti ha rubato la testa e il cagnolino me li ha presi. Come ha fatto con te, ha promesso di restituirmeli se fossi venuto qui e avessi chiesto a qualcuno di battersi con me. L'ho fatto, e un cavaliere è uscito da sotto quella pietra e mi ha attaccato. Ma quando, dopo averlo vinto, ho voluto impossessarmi di nuovo della testa e del cane, mi sono accorto che la donna-cavaliere era scomparsa, portandosi via ciò che aveva promesso di rendermi.

“Sono quindi andato a raccontare la mia disavventura a colei che mi aveva promesso il suo amore, e lei mi ha assicurato che l'avrei ottenuto se fossi rimasto al suo servizio per tre anni. Così mi ha mandato qui, a sostituire l'uomo che avevo sconfitto e a combattere contro chiunque venisse a provocarmi. Ma se per sfortuna fossi stato atterrato, lei non mi avrebbe mai amato. Ecco, signore, la mia storia. So di essere stato un pazzo ad amare quella donna. È falsa e malvagia, ma non potrei vivere senza la speranza di conquistarla. Sotto quella pietra c'è un sotterraneo che conduce a una grande sala. Io abito lì, e lì ho portato il tuo cavallo. Se vuoi potremmo stipulare un patto: ti riprenderai il destriero ma ci scambieremo gli scudi. Così potrò mostrare il tuo a colei che desidero alla follia, e lei non dubiterà della mia prodezza.”

“Parola mia”, fece Percival, “acconsento, ma a una condizione: che tu non ti vanti mai con nessuno d'avermi preso lo scudo con la forza.”

“Te lo giuro”, promise l'uomo nero.

Entrarono nel sotterraneo e lo percorsero fino a una sala grande e bella, con diversi scudi appesi alle pareti. Alla luce di alcune torce si potevano ammirare un mappamondo, il più prezioso che si fosse mai visto perché era d'oro, e dei mobili pregiati, intarsiati

d'avorio. Percival consegnò lo scudo all'uomo nero, che lo appese a un gancio e disse: "Signore, scegli tra gli altri quello che ti piace di più".

Il gallese fece il giro della sala e notò uno scudo larghissimo, verde su sfondo d'argento. Lo prese e se lo mise al collo. "Ecco quello che preferisco", annunciò. "Somiglia molto al mio, ma è ancora più bello e sono soddisfatto dello scambio. Tuttavia, vorrei chiederti una cosa: visto che stai qui da tanto tempo, hai per caso sentito dire dove si trova la fortezza di un re zoppo che si fa chiamare Re Pescatore?"

L'altro scosse la testa. "Ti giuro che, se lo sapessi, te lo direi più che volentieri, ma non ne so niente. Comunque, se vuoi qualche notizia in proposito, attraversa questa valle e segui il corso del fiume fino al mare. Troverai una città dove non ho mai messo piede ma che è conosciuta come il Castello delle Meraviglie. Non ho idea di quali meraviglie si tratti, ma forse laggiù potranno dirti qualcosa sul Re Pescatore. Uscendo da qui, vedrai un grande pino ai piedi del quale si apre una strada. Prendila e non ti perderai."

Percival salutò il cavaliere e, in groppa al suo cavallo che era felice d'aver ritrovato, se ne andò. L'uomo nero lo accompagnò fino alla pietra piatta. "Ti raccomando a Dio, cavaliere!" gli disse. Dopodiché, Percival scorse il pino e si avviò per la strada che gli era stata indicata.

Percorsa una lega, incontrò la donna-cavaliere che gli aveva portato via il cagnolino e la testa del Cervo Bianco. Sapendo di che pasta era fatta, non si fermò né la salutò, ma si limitò a superarla. Poi, ripensandoci, cambiò idea e si fermò ad attenderla. Quando gli arrivò vicino, l'apostrofò: "Donna, sappi che non tornerò più al Castello della Scacchiera. Puoi dire a colei che mi ha dato il cagnolino che ha sbagliato pensando di potermi prendere in giro e rendermi ridicolo. Me ne vado e non passerò più da queste parti".

"È un gran peccato", ribattè l'altra. "La tua amica si rattristerà molto sapendo che rinunci a lei. Se le avessi portato il cane e la testa del Cervo Bianco, ti avrebbe sicuramente accolto nel suo letto, questa notte, e ti avrebbe soddisfatto come si deve."

"Tu ti fai burle di me!" esclamò Percival. "Sai benissimo che un cavaliere mi ha rubato la testa e il cane."

"Può darsi", ammise lei, "ma se me lo avessi chiesto, ti avrei indicato come ritrovare quel cavaliere e riprenderti le tue cose."

"Adesso è troppo tardi. Non cadrò più nelle trappole che mi tendono le creature della tua specie." E senza attendere risposta, spronò il destriero e si lanciò al galoppo.

Giunse ben presto nella valle e la attraversò seguendo il fiume. A metà giornata il cielo si rannuvolò, cominciò a tuonare e a lampeggiare e si mise a piovere così forte che Percival non ci vedeva pressoché più. Gli animali dei boschi tremavano sotto quella violenta tempesta. Ma il gallese non si curava dell'uragano e continuava a cavalcare. Verso sera la tempesta si calmò, le nuvole si dissiparono e in cielo comparvero luna e stelle a illuminare una notte limpida e chiara come non ne aveva mai viste.

Percival proseguì per la sua strada, assorto nei pensieri. Riandava con la mente ai prodigi cui aveva assistito nella dimora del re zoppo, alla Lancia da cui colavano gocce di sangue che scorrevano sul polso del valletto; al Graal fra le mani della fanciulla con i capelli biondi e alla luce irreale che emanava per tutta la sala. E si sentiva prendere dalla

tristezza al pensiero di non aver posto domande su quegli strani fenomeni. Se almeno le avesse fatte! Il re ferito sarebbe guarito e il regno avrebbe ritrovato felicità e prosperità...

A un certo punto, poco discosto dalla strada, vide un albero frondoso; cosa ancora più sorprendente, mille candele brillavano sui suoi rami, come le stelle sparse per il cielo. Proseguì allora senza esitare verso quella pianta che sembrava infuocata, ma più si avvicinava, più la luce si affievoliva. Allora aumentò l'andatura ma, quand'ebbe raggiunto l'albero, le candele erano scomparse e a Percival parve che quella pianta non avesse più nulla di strano. A due passi dal tronco, tuttavia, apparve una cappella, la più bella e la meglio costruita che avesse mai visto, o così almeno pensava. L'interno sembrava illuminato da una luce fioca. Smontò, lasciò libero il cavallo presso il muro e, spingendo una porticina, entrò. Non vide nessuno ma, guardando meglio, scorse sull'altare il cadavere di un cavaliere, coperto da un ricco drappo di seta sul quale erano stati ricamati dei fiori d'oro. Davanti al corpo ardeva un cero.

Molto sorpreso, Percival tese l'orecchio, aspettandosi che apparisse qualcuno, ma tutto rimase tranquillo e silenzioso. Esitò a lungo, perplesso, non sapendo se andarsene o restare. Fu in quel momento che una luce fortissima, proveniente chissà da dove, invase la cappella. Immobile, il gallese rimase a fissare quel bagliore che lo rendeva quasi cieco. Ma, a poco a poco, la luce si attenuò e, alla fine, non rimase che il luccichio della candela. Allora un fragore assordante ruppe il silenzio, e Percival temette che la cappella stesse crollando.

Dietro l'altare apparvero un braccio e una mano nera, che spense la candela. Percival si ritrovò immerso nell'oscurità più totale, ma non aveva paura, pronto a difendersi in caso d'attacco. Invece non arrivò nessuno. Attraverso un'apertura filtrava la luce lattea della luna mentre sull'altare, dove giaceva il morto, l'oscurità era assoluta come in fondo a un pozzo. Senza più aspettare, il gallese lasciò la cappella, raggiunse il cavallo, montò in sella e riprese il viaggio, pregando Dio di proteggerlo dai cattivi incontri. Ciononostante, non poteva fare a meno di ripensare a quei prodigi e a ciò che gli era capitato.

Cavalcò a lungo e giunse infine a un incrocio presidiato da una quercia maestosa i cui rami ricadevano fino a terra formando una sorta di padiglione. Tolto il morso al cavallo, lo lasciò libero di pascolare e riposarsi mentre lui si stendeva sull'erba all'ombra dell'albero. Si addormentò e si risvegliò all'alba, quando montò in sella e attraversò la valle dove il sole sembrava incendiare le gocce di rugiada.

Tutt'a un tratto udì tre suoni di corno acuti e prolungati. Felice all'idea di incontrare qualcuno, si mise in ascolto e udì altri tre suoni, questa volta provenienti da un corno diverso, che sembravano lanciare un richiamo. Senza capire cosa significassero, Percival prese la direzione di quei suoni e vide sbucare una muta di cani all'inseguimento di un cinghiale. Dietro accorrevano quattro cacciatori su cavalli bardati. Il gallese andò loro incontro e li salutò ad alta voce. Uno dei quattro si fermò e gli chiese dove andasse. "Cerco il Castello delle Meraviglie", rispose.

"Per Dio onnipotente!" esclamò l'uomo. "Veniamo da là. Se superi la collina che vedi, troverai, oltre un albero, un sentiero che ti porterà dove vuoi andare", e galoppò via dietro ai compagni, lasciando Percival soddisfatto di non dover più errare a casaccio.

Tuttavia, giunto sulla collina, non trovò l'albero di cui gli aveva parlato il cacciatore. E sull'altro versante si stendevano solo boschi fino all'orizzonte: niente strade e, per quanto sforzasse la vista, niente fortezze. Percival era sull'orlo della disperazione quando fu raggiunto da una fanciulla su un palafreno grigio. La giovane indossava un elegante vestito di seta blu ricamato di fiori d'argento e stretto in vita da un nastro. Lui ne ammirò la bellezza e la purezza del viso, dicendosi che doveva essere sicuramente una fata. La salutò in nome di Dio e lei rispose: "Signore, che Dio ti conceda gioia e felicità. Dimmi, se non ti dispiace: dove hai trascorso la notte? Hai dormito in questa foresta?"

"Non sarei capace di mentirti", rispose il gallese. "Sì, ho passato la notte in questa foresta ma non vi ho trovato alcuna comodità e ho assistito a fenomeni sorprendenti." Quindi le raccontò tutto, senza omettere alcun particolare della sua avventura, a iniziare dall'albero, passando alla grande luce e finendo con la cappella in cui giaceva il corpo del cavaliere sull'altare. Accennò anche alla mano nera che aveva spento il cero, facendo piombare il luogo nelle tenebre.

Al che la fanciulla replicò: "È davvero una strana avventura! Ma è anche il segno che un giorno tu saprai la verità sulla Lancia Sanguinante e la coppa di smeraldo che chiamano Graal". Lui stava per chiederle che direzione dovesse seguire ma lei non gliene diede il tempo, perché spronò vigorosamente il cavallo grigio e scomparve al galoppo, lasciando Percival di nuovo solo e sconsolato^{[27](#)}.

IO



IL CASTELLO
DELLE
FANCIULLE FIORE



ercival cavalcava tristemente su sentieri che non conducevano in nessun luogo e che, anzi, lo riportavano al punto di partenza, attraversava foreste e vallate senza mai trovare una città, una fortezza, una casa in cui un cavaliere potesse ospitarlo. Anche quella notte dovette sostare nei boschi, ai piedi di un albero. Quando vide spuntare i primi raggi del sole montò a cavallo e riprese il viaggio, ma per tutto il giorno non incrociò creatura umana. Si rassegnò ancora una volta a dormire nella foresta, ma a scoraggiarlo era soprattutto il fatto di non avere nulla da mangiare e la fame era diventata un vero tormento.

Il terzo giorno compì un lungo giro e, a metà pomeriggio, arrivò a un fiume che scorreva a un tiro di balestra dalla strada. Era ampio e profondo e non sapeva come attraversarlo. A un tratto, nella nebbia, vide spuntare in lontananza una vetta. Vi salì e, in cima, si fermò ad ammirare il paesaggio. Ai suoi piedi si stendevano campagne e prati belli come non ne vedeva da tempo. Sentì rinascere la speranza, tantopiù che gli parve anche di scorgere i contorni di una grande dimora, e prese quella direzione.

Uscito da un boschetto, si trovò davanti a un ricco castello con mura di marmo policromo. La torre era alta e ben costruita e, intorno, c'erano abitazioni ampie e riccamente ornate dal tetto fino a terra. Senza esitare spronò il cavallo, superò il ponte e arrivò in un grande cortile. Aveva appena oltrepassato la postierla quando, senza che nessuno lo avesse toccato, il portale si chiuse alle sue spalle. Ebbe un attimo di incertezza: perché non si vedeva nessuno in quel castello? Come aveva fatto la porta a chiudersi da sola? Temette di non poter più uscire da quella fortezza apparentemente disabitata.

Ciononostante proseguì verso il salone. Dall'entrata vide quattro colonnine di rame molto lavorate che sostenevano un tavolo di bronzo finemente intarsiato e d'una lunghezza fuori del comune. Su di esso poggiava un martello d'acciaio temprato dai bordi dorati. A giudicare dal tavolo e dalle colonnine, dal martello e tutti gli ornamenti della sala, si sarebbe detto che quel castello appartenesse a un uomo molto ricco. Dopo aver osservato tutto attentamente, uscì, legò il cavallo e tornò dentro. Di nuovo non trovò nessuno, né cavalieri, né dame, né valletti, né servi. E per quanto chiamasse a voce alta, non ottenne alcuna risposta.

“Parola mia”, si disse, in preda a grande disagio, “sono in una casa vasta e ricca eppure non ho a disposizione né pane né sale! Troverei più accoglienza nella capanna di un contadino o di un carrettiere! Rischio di morire di fame, qui dentro!” Irritato, sollevò il martello e colpì tre volte il tavolo con violenza, facendo tremare la sala da cima a fondo.

Comparve un’avvenente fanciulla tutta scarmigliata e molto corruciata. “Vassallo!” esclamò. “Ti sei appena comportato come un villano! Perché hai picchiato così forte sul tavolo? E perché sei venuto qui?”

“Amica, non te lo nasconderò: sono venuto nella speranza di trovare ospitalità.”

“In questo caso, credo che resterai soddisfatto”, ribattè la fanciulla. “Non esiste posto migliore di questo e sono sicura che non avrai trovato un alloggio altrettanto perfetto da Natale a questa parte. La sala è grande, come vedi, e potrai concederti le comodità che vuoi.” Dopodiché si precipitò verso la porta e scomparve.

Percival fu colto di nuovo dall’angoscia. “Bella!” gridò. “Torna indietro, ti prego, in nome di Dio!” Ma non ottenne risposta e, a forza di chiedersi dove fosse mai capitato, cominciava ad avere paura e a non sapere cosa pensare né che fare. Tuttavia, preso dalla curiosità e soprattutto desiderando qualcosa da mangiare, andò a cercare la fanciulla per tutto il castello. Guardò in stanze, armadi, dispense, logge, saloni e cucine, ma non vide nessuno: quel posto sembrava deserto. Stava già pensando di rimontare in sella e andarsene quando gli venne un’idea. Andò nuovamente al tavolo, prese il martello e batté tre colpi forti come i precedenti. Sala e castello fremettero e un’altra fanciulla apparve, ma non all’interno della sala; da fuori si affacciò alla finestra.

“Signore”, disse, “ti comporti come un vero villano! E finirai per ucciderci! Ti avverto: se batti ancora una volta su quel tavolo, vedrai la torre crollare e tutti noi, te compreso, moriremo. Nulla potrà salvarci.”

“Per Dio che ci ha creati!” sbottò il gallese. “Posso giurarti che non volevo causarvi alcun male. Ma se nessuno risponderà ai miei appelli, ti assicuro che non esiterò a battere di nuovo, a costo di far crollare torre e castello.” E per dimostrare la sua determinazione, sollevò il martello.

Stava per batterlo sul tavolo quando la fanciulla lo prevenne: “No, signore! Non farlo più! Lasciami parlare. E se poi vorrai andartene, ti farò aprire il portone. Abbi fiducia in me, non ti sto mentendo”.

“Giuro che non uscirò di qui prima d’aver mangiato e dormito”, ribattè lui. “Sono tre giorni che non incontro anima viva o una casa in cui rifugiarmi. La notte s’avvicina e preferirei passarla qui piuttosto che nella foresta!” Sentendolo parlare con tanta decisione e vedendolo con il martello in mano, pronto a battere sul tavolo e a scatenare un cataclisma, più rosso del carbone ardente tanto era furibondo e stanco, lei non potè fare a meno di sorridere. “Cavaliere, degnati d’avere pazienza finché non avrò parlato con la mia signora. Tornerò presto e ti porterò notizie, buone o cattive che siano.”

“Va’, dunque, e non impiegarmi troppo. Perché se tardassi non lo sopporterei e mi vedrei costretto a chiamarti con il martello.”

“Vado”, replicò la fanciulla, “ma, in nome di Dio onnipotente, non toccare più il tavolo!”

Lasciò la finestra e Percival la udì chiamare qualcuno. Allora altre tre fanciulle elegantemente vestite entrarono nella sala e si avvicinarono al gallese che, in piedi accanto al tavolo, stringeva ancora il martello in pugno, pronto a usarlo. Lo salutarono con grande cortesia; una andò a prendere il cavallo per le briglie e, promettendo di dargli fieno fresco e avena appena tagliata, lo portò nelle scuderie. Le altre due lo disarmarono e lo condussero in un'altra sala, interamente tappezzata di sete viola, vermiglio, giallo e blu, e più sontuosa della dimora di un imperatore. C'erano drappi tessuti con fili d'oro che dovevano valere una fortuna, e altre meraviglie come Percival non ne aveva mai viste.

La porta di una stanza si aprì e un'altra fanciulla, ancora più graziosa e gentile delle compagne, fece la sua comparsa. Sfoggiava una folta capigliatura bionda e reggeva un prezioso mantello di ermellino bianco, che posò sulle spalle dell'ospite, dicendo: "Signore, puoi venire a trovare la mia dama nell'altra stanza, a meno che tu non preferisca restare qui, dove riceverai tutto ciò che vorrai". Percival rispose che sarebbe andato a conoscere la padrona del castello.

"Bene", commentò la fanciulla, "perché lei non vede l'ora di incontrarti." E lo condusse in una stanza decorata d'oro e smalto, e il pavimento ricoperto da una lamina d'argento. Percival non credette ai propri occhi quando vide almeno cento fanciulle, tutte affascinanti e armoniose e tutte con un elegante vestito di velluto verde rifinito da fili d'oro. Sembravano avere tutte la stessa età e portavano i capelli sciolti e senza copricapo. Certe erano brune, altre bionde, altre ancora rosse, ma sarebbe stato impossibile dire chi fosse la più bella. E benché intente a ricamare la seta, all'arrivo di Percival si alzarono tutte e lo salutarono ad alta voce, chiamandolo signore.

Dimenticate le angosce e stupefatto davanti a ogni oggetto che si presentava ai suoi occhi, Percival ritenne di essere in Paradiso, tanto era confuso dal fasto e dalla ricchezza di quei luoghi. Si lasciò dunque condurre come in un sogno in fondo alla stanza dove, su un seggio imbottito di seta, sedeva una donna che portava una corona d'oro sui lunghi capelli scuri. Aveva la carnagione luminosa, gli occhi grigi e profondi: il suo portamento era ancora più nobile e più aggraziato di quello delle sue ancelle. Il cavaliere si inchinò e, con voce dolcissima, lei gli diede il benvenuto, invitandolo a sedersi al suo fianco.

Il gallese non sentiva più fame, né sete, né altro malessere: lo splendore che lo circondava gli faceva dimenticare tutto. "Signore", riprese la dama, "dicci il tuo nome, se non ti dispiace." Lui non vide motivo di nascondere e, dopo essersi presentato, cominciò a raccontare che errava da tre giorni per valli e foreste senza trovare un riparo o del cibo. "La cosa non mi sorprende affatto", commentò la signora, "perché attorno a questo castello si potrebbe viaggiare a lungo e non trovare dove dormire o dove mangiare." Dopodiché ordinò che preparassero i tavoli.

Percival notò che non c'erano né valletti né servitori: erano le fanciulle a occuparsi di tutto. Portarono i tavoli, vi stesero tovaglie più candide della neve e provvidero a ogni minima cosa perché non mancasse proprio nulla. Poi arrivarono con l'acqua calda affinché Percival e la dama si lavassero le mani. I due si sedettero e mangiarono con appetito e abbondanza; al calare della sera furono accese le candele mentre ancora venivano serviti carni, pollame, lucci, salmoni e altri pesci, e un vino delizioso come lui non ne aveva mai bevuto. Quando furono sazi e dissetati, le fanciulle sparecchiarono e la dama e l'ospite

tornarono a sedersi l'una di fronte all'altro. Il gallese chiese allora che castello fosse mai quello e perché non si vedessero cavalieri, né servi o valletti.

“Signore”, rispose la dama, “ti dirò la verità perché tu mi sembri un cavaliere leale e sincero. Vuoi ascoltare la storia?”

“Dama”, ribattè lui, “non sarei né leale né sincero se non lo facessi. Tuttavia, a costo di essere indiscreto, vorrei anche sapere perché la porta si è chiusa non appena sono entrato nella fortezza. E anche cos'è quel martello posato sul lungo tavolo. Perché non ho incontrato nessuna di voi prima d'aver battuto quei colpi?”

“Signore, mi rendo conto che tutto ciò possa averti sorpreso, perciò ti darò spiegazioni. Come hai constatato, non ci sono uomini qui perché noi non abbiamo voluto che la presenza di valletti, uomini d'armi o cavalieri rumorosi turbasse la nostra tranquillità. Abitiamo qui in una landa lontana da qualsiasi abitazione, da qualsiasi fortezza e città, e siamo tutte donne di grande nobiltà e assai facoltose: in verità abbiamo tutto ciò che ci piace e che desideriamo. Affascinata dalla bellezza di questi posti, ho fatto costruire io questo castello, in un'ansa del grande fiume, e posso assicurarti che nessun muratore vi ha messo mano così come nessun contadino ne ha lavorato la terra. Ti rivelerò anche chi ha costruito la mia dimora e ciò che la circonda: quattro donne belle e affascinanti, appartenenti a una grande famiglia ed esperte nell'arte della pietra; e altre quattro, con abilità e finezza, hanno provveduto a ornarne le mura, a costruire i mobili, a tessere le più belle tappezzerie. Insomma, nessun uomo ha contribuito a costruire questo castello. Abbiamo fatto tutto da sole.

“Tuttavia, quando capita che un cavaliere in cerca d'avventure passi per caso da queste parti, ci teniamo ad accertarci che abbia davvero bisogno di riposo e ospitalità. Per questo lo lasciamo entrare ma, una volta dentro, chiudiamo la porta alle sue spalle. Gli viene lasciata libertà di andare e venire ma, di solito, si reca subito nella sala dove sei entrato tu. Quando la scopre vuota e disabitata, se è un codardo e si vede tradito torna fuori, e se non sa che deve battere il martello sul tavolo si aggira per tutta la notte nella fortezza senza vedervi nessuno. Il mattino dopo, può andarsene perché la porta è di nuovo aperta. Ma se non cede alla paura e batte tre volte il tavolo col martello, allora viene ospitato piacevolmente e nutrito in abbondanza. E ne rimane soddisfatto, con suo grande piacere e nostro onore.”

Così raccontò la dama del castello. E non aggiunse altro perché era ormai notte fonda e la luce delle candele si stava affievolendo. Era giunta l'ora di andare a dormire, e Percival ne fu contento perché si sentiva molto stanco: mentre ascoltava la dama era stato più volte sul punto di addormentarsi. Gli prepararono un comodo letto nella sala, e due fanciulle vi distesero coperte ricamate d'oro e foderate con pelli di volpe. Quando fu pronto, la dama gli disse: “Signore, va' a dormire, ora. Sei sfinito e so che ti saresti dovuto coricare già da tempo”. Poi si alzò e si ritirò nella sua stanza in compagnia delle fanciulle. Di queste, soltanto due restarono accanto a lui per assicurarsi che non gli mancasse niente. Poi anch'esse raggiunsero le compagne, spegnendo le candele rimaste ancora accese.

Il gallese dormì profondamente tutta la notte e si svegliò che il sole era già alto. Aprendo gli occhi, si scoprì disteso sull'erba, sotto un grande albero frondoso, la lancia e lo scudo al suo fianco; indossava già l'armatura, e il cavallo era pronto a partire, già

sellato e con le briglie: non gli mancava proprio nulla. Si alzò, al culmine dello stupore. Attorno a lui il prato era pieno di fiori d'ogni colore che rivolgevano le corolle al cielo come per nutrirsi dei raggi del sole e dissetarsi con la rugiada del mattino. Si mise l'usbergo e si allacciò l'elmo. Poi, con lo scudo al collo e la spada al fianco, montò a cavallo e si guardò attorno. "Che Dio mi assista!" esclamò. "Sono entrato in un castello abitato soltanto da donne e ne ho viste così tante e di così belle che ho creduto di trovarmi in Paradiso! Mi pare d'aver anche visto un'alta torre e una magnifica sala dove regnavano lusso e splendore. Adesso non vedo neppure una capanna, e tantomeno una casa: solo questi fiori, belli e profumati come non ne ho mai visti, ma niente più che dei fiori. Deve trattarsi di un sortilegio! Una cosa è certa, comunque: mi sono disteso su un letto morbidissimo e vi ho dormito saporitamente. Ed Ecco che mi risveglio all'ombra di una quercia..." Poi, rinunciando a capire cosa fosse successo, spronò il cavallo e riprese il viaggio.

Galoppò a lungo e finì in una vasta landa in cui eriche e ginestre crescevano a perdita d'occhio. La attraversò sotto un sole ardente e quando ne raggiunse il confine scorse un albero tanto alto quanto frondoso, con un tronco così largo e rami così ricchi di foglie che una ventina di cavalieri avrebbero potuto prendervi il fresco. A un tiro di balestra da lì si ergeva un padiglione di tessuto purpureo. I tiranti erano di seta blu e il tetto dorato brillava al sole, al punto che la tenda e l'erba attorno sembravano fiammeggiare. Poco oltre c'erano due capanne gallesi fatte di rami e con il tetto di paglia.

Senza esitare, Percival si diresse verso la tenda e, fermandosi davanti all'entrata, vide un letto sul quale era distesa una coperta vermiglia a fiori. Stava tornando presso l'albero, con l'intento di fermarsi a riposare, quando all'ombra dei suoi rami scorse una fanciulla vestita di seta leggera, in parte bianca e in parte vermiglia. La riconobbe subito: era la donna-cavaliere che, dopo avergli portato via il cagnolino e la testa del Cervo bianco, si era presa gioco di lui durante il loro ultimo incontro. Si avvicinò e notò che, appesa a un ramo, c'era una testa di cervo con un corno lungo la metà dell'asta di una lancia. Era impossibile sbagliare: si trattava del trofeo rubato. Ma per quanto si guardasse attorno, non trovò traccia del cagnolino.

La donna si svegliò. Percival la salutò con cortesia ma anche con molta ironia. Messasi a sedere, anche lei lo riconobbe. "Vassallo, che Dio mi assista! È molto triste vedere che un uomo cattivo vive più a lungo di uno onesto. Il diavolo deve averti protetto se nessuno ti ha aggredito e fatto del male in queste contrade deserte. Ma sappi che la tua fine è vicina: non passerai questa giornata senza essere coperto di vergogna o ucciso. Ti avverto, questo giorno sarà funesto per te! "

"Questo lo pensi tu!" replicò Percival. "Credimi, sei una pessima profetessa. E visto che Dio mi concede di incontrarti, non vedo perché non dovrei riprendermi ciò che è mio. La testa del Cervo Bianco, non te ne ricordi? L'ho ucciso io, il cervo, e mi hanno rubato la testa. Non so per quale astuzia tu me l'abbia fatta portare via da qualcun altro, col solo scopo di riprendertela. Il cavaliere ladro era tuo complice, adesso lo capisco. E dovrai restituirmi anche il cagnolino che mi era stato affidato perché lo devo riportare a colei che mi ha mandato sulle tracce del cervo."

"Non contarci! Non otterrai mai nulla da me!"

“Lo vedremo”, concluse lui. E andò a staccare dal ramo la testa del Cervo Bianco che gli aveva causato tanti tormenti.

In quel momento udì suonare due volte un corno da caccia e vide uscire dal bosco un cervo, tanto stanco di fuggire e così ansimante da far pena. Lo inseguiva il cagnolino che gli mordeva la coscia. Infine, galoppando a briglie sciolte, apparve un cavaliere con un usbergo più bianco del biancospino e una grande lancia dalla punta tagliente. Armato di tutto punto, braccava il cervo e il cane, suonando il corno con tanto fiato che lo si poteva udire in tutta la foresta. Il cervo si fermò accanto all'albero dove si trovava Percival. Il cagnolino lo tenne a bada e il cavaliere, sopraggiunto, lo trafisse con la lancia, abbattendolo.

La fanciulla si alzò e corse dal cavaliere. “Signore, che Dio mi aiuti!” esclamò. “È appena arrivato quel cavaliere che vedi là, all'ombra di quell'albero, e mi ha fatto tanto arrabbiare!”

“Perché?” chiese l'altro, guardandola. “Ti ha forse mancato di rispetto?”

“Mi ha gravemente offesa, signore, staccando la testa del cervo che era tutta la tua gioia e deponendola sull'erba. Afferma che gli appartiene e reclama anche il tuo cane, dicendo che glielo avresti preso senza chiedergli il permesso. Ma io so bene che le sue sono solo menzogne e falsità.”

A quelle parole, il cavaliere fremette di collera e, lasciato perdere il cervo, si rivolse a Percival che era tranquillamente appoggiato alla sua lancia. “Vassallo, mi procuri un gran dolore! Ma, prima, dimmi: chi ti ha mandato qui?”

“Non ha importanza”, rispose Percival, e ordinò: “Restituisci la testa del Cervo Bianco insieme al cane che mi hai rubato, perché l'ho promessa a una fanciulla. Ma se non vuoi rendermi giustizia, sono pronto a battermi con te”. Il cavaliere giurò sulla Vergine che non l'avrebbe mai fatto e Percival ribattè che, costasse quel che costasse, intendeva riportare alla fanciulla del Castello della scacchiera il cagnolino e il trofeo che lei desiderava tanto.

Inferocito, il cavaliere abbassò la lancia, fece indietreggiare il cavallo per prendere slancio e si precipitò sul gallese. Lo scontro fu violento ma la lotta non durò a lungo. Al primo assalto, Percival colpì l'avversario alla testa, disarcionandolo e facendolo rotolare a terra. Poi, sceso a sua volta, corse da lui, la spada levata per affondargliela nella gola. Il vinto gli chiese grazia, ma Percival era ancora così accecato dalla rabbia che lo colpì nuovamente. Anche se il colpo fu deviato dall'elmo. “Ah, signore”, gemette l'altro, “concedimi la grazia e ti obbedirò in tutto e per tutto. Per Dio onnipotente, è un grave errore uccidere un uomo che si dà vinto!”

La collera di Percival svanì lasciando il posto a una grande tristezza. Gli erano tornati alla mente i consigli di suo zio. Per quanto tempo ancora si sarebbe lasciato accecare dall'odio? Tornò in sé e rinfoderò la spada. “Hai ragione. Ti concederò la grazia, a condizione che tu vada a consegnarti prigioniero a re Artù. Gli racconterai tutto l'accaduto, dicendo che è stato Percival il Gallese a batterti. Inoltre, porterai con te questa donna e la presenterai alla regina Ginevra, pregandola di tenerla tra le sue ancelle.”

“Farò come vuoi”, ribattè il cavaliere. Si alzò faticosamente e invitò Percival nel suo padiglione perché si riposasse.

“Ti ringrazio, signore”, fece il gallese, “ma ho altro da fare.” Posò sulla sella la testa del Cervo Bianco, prese in braccio il cagnolino e, montato a cavallo, se ne andò.

Mentre cavalcava provava pentimento per la propria irascibilità e, nello stesso tempo, pregava Dio che lo conducesse al Castello della Scacchiera per mantenere la promessa. L’immagine della fanciulla dai capelli neri cominciò a tormentarlo: era così bella, con quella pelle più bianca della neve e le guance leggermente imporporate come una rosa di primavera! Avvertì l’insopprimibile desiderio di prenderla tra le braccia e stringerla a sé. Certo, aveva dimenticato l’imperatrice. Aveva dimenticato Angharad dalla mano d’oro. Aveva dimenticato Uatach, la figlia della strega Scatach. Aveva dimenticato Blodeuwen che lo aspettava nella fortezza di Kaerbeli. Quanto alle donne che aveva visto la notte prima nel castello magico, probabilmente non erano altro che i fiori profumati tra i quali aveva dormito, cullato dai sogni più deliziosi.

Vide arrivare una mula che, più bianca della brina sui rami in febbraio, trotterellava allegramente lungo il sentiero. Aveva una gualdrappa di velluto e un morso d’oro, e sembrava procedere da sola. Il viottolo era molto stretto e Pèrcival si trovò ben presto davanti all’animale, che si fermò mettendosi di traverso. La giornata volgeva alla fine e il cielo cominciava e scurirsi. Il gallese guardò la mula e si sorprese di quella gualdrappa così preziosa; la stava contemplando, meravigliato, quando arrivò di corsa una fanciulla bella e aggraziata, tenendosi l’orlo della gonna e con un’espressione inquieta.

“Signore!” gridò quando fu sicura di essere udita. “Ferma la mula che hai davanti! Oggi non ha fatto che contrariarmi. Dopo il pasto, avevo messo il piede a terra per riposarmi sotto un albero quando, senza motivo, si è allontanata, e da allora non faccio altro che correre senza riuscire a raggiungerla.”

“Molto volentieri, dolce amica”, rispose lui. “Avvicinati e ti aiuterò a montarle in groppa.”

“Non ho bisogno del tuo aiuto”, ribattè lei aspramente. “So cavarmela da sola. Mi basta che tu tenga la mula per le briglie.”

Si avvicinò e, senza alcuna esitazione, montò sull’animale. Non appena lo ebbe fatto, la mula si girò e ritornò da dove era venuta, trotterellando allegramente. Percival la seguì e chiese alla fanciulla da dove venisse, dove fosse diretta e se conoscesse un luogo dove poter trascorrere la notte. “Signore”, rispose lei, “sarò sincera: se hai qualcosa da fare, falla senza preoccuparti di me. Se mi scortassi potresti pentirtene. Torna sui tuoi passi, non ho alcun desiderio della tua compagnia.”

“Bella”, rispose il gallese, “che Dio protegga te e me, ma niente mi impedirà di accompagnarti.” Lei replicò che, avendo l’abitudine di viaggiare da sola, non sapeva che farsene della sua protezione. E, per qualche minuto, i due continuarono a discutere della cosa.

Ma la notte stava già scendendo e le tenebre si sostituivano alla luce del giorno. La luna era in fase calante e quindi non rischiarava il cielo, e la foresta, fitta di alberi dai folti rami, era completamente buia. Non si vedeva neppure una stella, e non c’era un alito di vento. La fanciulla sulla mula bianca confessò di non vedere più niente in quella notte nera come l’inchiostro. “Bell’amica”, propose il gallese, “forse sarebbe meglio fermarci qui e aspettare l’alba. È inutile continuare, perché neppure io ci vedo più.”

Ma lei fu irremovibile. “No, io non mi fermerò! Ho sopportato anche troppo a lungo la tua presenza. Fallo tu, se vuoi, ma io proseguirò, anche se la notte dovesse diventare ancora più buia. Sappi comunque che prima che faccia giorno ti pentirai di avermi seguita.” Dopodiché, spronò la mula facendola trotterellare più velocemente.

Nonostante si sentisse molto stanco, Percival si sforzò di seguirla, morendo dalla voglia di sapere cos’avesse in mente quella fanciulla e perché lo trattasse con tanto astio. Era immerso nei suoi pensieri quando vide delinearsi in lontananza un chiarore simile a quello diffuso dalla luce di un cero. Aguzzò gli occhi ed ebbe ben presto l’impressione che si trattasse di cinque ceri, la cui luce era così forte da illuminare tutta la foresta. La visione era meravigliosa: si sarebbe detto che la fiamma vermiglia salisse fino in cielo.

“Amica, sapresti dirmi cos’è quella luce davanti a noi?” non potè fare a meno di chiedere. Lei non rispose. Percival non la vedeva più ma udiva il passo della mula. Si disse che la bella non apriva bocca perché impaurita, ma si ripromise di raggiungere quella luce a qualunque costo. Per quanto lo riguardava, non sarebbe stata certo la paura a trattenerlo. Aumentò l’andatura ma, a un tratto, si levò un gran vento e cominciò a piovere così a dirotto che gli parve che la terra cedesse sotto gli zoccoli del cavallo. Preoccupato, si coprì la testa con lo scudo e andò a ripararsi sotto un albero, nella speranza che la tempesta cessasse presto. In effetti, nel giro di qualche istante le nubi si dissiparono e la notte si rischiarò leggermente.

Dopo essersi guardato attorno, Percival riprese il cammino. Volgeva la testa ora a destra ora a sinistra alla ricerca della luce di poco prima, ma non vide nulla. Del resto, non ricordava più il punto in cui era apparsa. Scoraggiato e stanco, ben presto si accorse di trovarsi in una stretta valle disseminata di cespugli spinosi. Il giorno non era ancora sorto ma, a giudicare dal chiarore del cielo, non mancava molto. Decise allora di fermarsi e di lasciar pascolare il cavallo; smontò in quella valle lunga ma assai stretta e posò sull’erba lancia e scudo. Tolsi al destriero morso e sella e si distese a terra, la testa appoggiata allo scudo. Si sentiva debole, stanco e moriva di sonno, così si addormentò, col cagnolino tranquillamente accucciato ai suoi piedi. L’animale non lo lasciava più un solo istante, neanche fosse stato il padrone che lo nutriva da sempre.

Il gallese si svegliò che il sole era già alto nel cielo e il caldo cominciava a farsi opprimente. Sellò il cavallo, prese le armi e, preceduto dal cagnolino, proseguì per quella stretta striscia di terra. Cavalcò per mezza giornata e sbucò in una vasta radura al centro della quale si ergeva un grande albero i cui rami ricadevano armoniosamente sul fitto tappeto erboso. Lì brucava la mula bianca e, accanto, c’era la fanciulla che aveva abbandonato Percival durante la notte. Il gallese si avvicinò e smontò per salutare la giovane donna. “Dolce amica, sai qualcosa della luce che si vedeva nel bosco, la notte scorsa? Dimmi la verità se la conosci, te ne prego. E poi, perché mi hai lasciato prima che scoppiasse la tempesta?”

“Signore”, rispose lei, “non avercela con me per questa notte. Era buio e tenebroso, non vedevo niente e temevo di incontrare il cavaliere che mi ha fatto giurare di non accettare la compagnia di nessun altro uomo. Volevo mantenere la parola data, ed è per questo che ti sono sembrata così sprezzante e piena d’animosità. Ma da quando mi ha lasciata, ieri, non l’ho più rivisto, te l’assicuro. Tu stesso puoi testimoniare di non averlo incontrato.”

Lui la rassicurò: “Certamente, bell’amica. Non abbiamo incrociato nessuno lungo la strada della foresta. Ma, dimmi, chi è l’uomo che sembri temere tanto e che ti ha costretto a una promessa così insensata?”

“Signore, lo chiamano Bruno senza Pietà. Si tratta di un bravo cavaliere, lo devo ammettere, e dalla parola facile. Ciononostante, credo che il nome gli calzi a pennello! ” “Ne ho sentito parlare”, mormorò il gallese “e, se lo vedessi, penso che lo riconoscerei. Ma, dimmi, se non ti dispiace, quando mi hai lasciato, questa notte, la tempesta non ti ha colta di sorpresa? Per quel che mi riguarda, confesso d’esserne rimasto molto spaventato.”

“No, signore”, rispose la fanciulla, “non sono stata colta dalla pioggia né ho sentito tuoni perché, tutto sommato, era una bella nottata. Anzi, non ne ho mai vista una più serena. Ma perché mi parli della tempesta? Devi aver dormito a cavallo e sognato che il cielo s’incendiasse e ti cadesse sulla testa.”

“Ma, insomma, non l’hai vista la luce?” chiese lui, spazientito. “Era proprio davanti a noi! ”

“La luce è tutta un’altra cosa”, rispose la fanciulla.

“Posso spiegartene la ragione. Hai già sentito parlare del Re Pescatore che abita nel bel castello di Corbénic, oltre quel fiume? La notte scorsa è venuto in questa foresta che ama e dove gradisce stare soprattutto quando la ferita lo tormenta maggiormente. Sai che il Re Pescatore conserva nel suo maniero una reliquia molto preziosa alla quale hanno dato il nome di Santo Graal? Quel Graal è un oggetto sacro perché contiene tutte le ricchezze e le bellezze del mondo ed emana una luce che eclissa quella delle torce e delle candele e che è ancora più intensa di quella del sole stesso.

“La luce che hai visto nella foresta era la luce del Graal, non dubitarne, signore. Il Re Pescatore lo fa portare con sé nella foresta perché il diavolo non può agire o turbare gli uomini quando vede la sua luce. E quando portano il Graal davanti al re non c’è bisogno di torce per illuminare la strada. Lui viaggia ed è felice di attraversare paesi che ama e di cui è padrone. Perché il Re Pescatore è un uomo di nobile stirpe al quale si devono omaggio e rispetto anche se è zoppo e soffre a causa di una ferita inguaribile.”

A quelle parole, Percival sentì il cuore battere così forte che ebbe paura gli scoppiasse nel petto. “Dolce amica, parlami ancora del Graal, non nascondermi nulla! Rivelami i segreti del Re Pescatore! Dimmi ciò che sai della Lancia Sanguinante. Mi sono buttato nelle avventure che mi hanno condotto fino a te proprio per conoscere tutti questi misteri.”

“Signore”, rispose lei, “non posso e non devo dirti di più. Si tratta di cose che non si possono sentir raccontare senza fremere, impallidire e tremare di paura. Ma se vuoi rimontare in sella e accompagnarmi, ti porterò dove potrai mangiare, perché è ora che ti rifocilli: sei stanco e non hai dormito.”

Percival accettò e si offrì di aiutarla a salire sulla mula, e anche stavolta la fanciulla rifiutò, affermando di essere capace di farlo da sola. Si rimisero in viaggio e non si fermarono finché non ebbero raggiunto un avvallamento ombreggiato dove era stato montato un bel padiglione. In piedi davanti all’entrata c’era una fanciulla dal corpo Bellissimo che indossava un vestito grigio e che salutò i due, rivolgendogli loro graziosi sorrisi.

Mentre la sua compagna metteva piede a terra facilitata dalla mula inginocchiata per agevolarla, Percival tolse il morso al suo cavallo perché pascolasse nell'erba fresca e, lasciando la testa del Cervo Bianco appesa alla sella, portò con sé il cane nel padiglione. I due si sedettero a tavola e mangiarono le portate che vennero loro servite. Mentre conversavano, lei si dichiarò sorpresa per l'importanza esagerata che il suo ospite attribuiva al cane e alla testa del cervo. Percival le raccontò allora dell'animale abbattuto nella foresta, del cavallo che gli era stato prestato al castello, del combattimento con l'uomo nero quando si era recato alla pietra piatta, della perdita e del ritrovamento del cagnolino e della testa del cervo. “Dolce amica”, proseguì, “qualunque cosa possa accadere, ho promesso di restituire il cagnolino alla fanciulla che me lo ha dato. Oltre al fatto che intendo mantenere la promessa, mi dispiacerebbe causarle anche la minima tristezza perché sembrava molto affezionata all'animale. Quanto a me, non avrei motivo di lamentarmi, perché mi ha promesso di accordarmi ciò che le ho chiesto.”

“Be’, se le cose stanno come dici, ti conviene restituirle il cane e offrirle la testa del Cervo Bianco. Ma sapresti dirmi il nome di quella damigella e del castello dove ti è stato dato il cane? E per quale strada vi si arriva?” chiese la fanciulla della mula.

“Ahimè”, rispose lui, “devo confessarti che non lo so. Posso soltanto dirti che la fanciulla dai capelli neri è la donna più bella che esista al mondo.”

“Da innamorati si dicono sempre cose simili!” fece lei, ridendo. Percival non replicò.

Quando ebbero finito di mangiare e si furono alzati da tavola, il gallese decise di chiedere alla sua ospite se sapesse dove si trovava la dimora del Re Pescatore che conservava il Graal e la Lancia Sanguinante. “Sì, lo so”, fu la risposta, “ma se ti indicassi la strada, ti ci smarriresti subito.” “Cosa?” fece Percival, sorpreso.

“Taci, chi parla troppo non ottiene nulla!” Tagliò corto la fanciulla.

Comprendendo che non le avrebbe fatto dire una parola di più, Percival si armò, preparò il cavallo e tornò per congedarsi da lei, che gli disse: “Non te ne andrai prima di avermi detto il tuo nome”.

“Dolce amica, un tempo, quando vivevo con mia madre nella Foresta di Gaste, mi chiamavano il Figlio della Dama Vedova. Ora, alla corte di re Artù, sono Percival il Gallese, figlio del conte Evrawc.”

“Be’, Percival, visto che sei il figlio del conte Evrawc, sappi che hai una missione da compiere ma che la porterai a buon fine solo dopo lunghe prove. Ancora una volta non posso dirti di più. Ma posso aiutarti: se acconsenti a portare il tuo destriero per le briglie e a montare la mia mula bianca, lei ti condurrà là dove desideri andare. E prima di tutto si recherà dritto al Ponte di Vetro, su un fiume largo, profondo e rapido, e, non dubitarne, te lo farà attraversare. Poi ti indicherà quale strada prendere. Allora tu la lascerai tornare da me.”

“Farò come dici, fanciulla, ma mi piacerebbe sapere perché desideri aiutarmi.”

“Non posso risponderti. Limitati a seguire i miei consigli. Ma prima che tu te ne vada, perché vedo che sei impaziente di partire, aggiungerò un'altra cosa: vedi questo anello? Vi è incastonata una pietra preziosa come non ce ne sono in tutto il regno di Bretagna. Prendilo e mettilo al dito, Percival. Finché lo porterai, la mia mula bianca ti condurrà

dove vorrai, senza che tu debba temere di perderti o di non superare gli ostacoli. Ma se ti capitasse, per follia o disgrazia, di perderlo, aspettati il peggio: la mula si fermerà e nulla potrà più smuoverla, che ti trovi in una foresta, in una valle, in una fortezza, in una cittadella, su un fiume o sul mare. E sappi che se un altro portasse l'anello al posto tuo, sarebbe lui a farsi condurre dalla mia mula ovunque gli piacesse. Allora, cavaliere, abbiamo parlato abbastanza! Infilati l'anello e parti!”

Gli porse l'anello, Percival lo prese e se lo infilò a un dito della mano sinistra. “Fanciulla, ti ringrazio”, disse, “e che Dio ti protegga.”

“Che Dio protegga anche te, Percival. Ma sappi che mi riprenderò senza indugio la mula e l'anello nel caso in cui ti incontrassi di nuovo.”

“Ti giuro che non vorrei mai in alcun modo farti arrabbiare”, assicurò il cavaliere. “Ti renderò la mula e l'anello non appena me li chiederai.” Si inchinò davanti alla fanciulla, poi montò sulla mula e, portandosi dietro il cavallo per le briglie, si inoltrò nella vallata. Lei lo seguì con lo sguardo, in piedi all'ingresso del padiglione.

La testa del Cervo Bianco era sempre attaccata alla sella del destriero, e il gallese teneva in braccio il prezioso cagnolino a causa del quale doveva sopportare tante prove. La mula seguiva il grande sentiero ad andatura vivace, seguita dal cavallo. Così andarono per boschi e valli. A un incrocio, senza alcuna esitazione, la mula prese la strada di destra. Percival non si irritò: aveva mollato le redini e lasciava che andasse liberamente. Spesso rimirava l'anello che gli aveva prestato la fanciulla, meravigliato dalla Bellezza della gemma. Proseguì per tutta la giornata e dovette trascorrere la notte nella foresta senza mangiare né bere; fu così che fece la guardia alla mula bianca e al destriero fino al levar del sole.

La mattina si annunciava bella e non faceva ancora troppo caldo quando si rimise in viaggio. Già nella prima ora aveva percorso un lungo tratto, senza mai stancarsi di guardare l'anello e la pietra. Giunto ben presto a un fiume attraversato da un ponte di vetro, si fermò e si guardò intorno: largo come un tiro di balestra, il corso d'acqua era così profondo e pericoloso che nessuna barca, per quanto grande e solida, avrebbe potuto attraversarlo indenne, perché la corrente era forte e rapida. Il ponte, poi, sembrava fragilissimo: era di vetro, largo due piedi e mezzo e così trasparente che si poteva vedere l'acqua tumultuare di sotto.

Senza attardarsi oltre, Percival allentò le redini, e la mula salì subito sul fragile ponte, seguita dal cavallo che il gallese teneva per le briglie. Era molto affezionato a quell'animale e non avrebbe mai accettato di abbandonarlo. Se però la mula bianca avanzava lentamente ma con passo sicuro, il destriero era incerto e molto spaventato. Quando arrivarono al centro, si udirono degli scricchiolii sinistri e il ponte vibrò talmente da far temere che fosse sul punto di crollare. Percival tuttavia, fidandosi ciecamente della mula, non si allarmò.

Giunto sull'altra sponda, si voltò e rimase meravigliato vedendo il ponte intatto e in buono stato. “Eppure l'ho sentito spezzarsi come se dovesse crollare!” si disse. “Per un vigliacco deve essere terribile attraversare quel ponte di vetro!” Poi, al limite di un bosco, scorse un uomo dall'aria molto saggia che stringeva una spada e portava un corno appeso

al collo. Lo seguivano due levrieri. Lo sconosciuto calzava semplici stivaletti, e aveva un aspetto prestante sul cavallo baio. Percival lo osservò a lungo e lo salutò per primo.

L'uomo rispose: "Signore, che Dio ti conceda gioia e felicità e ti procuri tutto ciò che desideri! "

"Bel signore, lo stesso sia per te. Ma ora dimmi chi sei e che cosa fai qui."

"Non ho motivo di nascondertelo: sono Briol della Foresta Bruciata. E tu? Sono ansioso di conoscere il tuo nome." "Un tempo mi chiamavano il Figlio della Dama Vedova, ma adesso sono per tutti Percival il Gallese. Ora ti prego, per Dio onnipotente, se lo sai, di dirmi senza indugio dove si trova la fortezza del re zoppo che si fa chiamare Re Pescatore."

"Una strana domanda", si meravigliò Briol della Foresta Bruciata. "Perlomeno prova che tu non sei uno di quei cavalieri che pensano soltanto a uccidere i conti per sposarne le vedove ed ereditare i loro domini. E hai anche superato il Ponte di Vetro, impresa che pochi hanno compiuto finora. Ti devo, quindi, ancora più rispetto."

"Molto bene", fece Percival che cominciava a spazientirsi, "ma ti ho chiesto se conosci la strada che porta alla dimora del Re Pescatore."

"Ti ho sentito ma, per andare laggiù, bisogna attraversare un ponte che nessuno può superare."

"Io lo farò! " affermò il gallese.

Briol della Foresta Bruciata sorrise. "Figliolo, non sai di che cosa parli. Per quel che ne so, nessuno lo ha mai oltrepassato perché non è mai stato completato. Ed è l'unica via per arrivare alla fortezza del Re Pescatore."

"Non ha importanza", replicò il giovane. "Per amor di Dio, conducimi a quel ponte, ti prego."

"È tardi, e sta per cadere la notte. Ti ci porterò domani. Vieni a riposarti nel mio maniero." Percival non poté fare altro che accettare.

Entrarono nel bosco e, cavalcando, si misero a conversare. Poiché il trofeo del Cervo Bianco aveva attirato gli sguardi di Briol, suscitandone la curiosità, Percival gli raccontò le sue avventure e gli mostrò il cagnolino, che teneva sempre stretto a sé. Gli disse anche della mula che la fanciulla gli aveva prestato e dell'anello che portava al dito.

Seguendo il sentiero giunsero davanti al maniero, che era protetto da possenti mura di pietra e, alla porta, Briol suonò due volte il corno. Dall'interno, un valletto rispose allo stesso modo e il cortile si riempì di servi e cavalieri usciti ad accoglierli. Il padrone del castello ordinò di fare onore a Percival e di servirlo come fosse il loro signore. I cavalieri li aiutarono a smontare e portarono gli animali nelle scuderie, con la raccomandazione di avere una cura particolare per la mula bianca. Dopodiché, i due vennero disarmati e forniti di mantelli dai tessuti preziosi.

Da una stanza uscì una dama con un vestito scarlatto che salutò il suo signore e fece grandi feste a Percival. Briol si allontanò per ordinare di preparare la cena, poi si recò in una stanza col pavimento d'ambra e di marmo dove, intenta a ricamare una cintura, c'era

una fanciulla così bella che nessuno avrebbe avuto da ridire se avesse detto di essere una sirena o una fata. Il padre la prese per mano e la condusse nella sala per presentarla a Percival con queste parole: “Figlia mia, ti prego di fare grande onore a questo signore, perché è prode e cortese”.

Non aggiunse altro perché entrarono valletti e servi, prepararono i tavoli e portarono l'acqua. I quattro si lavarono le mani e, preso posto, cominciarono a mangiare. La fanciulla sedeva accanto a Percival, al quale fece buona compagnia per tutto il pasto squisito e abbondante. Quando ebbero finito, uscirono a passeggiare e dal ponte contemplarono l'acqua piena di bei pesci e il prato fiorito, sopra il quale volavano numerosi gli uccelli. Quando, giunta la notte, fu loro annunciato che i letti erano pronti, rientrarono nel maniero e continuarono a conversare nella sala dove erano state accese delle torce. Percival, che teneva la fanciulla per la mano sinistra, le domandò se avesse un amico.

“Signore”, rispose lei, “non mi è ancora concesso, perché sono troppo giovane! Tuttavia, se il mio cuore decidesse di amare, so che nulla mi impedirebbe di avere un amico bello e generoso, prode e cortese.”

Percival sorrise. “Se ne avessimo il tempo, mi piacerebbe parlare di queste cose.”

I valletti avevano portato vino e frutta; continuarono a mangiare e a bere fino al momento di coricarsi, quando Percival fu condotto in una camera bella e con un comodo letto; si sentiva molto stanco, e non appena si fu coricato si addormentò.

L'indomani mattina, prima che si alzasse, il suo ospite andò a salutarlo e lo avvertì che un valletto aveva preparato la mula e i cavalli. Quando furono pronti, i due uomini montarono in sella e partirono, salutati dalla dama e dalla fanciulla. Attraversarono dapprima un bosco fitto e frondoso, poi una landa e giunsero infine al ponte che nessuno aveva mai superato. Costruito in modo strano, e di legno, giungeva soltanto a metà fiume dove era sostenuto da un pilastro di rame. Era lungo un tiro di balestra e l'acqua che scorreva sotto era vorticoso, profonda e nera. Percival pregò il compagno di parlargli del ponte e di colui che lo aveva costruito.

“Te lo dirò”, rispose Briol. “Un tempo, in questo bosco, sorgeva un maniero in cui abitava una dama bellissima che conosceva i libri degli antichi ed era esperta più di chiunque altro nell'arte degli incantesimi. Aveva costruito il suo maniero con la magia e vi risiedeva tranquillamente in compagnia di fanciulle che iniziava alla sua arte. Un giorno si innamorò di un cavaliere che si era fermato da lei mentre inseguiva un cinghiale. L'animale si era gettato nel fiume, lo aveva attraversato e si era rifugiato sull'altra riva. Poiché aveva giurato di catturare il cinghiale, il cavaliere pregò la dama di indicargli un punto di passaggio sul fiume. Lei rispose che non ne esistevano.

“Tuttavia, sentendo crescere in sé il desiderio per lui, aggiunse che, se le avesse concesso un dono, di lì a tre giorni gli avrebbe fatto superare quell'acqua selvaggia e profonda. Il cavaliere le concesse il dono e quella sera dormirono insieme. L'indomani, lui le ricordò la promessa di fargli attraversare il fiume, e lei rispose che allo scadere dei tre giorni la cosa sarebbe stata possibile, purché fosse rimasto con lei. Il cavaliere accettò molto volentieri e la bella si recò al fiume. Servendosi della sua arte, cominciò a costruire un ponte e, prima della fine della giornata, aveva realizzato la parte che vedi.

Sfortunatamente, quello stesso giorno il suo amico fu ucciso dalla lancia di un cavaliere incontrato nel bosco. La sera, quando tornò al maniero e apprese la notizia, la dama ne fu molto addolorata e decise di rinunciare a completare il ponte. Lanciò inoltre una maledizione: nessuno lo avrebbe finito e nessuno avrebbe potuto superarlo a meno che non fosse il migliore al mondo in cavalleria, prodigalità e cortesia. Non so altro, se non che nessuno ha mai superato la prova. Vuoi tentarla, tu che ne sembri tanto degno?”

“Certo, lo farò se mi assicuri che, sull'altra sponda, c'è la strada che porta alla corte del Re Pescatore”, rispose Percival.

“Te lo assicuro”, confermò Briol. “C'è, ma ignoro se per prenderla bisogna risalire o scendere il fiume.”

“La troverò”, fece Percival. Senza più indugiare, spinse la mula sul ponte, tenendo il destriero per le briglie. quando arrivò dove terminava la prima parte del ponte, udì un rumore incredibile, come se il ponte avesse emesso un urlo: sembrava che stesse per rompersi e crollare nell'acqua profonda. Ma quando il fracasso si affievolì, la testa del ponte che era conficcata nel terreno se ne distaccò, ruotò e andò a posarsi sull'altra riva. Meravigliato da quel prodigio, Briol della Foresta Bruciata vide Percival approdare dall'altra parte in groppa alla mula bianca, sempre seguito dal suo cavallo.

“Percival!” gli gridò. “Sei il miglior cavaliere del mondo, il più ardito e il più fiero, il più degno di recarsi alla corte del Re Pescatore!”

Dall'altra riva, Percival lo salutò con un ampio gesto della mano e, senza perdere tempo, si allontanò lasciando che fosse la mula a trovare la strada²⁸.

II



LA FIGLIA
DI MERLINO



assando da un sentiero all'altro, Percival si ritrovò su un viottolo che si allontanava dal fiume. La mula proseguiva, trotterellando allegramente, senza che lui facesse alcunché per guidarla. A un tratto, il gallese scorse ai piedi di un albero una grossa croce e una tomba di marmo. Si fermò, scese dalla mula e stava per chinarsi quando udì una voce provenire dalla lastra: “Signore, per amor di Dio, non uscirò mai di qui?”

Stupefatto, Percival chiese: “Amico, chi sei tu che chiedi aiuto? E perché sei sepolto sotto questa pietra?”

“Signore, sono un cavaliere prigioniero, il più sfortunato degli uomini! ”

“Amico”, replicò Percival, sempre più sorpreso, “dimmi cosa devo fare per aiutarti a sollevare questa lastra e tirarti fuori.”

“Visto che sei disposto ad aiutarmi, ti basterà tagliare un ramo del grande albero qui accanto e usarlo come leva per sollevare la lastra di marmo. È l'unico modo per soccorrermi.”

Il giovane gallese si affrettò a eseguire gli ordini. Tagliò un ramo dell'albero, una quercia imponente, e con quello sollevò la pesante lastra di marmo, tenendola poi saldamente con una mano per il tempo necessario al cavaliere per uscire dalla tomba. Questi, molto bello di viso e di corpo, non sembrava aver sofferto molto per la prigionia.

“Amico”, fece Percival, “ora dovrai aiutarmi a rimettere la lastra dov'era affinché nessuno cada nella fossa.”

“È giusto”, commentò l'altro, prendendo il ramo che era servito da leva. Ma mentre il gallese era intento a sistemare il marmo, l'uomo gli diede uno spintone e lo gettò nella tomba, gridando: “Signore, ora tocca a te fare da guardia a questo luogo come ho fatto io per tanto tempo. È la regola, e anch'io ho dovuto obbedirvi: come te, dopo aver aiutato un cavaliere a uscire, ci sono stato spinto dentro. Mi auguro con tutto il cuore che qualcun altro arrivi presto a tirarti fuori o, parola mia, morirai! ”

Detto questo, montò sulla mula. Ma l'animale non si mosse, fermo sulle zampe come se fosse inchiodato al suolo, nonostante le nerbate. Stizzito e non sapendo che fare, il

cavaliere decise di smontare dalla mula e provare con il cavallo. Lo liberò della testa del cervo e, senza curarsi dello scudo, della lancia, del trofeo e del cagnolino, montò in sella: gli interessava soltanto una cosa, andarsene al più presto. Ma il cavallo non si mosse, proprio come la mula. Il cavaliere si accanì su di lui, lo spronò, lo batté, ma non ottenne alcun risultato. “Questa sì che è una bella diavoleria!” gridò. “Per san Pietro, questo cavallo e questa mula devono essere stregati per rifiutarsi di muoversi come stanno facendo! Mi rendo conto che non riuscirò ad andarmene neppure questa volta!”

Amareggiato, tornò alla tomba, riprese il ramo che serviva da leva e sollevò la lastra, come aveva fatto Percival poco prima. “Signore”, disse, “esci. Sarebbe assurdo che ti facessi torto, ora che so che non è destino che me ne vada da qui.” Percival si issò fuori. “Signore”, riprese il cavaliere, “non ci sono dubbi in proposito: sei tu quello che era atteso, il più degno di compiere l’impresa. Ma non troverai ciò che cerchi se prima non ti recherai alla Colonna di Rame che si trova su una montagna non lontano da qui.” Detto questo, entrò nella tomba e la lastra di marmo ricadde così brutalmente su di lui da far tremare tutta la terra.

“Ma tu chi sei? E come fai a sapere cosa cerco?” gridò Percival così forte che l’altro nella tomba riuscì a udirlo.

“Oggi non saprai altro, ma ti assicuro che tutto ti sarà chiaro prima che siano trascorsi tre anni!” rispose la voce del cavaliere.

Il giovane comprese che non avrebbe ricavato altro. Molto perplesso, tornò al cavallo e rimise la testa del Cervo sulla sella. Poi prese il cagnolino e montò sulla mula che si avviò al trotto, lasciando il grande sentiero per seguirne un altro, disagiata e piena di sassi.

Viaggiavano già da un po’ quando Percival scorse una fanciulla seduta su un tronco abbattuto. Vestita di un fresco abito di seta blu, portava sul capo un grazioso ornamento di foglie che le nascondeva il viso. Il gallese si avvicinò e la salutò.

La sconosciuta, allora, si alzò e si scoprì. “Percival, ti avevo avvertito che ti avrei chiesto indietro la mia mula se ci fossimo incontrati”, disse. “Dunque, dammela e rendimi anche l’anello. Mi pare che questo fosse il nostro accordo.”

Il cavaliere smontò e andò a sedersi al suo fianco, si sfilò l’anello dal dito e glielo porse. Rimettendoselo al dito, lo interpellò: “Sei dunque stato alla corte del Re Pescatore? Hai chiesto della Lancia Sanguinante e del Graal che la fanciulla con i capelli biondi reca con le sue mani bianche?”

“Devo confessarti purtroppo che non ho ancora trovato la strada giusta”, rispose lui. “Dopo il Ponte di Vetro che mi avevi indicato, sono stato accolto da un signore cortese e generoso che mi ha ospitato per la notte e che, l’indomani, mi ha accompagnato a un ponte per il quale non era mai passato nessuno. Mi ha detto che se fossi riuscito a raggiungere l’altra riva, avrei trovato la strada per la corte del Re Pescatore. Il ponte l’ho superato, ma non ho trovato la strada.”

“Se sei passato su quel ponte che non era mai stato attraversato significa che sei sulla buona strada, Percival. Non posso dirti altro.” E, senza neppure congedarsi, la fanciulla salì sulla mula, la spronò e scomparve nel bosco che le tenebre cominciavano a invadere.

Percival, sorpreso e sconcertato, rimase a lungo seduto dov'era. Sentiva addosso tutta la stanchezza del mondo, e mancò poco che si mettesse a piangere. Poiché non aveva alcuna speranza di trovare un rifugio per la notte, decise di stendersi ai piedi di un albero e riposarsi in attesa del giorno. Con il cagnolino rannicchiato contro di lui e il cuore pesante, si addormentò ed ebbe strane visioni.

Si svegliò alla luce del mattino e, preso il cagnolino in braccio, montò a cavallo. Stava per ripartire, quando a un tratto udì una voce che sembrava provenire dalla cima dell'albero sotto il quale aveva trascorso la notte. "Percival! Percival! Hai ancora molte imprese da compiere prima di trovare la strada per la corte del Re Pescatore! "

"Chi parla?" domandò lui ma, per quanto sollevasse la testa e girasse attorno al tronco, non vide nulla, né uomo, né animale, tra gli alti rami.

"Percival!" riprese la voce. "I tuoi occhi non sono ancora abbastanza puri per vedere la strada di Corbénic. Non hai forse iniziato cose senza averle ancora portate a termine? Non ti ricordi più della promessa fatta a colei che ti ha dato il cagnolino? E quella a Blodeuwen, di tornare nella dimora di Caerbeli? E l'altra a tua madre, di vendicare la morte di tuo padre e riprendere i possedimenti che aveva ingiustamente perso? Finché non avrai adempiuto a tutte queste promesse, non potrai mai tornare alla corte in cui sei già stato con tua grande vergogna per non aver posto le domande che ci si aspettava da te." "Dimmi", protestò lui, "tu che mi parli e che non vedo, come fai a sapere tutte queste cose?"

"Non te l'ho forse detto che i tuoi occhi non sono ancora puri? È per questo che non puoi vedermi. Eppure ti sono vicino, ma dal momento che sono fatto d'aria, non distingui i miei lineamenti. Perché tu possa vedermi, dovrei assumere un aspetto a te familiare, però non ho voglia di mostrarmi. Un giorno, forse, mi deciderò e farò in modo di guidarti."

"Ma chi sei? Dimmelo, ti prego, per amor di Dio! "

"Un tempo", disse ancora la voce, "mi chiamavano il Saggio Merlino o anche Merlino il Profeta. Ma ho vagato molto sulla terra, ho attraversato città, ho visto tante miserie, disgrazie e tradimenti che ho preferito fuggire da questo mondo."

"Merlino! Merlino!" esclamò Percival. "Dunque, sei tu! Sei il divino di cui ho sentito parlare così spesso e che fu il saggio consigliere di re Artù e di suo padre, re Pendragon?"

"Sì, sono io."

"Sei stato tu a rivelare i misteri del Graal?" chiese ancora Percival.

"Io non ho rivelato alcun mistero, Percival, ho semplicemente raccontato una storia a coloro che volevano ascoltarmi. Che ci credessero o meno aveva poca importanza, perché spetta a ognuno di noi, a seconda del valore, dello spirito e dell'audacia che ci animano, scoprire i grandi segreti del mondo. Io sono soltanto una voce che si fa udire dal profondo dei secoli."

"Merlino! Merlino! Rispondimi, ti prego: andrò davvero alla corte del Re Pescatore?"

"Sì, ci andrai, te lo giuro, ma per il momento non posso dirti di più perché hai altre imprese da compiere, Percival. Ti darò un consiglio: se deporrai a terra il cagnolino, avverrà un bel prodigio."

La voce tacque. Percival chiamò Merlino due o tre volte ma non udì più nulla. Una brezza leggera scuoteva i rami dell'albero. Allora il gallese si decise e posò il cagnolino sull'erba. L'animale abbaiò tre volte così forte che il suono rimbombò per tutta la foresta, poi si allontanò, fiutando il terreno, come fanno i segugi alla ricerca della selvaggina. Percival lo seguì per sentieri sinuosi e, di bosco in bosco, di vallata in vallata, arrivarono infine presso un laghetto nel quale si rifletteva la forma di un castello. Il cane corse fino al portone, che era aperto, ed entrò nel cortile; il gallese, temendo di perderlo di vista, si affrettò a seguirlo. Gli parve di riconoscere la costruzione che aveva davanti, di pietra robusta e riccamente ornata.

Perse le tracce del cane, smontò da cavallo ed entrò in una grande sala con il pavimento cosparso di fiori multicolori e profumati. La parete di fondo era tappezzata di seta sulla quale si distinguevano motivi dorati, verdi e vermigli. Al centro c'era un letto sul quale era disteso il cagnolino, stanco per la corsa; accanto al letto, su un tavolino basso, Percival vide la scacchiera i cui sortilegi avevano scatenato la sua collera. Guardò gli scacchi preziosi con ammirazione. "Grazie a Dio!" sospirò. "Sono arrivato dove desideravo!"

Si sedette alla scacchiera, dispose i pezzi e mosse un pedone. Stava per spostarlo in avanti quando da una porta uscì la fanciulla dai capelli scuri. Era più bella che mai e gli occhi rilucevano d'una gioia intensa. Al suo ingresso, il cagnolino balzò giù dal letto e le corse incontro, uggiolando e dimenandosi. Percival si alzò e si avvicinò per salutarla.

"Signore", disse la fanciulla, "ho creduto che mi avessi ingannata portandomi via il cane, e mi sono pentita mille volte d'aver avuto fiducia in te, e d'averti avventatamente promesso che sarei diventata la tua amica se mi avessi portato la testa del Cervo Bianco e il mio cagnolino."

"Dolce amica", replicò Percival, "non ho mai dimenticato la promessa, non dubitare, ma l'impresa è stata lunga e difficile. Ho spesso pensato che non sarei riuscito a portarla a termine, ma, grazie a Dio, ho conquistato il bottino che mi avevi chiesto."

Poi uscì dalla sala, raggiunse il cavallo e staccò dalla sella la testa del cervo. Rientrato nel salone, la depose ai piedi della fanciulla bruna. In quel mentre giunse un valletto. "Occupati del destriero di questo signore e conducilo nelle scuderie", gli ordinò lei. Allora altri tre valletti dai modi aggraziati entrarono per disarmare l'ospite: riposero scudo, spada e tutte le armi in un baule e gli portarono un mantello di seta bordato di pelliccia. Nel frattempo, altri avevano preparato i tavoli. I due giovani si lavarono le mani e cominciarono a mangiare. Gustarono carni e vino in abbondanza e, quando ebbero finito, la fanciulla bruna prese il gallese per mano e lo condusse alla finestra sul laghetto.

"Signore", disse, "sarebbe meglio che mi rivelassi il tuo nome e mi raccontassi le avventure che ti sono capitate dal giorno in cui ti ho affidato il cagnolino."

"Certamente, bell'amica. Non ho motivo di nasconderti il mio nome: un tempo, ero il Figlio della Dama Vedova e vivevo con mia madre nella Foresta di Gaste, ma ora mi chiamano Percival il Gallese, figlio del conte Evrawc." "Percival, provieni da una stirpe illustre e vedo che il destino ti riserva molte prodezze. Ma, ti prego, raccontami cosa ti è accaduto da quando sei partito da qui."

Il cavaliere si lanciò in un lungo e particolareggiato racconto. Disse dell'inseguimento del cervo con il cane, della donna-cavaliere che gli aveva rubato cane e testa di cervo, del combattimento con l'uomo nero, elencando via via tutte le prove che aveva dovuto superare prima di recuperare il cane e il trofeo. Non tralasciò di raccontarle anche Quanto gli avesse rivelato la voce di Merlino dall'alto dell'albero, né come aveva ritrovato la strada che conduceva al castello.

“Hai davvero faticato e sofferto molto per mantenere la tua parola!” commentò lei, alla fine. “Vedi a cosa ti ha portato la collera che ti spinse a gettare la scacchiera nel laghetto? Sappi che non mi è stato facile recuperarla! ” “Ah, dolce amica, se non avessi gettato la scacchiera nel laghetto, tu non mi avresti chiesto di andare a caccia del Cervo Bianco, ma non mi avresti neppure fatto una certa promessa! E visto che io ho mantenuto la mia, adesso tocca a te fare altrettanto! ”

La fanciulla bruna sorrise. “Bel Percival, mi ricoprirei di vergogna se non tenessi fede alla mia parola.”

Al colmo della gioia, Percival l'attirò a sé e le diede due baci ardenti che lei ricambiò, centuplicandone la passione, ed entrambi ne ricavarono grande piacere. “C'è una domanda che desidero farti a proposito della scacchiera e degli scacchi”, disse allora lui. “Vorrei sapere chi fa muovere i pezzi in modo così sorprendente e chi ha saputo costruire una scacchiera tanto bella.”

“Amico, cosa mi chiedi? Per risponderti, dovrei parlarne fino a notte fonda, e temo che ti annoierei.”

“Niente affatto! Sarò felicissimo d'ascoltarti”, la incoraggiò il gallese.

“In questo caso, andiamo a sederci sul letto e ti racconterò la verità.”

Si allontanarono dalla finestra e, sedendosi sul letto dove il cane era tornato ad accucciarsi, presero la scacchiera e gli scacchi: più li guardava, più Percival li trovava belli e preziosi.

“Amico, sappi che un tempo visse una damigella esperta nell'arte della magia e dei sortilegi. Ne sapeva a tal punto che conosceva tutto delle stelle, della luna e degli astri che percorrono il firmamento, per non parlare del sole. Poteva predire che tempo avrebbe fatto il giorno dopo, le tempeste e, nel caso fossero state troppo forti e violente, era in grado di placarle. Discendeva da una buona famiglia e t'assicuro che in nessun paese si sarebbe potuta trovare una donna così saggia e amabile.

“Un giorno, dopo aver cavalcato a lungo da sola per la campagna, entrò in un frutteto e giunse in un prato dove incontrò Morgana, la fata, sorella di re Artù. Morgana era seduta sotto un albero e giocava a scacchi con un cavaliere. Colpita dall'estrema bellezza della scacchiera e dalla preziosità dei pezzi d'avorio, la fanciulla scese da cavallo e salutò Morgana e il cavaliere, che si alzarono e l'accolsero manifestando grande gioia. Poi, tutti insieme, si accomodarono e si misero a conversare. A un certo punto, la damigella allungò le dita sulla scacchiera e sollevò la torre: la contemplò a lungo e notò il taglio perfetto e l'oro che, in tre punti, illuminava l'avorio.

“Morgana allora le disse: ‘Dolce amica, per l'affetto che nutro per te, prendi pure questi scacchi. E se non vuoi portarli via subito, te li farò recapitare. Te li dono, in tutta

amicizia, affinché ti ricordi di me'. La damigella ringraziò aggiungendo: 'Ma visto che tu per prima mi hai offerto gli scacchi, io in cambio voglio darti una bella scacchiera e dei pezzi che ho costruito con le mie mani. Sappi che possono muoversi da soli: se qualcuno vuole giocare a scacchi, non ha bisogno di cercarsi un compagno. I pezzi infatti sanno piazzarsi al posto giusto, calcolare le mosse, dare scacco matto e poi ricominciare il gioco senza l'aiuto di nessuno. Desidero donarti questa scacchiera in ricordo di me e in segno di grande amicizia'.

“Avevano appena finito di parlare che arrivò un valletto, su un cavallo pezzato, che portava una scacchiera meravigliosamente colorata. Smontò da cavallo, si avvicinò a Morgana, la salutò e le presentò la scacchiera da parte della damigella. La fata la ricevette ammirata.

“Così si ritrovò in possesso di una splendida Scacchiera. Ci teneva molto e a volte, quando era sola, giocava delle belle partite contro i pezzi magici. Era così abile ed esperta nell'arte della magia che riusciva a dare scacco matto al campo avversario, cosa possibile solo a lei. E per questo fu soprannominata l'imperatrice; si era rivelata più potente della stessa regina. In lei, infatti, sono concentrate tutte le virtù del mondo e tutti i segreti invisibili agli altri esseri umani.

“A quei tempi ero ospite di re Brandigan, nonno di Galvano, tramite il quale sono cugina della regina Ginevra. Avevo dieci anni allora, ed ero soltanto una bambina. Un giorno, Morgana la fata venne a corte a far visita alla regina, sua cognata, e Ginevra, che mi aveva allevata e mi amava molto, mi pregò di seguire Morgana; io accettai a condizione che potessi andarmene in qualunque momento. E così fu stabilito. Morgana trascorse otto giorni alla corte di re Artù e poi mi condusse nel suo paese, ma a questo proposito non posso dirti altro, solo che sono rimasta con lei dieci anni.

“Tuttavia, a un certo punto provai il desiderio d'andarmene. Un giorno, mentre ci trovavamo in un grande prato dove avevano montato una tenda per proteggerci dal sole, annunciai a Morgana la mia decisione. Lei non poteva rifiutarmi il permesso, perché aveva accettato di lasciarmi andare quando l'avessi desiderato. Ciononostante, poiché mi era molto affezionata, provò un grande dolore. 'Figlia', mi disse, 'devo piegarmi al tuo volere. Ma, per amor mio, chiedimi un dono, te ne prego: lo avrai subito, di qualunque cosa si tratti, e lo terrai per sempre in ricordo di me.' Non esitai. 'Dolce dama, se proprio vuoi donarmi qualcosa che io possa serbare in ricordo della tua amicizia, ti chiedo la tua meravigliosa scacchiera e i pezzi che l'accompagnano.'

“Morgana non seppe rifiutare. Fece portare la scacchiera e io, senza perdere tempo, la lasciai. Errai per boschi e vallate, finché un giorno arrivai presso il laghetto che hai visto. Il luogo mi piaceva e vi feci costruire questo maniero dove conservo la scacchiera. Non esiste cosa di cui io vada più fiera, perché è il bene più prezioso che posseggo, ed è per questo che sono andata su tutte le furie quando l'hai gettata nel laghetto. Però non me ne dolgo: grazie alla meravigliosa scacchiera dell'imperatrice tu sei qui con me, bel Percival.”

La damigella bruna rimase silenziosa per un po'. In fondo alla sala, attraverso una porta, Percival vide una fanciulla. La notte si avvicinava e il gallese sentiva crescere il desiderio di stringere a sé la donna bruna che gli piaceva tanto. Lei se ne accorse e disse:

“Bel Percival, è ora di mangiare, ma, mentre preparano i tavoli, vuoi vedere cosa c'è in quella stanza laggiù?”

“Molto volentieri”, rispose lui, e la seguì. Oltre a quella che aveva visto, trovò altre otto belle fanciulle, vestite d'oro e di seta che si alzarono e lo salutarono. Poi si sedette tra loro, con la damigella bruna, e si misero tutti a conversare amabilmente fino al momento di andare a tavola.

Quella notte, la damigella dai capelli scuri andò a raggiungere Percival nel suo letto. Rimasero l'una accanto all'altro, bocca contro bocca, fino ai primi raggi del sole. Al risveglio, Percival non trovò in tutto il castello né un valletto, né una serva, né una fanciulla. Quando si alzò anche la damigella dai capelli neri, la pregò di far preparare il cavallo e le armi. “Dove vuoi andare così di buon mattino?” gli chiese lei.

“Dolce amica, quando il cavaliere prigioniero della tomba mi ha parlato di una certa Colonna di Rame in cima a una montagna, non ho prestato molta attenzione. Ma ora so che devo recarmici e che laggiù mi attende qualcosa.”

“Percival! Percival! Non sei stanco di affrontare continuamente nuove avventure?”

“Devo portare a termine altre imprese prima di scoprire la strada che porta alla corte del Re Pescatore”, rispose lui, risoluto.

“Ammiro il tuo coraggio e la tua determinazione, bel Percival. Sappi che potrai tornare qui ogni volta che vorrai e che io sarò sempre la tua amica, se lo desidererai. So che, se ti pregassi di restare, rifiuteresti. Perciò ti aiuterò, perché conosco la strada per la Colonna di Rame. Se lo desideri, te la indicherò.”

Detto questo, la bella andò a impartire gli ordini perché preparassero le armi e il cavallo di Percival; e fece sellare anche il suo, perché intendeva accompagnarlo fino al punto dove gli avrebbe fatto attraversare il fiume. I valletti si affrettarono ad armare il gallese e quando la damigella bruna fu pronta scesero nel cortile dove i cavalli scalpitavano. Uscirono dal castello ad andatura sostenuta e, seguendo una larga strada, giunsero al fiume. Percival vide una grande barca legata con un catenaccio; la chiave era appesa al ramo di un'immensa quercia. La fanciulla afferrò la chiave e slegò la barca.

“Sali”, gli disse, “e porta con te il cavallo. La barca vi sosterrà entrambi. Quando sarai sull'altra riva, prendi il sentiero di destra: ti porterà dritto dove desideri andare. E non preoccuparti della barca: tornerà da sola.”

“Dolce amica”, ribatté Percival, “non so come ringraziarti!”

“Torna quando vuoi”, si limitò a rispondere lei.

Si abbracciarono con tenerezza e si raccomandarono vicendevolmente a Dio. Poi il gallese salì a bordo, tirandosi dietro il cavallo. La barca navigò più veloce della freccia scagliata da una balestra e in men che non si dica raggiunse l'altra riva, dove Percival mise piede su una spiaggia di sabbia fine. Dopo aver salutato ancora una volta l'amica da lontano, montò in sella e si allontanò lungo il sentiero che portava a destra, mentre la barca riattraversava il fiume e accostava davanti alla damigella bruna. Lei la ormeggiò con cura, rimise la chiave al suo posto e, montata in sella al suo cavallo, tornò al castello. Qui

si sedette sul letto, di fronte alla scacchiera, e prese a fantasticare, il cagnolino accucciato ai suoi piedi.

Percival intanto cavalcava sul sentiero che costeggiava il fiume. Mentre si inoltrava in un bosco, notò un fanciullo appollaiato su un albero immenso, così in alto che non si sarebbe potuto raggiungere neppure con un tiro di lancia. Vestito di velluto rosso, il fanciullo teneva in mano una mela, e sembrava avere al massimo cinque anni. Il cavaliere lo guardò attentamente, poi si diresse verso di lui, si fermò sotto l'albero e lo salutò. Il bambino restituì semplicemente il saluto. E, per quanto il gallese lo pregasse di scendere, rispose che non l'avrebbe fatto a nessun costo.

“Non sono del tuo paese”, aggiunse, “e anche se tu sei cavaliere, non sono tenuto a obbedirti. E poi non ti devo niente.”

“Non credere che le tue parole mi abbiano turbato”, ribattè Percival. “Comunque sia, so di trovarmi sulla strada giusta.”

“Sei molto sicuro di te!” esclamò il fanciullo. “Ma io non posso sapere se hai torto o ragione. Ho ancora un'età in cui non si conoscono le risposte a tutte le domande.”

“Però mi sembri molto spigliato per la tua età. Chi sei?”

“Non ho alcuna voglia di dirtelo e penso anche che la cosa non ti interesserebbe.”

“Non insisto, ma puoi dirmi perché te ne stai appollaiato lassù?”

“Neppure questo dovrebbe interessarti”, ripeté il fanciullo, testardo.

“Allora parliamo d'altro”, incalzò Percival. “Hai mai sentito parlare del Re Pescatore?”

“Conosco molti pescatori, ma nessuno di loro è re. In cambio, posso dirti che al di là di quella cima si vede benissimo la Colonna di Rame che cerchi.”

Percival rimase sbalordito udendolo parlare della Colonna di Rame. Avrebbe voluto interrogarlo ancora ma il fanciullo si alzò e, passando da un ramo all'altro, giunse in cima all'albero e scomparve. Il gallese girò più volte attorno al tronco per cercare di vederlo, ma inutilmente: sembrava svanito tra le foglie o dissolto nel cielo. Allora decise di rimettersi in viaggio. Sali verso la cima di cui gli aveva parlato il bambino e, raggiuntala, scorre una montagna sulla quale si ergeva una colonna che riluceva sotto i raggi del sole.

Soddisfatto, spronò il destriero e arrivò ben presto ai piedi della montagna. Tuttavia, poiché il cavallo era sfinito per la lunga galoppata, smontò, gli tolse il morso e la sella e lo lasciò pascolare. Si stava accingendo a godersi un po' di riposo sull'erba, quando vide scendere dal monte una fanciulla su un palafreno al trotto. La guardò avvicinarsi, chiedendosi che cosa facesse lì, e non mancò di salutarla.

“Signore”, rispose lei, “per quel Dio che non ha mai mentito, abbi pietà di te e di me!”

“Perché dovrei avere pietà di te e di me?” domandò il gallese incuriosito.

“Signore, perché vuoi salire su questa montagna, cosa che sarebbe una grande follia. Chiunque si arrischia non fa più ritorno. Questa mattina, un mio amico carissimo ha voluto salire per saperne di più sulla Colonna di Rame. Devo dirti che il mio amico era il cavaliere più coraggioso e audace di tutto il regno. Non ha voluto che l'accompagnassi e

mi ha lasciata qui, poi è salito. Ma, visto che il tempo passava, ho iniziato a preoccuparmi e ho raggiunto a mia volta la cima. Signore, è triste dirlo ma, per quanto l'abbia chiamato, supplicato, cercato ovunque, non ho trovato traccia di lui. Ecco perché sono tanto triste!”

“Fanciulla”, replicò Percival, “comprendo la tua tristezza e il tuo dolore. Ma hai visto qualcosa che possa spiegare come e perché il tuo amico sia scomparso?”

“No”, rispose lei. “So soltanto che è scomparso. Perciò ti supplico di non avventurarti lassù: sarai colpito dalla sfortuna, come il mio amico. Quanto a me, ora che sono sola, persa in questo posto che non conosco, non so più cosa fare! Credimi, non salire sul monte e torna da dove sei venuto. Partirò con te e, lo giuro su Dio onnipotente, se ti fa piacere, farò quello che vorrai.”

Dopo che il cavaliere le ebbe spiegato che per nulla al mondo avrebbe rinunciato ad arrivare in cima, la fanciulla se ne andò triste e sconsolata. Lui la guardò inoltrarsi nella foresta, poi, rimesso il morso e la sella al cavallo, montò in sella e cominciò a salire, senza alcuna fretta. Giunto in cima, scoprì con sorpresa che soffiava un vento violento ma, tenendosi ben saldo, esaminò la colonna.

Era ricoperta di rame lucido, alta quanto un tiro di balestra e circondata da quindici grandi croci. Percival ne rimase colpito: delle quindici, cinque erano vermiglie, cinque più bianche della neve e cinque azzurre, ma tutte fatte con una pietra così dura che ci sarebbe stato da domandarsi in virtù di quale miracolo fosse stato possibile tagliarla. Si allontanò dalle croci e tornò a osservare la Colonna, alla quale era fissato un anello che non avrebbe saputo dire se d'oro o d'argento, decorato con una striscia d'argento molto sottile sulla quale si leggeva un'iscrizione. Si avvicinò per decifrarla e lesse che a nessun cavaliere del mondo era consentito attaccarvi il cavallo. Percival non se ne curò e, smontato di sella, prese le redini e le assicurò all'anello. L'animale allora si distese sull'erba, tranquillo, ai piedi della colonna. A essa il gallese appoggiò lo scudo e la lunga lancia dalla punta tagliente. Poi attese di vedere o udire cosa sarebbe successo.

Arrivò una donna su una giumenta bianca, si fermò davanti a lui, smontò e, senza dire una parola, si tolse il mantello. Indossava soltanto un vestito di seta leggera che lasciava intravedere le sue splendide forme, e Percival non poté fare a meno di ammirare la sua bellezza e di provare brividi di desiderio. La salutò e lei ricambiò il saluto, sempre senza parlare, ma si avvicinò al cavallo assicurato all'anello e gli accarezzò affettuosamente il collo e la testa. Il gallese ne fu molto turbato, perché gli sembrava sconveniente che la donna gli preferisse l'animale, Perciò disse: “Amica, lascia stare il mio cavallo e occupati piuttosto di me”.

Lei si voltò a guardarlo. “Cavaliere, accarezzando il tuo cavallo gli rendo onore e, di conseguenza, ne rendo anche a te. Tutti coloro che vivono su questa terra dovrebbero onorare sia il tuo destriero sia il tuo corpo e inchinarsi davanti a essi più di quanto non facciano in chiesa davanti a un altare. Perché sono convinta che non si possa trovare al mondo cavaliere mortale più degno di te di scalare questa montagna. Hai attaccato il cavallo all'anello della Colonna: oggi puoi vantarti di aver compiuto ciò che mai nessun valoroso ha osato senza essere castigato.”

“Bella, perdonami, ma al mondo esistono eccellenti cavalieri, e io non mi ritengo il migliore.”

“Tu sei cortese e modesto”, ribattè lei, “ma non parliamone più. Scendiamo dall’altro versante e andiamo nel mio padiglione. Riceverai tutti gli onori che ti meriti e ti assicuro che farò del mio meglio io stessa. Credo che non conoscerò mai una gioia più grande di quella che sto provando ora.”

Il gallese rispose che accettava volentieri, così montarono entrambi sulle loro cavalcature e raggiunsero la tenda che era grande e bella. Si trovava sull’altro versante della montagna, sotto un abete i cui rami si piegavano fino a terra. Al loro arrivo furono accolti da valletti e ancelle che li aiutarono a smontare. Percival fu disarmato e vestito con un mantello di seta foderato di petit-gris. Vennero preparati i tavoli e, dopo essersi lavate le mani, lui e la donna si sedettero a mangiare. Quando ebbero finito, furono allestiti i letti, perché la notte si avvicinava e bisognava pensare a dormire. Nell’attesa, Percival e la sconosciuta passeggiarono nei dintorni finché non trovarono un posto adatto per sedersi, nei pressi di un grosso cespuglio di ginestre spinose. Percival chiese allora alla sua ospite chi fosse, da dove venisse e perché avesse fatto montare una tenda sul fianco di quella strana montagna.

“Signore”, rispose lei, “mi conoscono come la Damigella della Cima. Questa montagna è mia, ma possiedo anche un castello nella valle, non lontano da qui. Di tanto in tanto mi piace venire a passare qualche giorno nelle vicinanze della Colonna di Rame, che evoca in me molti ricordi e anche molte speranze perdute.”

“Ancora non riesco a capire cosa significhi quella Colonna di Rame”, obiettò lui. “Non vuoi darmi qualche spiegazione?”

“È una storia che risale indietro nel tempo ma te la racconterò, se lo desideri. Quando re Uther Pendragon regnava sull’isola di Bretagna, viveva una fanciulla con doti di una profetessa. Un giorno andò a visitare il re a Kaerloyw e lo trovò affacciato a una finestra a guardare l’acqua del fiume e l’erba dei prati. ‘Sire’, gli disse, ‘so che hai un figlio; tu non lo conosci neppure ma posso dirti che lo stimeranno più di tutti gli imperatori che sono vissuti finora.’ Alla corte di Uther viveva un indovino di nome Merlino. Sorpreso dalle parole della fanciulla, il re lo mandò a chiamare e pregò la sconosciuta di ripetere ciò che aveva appena detto. Lei non si fece pregare. ‘Ebbene’, fece Uther a Merlino, ‘sai qualcosa in proposito? E puoi dirmi se questa fanciulla non mente?’ ‘Non mente’, rispose Merlino. ‘Sì, sire, hai un figlio ma non lo conoscerai mai, come espiazione del peccato commesso quando lo hai generato. Ricordati che mi hai supplicato di aiutarti perché morivi d’amore per una donna che non era la tua. Ricordati che ho accettato di farlo a condizione che il figlio nato dalla tua lussuria venisse affidato a me, e che tu rinunciassi a conoscerlo. Io l’ho fatto non per te ma per il regno di Bretagna. Non mi rimangio la parola ma posso confermarti che questo figlio sarà più apprezzato di tutti gli imperatori vissuti finora. La fanciulla ha detto la verità, sire: non ci sarà mai un guerriero più glorioso del figlio che non conosci.’

“Udendo le parole di Merlino, re Uther Pendragon si mise a ridere. Pur avendo una grande fiducia nel suo indovino, non poteva immaginare che sarebbe mai esistito un cavaliere migliore di lui. Ragione per cui sfidò il mago a rivelargli come si potesse riconoscere il miglior cavaliere del mondo. Quello rispose che glielo avrebbe detto, ma solo dopo aver riflettuto per quindici giorni. Così andò nel suo eremo in una foresta a tutti sconosciuta e dove si ritirava quando desiderava evitare qualsiasi contatto con la gente. Vi

rimase quindici giorni e alla fine si presentò, come aveva promesso a Uther: ‘Sire, ho trovato il modo di farti riconoscere il miglior cavaliere del mondo, ma adesso devo andare a cercare il posto dove possa aver luogo questa prova’. ‘Fa’ ciò che ritieni necessario’, rispose Uther, ‘ti garantisco che eseguirò tutti gli ordini che mi darai.’

“Merlino cavalcò per valli e monti, per boschi e lande di tutto il regno, e alla fine trovò questa montagna. La fanciulla che, appena ventenne, aveva predetto che il figlio di Uther sarebbe stato più glorioso degli imperatori del passato, lo accompagnò nelle ricerche. E quando Merlino scelse questo monte, lei era al suo fianco. Sappi che il mago se ne innamorò follemente e la sottomise a tutte le sue volontà. Così, la giovane profetessa diventò mia madre.

“Merlino, comunque, intraprese la sua opera. servendosi della magia e di ogni tipo di sortilegio, eresse la Colonna di Rame e le croci che la circondano, poi lanciò un incantesimo. Dopodiché fece emergere dalla terra, per mia madre, un bel castello nella vallata. Io sono nata là ed è là che vivo. La magia di Merlino mi ha fornita di tutto ciò che desidero e, come lui e mia madre, posso predire il destino della gente. Ma lo faccio soltanto quando viene da me qualcuno degno di essere aiutato.

“Quando fu tutto finito, Merlino tornò da re Uther Pendragon che soggiornava a Caerlion-sur-Wysg. Davanti ad almeno cento cavalieri - in presenza di re, conti e duchi - raccontò di aver scoperto una colonna di rame alla quale nessuno avrebbe potuto attaccare il suo cavallo a meno che non fosse il miglior cavaliere del regno. Il re lo ascoltò e sottomise alla prova tutti i suoi compagni. Purtroppo, diversi cavalieri d’alto rango persero la vita, perché l’usanza vuole che qualsiasi cavaliere, sia egli vincitore di tornei o guerre, che si azzardi ad attaccare il cavallo all’anello fissato alla colonna, scompaia se non è il miglior cavaliere del regno; e non si sa più nulla di lui, perché la magia di mio padre è più potente di tutte le altre e la prova della Colonna di Rame è la più temibile che si possa tentare. Ben pochi vi si arrischiano, ma coloro che hanno l’audacia di voler attaccare il cavallo all’anello vengono annientati insieme al loro destriero, e non si sa più nulla di loro.

“Ecco, adesso sai tutto della Colonna di Rame eretta da Merlino. Di tanto in tanto re Artù, degno figlio di re Uther Pendragon, viene con i suoi compagni a giostrare sulla montagna. Ma non ho mai visto nessuno dei suoi cavalieri tentare di attaccare il cavallo all’anello della Colonna. Tu, però, lo hai fatto e sei qui davanti a me. Chi sei?” domandò.

“Percival il Gallese”, rispose lui.

“Bene, Percival. Tu sei il miglior cavaliere del regno, te lo posso assicurare.”

Tornarono alla tenda. La notte cominciava a cadere e la Damigella della Cima ordinò ai suoi di preparare i letti. Poi si rivolse a Percival: “Signore, vorrei chiederti una cosa: chi ti ha indicato la strada che conduce fin qui?” “Diverse persone”, rispose sinceramente il gallese. “Ma il primo a parlarne è stato un cavaliere che ho trovato in una fossa, ai piedi di un grande albero frondoso. Piangeva con tutte le forze e chiedeva l’aiuto di Dio. Dopo averlo ascoltato mi sono adoperato per aiutarlo e, con il ramo di una quercia, alla fine sono riuscito a spostare la lastra di marmo e a farlo uscire dalla tomba. appena fuori, tuttavia, mentre io reggevo la lastra, mi ha fatto cadere nella tomba e mi ci ha rinchiuso. Sono rimasto sbalordito perché credevo che non ne sarei più uscito. Inoltre, quel cavaliere mi scherniva e tentava di salire sulla mula e sul cavallo che avevo con me. Non ci è riuscito e,

in preda alla rabbia e alla disperazione, è venuto a liberarmi, poi è entrato di nuovo nella fossa, consigliandomi di andare sulla montagna con la Colonna di Rame. Sono ripartito, lasciandolo laggiù, ed eccomi qui.” “Per la terra e per il fuoco!” esclamò la Damigella della Cima. “È veramente una brutta faccenda! Caro Signore, avresti dovuto uccidere e fare a pezzi l’uomo di cui mi parli. Dio ti avrebbe ricompensato. Ha ingannato tutti coloro che è riuscito a far cadere nelle sue trappole, derubandoli o uccidendoli. Si nasconde come un ladro in quella fossa e quando un uomo gli passa accanto, piange dicendosi prigioniero e supplica di essere liberato. Ma, una volta uscito, uccide o ruba. Per il sole e per la luna, per tutti gli astri del cielo, perché non hai ucciso quella bestia malvagia?”

“Bell’amica, mi è stato insegnato di non cedere all’odio e di saper ringraziare coloro che si sono macchiati di colpe.” “Non è certo ciò che avrebbe detto mio padre!” commentò la fanciulla.

Dopo la frutta e il vino andarono a letto, e dormirono profondamente per tutta la notte finché l’aurora non emerse dalle brume.

Allora Percival si alzò e si vestì. La Damigella della cima, che si era a sua volta svegliata, gli chiese dove fosse diretto.

“Alla corte del Re Pescatore, dolce amica, dove si può vedere la Lancia Sanguinante e la coppa di smeraldo che chiamano Graal.”

“Signore, non hai ancora finito di penare. La corte del Re Pescatore non è lontana da qui, ma non basta essere il miglior cavaliere del mondo per arrivarci.”

“Conosci la strada?” domandò il gallese.

Per tutta risposta, lei si limitò a chiamare i valletti e a comandare di sellargli il cavallo. Poi ci ripensò. “Ti accompagnerò per un tratto”, annunciò, e fece preparare la sua giumenta bianca.

Percival indossò le armi e, quando fu pronto, montò in sella e partì, seguito dalla Damigella della Cima. Discesero per il pendio della montagna, attraversarono una vallata stretta e risalirono nuovamente su una collina. Là, lei fermò la giumenta.

“Percival”, lo salutò, “ci separiamo qui. Io sono la figlia di Merlino e di una profetessa, perciò sono in grado di farti una predizione: andrai alla corte del Re Pescatore e otterrai gloria e onore. Ma devo avvertirti: non è ancora arrivato il momento. Va’, Percival, segui il sentiero che passa attraverso la foresta. Devi proseguire in questa direzione perché, in questo mondo, è la mano di Dio che traccia il cammino di ogni destino.” E, senza aggiungere altro, fece girare la giumenta e scomparve in un boschetto²⁹.



LA VENDETTA
DI PERCIVAL



Il'uscita della vallata si estendeva una bellissima campagna coltivata a frumento e avena, come se ne trovano attorno alle abbazie. Percival, che da tempo non vedeva campi così fertili e popolati, si chiedeva in quale paese il suo cavallo stesse galoppando con tanto slancio. C'era una superba fortezza con i bastioni di una pietra più bianca della neve fresca nei mattini d'inverno e munita di cinque torri solide. Affiancata dalle quattro gemelle tutte bianche e con i tetti d'ardesia che brillavano al sole, la torre centrale era vermiglia, e il gallese, meravigliato, non credeva ai suoi occhi. Il mare si infrangeva alla base delle mura.

Superò un ponte che attraversava il fiume nel punto in cui diventava più largo. Sulle sponde, alcuni pescatori prendevano salmoni, spigole e storioni. All'interno delle mura c'era una grande cittadella popolata da cavalieri e soldati, borghesi e mercanti che vendevano pelli, lane rosse, sete blu, velluti, vasellame d'oro e d'argento, coppe, preziosi pezzi d'oreficeria. E c'erano anche mercanti di spezie e di cibo, cambiavalute, chiodai, ciabattini, ramai, fabbri...

Attirato dalla vista di quel castello invitante e ben tenuto, Percival affrettò l'andatura e, oltrepassato il ponte levatoio, varcò il largo portone ed entrò nel cortile. Alcuni valletti gli andarono incontro, lo aiutarono a smontare, poi lo liberarono della lancia e dello scudo e lo condussero in una sala vasta e riccamente decorata, dove lo accolse una fanciulla d'una bellezza straordinaria. La fanciulla era scortata da venti cavalieri che salutarono il nuovo venuto, lo aiutarono a sfilarsi la cotta e gli fecero indossare un mantello di seta foderato d'ermellino. "Per Dio onnipotente", mormorò lei a una delle ancelle, "non ho mai visto un uomo che somigli tanto a Percival, il mio dolce amico che amo alla follia, che tanta pena si diede per restituirmi i miei domini, trionfando sui miei nemici! "

"Dama", ribattè l'ancella, "non ho dubbi. Secondo me è Percival in persona."

Allora la fanciulla prese per mano il gallese, lo condusse verso una trapunta ornata di rosoni d'argento e ve lo fece sedere, accomodandosi poi lei stessa al suo fianco. Non sapendo dove si trovasse, Percival pregò l'ospite di rivelargli il suo nome e quello della città. "Dio non voglia che te lo nasconda, signore", rispose lei. "Mi chiamo Blodeuwen e questa città è Caerbeli."

Il cavaliere impallidì. Guardò la fanciulla con maggiore attenzione e ne riconobbe il viso candido, le guance rosse, le sopracciglia nere e i capelli biondi. “Blodeuwen, dolce amica!” esclamò, tremando per l’emozione. “Sono Percival, figlio del conte Evrawc!”

Udendo quelle parole, lei non poté trattenersi. Si gettò tra le braccia del suo amico, il cuore che scoppiava dalla gioia, mentre tutti i presenti guardarono meglio il cavaliere e lo riconobbero. Se la sorpresa fu enorme, lo fu ancor più la loro gioia. In breve tempo la notizia si diffuse per la cittadella: Percival, che aveva salvato Caerbeli dalla rovina e dalla schiavitù, era tornato dalla dolce amica Blodeuwen. Dame e fanciulle accorsero a salutarlo, le campane cominciarono a suonare, venne bruciato incenso e l’allegria cessò soltanto quando la luna apparve alta in cielo. Allora, tutti si ritirarono lasciando soli i due amanti.

A Percival sembrava di sognare. Non riusciva a credere d’avere davanti a sé la sua amata, la dolce Blodeuwen, più bella del fiore del melo in primavera, la donna la cui immagine l’aveva tanto tormentato mentre contemplava le tre gocce di sangue e il corvo sulla neve. E per quanto Blodeuwen gli avesse servito diversi piatti deliziosi, non aveva gustato niente, troppo turbato dalla presenza della sua amica. Giunta l’ora di andare a letto, la gioia del ricongiungimento abbreviò il sonno e la notte.

L’indomani disse a Blodeuwen: “Fanciulla, ieri sera, quando sono arrivato, non ho riconosciuto la città. È tutto così nuovo e bello che, superando il portone, non sapevo che stavo tornando nei possedimenti della mia amica! Quando partii da qui, questo posto era desolato, quasi in rovina, poverissimo... Ed ecco che ritrovo torri e mura ricostruiti, cavalieri e mercanti ricchi di merci, dame e damigelle belle come non se ne trovano da nessun’altra parte. Che cambiamento! Non avrei mai immaginato tanto splendore e tanta ricchezza!”

“È tutta opera tua, Percival”, replicò lei. “Tu hai liberato la città minacciata dai miei nemici, tu mi hai salvata dall’odioso Clamadeu che voleva sposarmi con la forza.” Poi tacque di colpo e le lacrime le bagnarono le guance.

“Che ti succede?” domandò Percival.

Lei si raddrizzò. “Il fatto è che non hai voluto sposarmi, signore. Dicesti di voler andare in un altro paese, non so dove, a cercare avventure e ad accrescere la tua gloria. Ti lasciasti partire, nonostante avessi il cuore a pezzi per il dolore, perché ti amavo e ti rispettava. Non volevo che, per colpa mia, ti sentissi inferiore agli altri cavalieri di re Artù.” “Dolce amica”, cercò di scusarsi lui, “ero molto giovane allora, e ignoravo tutto della vita.”

“Non ti rimprovero niente, Percival. Ma sappi che quando mi lasciasti con la promessa di tornare, non sapevo su chi fare affidamento. Temevo il peggio visti i mali che mi avevano già afflitta. La mia disperazione, tuttavia, non mi impediva di capire quale fosse il mio dovere: proteggere il mio dominio e tutti i suoi abitanti; ma avrei preferito essere morta e sotterrata, te lo giuro! Sentivo l’Anima separata dal corpo. Continuai a tormentarmi fino al giorno in cui tornarono i cavalieri prigionieri di Clamadeu che tu avevi liberato. Insieme a loro riapparvero tutti gli abitanti dei dintorni che, per paura della guerra, avevano abbandonato le terre. Il loro rientro fu vantaggioso per tutti, per loro come per me. Accettai i consigli dei più saggi e mandai a chiamare operai, muratori e

carpentieri, feci rinnovare le mura, costruire torri nuove al posto di quelle che erano crollate, consolidare e ornare il maniero in cui ci troviamo. Ecco, Percival, tutte queste cose le ho fatte durante la tua lunga assenza e sempre nella speranza che un giorno tornassi da me e rimanessi meravigliato dalla bellezza di questa città.”

Commosso da quel discorso, il gallese le prese le mani. “Non ho il diritto d’inorgogliarmi per questa città, bell’amica. Tu l’hai resa così fiorente e bella mentre io proseguivo per il mio cammino, tra prove e tormenti. E senza di te i giorni erano lunghi.”

“È tutto passato”, fece Blodeuwen. “Domani, mi sposerai. Questa terra è anche tua e tu le assicurerai la pace. Tutti i miei cavalieri riconosceranno in te il loro signore.”

“Purtroppo non è ancora possibile”, obiettò Percival, “perché ho iniziato una cosa che devo portare a termine se non voglio perdere il mio onore. Ma, appena l’avrò terminata, tornerò, te lo giuro, e mi impegnerò a essere tuo sposo per sempre.”

Blodeuwen scoppiò in lacrime. “Percival! Percival! So che mantieni le promesse. La tua presenza qui, oggi, me lo prova. Ma sapessi quanto si soffre a essere soli, a non potersi rannicchiare tra le braccia di colui che si ama! Non sarei capace di farti alcun rimprovero perché sei un cavaliere e, come tale, devi girare alla ricerca d’avventure e prodezze. Non preoccuparti, ti lascerò partire, ma concedimi almeno di chiederti un favore... un favore, non un obbligo o un ordine. Passa ancora due notti con me. È più che giusto dopo un’assenza così lunga!”

“Sia come vuoi tu”, accettò Percival, “ma sappi che, se potessi, resterei con te per tutta la vita, al servizio tuo e di questa terra.”

Il mattino del quarto giorno, addolorata per la partenza di Percival, Blodeuwen lo pregò, per amor suo e non senza infinita dolcezza, di voler ritardare il momento della separazione. Ma lui fu irremovibile e rispose che non era possibile. Si fece portare le armi, uscì nel cortile dove un valletto stava arrivando con il suo cavallo già bardato, poi, girandosi verso Blodeuwen, la prese con tenerezza tra le braccia. “Donna, tornerò non appena avrò portato a termine le mie avventure”, la rassicurò. Dopodiché montò in sella, si appese lo scudo al collo, afferrò la grande lancia di melo dalla punta tagliente e, lanciandosi al galoppo, superò la porta, attraversò la città, passò davanti alla postierla e si ritrovò nella pianura.

Cavalcò in riva al mare per buona parte della giornata finché, stanco e spossato dal gran caldo, si fermò al limitare di un bosco per riposarsi. Mentre si rilassava addossato a una scarpata, gli apparve in lontananza la sagoma indefinita di una fortezza che si ergeva sulla riva. Così, quando si fu ripreso, montò a cavallo e partì in quella direzione. Poiché aveva forzato l’andatura del destriero, giunse rapidamente ai piedi delle mura e, a un cavaliere che ne usciva, domandò a chi appartenesse quella dimora. L’altro però non rispose, limitandosi a fissarlo. Molto sorpreso, Percival superò la postierla ed entrò in un cortile ricoperto d’erba fresca. Scese da cavallo presso una scalinata dove lasciò la lancia e lo scudo, poi, alzando lo sguardo, capì che quella scala doveva portare al salone e vi si diresse. Mentre saliva incrociò diversi cavalieri e fanciulle, ma nessuno di loro accennò al minimo gesto al suo passaggio, né gli rivolse la parola e, per quanto lui li salutasse cortesemente, non rispondevano. Arrivò davanti a una porta chiusa e scosse l’anello con tanta forza che il rumore rimbombò ovunque. La porta si aprì e lui varcò la soglia. Un

cavaliere, probabilmente lo stesso che aveva aperto, lo invitò: “Signore, entra e sii il benvenuto”.

Il gallese si tolse l’elmo e il cavaliere lo condusse in una camera dove una donna con un vestito di lino bianco sedeva su un letto ricoperto di seta nera. Non appena lo vide, la dama si alzò e lo accolse amabilmente, poi lo fece accomodare, ancora con indosso l’armatura, accanto a lei. Percival non si era ancora seduto che una fanciulla venne a inginocchiarsi davanti alla dama. “Padrona”, disse, “questo cavaliere è andato alla corte del Re Pescatore, l’ho visto quando non ha osato porre domande sul Graal e sulla Lancia Sanguinante.”

“Presto!” esclamò la dama. “Fa’ suonare il corno d’avorio!”

Il suono del corno invase tutto il castello. I cavalieri e le dame che si trovavano sulla scalinata si precipitarono nella sala lanciando grida di gioia, felici, dicevano, che fosse finito il tempo della penitenza. Conducendo Percival per mano, la dama li raggiunse e annunciò: “Questo è il cavaliere al quale dovete tanta pena, ma anche il merito di esserne stati liberati”.

“Ah!” esclamarono le fanciulle. “Che sia il benvenuto!”

“Lo è sicuramente”, fece la dama. “È colui che più desideravo veder arrivare in questa fortezza.” Ordinò che togliessero a Percival l’armatura e gli portassero una elegante veste di seta ricamata con fili d’oro.

Benché molto sorpreso, lui li lasciò fare. “Cosa può significare tutto ciò?” si chiedeva.

“Signore”, riprese la dama, “i miei cavalieri e le mie ancelle sono rimasti in piedi sui gradini della scalinata dal giorno in cui, accolto in casa del Re Pescatore, giudicasti che non fosse opportuno fare domande sulla Lancia Sanguinante e il Graal che emana tanta luce. Da quel momento non hanno più avuto occasione di rallegrarsi, anzi, per colpa tua hanno sofferto molto. Se tu non fossi arrivato, sarebbero rimasti per sempre in quella posizione. Inoltre, ora che sei arrivato potrai esserci di grande aiuto, poiché un cavaliere mi sta facendo guerra: fratello del Re Pescatore, è un traditore e un fellone che si fa chiamare Re del Castello Mortale. La sua malvagità non conosce limiti. Vuole impadronirsi delle mie terre e, ogni settimana, approda su quell’isola che vedi laggiù, nel mare, di fronte alla fortezza. Ha già portato diversi attacchi e ucciso molti dei miei cavalieri. Che Dio acconsenta che ci si vendichi di lui! Antiche profezie ce lo hanno rivelato: da questo mostro ci libererà un cavaliere che, recatosi alla corte del Re Pescatore, avrà omesso di porre domande sulla Lancia Sanguinante e la coppa di smeraldo che viene chiamata Graal. Non sei tu forse Percival il Gallese, figlio del conte Evrawc?”

“Sì, sono io”, rispose Percival.

Sempre tenendolo per mano, la dama lo condusse alla finestra che si affacciava sul mare. “Il Re del Castello Mortale si fa condurre su quell’isola con una galea. Vi resta il tempo necessario per ordire qualche bassezza contro di noi. Quelle invece sono le galee che ci difendono. Sarai tu, se acconsentirai, ad accettare la sfida che il re ci lancia ogni martedì, vale a dire domani.”

“Come potrei rifiutarmi?” rispose Percival. “Lo farò volentieri, per amor tuo.”

Quella sera fu trattato magnificamente. Colpita dalla sua bellezza, la dama del castello se ne era innamorata, ma non voleva dargli l'occasione di respingerla. Perciò, malgrado il grande desiderio, non andò a raggiungerlo nel letto e lui dormì tranquillamente fino al mattino. Appena alzato si recò a passeggiare sui bastioni, dove gli annunciarono che il Re del Castello Mortale era appena sbarcato sull'isola. Percival si fece portare subito le armi, si preparò e, con una galea, raggiunse l'isola.

Quando sbarcò sulla spiaggia sabbiosa, il Re del castello Mortale rimase molto sorpreso. Fino a quel momento, infatti, nessun cavaliere della fortezza aveva osato misurarsi con lui. E la sua sorpresa raddoppiò quando vide che l'avversario era un giovane.

Il gallese, intanto, avanzava con la spada sguainata e lo scudo davanti a sé. Attaccò per primo, assestando all'avversario un colpo così violento sull'elmo da farlo vacillare. Il re reagì ma Percival, schivato il colpo, si lanciò mirando di nuovo alla testa. Il re fu pronto a sollevare lo scudo, che si ruppe in due. Allora indietreggiò di qualche passo, vergognandosi di vedersi così malmenato da un giovane che riteneva alle prime armi. "Chi sei, dunque?" gridò.

"In verità, per Dio onnipotente, sono Percival il gallese, figlio del conte Evrawc! "

"Allora fermati! Lo sai che sono tuo zio?"

"Lo ignoravo", ammise il gallese. "Credevo che fossi il fratello del Re Pescatore."

"È proprio così, ma mio fratello non mi ha reso giustizia e io voglio impadronirmi dei suoi beni e di quelli di tutti coloro che lo hanno spalleggiato. Sono qui perché voglio appropriarmi di questa fortezza."

"Non è ancora tua! " ribattè Percival.

"Aspetta!" gridò il Re del Castello Mortale. "Non hai capito? Sei mio nipote!"

"Com'è possibile?" si stupì Percival.

"Sono uno dei fratelli di tua madre", affermò il re. Percival rimase senza parole. "Ma", disse infine, "se sei il fratello di mia madre e se il Re Pescatore è tuo fratello, allora anche lui è mio zio! "

"Allora, perché batterci?" fece il re. "Ti propongo un compromesso: tu mi lasci prendere la fortezza e io ti lascio libero d'andare dove vuoi."

"Non sperarci!" ribattè Percival, al culmine della rabbia. "Mi sembri l'uomo più sleale di tutta la mia stirpe! Stai facendo torto al re più nobile che esista, tuo fratello, il Re Pescatore, e, come se non bastasse, vuoi impadronirti dei beni della dama del castello! Sei per caso un mostro? Ti disprezzo. Non ti riconoscerò mai come zio. Sei mio nemico e ti ucciderò, se non ti arrenderai! "

"Calma, nipote!" lo invitò il Re del Castello Mortale. "Nulla giustifica che ci si uccida tra parenti! "

"Io odio l'ingiustizia e la prevaricazione", dichiarò Percival. E, spada in pugno e testa bassa, più feroce di un leone inferocito, si preparò ad assalire nuovamente il Re del Castello Mortale.

Questi, avendo ora ben chiare le intenzioni del nipote, che temeva, e non osando esporsi ancora ai suoi colpi, preferì darsi alla fuga imbarcandosi sulla galea, che si affrettò a prendere il largo.

Molto contrariato per essersi lasciato sfuggire l'avversario, Percival si fermò sulla spiaggia e da lì gridò: "Re malvagio! Io non sono più tuo nipote! Nessun cavaliere della stirpe di mia madre era mai fuggito davanti a un altro cavaliere! Tu sei il primo! Quest'isola ormai appartiene a me, e la darò a chi vorrò. Non osare mai più mettervi piede!"

Ma il Re del Castello Mortale era già lontano, e poco gli importavano le parole di suo nipote. Del resto, era più che deciso a non avventurarsi più in quei paraggi. Percival ordinò che venissero a riprenderlo per riportarlo alla fortezza, dove la dama e gli abitanti del castello gli andarono incontro pieni di gioia. La dama gli chiese come stesse, preoccupata che potesse essere ferito. "Grazie a Dio, sto bene", rispose lui. "Adesso non hai più nulla da temere: il Re del Castello Mortale non hai più a minacciare i tuoi domini."

Quella sera si fermò lì e fu festeggiato come non lo sarebbe stato neppure un principe. L'indomani mattina, tuttavia, nonostante le preghiere di tutti e l'insistenza della dama, reclamò armi e cavallo e ripartì, triste e scoraggiato, dubitando di riuscire mai a tornare un giorno alla corte del Re Pescatore seguendo la strada che costeggiava il mare.

Cavalcò senza mai fermarsi fino all'ora in cui il sole brilla più alto nel cielo. Il caldo era insopportabile e Percival, pur avendo rallentato l'andatura, cominciò a sentire sonno. Nello stato in cui si trovava, non si accorse che il cavallo aveva deviato per un sentiero che si allontanava dalla riva. Per un po' non prestò attenzione a ciò che lo circondava; poi, risvegliato da una certa frescura, si ritrovò all'improvviso in una foresta fitta e buia dove il destriero sembrava preferire i sentieri più accidentati e pieni di rovi. Tentò di scuotersi dal torpore, ma inutilmente. Perciò, alla fine decise di fermarsi. Smontò e lasciò che il cavallo pascolasse liberamente nel sottobosco, poi si distese ai piedi di un albero e si addormentò profondamente. Al suo risveglio, il giorno stava per finire. Alzatosi di scatto, cercò il cavallo ma l'animale non c'era più. Lo chiamò, corse in tutte le direzioni, ma non udì alcun nitrito. Cos'era accaduto mentre dormiva? Era disperato perché non sapeva che cosa fare in quella foresta che non conosceva. Nonostante la stanchezza che ancora gli pesava sulle spalle e lo rendeva incerto nei movimenti, decise di seguire a piedi il sentiero. Camminando faticosamente tra i cespugli spinosi che lo graffiavano, deviando ora a destra ora a sinistra, a un certo punto scoprì una strada più larga che lo condusse a uno stagno vicino al quale sorgeva una dimora dall'aspetto misero.

Si avvicinò ed ebbe la conferma della sua prima impressione. Tutto era in rovina, smantellato e distrutto come se vi fosse passato un uragano. Percival superò una porta a volta ed entrò in un cortile invaso dai rovi dove vide una costruzione in condizioni pessime come tutto il resto. La porta era aperta e dava su una sala il cui soffitto era pieno di crepe e i muri trasudavano umidità. Sul fondo, un uomo con i capelli grigi sedeva su un seggio sbilenco. Accanto allo sconosciuto, il gallese credette di riconoscere Galvano, figlio di re Loth d'Orcanie.

Più che mai sorpreso, avanzò fino al centro della sala e, vedendolo, l'uomo che assomigliava a Galvano si alzò e corse da lui. "Percival!" esclamò. "Che fortuna trovarti!"

Il gallese avrebbe voluto rispondere, ma dalla bocca non gli usciva alcun suono. Galvano lo prese per un braccio e lo fece accomodare accanto a sé su una panca di legno. In quel luogo si respirava solo indigenza e miseria.

Percival ci mise un po' a riprendersi, ma alla fine disse: "Ah, che sorpresa! Che ci fai, qui, Galvano? Dove ci troviamo?"

Allora l'uomo con i capelli grigi si alzò. Aveva un'aria nobile e grave. "Percival", disse, "sei qui, a casa mia. Questo è ciò che resta dei beni che un tempo possedeva la tua famiglia. Sono tuo zio, Percival, e sono felice di accoglierti. Ma non aspettarti di essere ricevuto in un palazzo degno di un re perché, da quando tuo padre è morto, vittima degli intrighi del traditore Le Hellin che ci ha derubati di tutto e ci tormenta senza tregua per sopprimere, ogni testimonianza delle sue malefatte, qui non ci sono che rovina e miseria."

"Zio", chiese allora Percival, "sono forse vittima di un sortilegio? Non più tardi di questa mattina, ho incontrato un uomo che affermava anch'egli di essere mio zio!"

"È possibile che lo sia da parte di tua madre", commentò il vecchio. "Quanto a me, sono l'unico fratello di tuo padre, il conte Evrawc, che amavo teneramente. Ma, dal momento che sembri ignorare molte cose, posso dirti che tua madre aveva quattro fratelli. Uno, Garlan il Rosso, possedeva un potere terribile: quando era armato e in sella al suo cavallo, nessuno poteva vederlo se lui non lo voleva. Fu ucciso dal cavaliere Balin, e così ha origine il *Colpo Doloroso* che ferì un altro fratello di tua madre, Pellès, che ora chiamano il Ricco Re Pescatore. Gli ultimi due hanno avuto destini molto diversi. Dopo varie avventure in terre lontane, uno è diventato eremita e si trova nella Foresta di Gaste, l'altro pensa solo ad accaparrare beni altrui: lo chiamano il Re del Castello Mortale perché non c'è malvagità che non gli piaccia compiere."

"È contro di lui che ho combattuto questa mattina", spiegò Percival, imbronciato. "E l'ho messo in fuga."

"Avresti dovuto ucciderlo", disse freddamente l'uomo con i capelli grigi. "Non esiste creatura peggiore di lui, fatta eccezione per Le Hellin che, con il suo odio, ha perseguitato tuo padre e me e si è impadronito dei nostri beni. Fu lui a infliggere a tuo padre la ferita di cui morì; sappi che lo attaccò a tradimento dopo che tuo padre lo aveva battuto in un duello leale. Le Hellin era a terra e implorava grazia; tuo padre gliel'accordò e gli permise di alzarsi, ma quel maledetto lo colpì alle spalle con la spada. La lista dei suoi crimini è lunga perché, ahimè, ha ucciso tanti nostri cavalieri e tre dei miei figli."

A quel punto comparve un giovane biondo che recava un vassoio d'argento, sul quale Percival vide la testa tagliata di un uomo immersa nel sangue. "Cos'è mai questo?" chiese. "Sono ancora preda dell'incubo che mi tormenta da settimane? Cos'è quella testa, e perché è su quel vassoio?"

Senza dire una parola, il giovane biondo gli passò davanti e scomparve oltre la porta dalla quale era venuto. Allora l'uomo dai capelli grigi spiegò: "La testa che hai appena visto è quella di tuo cugino, uno dei miei cinque figli, che non è stato ucciso dal maledetto Le Hellin ma dalle streghe di Kaerloyw che lo assecondano nelle sue malefiche imprese. In effetti, lui ha messo le mani sui domini di tuo padre e miei grazie alla loro magia e alla loro sapienza. Il giovane biondo che portava il vassoio è il mio quinto figlio, l'unico sopravvissuto, per il quale darei la vita. Vedi, Percival, solo un cavaliere dal coraggio

straordinario potrà vendicare tutti questi morti, e ci è stato predetto da molto tempo che questo compito spetta a te. Sei libero di rifiutare, ma se ti tirassi indietro l'onore di tuo padre e della tua famiglia ne patirebbe”.

“Allora non mi tirerò indietro, zio, a costo di morire”, lo assicurò Percival.

Il pasto fu modesto perché lo zio di Percival era sprovvisto di tutto; dormirono su dei pagliericci adagiati sul pavimento, in camere aperte al vento. L'indomani mattina, Percival si alzò e rimase sorpreso vedendo il suo cavallo nel cortile. Andò a cercare Galvano e, insieme, discussero sul da farsi. Galvano propose di chiedere l'aiuto di Artù e dei compagni contro le streghe di Kaerloyw e Percival, dopo aver riflettuto a lungo, si dichiarò d'accordo. Inviarono quindi un messaggero al re, il quale arrivò con i suoi uomini alla data fissata.

Si recarono senza indugio a Kaerloyw e combatterono contro le streghe. Una di loro stava per uccidere un cavaliere di Artù in presenza di Percival, ma questi glielo impedì. Una seconda stava per fare la stessa cosa con un altro cavaliere, ma di nuovo Percival glielo impedì. A una terza spezzò l'elmo con la spada, ferendola così gravemente alla testa che quella gettò un grido acuto e ordinò alle compagne: “Fuggite! Fuggite, prima che Percival vi uccida tutte, come è stato predetto! Da noi ha imparato giochi guerrieri che nessun altro conosce! Fuggite!” Artù e i suoi uomini si lanciarono allora su di loro, e quelle che non rimasero uccise scapparono così lontano che non se ne sentì più parlare.

Percival tornò dallo zio. “Ho vendicato tuo figlio”, annunciò. “Le streghe di Kaerloyw sono morte, e quelle che sono sopravvissute sono fuggite così lontano che non nuoceranno più a nessuno.”

“Bene”, commentò l'uomo dai capelli grigi, “ma restano ancora Le Hellin e tutti i briganti che sono al suo servizio.”

“Me ne occupo io, zio”, promise il nipote, “a condizione che mio cugino venga con me.” Così condusse con sé il giovane biondo e, aiutato di alcuni cavalieri, invase le terre di Le Hellin, dove si batté contro cinque nemici: quattro fuggirono, il quinto rimase sul terreno trapassato dalla sua spada.

Quando venne a sapere che Percival aveva ucciso uno dei suoi, Le Hellin fu colto da una collera violenta e giurò che non avrebbe più avuto un momento di pace finché non lo avesse catturato o ucciso. Emise quindi un bando secondo il quale colui che, fra i cavalieri della sua corte, fosse riuscito a catturare il gallese, sarebbe stato ricompensato con uno dei suoi castelli più belli. Numerosi furono coloro che vollero sfidarlo: già la mattina dopo al maniero dello zio si presentarono sette uomini. Percival si stava armando nel cortile, insieme al cugino biondo e a quattro cavalieri alleati, quando udì il rumore prodotto dagli sgherri di Le Hellin. Si precipitò fuori, seguito dai compagni.

Si rivolse ai sette gridando: “Chi siete e cosa volete?” Gli fu risposto che erano nemici del figlio della Dama Vedova. “Sono io”, confermò Percival, “e vi sfido!” Senza attendere oltre, partì all'assalto fiancheggiato dai suoi cinque fedeli. Ognuno di essi atterrò un avversario, riducendolo in pessime condizioni, ferendolo o spezzandogli un braccio o una gamba; il settimo resse finché potè, ma alla fine dovette darsi per vinto. Percival lo fece condurre al maniero dello zio, insieme ai compagni feriti.

Le Hellin, che era a caccia con l'arco nella foresta, udendo il fragore delle armi, si avviò in quella direzione. Uno dei quattro cavalieri avvertì Percival. "Signore, sta arrivando Le Hellin, l'uomo che si è impadronito delle terre di tuo padre dopo averlo ferito a tradimento. Ti devi vendicare. È violento e malvagio." Percival sentì l'odio invadergli il cuore. Si lanciò sul nemico al galoppo, lo colpì con la lancia in pieno petto e lo disarcionò, poi smontò ed estrasse la spada. Ma Le Hellin, che si era già alzato, lo attendeva, saldo sulle gambe.

La lotta fu violenta. Ora sembrava avere la meglio l'uno, ora l'altro. Entrambi schivavano i colpi con agilità e destrezza. Ma poiché cominciava a diventare buio, Le Hellin fece un passo falso e cadde, permettendo a Percival di raggiungerlo in pieno al braccio destro, mozzandoglielo. L'altro emise un urlo terribile, ma il gallese non lo udì neppure. Accecato dall'odio, sollevò nuovamente la spada e l'abbatté sulla coscia dell'avversario, spezzando la lama in due tronconi.

Improvvisamente si immobilizzò, rimanendo come inebetito. I suoi, preoccupati nel vederlo in quello stato, lo raggiunsero e gli chiesero se fosse ferito. Lui rispose che stava benissimo e ordinò di issare Le Hellin su un cavallo e di condurlo al maniero dello zio. Là annunciò al vecchio: "Signore, ti ho portato Le Hellin, il fellone che ha ucciso mio padre e tre dei tuoi figli, il maledetto che si è impadronito di tutti i tuoi beni e di quelli di mio padre."

Il ferito allora gridò: "Vecchio, tuo nipote mi ha mutilato e fatto prigioniero insieme ai miei cavalieri. Liberami, in nome di Dio, e ti renderò tutti i castelli e le terre che ti ho strappato".

Percival si sentì invadere di nuovo dalla collera. "Liberarti!" esplose. "Non pensarci neppure! Chi ci ripagherà delle nostre sofferenze? Si dice che bisogna perdonare a chi si pente, ma tu non sei affatto pentito: tu hai paura, ed è per questo che ti dici disposto a restituirci ciò che ci hai preso. Ma io non ti ascolterò: i traditori e i criminali devono essere puniti secondo la gravità dei loro delitti. E io intendo fare subito giustizia!"

Ordinò di preparare un grande tino e lo fece piazzare al centro del cortile, sotto un albero. Poi andò a prendere i sette prigionieri, li condusse lì e ordinò che venisse loro tagliata la testa e che venisse gettata nel tino finché si fosse svuotata del sangue. Quando tutto fu finito, fece togliere le teste dal mastello, dove era rimasto solo il sangue, e ordinò di disarmare Le Hellin e portarlo lì. Dopo averlo fatto legare per i piedi, gli disse: "Visto che non hai mai potuto nutrirti del sangue dei cavalieri di mio padre e di mio zio, ora ti farò gustare il sangue dei tuoi!"

Lo fece appendere per i piedi a uno dei rami dell'albero, in modo che la testa affondasse nel tino fino alle spalle, e lo lasciò così finché non morì. Il corpo venne poi gettato in una fossa accanto all'antica cappella, nella foresta, e il tino pieno di sangue svuotato nel fiume, la cui acqua diventò rossa. Solo allora Percival raccolse i due tronconi della spada, montò a cavallo e si allontanò nella foresta.

Piangeva. La rabbia e la violenza avevano lasciato il posto al dolore. Sì, si era vendicato, aveva vendicato il padre e lo zio, aveva fatto giustizia. Ma le parole dell'altro zio, l'eremita, lo tormentavano. Da quando Caino aveva ucciso Abele, la terra era rossa

del sangue degli uomini e l'odio si era sparso per il mondo. Piangeva e cavalcava senza sapere dove fosse diretto.

Era talmente assorto nei suoi tristi pensieri che non vedeva ciò che lo circondava. Le valli su succedevano ai campi e i campi alle montagne. Seguiva il sentiero senza neppure accorgersi che il sole stava per scomparire dietro a una fitta foresta. Ebbe coscienza dell'oscurità che avanzava solo quando si ritrovò all'improvviso ai piedi di un grande muro. "Per Dio onnipotente, chiunque sia il padrone di questa fortezza, dovrà ospitarmi per la notte!" si disse. Superò la postierla ed entrò in un vasto cortile al cui centro si ergeva una torre costruita con pietre pregiate e coperta da un tetto di ardesia sul quale si riflettevano gli ultimi raggi del sole.

Gli venne incontro il signore. Si trattava di un cavaliere alto, dall'aspetto ancora molto giovanile ma che, a giudicare dai lunghi capelli rossicci, dal viso sfregiato, dallo sguardo sfuggente, non ispirava alcuna fiducia. Non appena Percival mise piede a terra, il signore corse alla porta e la chiuse accuratamente a chiave, poi tornò dallo sconosciuto e lo salutò.

Sorpreso da quel comportamento, il gallese restituì il saluto e stava per chiedergli ospitalità quando l'uomo gridò con voce sgarbata: "Non ti do il benvenuto perché non te ne andrai da qui senza la ricompensa che meriti! Percival, figlio d'Evrawc, sei mio nemico mortale. Hai avuto un bel coraggio a fermarti qui, tu che hai ucciso mio padre, il valoroso Le Hellin, signore della Foresta delle Ombre. Sono Kaw il Rosso e per anni ho combattuto contro tuo padre, nonostante allora fossi giovanissimo, a fianco di mio padre e dei miei fratelli. Questo castello lo abbiamo preso a lui e ne siamo fieri. E ora ti ucciderò, così la mia vendetta sarà completa! "

"Signore", ribattè Percival, "mi sono fermato in questa fortezza solo per pregarti di darmi ospitalità. Ti ricopriresti di biasimo e vergogna se mi maltrattassi, tantopiù che, con la spada spezzata, non potrei affrontarti in un duello leale. Ospitami per questa notte, come è dovere di qualsiasi cavaliere, e domani, prima della mia partenza, purché tu mi procuri un'arma, regoleremo i nostri conti, te lo giuro."

"Sulla mia testa!" esclamò Kaw. "Il mio nemico posso ospitarlo solo morto! E che tu abbia la spada o meno, non uscirai vivo da qui!" Corse nel salone e ne uscì poco dopo, armato di tutto punto, brandendo la spada contro Percival il quale, al pensiero che quel castello fosse stato di suo padre e che gli fosse stato portato via col tradimento, a stento dominava l'impazienza e la collera.

Pur essendo appiedato, invece di disfarsi della lancia, la brandì contro l'uomo che lo assaliva venendo meno alle regole della cavalleria, e lo colpì alla testa trapassandogli l'elmo. Kaw vacillò ma, ripresosi, si lanciò su Percival e lo colpì a sua volta sul capo con il piatto della spada, facendo scaturire una pioggia di scintille che illuminarono la penombra. L'impatto fu violento, eppure Percival riuscì a rimanere in piedi. Indietreggiò di qualche passo per prendere la rincorsa, poi s'avventò sull'avversario, lancia in resta, trafiggendogli il cranio fino a fargli schizzare il cervello sull'erba. Con un grido orrendo, il Rosso stramazza ai piedi del gallese.

Dalle finestre apparvero allora i visi dei servi: due valletti e due fanciulle. "Signore!" disse uno dei valletti. "Hai appena ucciso il più ardito di tutti i cavalieri di questo regno e il più temuto dai suoi nemici. Ma noi non c'entriamo in questa faccenda. Sappiamo che

questa fortezza e tutte le terre che la circondano appartenevano un tempo a tuo padre e che, per giustizia, devono tornare a te. Noi di certo non te le disputeremo, e tu potrai disporre come vorrai di ciò che contengono. Abbiamo una sola richiesta da farti: il nostro signore giace là, morto, sull'erba del cortile. Permettici di prendere il suo corpo e trasportarlo in un luogo appropriato. Era un cavaliere valoroso e noi abbiamo il dovere di rendergli un ultimo omaggio.” Percival acconsentì.

I servi trasportarono il cadavere in una cappella dove, dopo averlo disarmato, lo seppellirono. Poi tornarono da Percival che aspettava nel cortile, accanto al cavallo, e lo invitarono a entrare nella grande sala, aiutandolo a liberarsi dell'armatura. “Signore, credici, ci siamo soltanto noi in questa fortezza, due serve e due valletti”, dissero. “Kaw il Rosso aveva sprangato le porte, ma ora che sei tu il nostro padrone ti consegniamo le chiavi affinché tu ne disponga come credi: puoi andartene o rimanere qui finché vorrai.”

“Ebbene, vi affido il controllo di questa fortezza. abbiate cura per me e non mancate di accogliervi tutti i cavalieri che vi pregheranno di ospitarli”, ribattè Percival.

“Non mancheremo, signore”, promisero le serve e i valletti.

Il gallese trascorse la notte nel castello che era stato di suo padre e la cui riconquista completava la vendetta promessa un tempo a sua madre, il giorno in cui aveva lasciato la Foresta di Gaste. L'indomani, appena fu giorno, si alzò, si vestì e si armò, ricordandosi di prendere la spada spezzata. Gli abitanti della fortezza gli giurarono che l'avrebbero custodita lealmente, restituendogliela quando lo avesse richiesto. Percival li raccomandò a Dio, montò a cavallo e partì.

Dopo aver cavalcato a lungo giunse in un'ampia radura dove notò un albero frondoso, verde e dai lunghi rami. Lì decise di fermarsi a riposare. Udendo il canto degli uccelli provò una profonda malinconia, ricordando l'infanzia trascorsa nella Foresta di Gaste, nel maniero di sua madre. Gli tornarono alla mente le cacce al capriolo e l'abilità con cui lanciava i giavellotti. A quei tempi non avrebbe saputo che farsene di una spada: avrebbe usato i pugni contro l'avversario, chiunque fosse. E, di colpo, sentì rinascere in sé una brama di violenza. Che luogo perfetto sarebbe stata quella radura per una giostra fra cavalieri!

Immerso in quei pensieri, udì a un tratto tre nitriti di cavallo provenire dalla foresta, e la cosa lo riempì di gioia. “Chiunque sia”, si disse, “lo attaccherò e lo vincerò, anche senza spada.” In quell'istante, ai bordi della radura, un cavaliere emerse dal bosco. Imbracciava uno scudo bianco con una croce d'oro e teneva la lancia abbassata, pronto a qualsiasi evenienza. Montava un grande destriero che andava al passo. Non appena lo vide, Percival salì in sella, impugnò la lancia e, tutto felice, spronò l'animale. Mentre correva dritto sul cavaliere, gridò: “Signore, proteggiti con lo scudo, come faccio io, perché ti sfido a un duello mortale. Dio voglia che tu sia abbastanza abile e io trovi in te un degno avversario! Vedremo chi dei due è il migliore!”

E, senza attendere oltre, colpì lo scudo dell'altro con una tale violenza che glielo forò e gli fece perdere una staffa. Poi fece dietro front e si preparò a un altro assalto. “Amico mio”, disse il cavaliere, “cosa ti ho mai fatto perché tu mi aggredisca in questo modo?” Ma Percival non rispose, scontento di sé per non essere riuscito a battere l'avversario al primo colpo. Spronò di nuovo il cavallo e, poiché l'altro aveva fatto la stessa cosa,

l'impatto fu terribile. Lo scudo di Percival andò in pezzi, ma la sua lancia aveva raggiunto l'avversario al petto e vi si era profondamente conficcata. Il cavaliere cadde sull'erba dove rimase svenuto. Il gallese reputò inutile smontare per accertarsi che fosse ancora vivo. "Il colpo non può essere stato mortale", si disse con disinvoltura, felice di aver provato a se stesso di poter avere la meglio anche senza la spada.

Stava per ripartire, senza rimpianti né rimorsi, quando scorse uno strano corteo snodarsi nella radura: si trattava di un carro tirato da tre cervi bianchi di estrema bellezza. Ai lati del carro c'erano due donne in groppa a delle mule e una terza, più giovane, seguiva a piedi. La donna a sinistra avanzò e disse: "Percival! Perché ogni volta che ci incontriamo hai appena commesso un errore?"

"Quale errore?" domandò lui. "Ho appena battuto quel cavaliere in un duello leale."

"Ma lo hai vinto senza motivo", ribattè lei, "solo per provare a te stesso che eri il più forte! Percival l'Orgoglioso!"

"Chi sei? E come fai a sapere il mio nome?"

"Potrei chiamarti Percival il Maledetto! Forse così mi riconosceresti." La donna si avvicinò e Percival notò che in testa portava una cuffia. Allora si ricordò: Onnen, la Damigella Calva; Onnen, la sua prima cugina.

Arrossì di vergogna. "Cara cugina, dubito di me perché ho spezzato la spada che mi è stata donata dal Re Pescatore e volevo provare se sarei stato in grado di vincere malgrado tutto."

"Ah, hai spezzato la spada!" esclamò la Damigella Calva. "Non ti avevo avvertito?"

"Sì, dolce amica, ma di fronte all'assassino di mio padre il dolore mi ha reso furioso e ho colpito due volte." "Qualunque sia la causa, la furia è una gran brutta cosa, Percival. Colui che vuole a ogni costo ritrovare la strada che conduce alla corte del Re Pescatore deve prima abbandonare collera e violenza!"

Mentre Percival e la cugina parlavano, le altre due donne si erano avvicinate al cavaliere ferito e, dopo essersi consultate, lo avevano faticosamente sollevato e deposto sul carro. La donna che andava a piedi raggiunse il gallese e gli disse: "Sarai anche privo della spada, cavaliere, ma non temere, sei il migliore e lo hai appena dimostrato. Lo sai chi hai abbattuto e gravemente ferito in preda alla furia e all'orgoglio? Lancillotto del Lago, il figlio di re Ban di Benoic, colui che è ritenuto ovunque il miglior cavaliere del mondo!"

A quella rivelazione, Percival rimase a lungo confuso. "Parola mia", gemette, "se lo avessi saputo non lo avrei mai provocato! Sono dunque maledetto? Cosa posso fare per riparare ai miei torti?"

"Nulla", rispose freddamente sua cugina. "Saremo noi a occuparci di Lancillotto e a guarirlo." Onnen non aggiunse altro, fece schioccare la frusta e i cervi cominciarono a tirare il carro sul quale giaceva il figlio di re Ban, mentre le sue compagne risalivano sulle mule e la terza le seguiva a piedi, correndo. Il corteo scomparve tra gli alberi lasciando Percival alla sua malinconica solitudine.

Rimase per lungo tempo in quel luogo, incerto se correre o meno dietro lo strano carro. Poi avvertì il desiderio di raggiungere Lancillotto e dichiararsi suo fedele. Si maledisse per

il proprio comportamento violento e orgoglioso e, pronto a umiliarsi purché fosse resa giustizia a colui che venerava e rispettava come il miglior cavaliere del mondo, spronò il cavallo e mosse nella direzione presa dalla Damigella Calva.

Si ritrovò ben presto in una grande pianura, all'estremità della quale era stato eretto un gran numero di tende multicolori. Le raggiunse al galoppo e tese l'orecchio, udendo i lamenti di una folla disperata. Decise comunque di fermarsi, smontò tra le tende e posò la lancia sullo scudo. Vide molte donne e fanciulle che si torcevano le mani e si strappavano i capelli, e si chiese perché fossero così addolorate. Una delle fanciulle gli si avvicinò e si lamentò: "Signore! Voglia il cielo che tu sia venuto qui per tua sfortuna e disonore!" Lui la guardò con aria interrogativa, ma la fanciulla corse via verso la tenda più grande e più bella, di seta vermiglia e sormontata da una pietra preziosa sulla quale battevano i raggi del sole. Una volta dentro gridò: "Mia signora! È arrivato colui che ha ucciso il miglior uomo della tua stirpe, Kaw il Rosso, tuo parente e sostegno! Ed è sempre lui che ha ferito gravemente il figlio di re Ban di Benoic, sicuramente per gelosia e a tradimento!"

Non appena la fanciulla ebbe pronunciato quelle parole, tutte le altre smisero di lamentarsi e, con aria ostile e in silenzio, si radunarono attorno al gallese. Lui notò che fra loro non c'era un solo uomo e si sentì terribilmente a disagio. A quel punto apparve la Damigella Calva, sua cugina, che si avvicinò e gli prese la mano. "Caro cugino", disse, "nonostante tutti gli errori che hai commesso, devo garantire per te. Sii il benvenuto anche se la tua presenza qui dispiacerà a certune." Quindi ordinò a due fanciulle di disarmarlo, mentre una terza gli portava un mantello di lino bianco. Poi, prendendolo di nuovo per la mano, la Damigella Calva lo accompagnò nella grande tenda.

Lì Percival trovò una donna magnifica, con i capelli molto scuri, il viso affascinante, gli occhi neri, semidistesa su un letto ricoperto di velluto. Sembrava triste e disperata e aveva le guance bagnate di lacrime. "Regina", disse Onnen, "questo è Percival il Gallese, figlio del conte Evrawc. Tutte queste tende sono state erette nella speranza del suo arrivo, ricordatene."

Colei che Onnen aveva chiamato regina si sollevò e fissò lo sguardo su Percival. "Dunque, è lui il figlio della Dama Vedova? Ahimè", si lamentò, "non è il Buon cavaliere che aspettiamo da quando il Re Pescatore è in preda alla malinconia. Non ha domandato nulla quando ha visto la Lancia Sanguinante e il Graal. Non ha guarito il Re Pescatore. Ha spezzato la spada con la quale doveva ritrovare la strada per la corte del Re Pescatore. Ha ingiustamente ferito il più fedele dei compagni di re Artù e infine, povera me, ha ucciso Kaw il Rosso, colui che, malgrado le sue cattive azioni, aveva giurato di proteggermi e ha sempre mantenuto la promessa. Che sarà di me, ora che non ho più un difensore, quando mi attaccheranno i nemici?" "Regina", obiettò la Damigella Calva, "lui può aiutarti e difenderti, perché ha appena dimostrato di essere il migliore e il più valoroso cavaliere al mondo."

La regina meditò per qualche istante, poi prese Percival per la mano e lo fece sedere al suo fianco. "Signore", gli disse con voce turbata, "nonostante i tuoi errori, le sofferenze e le delusioni che abbiamo patito per colpa tua, il cuore mi spinge a gioire della tua presenza." Mentre parlava, lo guardava attentamente. E più lo guardava, più si sentiva bruciare dal desiderio, tanto che avrebbe voluto gettarglisi tra le braccia e stringerlo a sé.

Tuttavia si trattenne limitandosi a mormorare: “Sarei stata così felice che tu fossi il Buon Cavaliere! ”

“Regina”, intervenne la Damigella Calva, “se Percival non è il Buon Cavaliere che speravamo, è comunque colui che precede il Buon Cavaliere alla corte del Re Pescatore. Sarà uno di quelli che porteranno a termine le avventure, non dubitarne. Perciò, malgrado tutto, devi aiutarlo.” “Cavaliere”, sospirò la regina, “se mi prometti di amarmi più di qualsiasi altra donna al mondo ti perdonerò la morte di Kaw il Rosso e tutte le sofferenze che abbiamo sopportato.”

Percival era tutt'altro che insensibile al fascino di quella strana regina di cui non conosceva neppure il nome. Di quale regno era sovrana? E chi erano le donne che la circondavano in quell'immenso campo? “Dama”, rispose, “ti amerò più di qualsiasi altra donna al mondo. Hai la mia parola.”

“Che garanzia mi dai?”

“Te lo dirò, dama: non ci sarà uomo che ti mancherà di rispetto o che vorrà farti torto, che io non perseguirò a rischio della mia vita.”

“Questo tipo d'amore è piuttosto banale: si tratta di quello di qualsiasi cavaliere per una donna che gli piace. Parleresti così a qualsiasi altra!”

“Può darsi”, ribattè Percival, “ma sappi che ci si mette più volentieri al servizio di una piuttosto che di un'altra.” La regina avrebbe preferito che Percival si mostrasse più affettuoso, più appassionato, ma dovette accontentarsi di quell'impegno formale. Intanto, più lo guardava più se ne innamorava.

Dopo aver salutato la regina, in attesa di cenare Percival uscì dalla tenda e prese a vagare per il campo ora deserto. Si sentiva tormentato, indeciso, a disagio, e avvertiva sempre più forte il desiderio di fuggire al più presto. Toccò il fodero della spada che portava ancora alla cintura. Doveva andare al lago Cotoatre dove abitava il fabbro Govannon; doveva far saldare quella spada. Solo Govannon poteva rivelargli la formula magica che gli avrebbe permesso di riunire i due tronconi nella fonte. Si diresse dunque al punto in cui aveva lasciato il cavallo, raccolse le armi da terra e si accinse a indossarle, deciso ad andarsene.

In quel momento gli si avvicinò un uomo che usciva a piedi dalla foresta portando un'ascia sulla spalla. Costui gli chiese: “Percival, dove vuoi andare?”

Al suono di quella voce che gli sembrava di conoscere, Percival trasalì ed esaminò attentamente lo sconosciuto. Era vestito come i boscaioli, con indumenti rozzi ma robusti, e il cappuccio che gli ricopriva la testa lasciava intravedere ciuffi di capelli grigi. Il suo sguardo lo intimidiva. “Chi sei?” domandò. “E perché ti interessa sapere dove vado?” L'uomo scoppiò in una risata che echeggiò a lungo tra gli alberi della vicina foresta. Irritato, il gallese sguainò la spada e l'agitò di fronte all'uomo, pronto a tagliargli la testa se avesse continuato a ridere a quel modo. Ma si fermò di colpo rendendosi conto che brandiva un troncone di metallo inservibile.

“Bene, Percival!” lo apostrofò l'uomo con l'ascia. “vedo che sei sempre piuttosto impulsivo! Che la tua coscienza rifiuti la realtà delle tue azioni? Come faresti a procurarmi anche il minimo male con quel ridicolo moncone di spada?”

Percival lasciò cadere la spada, si slacciò il fodero dalla cintura e lo gettò a terra. “Perdonami”, disse. “Sono come folle da quando ho spezzato quest’arma.”

L’uomo con l’ascia raccolse la guaina, vi infilò il troncone e restituì il tutto al giovane. “Riprenditela”, disse. “Questa spada ti appartiene e dovrai usarla ancora.”

“Sì, ma soltanto un uomo è capace di aggiustarla”, obiettò Percival. “Si tratta del fabbro Govannon che abita vicino al lago Cotoatre. È là che contavo di recarmi.” “Molto bene”, commentò l’uomo con l’ascia. “Ma sai dove si trova il lago Cotoatre?”

“No, ma lo troverò.”

L’uomo ricominciò a ridere. “Vagherai per mesi e anni senza trovarlo, a meno che qualcuno non te ne indichi la strada.”

Percival sentì rinascere la speranza. “Sai indicarmela tu?” domandò.

“No. Non ho la minima voglia di farlo.”

“Ti rifiuti dunque di aiutarmi?”

“Non ho detto questo. Ma prima rispondi alle domande che ti farò. Sai perché la spada si è spezzata?”

“Sì, lo so fin troppo bene. Questa spada possiede una virtù: al primo colpo assicura la vittoria; ma se si colpisce lo stesso avversario due volte, la lama si rompe. Ed è proprio ciò che è successo. Mi sono battuto contro il maledetto Le Hellin, che ha ucciso mio padre e si è impadronito dei suoi domini, l’ho colpito con una forza tale che è caduto, ridotto alla mia mercé. Ma il mio cuore era talmente colmo di odio e di collera che mi sono accanito su di lui e l’ho ferito una seconda volta.”

“Hai risposto bene. Vedo che hai finalmente compreso che l’odio conduce alla rovina. Finora, Percival, hai agito per odio e per orgoglio: l’orgoglio che ti spingeva a essere il migliore, l’odio che ti accecava impedendoti di scoprire ciò che cercavi con tanta ostinazione.”

Quelle parole indussero Percival a riflettere. “Ma tu, chi sei?” finì col domandare.

“Sono colui che ti ha già parlato nella foresta quando non sapevi dove portare la testa del cervo e il cagnolino. Sono colui che, sotto le spoglie di un fanciullo, ti ha mostrato la strada che conduceva alla Colonna di Rame, quello che, a cavalcioni su un ramo, rideva di te.” “Merlino...” mormorò Percival.

“Sì, Merlino, quel vecchio pazzo che ti si presenta con l’aspetto di un boscaiolo perché è proprio questo aspetto che ti incuriosisce e ti fa riflettere. Mi hanno spesso chiamato il Pazzo del Bosco, non senza motivo, del resto. Dunque, eccomi qui, e ora ti pongo una seconda domanda: perché vuoi conoscere il significato del Graal e della Lancia Sanguinante?”

“Perché ho commesso un errore quando sono andato alla corte del Re Pescatore: allora non ho domandato quale fosse il senso di quei prodigi e il mio silenzio mi ha impedito di compiere il mio destino. Voglio tornare alla corte del Re Pescatore e concludere le avventure.”

“Di nuovo una buona risposta”, commentò Merlino. “Ma in ogni caso non sarai tu il Buon Cavaliere che tutti aspettano. Sì, concluderai le avventure ma non sarai più solo: avrai due compagni, e tutti e tre compirete il destino. Percival, perché vuoi tornare a tutti i costi alla corte del Re Pescatore?”

“Perché il Graal si trova laggiù.”

Merlino ricominciò a ridere. “Sei soltanto un bambino, Percival dalla lunga lancia!” esclamò. “Il Graal non è alla corte del Re Pescatore come in nessun altro posto, sappilo. È ovunque e in nessun luogo. Il Graal è soltanto un oggetto, una semplice coppa di smeraldo per i tuoi occhi sbalorditi. Ma sono sicuro che ad altri appare sotto una forma ben diversa. L’importante non è il suo aspetto, ma ciò che nasconde. Sono qui davanti a te sotto le spoglie di un boscaiolo, ma potrei assumere molte altre sembianze!” Percival era immobile, affascinato dalle parole di Merlino. A poco a poco il giorno calava e una leggera bruma saliva dal terreno, schermando gli ultimi raggi del sole.

“Merlino, tu che conosci i segreti del mondo, cosa devo fare?”

“Ripara la spada e va’ al Graal.”

“Ma come troverò la strada per il lago Cotoatre?”

“Non tocca a me rivelartela. Tuttavia, Percival, ho l’impressione che tu dimentichi facilmente le tue promesse. Hai dimenticato di tornare dalla bella Blodeuwen. Hai rinunciato a restituire il cagnolino e la testa del cervo al castello della Scacchiera. Hai dimenticato di vendicare tuo padre. E ora ecco che dimentichi di aver promesso alla regina, nella sua tenda, di amarla più di qualsiasi altra donna al mondo.”

“Non posso amare ogni donna più di tutte le altre!” Merlino rise di nuovo. “Te ne accorgi soltanto adesso! Eppure hai sentito la storia di Enéour e delle dodici dame! Eppure ti sei lasciato incantare dal fascino della Regina. Torna da lei e mantieni la promessa. La Regina stessa ti condurrà al lago Cotoatre, nella dimora del fabbro Govannon. Preferisco che tu dorma con lei, questa notte, piuttosto che vederti duellare nella foresta e uccidere chiunque incontri. Sappi, Percival, che l’amore è più forte dell’odio. Quando ti sarai liberato dell’odio da cui sei ancora posseduto, quando ti sarai purificato nell’amore, allora sarai il vero eroe che tutti attendono, ed entrerai nella luce del Graal proprio perché sarai illuminato d’amore. Ora va’. Non posso mantenere ancora a lungo la sembianza sotto la quale mi vedi. Va’, e che Dio ti protegga!”

Il gallese vide l’uomo con l’ascia allontanarsi a passo lento verso gli alberi. Più s’allontanava, più la sua forma diventava indistinta. E quando s’addentrò nella foresta, parve dissolversi nella nebbia che saliva verso le stelle. Percival si voltò e, senza più attendere, tornò verso la tenda di seta vermiglia dove lo aspettava la misteriosa regina che lui aveva promesso di amare più di qualsiasi altra donna al mondo³⁰.

postfazione



A RISCHIO
DI PERDERSI

Nell'universo arturiano, messo pazientemente in movimento da Merlino il Saggio, ognuno ha il suo posto attorno alla Tavola Rotonda, simbolo evidente dell'uguaglianza individuale in un'impresa collettiva teoricamente diretta dal re ma illuminata dalla sovranità solare incarnata dalla regina. Artù è al centro di questo universo, come è al centro del regno, e la sua santità è garanzia del suo potere, tanto è rituale, sacro e mistico il matrimonio del sovrano con la terra che la divinità gli ha affidato. Tuttavia, nella tradizione celtica che costituisce la base di questa epopea fantastica, il re non è niente senza i guerrieri di cui è l'emanazione e l'eletto, altrimenti detto il *primus inter pares*, il primo tra i suoi pari, con tutte le debolezze, le costrizioni e gli obblighi che implica questa funzione. Il saggio Merlino, come un druido dei tempi primitivi, ha intrecciato la complessa matassa di rapporti tra l'uno e il multiplo. Allora si comportava da demiurgo, da organizzatore del mondo, da profeta missionario. Ora si sa che nessuno, men che meno Merlino, è profeta in patria, e ciò perché gli uomini sono liberi d'accettare o rifiutare il piano divino. Dopo aver creato l'universo e gli esseri che lo popolano, Yavé-Elohim, stando alla *Genesi*, il settimo giorno si è riposato. Ciò significa chiaramente che, avendo creato l'uomo a sua immagine e *avendogli dato la libertà*, gli ha affidato la missione di continuare l'opera della creazione. È così diventato un *deus otiosus*, un "dio ozioso", temibile testimone dei tentativi dell'umano di perfezionare un mondo necessariamente imperfetto. Da dove nasce allora che l'essere umano abbia, coscientemente o meno, dimenticato questa responsabilità primordiale?

La stessa domanda si pone a proposito dei compagni della Tavola Rotonda. Certo, apparentemente tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili che è il regno di cui è garante Artù. I nemici esterni sono stati vinti, conquistati o respinti, e le rivolte interne sono diventate rarità. I cavalieri vanno e vengono nel paese, combattendo con coraggio la più piccola ingiustizia commessa dal più insignificante vassallo. Ma le forze dell'ombra sono sempre presenti nelle foreste, pronte a emergere non appena gli eroi sono assenti. Per quanto precario e mal rispettato, l'equilibrio prova che il progetto sociale e politico immaginato da Merlino conosce un certo successo. Ma come vanno le cose sul piano psicologico individuale?

Al riguardo, bisogna ammetterlo, la situazione si deteriora. In teoria, l'azione individuale dei cavalieri, che implica la responsabilità personale, è considerata dalla collettività e su di essa si ripercuote. Qualsiasi attentato all'onore di un cavaliere è un affronto al re, alla regina e a tutti i compagni. Qualsiasi successo di un cavaliere isolato è un trionfo per l'intera Tavola Rotonda. Ma, tra i compagni, quanti sono pronti a fondere la gloria personale con la gloria collettiva? Gli antichi modelli celti che hanno ispirato i romanzi arturiani tengono conto delle innumerevoli dispute per il primato e delle inverosimili lotte per ottenere il cosiddetto "Boccone dell'Eroe", vale a dire la parte di selvaggina destinata con solennità al guerriero unanimemente riconosciuto come il più coraggioso e il più valoroso di tutto il gruppo³¹. Il comportamento di Galvano, nipote del re e fiero di esserne il presunto erede, è quello di un eroe che antepone la gloria personale a quella degli altri, anche se porta sempre a termine le sue missioni per il bene di tutti. Il comportamento di Lancillotto del Lago è ancora più significativo: è consapevole del suo valore, sa di essere "il miglior cavaliere del mondo" e sa che la sua azione personale è necessaria alla sopravvivenza del mondo arturiano e, come se non bastasse, è l'amante della regina, la qual cosa, in una certa misura, lo eleva allo stesso rango di re Artù. Il suo orgoglio non conosce limiti, e se si preoccupa di mettere tutta la sua possanza al servizio degli altri, non dimentica mai di privilegiare il servizio particolare, il "servizio d'amore", vero rituale che deve all'unica sua divinità, la regina Ginevra³². L'egoismo di Lancillotto diventa allora mostruoso e, del resto, sarà proprio questo che finirà per provocare l'indebolimento prima, e la rovina poi, del regno d'Artù. Come si vede, per ogni cavaliere si potrebbero fare osservazioni analoghe sulle contraddizioni che affliggono comportamenti apparentemente senza macchia.

Inoltre, bisogna ancora ammetterlo, qualsiasi gruppo sociale costituito è vitale solo in funzione di uno scopo da raggiungere, secondo le modalità di ciò che si è convenuto di definire ideologia. Come e perché si è formata l'organizzazione della Tavola Rotonda? Secondo Merlino si trattava di assicurare la permanenza di un regno terrestre, ma tenendo in secondo piano la prospettiva di scoprire i segreti del misterioso "santo" Graal. Merlino aveva assicurato che tale scoperta avrebbe avuto luogo durante il regno d'Artù, ma più passavano i mesi e gli anni, più l'evento veniva rimandato in un avvenire sfocato e incerto. È vero che alcuni segni erano apparsi, come l'allucinante arrivo alla corte di Artù della Damigella Calva sul carro tirato dai cervi. È vero che alcuni compagni del re erano stati ammessi nel Castello del Graal e avevano avuto una visione, anche se imperfetta, dell'oggetto misterioso. Ma Bors e Galvano, per quanto privilegiati, non avevano affatto superato la prova, e Lancillotto del Lago aveva prolungato l'attesa dando origine - inconsciamente, e sotto l'effetto di un sortilegio - a un eroe ancora più puro, con buone probabilità di condurre a termine le prove. Si sapeva che il Re Pescatore era sempre afflitto dalla malinconia e che il Regno del Graal continuava ad andare a rotoli. Alla Tavola Rotonda, il Seggio Periglioso era sempre vacante, visto che coloro che avevano avuto l'ardire di sedervisi erano stati folgorati da forze soprannaturali. Lo scudo appeso alla colonna centrale del castello di Artù non era ancora stato staccato per cadere nelle mani dell'Eletto, e il cagnolino portato dalla Damigella Calva non aveva ancora manifestato la sua gioia davanti al "Buon Cavaliere". E se tutto ciò che era stato raccontato sul Graal fosse stato soltanto un inganno messo a punto dal burlone Merlino per tenere sulle spine i compagni di Artù?

Nel nostro secolo, Samuel Beckett in *Aspettando Godot* e Julien Gracq in *La riva delle Sirti*, ognuno con toni diversi, hanno magistralmente descritto questa intollerabile situazione d'attesa: qualcosa deve accadere perché, se così non fosse, sarebbe l'esistenza stessa a essere rimessa in discussione. Ma dando una spintarella al destino si rischia anche di scatenare avventure infauste. Le promesse di questo o quel cavaliere della Tavola Rotonda non sarebbero per caso dei tentativi disperati per uscire da un marasma ancora più terrificante della stessa aspettativa? Si è giunti a uno stato di estrema tensione, come all'inizio delle tragedie di Racine: il meccanismo è teso al punto che, per quanto violenta, la distensione è inevitabile. A meno che non sopravvenga un elemento estraneo - alcuni diranno "artificiale" - in grado di stemperare la crisi.

Ben definita, rodata, dotata d'un funzionamento razionale e di codici specifici, la società arturiana costituisce una magnifica rete di potenzialità non sfruttate: è una macchina che gira a vuoto. Con la spiccata tendenza ad agire per se stesso, ognuno dei partecipanti rischia di compromettere l'unità del gruppo e, soprattutto, di cadere nelle trappole che le forze dell'ombra continuano a tendere. Tra queste al primo posto si trova naturalmente Morgana, sebbene il suo ruolo sia ambiguo, perché è essenzialmente *provocatoria*, dunque necessaria allo svolgimento ulteriore dell'azione. Molto pericolosi sono i maghi di qualsiasi parte: approfittando della non-presenza di Merlino, lanciano sul regno un sortilegio dopo l'altro. E non sono gli ultimi ad augurarsi l'avvento del fanciullo che cresce nella semianonimità: Mordred, il figlio incestuoso di Artù, che sarà l'affossatore dell'opera iniziata da Merlino. Il peccato di re Artù, peccato commesso inconsciamente, dunque veniale ma metafisico, sarà lavato nel sangue. Per il momento, nessuno si preoccupa di Mordred, men che meno Artù, e questa indifferenza permette all'indegno figlio di rodere lentamente, dall'interno, il sistema riconosciuto sia dal Dio dei cristiani sia dalle divinità straniere del pantheon celtico.

Così, mentre Artù tiene la sua corte a Caerlion-sur-Wysg, a Carduel o a Camelot, centri simbolici del suo mitico regno, i compagni vagano per il mondo, collezionando vane avventure di cui tornano a fargli fedelmente rapporto. Galvano ristabilisce l'ordine o, almeno, crede di farlo. Girflet, figlio di Don, Yvain, figlio di re Urien, Yder, figlio di Nudd, e gli altri cavalieri perseguono le loro chimere un po' alla maniera di don Chisciotte. Lancillotto si convince che il suo Graal è la regina Ginevra, e trae da lei forza e coraggio. Il rimpianto delle occasioni mancate ossessiona Bors, e Kay, il siniscalco, fratello di latte di re Artù, con parole offensive semina zizzania tra i compagni. Manca soltanto Merlino, ma la sua ombra pesa, eccome!, sulla Tavola Rotonda. Quanto alla padrona dei destini, Viviana, spia il momento di recuperare la spada della sovranità per sottrarla alle imprese del diavolo. Di conseguenza, a che serve andare a cercare l'inaccessibile Graal?

Ed ecco che fa la sua comparsa Percival il Gallese.

In realtà, non è quello che ci si aspettava. Invece di un guerriero temibile e avvolto da un'aureola solare, i compagni di Artù vedono apparire un adolescente quasi imberbe e, come se non bastasse, rozzo della peggior specie: infatti, entra a cavallo nella sala dove siede il re³³ e si comporta in modo così stupido che tutti i presenti scoppiano a ridere, soprattutto il siniscalco Kay che si distingue per i suoi commenti crudeli e pieni di disprezzo. Ci si aspettava un eroe, ed ecco che si profila la figura sorprendente di un

paesanello astioso che ignora i modi del mondo cavalleresco, salvo maneggiare temibilmente giavellotti. Percival il Gallese è entrato in azione, ma anonimamente, con tutto il fervore della scempiaggine, mentalità perfettamente tradotta dal termine medievale *nice*, che tutti gli autori usano per qualificarla.

Quando appare, Percival è ridicolo, nel vero senso della parola. Ridicolo come poteva esserlo Merlino quando si divertiva a mostrarsi “pazzo” o “rozzo”, generi equivalenti nello spirito del tempo. E l’ilarità che accoglie Percival ricorda in modo strano - e contraddittorio - quella con cui lo stesso Merlino salutava coloro che facevano domande. La sua risata aveva un valore provocatorio: le persone che lo interrogavano in realtà conoscevano la risposta ma non potevano o non volevano formularla. La risata di coloro che scherniscono il “semplicitto” è altrettanto provocatoria, perché Percival è il depositario del segreto del Graal, ma non saprebbe rivelarlo perché non è consapevole della propria missione.

In ogni caso, *scuote* tanto l’ordine stabilito quanto la buona coscienza dei compagni della Tavola Rotonda. Se la sua ingenuità sorprende, colpisce anche di più quando ci si accorge che una volontà ferrea e indomabile anima l’adolescente dall’espressione angelica: non è forse capace, come David di fronte a Golia, di eliminare con un colpo di giavellotto, arma dei rozzi, un temibile guerriero armato da capo a piedi e più che deciso a schernire fino in fondo la dignità regale? Si possono nutrire dei dubbi sul coraggio del giovane sconosciuto e sul suo eroismo? Pura incoscienza del pericolo o semplice bravata, o scommessa assurda - paragonabile alla celebre roulette russa. Ciò non toglie che Percival, entrando nella cerchia molto ristretta - e necessariamente elitaria - dei compagni della Tavola Rotonda, si comporta come un seccatore. Per questo, instaura involontariamente una certa filiazione con Merlino, filiazione del tutto simbolica ma significativa: scuotendo la società nella quale faceva irruzione, il mago-profeta obbligava quest’ultima a interrogarsi sui propri fini e metodi; Percival, immischiandosi in affari che non lo riguardano, distrugge un’apparenza d’armonia e suggerisce un altro modo di vedere la realtà, in questo caso l’autentica Ricerca del Graal.

Chi è dunque lo strano personaggio che Chrétien de Troyes chiama Perceval, Wolfram von Eschenbach Parzival (alias Parsifal per Richard Wagner), ma che un anonimo autore gallese chiama Peredur e che diventerà Perlesvaux e persino Perceforêt nel periodo decadente dei romanzi cavallereschi?

Il nome Perceval è incontestabilmente francese e le forme tedesca Parzival e inglese Parcival (o Percivelle) sono solo delle trascrizioni. Non è tuttavia possibile dargli un senso esatto. Lo si può intendere come Perce-Val, allusione alla ricerca iniziatica intrapresa dall’eroe per *percer*, ovvero scoprire, i segreti delle valli che portano al Castello del Graal; oppure ancora Par-ce-Val, che suggerisce il vagabondare dell’eroe attraverso la valle che porta al Graal; o ancora, Perd-ce-Val, “etimologia” che ricorderebbe la perdita di una gran parte degli antichi domini della sua famiglia, perdita attestata da Wolfram von Eschenbach e da diversi continuatori di Chrétien de Troyes. Quest’ultimo senso giustificherebbe così la forma “Perlesvaux”, mentre il primo sarebbe avvalorato da “Perceforest”. In realtà, nessuna di queste interpretazioni è soddisfacente.

Lo stesso dicasi per Peredur, nome dell’eroe nel racconto gallese parallelo a quello di Chrétien de Troyes. Questo nome, tipicamente gallese, può essere ricondotto a due

termini, *pêr(e)dur*, “dolce spada”, *epeiry-dur*, “strumento d’acciaio”, dove la seconda ipotesi risulta la migliore perché, in certi testi mitologici gallesi, l’eroe è soprannominato *Paladir*, ovvero “giavellotto lungo”. Il giavellotto, infatti, è l’arma preferita del giovane prima di diventare un autentico cavaliere.

In ogni caso, a partire da Chrétien de Troyes, che è il primo autore ad averlo citato, Percival è considerato come l’eroe del Graal, colui che si aspettava per guarire il Re Pescatore e ridare vita al regno. È il “Buon Cavaliere” davanti al quale, a poco a poco, svaniscono i sortilegi malefici. Tuttavia le cose non sono così semplici perché, secondo le versioni, il personaggio può integrare sfumature molto diverse, che corrispondono a motivazioni lontanissime, a quanto pare, dal mito primitivo. Risaltano tre opzioni fondamentali: la prima, di Chrétien de Troyes e dei suoi continuatori francesi o anglo-normanni, la seconda, di Wolfram von Eschenbach, la terza dell’anonimo autore gallese di *Peredur*.

La prima opzione è la più ricca, la meglio fornita di testi diversi, non senza prolungamenti a volte sorprendenti, ma sempre dovuti a recuperi ideologici. Percival vi appare come un adolescente ingenuo, testardo, coraggioso, che si trova ad affrontare le prove di un mondo esterno che non immaginava neppure. Ma, a dispetto della sua goffaggine e della sua cecità, riesce a superare tutte le tappe dell’iniziazione e, dopo aver compreso di appartenere alla *stirpe reale* (*sangréal*, infatti, si scompone in “sang réal”, ovvero “sangue reale”), diventa il nuovo Re del Graal, compito al quale era destinato a sua insaputa. tuttavia, essendo all’origine un puro prodotto della mitologia celtica pagana, è molto ingombrante per certi puntigliosi autori dell’ortodossia cristiana. Nello scritto anglo-normanno *Perlesvaux*, visibilmente ispirato dai monaci cluniacensi di Glastonbury, l’eroe è sdoppiato in Perceval e Perlesvaux, dove quest’ultimo diventa un personaggio molto sicuro, propagatore zelante della fede cristiana e di costumi irreprensibili. Allo stesso modo, nella versione cistercense della Ricerca (tradizione di Gautier Map), Percival si trova relegato al secondo rango perché il primo è occupato da Galaad il Puro, un altro Lancillotto ma privo di tutte le scorie. Le preoccupazioni teologiche del XIII secolo hanno tanto marcato l’evoluzione del personaggio quanto contribuito a fare del Graal il simbolo dell’Eucaristia, con, sullo sfondo, una non troppo dissimulata propaganda per il culto del Sangue Prezioso, tanto a Bruges quanto a Fécamp, a Barcellona e anche a Glastonbury, e con la “divulgazione” del *Chalice Well*, il “pozzo del Calice” sui fianchi della collina dal quale si attinge un’acqua leggermente rossastra (ferruginosa, ben inteso) che deve il suo colore alla presenza del Graal nelle falde freatiche.

La seconda opzione, che appartiene al bavarese Wolfram von Eschenbach, si presenta come un adattamento, perfino una traduzione (manifesta per certi episodi) del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes. Ma il modello è leggermente superato e completato da una serie di contributi eteroclitici le cui connotazioni sono indubbiamente orientaliste ed esoteriche, per non dire occultiste. Si tratta della versione più inquietante, della più enigmatica, ma anche della più ambigua e dunque la più facile a suscitare le più bieche interpretazioni. Altra grande carta del *Panival* di Wolfram von Eschenbach è un’opera letteraria fuori del comune, forse il più bel testo medievale consacrato al Graal. L’eroe non è più esclusivamente il *nice* di Chrétien de Troyes: ormai è il depositario di una tradizione sacra, anche se dapprima ignora di essere custode di un *sangue reale*, di una stirpe sacra che risale alla notte dei tempi e che deve prolungarsi nei secoli a venire. Del resto, la sua

posterità - leggendaria, va da sé - è caratteristica come più non potrebbe: sarà il padre di Lohengrin, il Cavaliere dal Cigno, lui stesso antenato mitico di Goffredo di Buglione e della famiglia di Lorena; i Guisa, nel XVI secolo, se ne ricorderanno quando si presenteranno come gli autentici eredi del trono di Francia, di fronte ai degenerati Valois. Perché il concetto di razza pura appare in tutta la sua chiarezza nel libro di Wolfram von Eschenbach: i guardiani del Graal, che lui chiama Templari (semplice aggiornamento, perché i Templari non hanno niente a che fare né col Graal né con la Germania), appartengono in realtà a una stirpe che non tollera unioni tra persone di rango diverso, ed è per aver infranto questo divieto che Amfortas, il Re Pescatore, soffre per una ferita incurabile. Strana atmosfera quella della corte di Montsalvage³⁴ dove è custodito il Graal, e dove i Templari, una élite scelta secondo criteri soprannaturali, hanno la missione di eliminare gli eventuali intrusi. Non si ammettono sotto-uomini attorno al Graal. Ed è su questo mondo che regnerà Parzival. Naturalmente, un abisso separa questa concezione elitaria e razzista di un segreto gelosamente riservato a dei privilegiati dalla nozione d'amore universale degli esseri e delle cose che suppone la versione classica della Ricerca del Graal³⁵.

L'opzione di Chrétien de Troyes privilegiava un eroe ignorante finito suo malgrado nelle paludi e che riusciva a uscirne per scoprire i sentieri che portavano alla luce. Ma visto che Chrétien non ha mai terminato la sua opera, sono i suoi continuatori che hanno fatto del Percival primitivo un eroe cristiano, cosa che non era certamente all'inizio. L'opzione di Wolfram von Eschenbach conserva preziosamente il cristianesimo dell'eroe ma lo altera integrandovi nozioni alchimistiche ed esoteriche, reminiscenze improntate alle tradizioni iraniane e persino buddiste, una formulazione sincretica alla quale, con la Spagna, partecipa anche la mistica musulmana. Si tratta evidentemente di una versione intellettuale, mentre la terza opzione ci rimanda in pieno mito primitivo.

L'opzione gallese di *Peredur* è incontestabilmente di stampo popolare. Quale che ne sia stata la data di stesura (il manoscritto è del XIII secolo ma vi abbondano gli arcaismi), qualunque influenza abbiano esercitato certi episodi di Chrétien de Troyes, e quali che ne siano i condizionamenti dovuti alla civiltà anglo-normanna, il romanzo conserva uno schema tipicamente celtico. Se a volte fa riferimento al Dio del cristianesimo, l'eroe non resta meno profondamente "pagano" nel senso stretto del termine. E il Graal non è una coppa di smeraldo che contiene il sangue del Cristo ma un piatto sul quale poggia, nel sangue, la testa mozzata di un uomo. Del resto, non è mai detto che Peredur diventi il Re del Graal: la sua ricerca, molto complessa e parallela a quella di Galvano, lo porta a compiere una vendetta rituale col sangue. Si tratta dell'immagine del Graal primitivo prima dell'invasione di speculazioni gnostiche e del recupero cristiano? Può darsi. In ogni caso, il merito di *Peredur* è di riportarci a una tradizione ancorata all'inconscio collettivo dei popoli celtici d'Oltremania, in seno al loro stesso quadro originale, quadro che ha visto nascere e svilupparsi la loro mitologia prima che questa fosse sepolta nel contesto culturale continentale.

In verità la versione gallese, eliminando gli indizi falsamente esoterici accumulati sullo schema originale, permette di rimettere le cose a posto e comprendere meglio il personaggio di Percival. Costui non è né più né meno che un eroe da racconto popolare tradizionale di cui si ritrova la figura, se non il nome, in tutta la memoria orale dell'Europa. Lo schema di base è il seguente: un giovane povero, di solito brutto,

apparentemente poco sveglia, lascia la famiglia per guadagnarsi da vivere nel vasto mondo; incontra le difficoltà peggiori ma, grazie al suo buon cuore (o a un oggetto magico donatogli da una fata buona), supera tutte le prove e finisce con lo sposare la figlia del re. Molto spesso, questo giovane è un terzo figlio e i suoi due fratelli maggiori, partiti prima di lui, hanno pietosamente fallito nella loro impresa. Alla fine delle sue avventure, acquisisce una grande intelligenza e una notevole bellezza fisica³⁶.

Come si sa, qualsiasi racconto popolare esprime una mentalità rurale: il contadino, confinato sulla sua terra a condurre una misera esistenza, non aspira che ad andarsene per trovare una “condizione migliore” altrove, preferibilmente in una città. E se Percival-Peredur è di nobile origine, se appartiene perfino a una stirpe sacra, anche se non lo sa, si comporta come un piccolo rozzo mai uscito di casa ma che, una volta scoperto il mondo esterno, non può più resistere al richiamo dell'avventura. In un “lai bretonne”, ovvero una di quelle brevi composizioni liriche del XIII secolo che sono trasposizioni di racconti popolari armoricani orali, ritroviamo integralmente, col nome di Tyolet, il Percival-Peredur anteriore alla rivelazione: “conosceva l'arte di prendere gli animali. Tutti quelli che voleva, li prendeva col suo fischio; era il dono di una fata (...). Sua madre era una nobile dama che abitava sempre in una foresta (...). Lui non aveva una casa, nel giro di dieci leghe (...). Abitava nella foresta con sua madre e non ne era mai uscito³⁷”. Sono così riuniti tutti gli ingredienti del racconto popolare. E, simbolicamente, l'eroe non è ancora nato per il mondo esterno, confinato com'è in un universo *uterino* morbido, tranquillo e rassicurante.

Basti dire fino a che punto sarà dolorosa la “catastrofe della nascita”, per usare l'espressione psicanalitica, per il giovane proiettato bruscamente nel mondo degli adulti. Naturalmente, non ha dubbi e non teme il ridicolo perché ignora tutto delle usanze del mondo. Il modo in cui Tyolet si presenta a re Artù è di nuovo caratteristico. Entra a cavallo nella sala reale e si rivolge al re con queste parole: “Sono il cavaliere-bestia, ho tagliato la testa a molti altri animali e mi chiamano Tyolet. Sono molto abile a catturare selvaggina. Nobile signore, sono il figlio della vedova della foresta³⁸”. Tuttavia, trattandosi di un racconto relativamente breve, le avventure di Tyolet non si prolungano: dopo una caccia in qualche modo fiabesca e un incidente imputabile a un rivale che tenta d'usurpargli il trionfo, lui sposerà una bella ragazza, probabilmente una fata. È lo schema di base ma, integrata nell'insieme del ciclo arturiano, la storia di Percival-Peredur sarà molto più complessa e, a mano a mano che diversi autori si saranno impadroniti del tema, si arricchirà di elementi sempre più intellettuali con risonanze a volte inaspettate.

Alcuni di questi elementi meritano di essere analizzati. Tyolet si definisce con sincerità un “cavaliere-bestia”. come Peredur, e come Percival-Parzival in minor misura (perché il testo è già più letterario), riconosce il suo stato primitivo che si potrebbe quasi definire di *ominide*. E senza entrare in considerazioni antropologiche sempre rimesse in discussione, se ne può dedurre che l'eroe si trova ancora allo stadio in cui funziona soltanto ciò che si definisce “cervello” di rettile. Proiettato su un piano mitologico e metafisico, questo elemento riassume la situazione dell'Adamo primordiale che acquisisce la sua vera umanità solo quando gusta il frutto dell'Albero della Conoscenza. Così facendo, trasgredisce a un divieto. L'eroe del racconto del Graal, confinato nella sua foresta materna e allevato lontano dalla civiltà, trasgredisce allegramente a questo divieto - non

senza timore, del resto - apprendendo dai cavalieri che incontra i rudimenti della vita sociale.

Da quel momento in poi non si darà tregua finché non sarà partito, ma la sua apparente volontà non è in effetti che l'impossibilità nella quale si trova di restare allo stato primitivo: questa impossibilità è l'equivalente della maledizione che colpisce Adamo ed Eva con la consapevolezza che verranno banditi dal giardino dell'Eden.

Dunque si tratta di una nascita. Ma l'eroe non ha del tutto tagliato il cordone ombelicale: partecipa ancora al mondo precedente, quello della bestia. Che sia Tyolet, Peredur o Percival, il giovane è *padrone degli animali selvatici* poiché con l'aiuto del suo fischio, o semplicemente grazie alla sua abilità, è in grado di chiamare a sé gli animali, prerogativa tradizionalmente attribuita a Merlino... Quest'ultimo, sotto le sembianze di Uomo Selvaggio, di Uomo dei Boschi, o sotto quelle di rozzo celebrato dalle epopee irlandesi, è la perfetta incarnazione del druido-sciamano originale, che celebra strani riti nel cuore della foresta, nel *nemeton*, radura al centro della quale si erge simbolicamente l'*Axis Mundi*, l'albero cosmico. Non è tra i suoi rami che Merlino, figlio del diavolo, si nasconderà per profetizzare? E Tyolet, trascrizione francese del medio-breton *diaoulet*, non significa forse letteralmente "indiavolato"? Curiosa coincidenza, ammesso che lo sia...

Percival non sarebbe dunque che il figlio, ovvero l'immagine, del Mago scomparso dopo aver predetto che sarebbe arrivato un "Buon Cavaliere" a mettere fine alle avventure del Graal? Si vedrà che nel corso dei suoi vagabondaggi incontrerà misteriosi zotici e strani fanciulli dotati di saggezza che assomigliano molto a Merlino. In ogni caso, vi è una continuità tra il personaggio del Mago e quello dello Scopritore che è Percival-Peredur.

Tuttavia, questa nascita riguarda il nuovo essere. Percival possiede già un'esistenza materiale. Quando lascia il dominio materno supera un ponte, immagine eminentemente simbolica, per tagliare il cordone ombelicale. E quando si gira appena per guardare per l'ultima volta la madre, questa muore brutalmente di dolore, diciamo noi, ma in realtà di *inutilità*: ha portato a termine il suo destino che era di mettere al mondo il Figlio, quel Figlio cui tocca di tentare la Ricerca, a rischio di perdersi sui sentieri tumultuosi del mondo degli uomini.

Degli uomini, certo, e della loro impietosa violenza, ma anche delle donne. Distrutta l'immagine della Madre, Ecco che appare quella dell'Amante-padrone, che ha il dovere di rendere adulto l'adolescente. L'iniziazione ha luogo sotto una tenda che l'eroe scambia per una chiesa, dunque per un luogo sacro, un luogo in cui si compiono riti di cui non comprende la portata. Lì ruba a una fanciulla un bacio, un paté e un anello. Giunto ormai al suo stato virile³⁹, può lanciarsi con ardore nelle avventure perché, in qualsiasi testo epico che si rispetti, sessualità e valore guerriero sono inseparabili.

Un altro elemento può prestarsi a diversi commenti: in tutti i testi, ma soprattutto in quelli di Chrétien de Troyes, Percival - di cui si ignora il nome finché non arriva per la prima volta alla corte di Artù - viene chiamato *il Figlio della Dama Vedova*, il che corrisponde a una realtà assoluta. Ma è difficile non pensare all'espressione "Figlio della Vedova" che designa i membri della massoneria franca. Intorno all'anno 1200, questa non esisteva, naturalmente, perlomeno nella forma attuale, e sarebbe ridicolo affermare che il

Racconto del Graal è un'opera massonica come *Il flauto magico*. È tuttavia evidente che i commentatori massoni hanno scoperto in questo testo ciò di che alimentare ampiamente il loro simbolismo. Come non vedere che Percival compie un lungo periplo iniziatico e che sarà ammesso alla presenza del Graal solo dopo molte prove? Del resto, all'inizio delle sue avventure, è semplicemente un apprendista e come tale non ha il diritto né di intervenire nel dibattito, né di porre domande: *così si spiega e si giustifica il suo mutismo quando assiste al Corteo del Graal*. Non deve e non può ancora intervenire. Questa idea è curiosamente corroborata da un particolare fornito solo da Wolfram von Eschenbach: Parzival in effetti è il figlio di un certo Gahmuret che è *principe d'Angiò*. Se ne è dedotto che Wolfram aveva avuto tra i suoi protettori i re angioini Plantageneti. Non è affatto così, e Wolfram sembra qui dare un'informazione sottoforma di gioco di parole: in realtà la parola tedesca che si interpreta generalmente per Angiò, *anschau* nel testo, proviene dal verbo *anschauen* che significa "fissare con lo sguardo". Se l'interpretazione è esatta, Parzival, lui stesso un d'Angiò, non ha il diritto di parlare ma solo quello di guardare. In quanto apprendista, è semplicemente il *guardante*. A questo punto, tutto l'aspetto iniziatico del racconto appare con una chiarezza notevole⁴⁰.

Comunque sia, la narrazione dei vagabondaggi e delle avventure di Percival è ricca di episodi simbolici di tutti i generi e interpretabili sui piani più diversi. Indipendentemente dalle versioni citate, questa narrazione costituisce certamente una delle più belle opere letterarie dell'umanità. Il misterioso Corteo del Graal non ha smesso di fissarsi nelle nostre memorie, e l'immagine poetica, tipicamente celtica, con la quale Percival evoca la donna che ama, la capigliatura nera come il corvo, il viso bianco come la neve e le guance rosse come il sangue, non ha finito di stupire e affascinare. Il Castello del Graal nasconde molte ombre e sono pochi coloro che potranno intravedere fra le tenebre la folgorante luce che fa esplodere l'immaginario in molteplici piogge di stelle.

Dunque, Percival sarà il Buon Cavaliere?

Ha ancora molta strada da fare, una strada lunga e dolorosa come quella di Lancillotto del Lago e di Galvano, ma ancora più lunga nel suo caso, perché lui non sa ciò che cerca.

Questo forse è il bandolo della matassa: quando si cerca, non si trova; ma quando non si cerca, si può trovare l'inatteso, il sottile, l'ineffabile, a rischio di perdersi.

Poul Fetan

)

Questo giudizio si trova sia in Chrétien de Troyes (di cui qui seguiamo la versione), sia in Wolfram. Ma ancora oggi sono molti gli inglesi che considerano i gallesi degli “zoticoni”. [↩](#)

)

Questo appellativo, preso dal testo di *Peredur*, allude al soprannome che Kay ha nella tradizione gallese, *Kai Hir*, vale a dire “Kay il Lungo”. La stessa tradizione gli attribuisce il potere magico di allungarsi fino alle cime degli alberi. [!\[\]\(d0a1791f26d167e866e44ebbf83efebe_img.jpg\)](#)

)

Questo passaggio, che non si trova nel *Peredur* gallese, mette chiaramente in risalto il senso della responsabilità collettiva dei compagni di Artù per le azioni individualmente intraprese dall'uno o l'altro di loro. [↩](#)

)

Sintesi tra Chrétien de Troyes (edizione completa bilingue, collana la Pléiade, Gallimard, Parigi, 1994) e *Peredur* (traduzione integrale di *Les Mabinogion* di J. Loth, Parigi, 1913) con brani da Wolfram von Eschenbach (traduzione parziale di Ernest Tonnelat, Parigi, 1934). [↩](#)

)

Comuni a tutte le versioni, questi particolari dimostrano che i canoni della bellezza femminile, nel Medioevo come nell'epoca celtica, giocavano sul contrasto tra la tinta naturale, scura, e la decolorazione dei capelli. [↩](#)

)

Nel testo di Wolfram von Eschenbach, la fanciulla si chiama *Condwiramur* e il suo castello *Pelrapeire*. Chrétien de Troyes li chiama rispettivamente *Blanchefleur* e *Belrepaire*. L'episodio manca in *Peredur*, ma ho creduto bene di mettere qui dei nomi celtici. Così Blanchefleur diventa *Blodeutven* (in gallese, letteralmente, "bianchi fiori", essendo il singolare *blodeutvyngwen* troppo pesante) e Beaurepaire *Caerbeli*, in gallese, letteralmente, "fortezza di Beli", dato che il prefisso Bel (divenuto *beau* in francese) è un'abbreviazione della divinità solare celtica *Belenos* ("brillante"), in gallese *Beli*. Questa trasposizione mi sembra giustificata dal carattere solare e luminoso di Blanchefleur-Condwiramur. ↵

)

Questa bella immagine è di Chrétien de Troyes. [↩](#)

)

Questo capitolo è tratto perlopiù da Chrétien de Troyes, con qualche spunto dal *Peredur* gallese. Anche Wolfram von Eschenbach ha fornito alcuni particolari. [↵](#)

)

Il capitolo è tratto perlopiù da *Peredur*. Tuttavia, numerosi particolari e diverse descrizioni sono prese da Chrétien de Troyes e, in minor misura, da Wolfram von Eschenbach. [↩](#)

0)

I particolari che riguardano questo misterioso fabbro sono rari e divergono a seconda delle versioni. Chrétien e Wolfram lo chiamano Trébuchet, i continuatori del primo, Trébuët. Chrétien lo fa abitare vicino al lago Cotoatre (il Firth of Forth di Scozia), Wolfram nei dintorni di Kernant (Nantes). Solo Chrétien parla di morte ineluttabile in caso di riparazione della spada, solo Wolfram della fonte miracolosa. E mentre *Peredur* non ne fa parola, la tradizione gallese cita un certo Govannon, alias Gobhniu per l'Irlanda, *fabbro* divino come attestano il celtico *gobh* o *goff* e la sua affiliazione con la dea Din. In tal modo è dunque fratello di Gwyddon, di Arianrod e, soprattutto, di Gilvaethwy-Girflet, compagno di Artù che, alla fine del ciclo, getterà la spada del re nello stagno dal quale la Dama del Lago (Viviana) si suppone la recuperi: non è la depositaria delle tre lame magiche e sacre legate alla Ricerca del Graal, cioè la già citata Excalibur, la spada di Percival e la Spada degli Strani Renges che appare in episodi successivi. [↩](#)

1)

Kaerloyw (“fortezza luminosa”) è il nome gallese di Gloucester. [↩](#)

2)

Questa espressione, che compare a più riprese in diversi testi irlandesi, sta a indicare quelli che in seguito chiameremo “brevi incontri”, privi di qualsiasi connotazione sentimentale. Per quanto provvisorio sia, il legame tra Percival e Uatach conserva ugualmente un significato amoroso. In questo episodio vi sono numerose reminiscenze dei tempi celtici in cui l’arte militare era veramente una magia guerriera e sessuale, poiché il giovane eroe era capace di compiere prodezze solo dando prova delle sue capacità amorose. Del resto, è significativo che siano delle donne a iniziare il giovane eroe. Vedi *Lépopée celtique d’Irlande* di J. Markale, op. cit., pp. 108-115 e 161-169. [↩](#)

3)

Il concetto di fedeltà, presso i celti, differisce sia dal nostro che da quello espresso nei testi del Medioevo a proposito di Lancillotto o di Tristano, le cui avventure sono già segnate dalla morale cristiana. Percival, perlomeno come appare nei testi gallesi, può amare *più delle altre* una donna privilegiata, nel caso particolare, la bella Blodeuwen. Ma se, come si è visto, Percival è fondamentalmente “fedele” a Blodeuwen, non si fa alcuno scrupolo ad amare *meno di Blodeuwen* le altre donne che incontra. Il seguito delle sue avventure lo testimonierà abbondantemente. Si è ben lontani dal Percival arcaico che metteranno in scena gli autori del XIII secolo, influenzati dal pensiero cistercense. Là Percival diventerà “fedele” nel senso moderno della parola, ovvero assolutamente casto. [↵](#)

4)

Questa immagine poetica è celebre. I più antichi accenni si trovano nei testi irlandesi anteriori all'XI secolo, il che prova la sua origine propriamente celtica. In Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach, l'immagine si è indebolita perché si fa riferimento solo al sangue e alla neve. I tre colori, bianco, rosso e nero, si trovano soltanto in *Peredur*, dove assumono evidentemente tutta la loro potenza evocativa. Da notare che diversi commentatori sono rimasti incuriositi dal fatto che questi tre colori corrispondano simbolicamente alle tre tappe della Grande Opera degli alchimisti. [!\[\]\(529949c2c3dadbaa4e538e8c643454bc_img.jpg\)](#)

5)

Questo capitolo segue perlopiù il testo di *Peredur*, ma qualche particolare è tratto da Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach. L'episodio dell'Orgoglioso della Landa segue il testo di Chrétien e quello del soggiorno di Percival alla corte delle streghe un testo irlandese, *L'éducation de Cûchulainn* (testo e traduzione inglese di W. Stokes, *Revue celtique*, XXXI, p. 110 e sgg.). [↵](#)

6)

Un episodio analogo appare nel testo irlandese (anteriore all'XI secolo) *La navigation de Maelduin*: su un'isola misteriosa, una palizzata separa un gregge di pecore bianche da uno di pecore nere. Questa immagine mitologica sta a simbolizzare la frontiera tra l'universo dei vivi e l'Altro Mondo. [!\[\]\(21199eb166cc97331a0c54c649195dcc_img.jpg\)](#)

7)

Altro simbolo dei due mondi, frequente nei testi che riguardano il Graal, e che viene perlopiù espresso con un albero metà secco e metà verde. [↩](#)

8)

La tradizione celtica è ricca di aneddoti analoghi con un'eroina innamorata di un eroe che non ha mai visto, sulla base delle imprese che gli si attribuiscono. [↵](#)

9)

Il dono della pietra magica a Etlym, il cavaliere *rosso*, non ha mancato d'attrarre l'attenzione dei commentatori. In effetti, secondo gli alchimisti, la pietra, quando è *al rosso*, segnala lo stadio finale della Grande Opera, altrimenti detta pietra filosofale, che può - tra le altre cose - trasformare il piombo in oro. Tuttavia, senza perdersi nella simbologia alchimistica, vale la pena di notare che questo episodio è conforme a diverse tradizioni popolari, soprattutto a quella della Vouivre, la donna-serpente, una sorta di sirena, che nasconde nella coda una pietra preziosa che le si può portar via in circostanze ben precise, come, per esempio, quando beve l'acqua di una fonte. Su questo argomento, si veda *Mélusine* di J. Markale, Albin Michel, Parigi, 1993.



0)

È più che evidente che questa misteriosa “Imperatrice”, che non appare nel testo gallese, altri non è che la fata Morgana. [↩](#)

1)

Tratto da *Peredur*. [↵](#)

2)

Tratto dal *Lai d'Ignauré*, testo anonimo del XIII secolo in versi francesi ma d'origine armoricana. Editto da Rita Lejeune, Liegi, 1939. Traduzione completa di Danièle Régnier Bohler in *Le Cœur mangé*, Stock, Parigi, 1979. Questo lai fa parte di tutta una serie di testi (il più celebre dei quali è *La Châtelaine de Vergy*) che riguardano la vendetta di un marito che fa mangiare alla sua sposa il cuore o le parti intime del suo amante. Il nome di Ignauré è una trascrizione approssimativa del bretone armoricano Enéour. [↩](#)

3)

L'inizio di questo capitolo si ispira a *Peredur*. [↵](#)

4)

Tratto dalla seconda parte del testo gallese *Gereint et Enide* (traduzione francese integrale in J. Loth, *Les Mabinogion*, t. II, Parigi, 1913), con particolari presi in prestito dall'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes (testo e traduzione integrale in *Œuvres complètes*, la Pléiade, Parigi, 1994). [↵](#)

5)

Tratto da Wolfram von Eschenbach, questo lungo discorso dell'eremita, che è il risultato di uno strano sincretismo, è una testimonianza interessante delle discussioni teologiche dell'inizio del XIII secolo. Cella ugualmente tutti i germi del misticismo di cui sarà impregnato più tardi il testo "cistercense" della Ricerca del Santo Graal. [↩](#)

6)

Tratto dalla *Seconde continuation de Perceval*, erroneamente attribuita a Wauchier de Denain, testo in versi francesi del 1205 (edito da W. Roach, Filadelfia, 1945- 1955). Diversi passaggi sono tratti anche da Wolfram von Eschenbach. [↩](#)

7)

Questo capitolo è una sintesi tratta da *Peredur* e dalla *Seconde continuation de Perceval*. [↩](#)

8)

Tratto dalla *Seconde continuation de Perceval*. [↵](#)

9)

Tratto dalla *Seconde continuation de Perceval*. [↵](#)

0)

Lo schema di base di questo capitolo si fonda sulla conclusione, singolarmente succinta, di *Peredur*, la versione verosimilmente più arcaica della leggenda del Graal. Vi ho inserito degli episodi della *Seconde continuation* dello pseudo-Wauchier de Denain, e alcuni frammenti del ramo VIII del testo anglo-normanno *Perlesvaux*, che risale all'incirca all'anno 1200 (testo originale edito da Nitze e Jenkins, *Le haut livre du Graal*, II voll., Chicago, 1932-1937, traduzione parziale francese in *La Légende arthurienne*, Parigi, 1989, di Christiane Marchello-Nizia), soprattutto per quel che concerne l'orribile vendetta che l'eroe compie sull'assassino di suo padre. Pare che la versione primitiva celtica del Graal sia stata effettivamente il racconto di una vendetta sacra (redenzione attraverso il sangue). Dal che si comprende il senso del recupero cristiano del tema: la redenzione attraverso il sangue del Cristo contenuto nella coppa di smeraldo che, secondo la tradizione gnostica, era l'*occhio di luce* di Lucifero prima della caduta. [↵](#)

1)

Vedi in particolare il racconto irlandese “*Le Festin de Bricriu*” tratto da *L’epopée celtique d’Irlande* di J. Markale, nuova edizione, Payot, Parigi, 1994, pp. 129- 135. [↵](#)

2)

A proposito di questo rituale amoroso, vedi *L'Amour courtois, ou le couple infernal* di J. Markale, 2a edizione, Imago, Parigi, 1994. [↵](#)

3)

Questo particolare dimostra che le fonti utilizzate dagli autori del XII secolo erano molto anteriori e d'origine celtica: la residenza reale non è mai un castello stile Viollet-le-Duc (del resto completamente anacronistico) le cui vestigia sono visibili in Europa occidentale, ma uno "sperone roccioso" fortificato secondo l'usanza gallese o bretone (e irlandese), che racchiude un certo numero di "case" isolate le une dalle altre. Dunque era facile entrare a cavallo in una sala reale, mentre un'intrusione del genere sarebbe stata impossibile nella sala di un castello che, generalmente situata al primo piano, era accessibile solo attraverso una scala stretta e a chiocciola. [↩](#)

4)

Si sa che Wolfram von Eschenbach risiedeva nel Wildenberg, territorio che, in tedesco, significa “monte selvaggio”, da cui il “Montsalvage” del testo, che designa una montagna ricoperta di foreste. Checché ne dicano alcuni, ciò non ha nessun rapporto con il Montségur dei Catari. [↵](#)

5)

Il testo di Wolfram cela sul nascere tutte le aberrazioni che sorgeranno nel corso dei secoli successivi e che nel XIX secolo si manifesteranno nelle elucubrazioni sul mondo sotterraneo dell'Agartha, sul mito della città di Shamballah, detentrica dei grandi segreti dell'universo, sull'esistenza del Vril, popolo dell'ombra pronto a invadere la superficie terrestre, sui manoscritti conservati in una lamasseria del Tibet. E, sfortunatamente, in Inghilterra, in seguito a diverse scissioni, ciò sfocerà nell'enigmatica confraternita della Golden Dawn, responsabile in gran parte, tramite indemoniati illuminati come Aleister Crowley, della società "Thulé", avente le stesse radici delle teorie naziste. Non è un caso che Hitler prevedesse di far rappresentare il *Parsifal* di Wagner per celebrare la vittoria finale del terzo Reich. È evidente che Richard Wagner non c'entra niente, ma il suo dramma lirico, con tutte le motivazioni personali sulla purezza e la castità (lui era diventato impotente dopo la composizione dell'opera), aggiorna in modo sorprendente - e assolutamente geniale - tutta l'ambiguità dell'opera di Wolfram von Eschenbach. Poiché il nazismo, nelle sue fondamenta filosofiche e metafisiche, si riferisce ben più al mito del Graal che alle leggende germaniche riguardanti Siegfried-Sigurd e i Nibelunghi. Bisognerebbe scrivere un'intera opera per comprendere appieno il personaggio di Parzival così come è stato messo in opera da Wolfram. E, bisogna ripeterlo, questo Parzival non ha più nulla in comune con l'eroe primitivo della tradizione celtica. [↵](#)

6)

Si ritroveranno diversi esempi concordanti nelle mie raccolte di racconti: *La Tradition celtique en Bretagne armoricaine*, Payot, Parigi, 1975 (“La Saga de Yann”), *Contes populaires de toutes les Bretagne*, Ouest-France, Rennes, 1977 (“Le Merle au bec d’or”), *Contes populaires de toute la France*, Stock, Parigi, 1980 (“Les Oranges”), *Contes occitans*, Stock, Parigi, 1981 (“La grande Bête à tête d’homme”), *Contes de la Mort des pays de France*, Albin Michel, Parigi, 1992 (“La Reine des Vipères”). [↵](#)

7)

Traduzione di Danièle Régnier-Bohler, *Le Cœur mangé*, Stock, Parigi, 1979, p. 104. [↩](#)

8)

Ibid., p. 109. [↩](#)

9)

La connotazione sessuale è molto discreta, sia nel testo gallese che in Chrétien de Troyes; lo stesso dicasi per Wolfram, ma se ne comprende il valore grazie a un'allusione licenziosa in un altro episodio del testo. Si tratta, in realtà, dell'*anello magico*, immagine volutamente provocatoria che si ritrova in abbondanza nella maggior parte dei racconti osceni della tradizione popolare. [↩](#)

0)

Devo queste osservazioni linguistiche al mio traduttore tedesco Wieland Grommes, che ringrazio per l'amichevole e preziosa collaborazione. [↩](#)



Created with [Writer2ePub](#)

by Luca Calcinai